H. FRAENKEL

STORIA DI UNA NAZIONE PROLETARIA

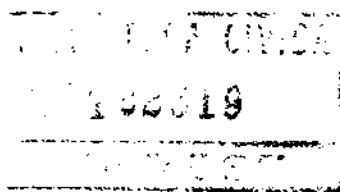
SANSONI

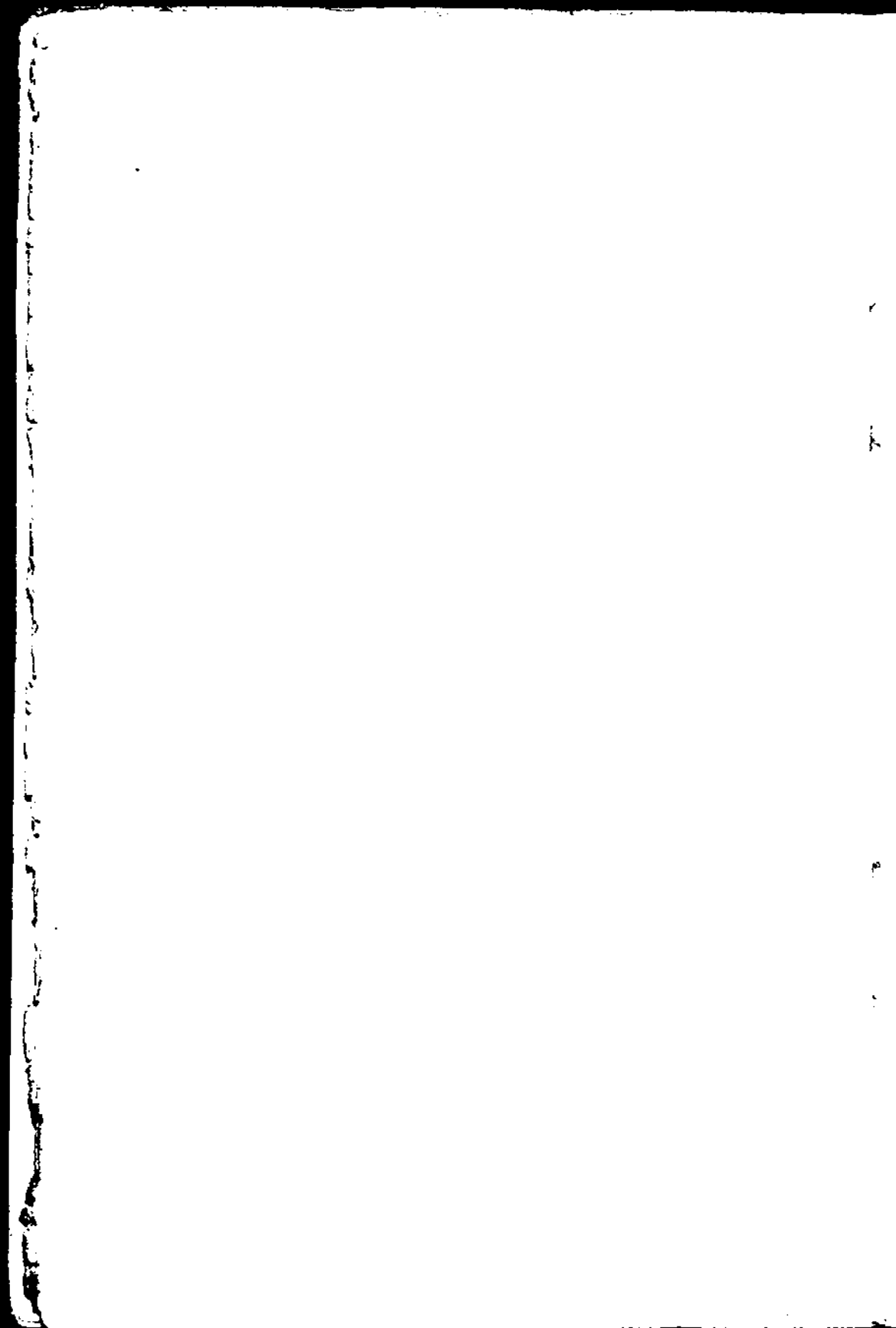
STORIA
DI UNA NAZIONE PROLETARIA

H. FRAENKEL

STORIA DI UNA NAZIONE PROLETARIA

LA POLITICA FINANZIARIA ITALIANA DA CAVOUR A MUSSOLINI

> « Nella storia d'una nazione o d'una potenza, uno dei cómpiti più difficili è sempre quello di distinguere il rapporto tra le sue condizioni speciali e quelle generali ».
>
> LEOPOLD VON RANKE.

G. C. SANSONI, EDITORE - FIRENZE
1938-XVI

A BENITO MUSSOLINI
LEGISLATORE D'ITALIA
STATISTA EUROPEO

PREFAZIONE

I. – Storiografia italiana.

Dai tempi della controriforma in poi, il mondo non ha mai prestata tanta attenzione agli avvenimenti politici italiani, quanta ne presta oggi. Il fascismo ha fatto dell' Italia uno dei punti convergenti nella lotta ideologica dei nostri giorni. Tanto il politico quanto lo scienziato s'occupano del fenomeno del fascismo: le dottrine che Mussolini ha proclamate e il regime che egli ha fondato costringono ognuno a prendere la propria posizione. Le origini e gli inizi del fascismo appartengono ormai alla storia.

La biblioteca parlamentare di Montecitorio possiede un reparto d'oltre 6000 *volumi dedicati al fascismo; nè può vantarsi d'essere completa. Gioacchino Volpe è stato incaricato della compilazione d'una storia completa del partito, che tra poco sarà pubblicata.*

Sul regno d' Italia non esiste tuttavia ancora un'opera d' insieme, degna del riconoscimento generale. Eppure, da parte degli studiosi italiani è vivissimo l' interesse verso la storia del recente passato; nè essi mancano affatto di quelle doti che permettono d'abbracciare nella descrizione vasti complessi; infatti, proprio negli anni che hanno seguita la guerra, sono apparse numerose opere che considerano la storia del bacino mediterraneo fino ai tempi presenti come un'unità politica e culturale. E anche le due grandi opere sulla storia d' Italia dalle origini fino ai nostri giorni, ora pubblicate, non si limitano all' Italia stessa, ma anzi gettano il loro sguardo d' insieme su più ampio territorio. Non è del resto possibile, per chi voglia

seguire la storia per lunghi periodi, circoscrivere il campo della propria osservazione entro i confini della penisola appenninica. Fino dai tempi antichi il popolo italiano ha vissuto nel contrasto fra la ristrettezza dello spazio assegnatogli e la sua aspirazione universale; e anche negli anni della decadenza la sua storia ha conosciuto la grandezza. Ma tale storia non collimò quasi mai con i confini geografici della penisola e con quelli culturali della nazione; anzi, o non arrivò a raggiungerli, oppure li sorpassò.

L' Italia si pose per la prima volta di fronte al mondo nella propria qualità d'unità politica all'atto della fondazione del Regno; a partire dunque dal 1861, o, se vogliamo, dal 1870, anno in cui Roma ne divenne la capitale. Già prima della guerra mondiale non erano mancati tentativi di scrivere la storia del Regno. Nel 1911, ricorrendo il cinquantenario della sua fondazione, fu pubblicata un'opera d' insieme in tre volumi, che trattava della storia degli ultimi cinquanta anni in ogni campo della vita politica, culturale e scientifica. In tutta l'opera, la parte meno efficace è senza dubbio l' introduzione, destinata ad esporre lo sviluppo generale della politica. Essa non offre un quadro finito, nè può essere considerata come un abbozzo; ma piuttosto come un lavoro di mosaico, le cui particelle attendano ancora la mano che le ordini. All'autore non è mancata la capacità necessaria per abbracciare con ampiezza i rapporti tra i fatti: ma evidentemente gli sviluppi della politica non erano ancora progrediti tanto da render possibile una chiara sintesi. Anche la forza tempestosa d'un Alfredo Oriani s' infranse di fronte al proposito di descrivere i suoi tempi. Non nella comunione, ma nella lotta egli identificò l'unità atta a dar significato alla storia del suo popolo: perciò scrisse le « Origini della lotta attuale », che vanno dalla caduta dell' Impero romano ai tempi moderni, circoscrivendo a qualche rapido tratto la descrizione del recente passato; la storia del suo tempo, così come essa si presentava in origine alla sua mente, egli non la scrisse.

I rivolgimenti politici avvenuti dopo la guerra mondiale hanno offerte nuove mète a chi voglia scrivere la storia italiana.

La lotta intrapresa dal fascismo contro il liberalismo, contro il socialismo e contro lo Stato basato sui partiti, non poteva essere se non una condanna del più recente passato, a partire dagli anni della fondazione del Regno. Per questo ci si accinge a scrivere di nuovo la storia del Risorgimento, con lo scopo di liberarlo dai limiti della rivoluzione francese e di rappresentarlo come originale creazione dello spirito nazionale. Un liberale come Giolitti rinunciava alle rievocazioni dell' Impero romano e dei grandi spiriti della Rinascenza, come a miti ingombranti: il presente fascista si riallaccia coscientemente al mito, messo a servizio dell'opera dell'uomo di Stato e dell'educazione del Paese.

Tale mutamento spirituale ha risvegliato il bisogno di riprendere in esame la storia italiana dalla fondazione dello Stato. Non pare per tanto da attribuire al caso, se nello stesso anno 1927 sono apparse due opere che si occupano di tale soggetto: L'Italia in cammino *di Gioacchino Volpe e la* Storia d'Italia dal 1871 al 1915, *di Benedetto Croce. Dietro la ricerca scientifica s'affaccia la dichiarazione di fede dello scrittore fascista e del democratico; e da ciò appunto l'opera loro trae valore. Croce vede nell'epoca democratica un ciclo racchiuso tra la presa di Roma e l'entrata d' Italia nella guerra mondiale. Appunto perciò egli chiude coscientemente la sua narrazione con l'anno 1915. «La parte che essa (l'Italia) ebbe nella guerra e le sue vicende dopo la guerra, non appartiene alla nostra storia e forse non ancora ad alcuna storia ». Il Volpe s'oppone a tale concezione: egli rinfaccia al Croce di separare il passato dal presente come da una parte e dall'altra di due « colonne d' Ercole ». Per lui, « ogni momento della vita è anche superamento e sintesi di fasi precedenti ». È vero che anche il suo libro si chiude con l'anno 1915: ma non perchè quell'anno rompa la linea d'uno sviluppo, bensì per dimostrare come il movimento spirituale degli anni precedenti dovesse sboccare nella guerra, condurre alla guerra. Per questo il suo libro si chiude con le parole seguenti: « Rivoluzione e guerra si rivelano ben presto, agli occhi dei più veggenti e poi nella realtà effettuale, quasi una cosa sola ».*

Non ostante il contrasto politico e di metodo dei due scrittori, esistono pure tra loro certi punti d'accordo. Essi riconoscono il risolversi d'un'epoca politica per mezzo d'un'altra: il contrasto tra il passato democratico e il presente fascista offre loro il metro per misurare situazioni e personaggi. Tanto l'uno quanto l'altro chiudono la loro opera con l'entrata dell' Italia in guerra, e si comprende che tutti e due prendano le mosse dalla presa di Roma, vale a dire dal momento in cui il Regno, con la conquista della città eterna, trovò il suo centro di gravità naturale. Il regno d' Italia esisteva già da dieci anni; ma soltanto Roma capitale lo mutò da una creazione artificiale in un tutto organico. Col proprio passato e col proprio mito, Roma diede allo Stato nazionale il suo significato politico e culturale.

I due libri non costituiscono opere storiche nel senso corrente. Volpe fa precedere al proprio la seguente dichiarazione: « Troppi elementi mancano a questo libro perchè io presuma considerarlo una storia dell' Italia modernissima »; e Croce comincia con le parole: « È questo lo schizzo d'una storia dell' Italia dopo la conseguita unità di Stato ». Nel campo degli essays, *s'accompagna ai due storici il sociologo Roberto Michels, la cui* Italia d'oggi *oltrepassa i loro limiti tanto a ritroso nel passato quanto verso il presente. Riguardo ad alcune fasi e ad alcuni problemi, le sue osservazioni hanno il loro valore: come visione d' insieme, l'opera è disuguale e non s'esprime sempre secondo il significato intrinseco dei fatti, ma secondo quello che egli personalmente ne sa. Poichè gli anni della guerra mondiale sono saltati, manca al tempo che segue il legame col passato.*

Diversi anni sono trascorsi da quando tali opere hanno vista la luce. Il fascismo ha stabilita la base e delineati i contorni all'edificio dello Stato, nella politica interna con la creazione delle corporazioni, in quella estera con la conquista d'un grande impero coloniale. L' Italia fascista trae il suo carattere peculiare dal corporativismo di colore sociale, e dall' imperialismo di colore corporativo.

II. – Stato e nazione.

Quali sono le cause che hanno spinta l' Italia dalla democrazia al fascismo? La Russia non fu mai una democrazia; la Germania ha vissuti sotto il regime parlamentare soltanto brevi anni infelici: ma l' Italia conquistò la propria indipendenza sotto la bandiera del liberalismo, contro l'assolutismo. Per la durata di due generazioni, la democrazia costituì l'emblema della sua libertà nazionale. Ciò nonostante, nel 1922 il parlamentarismo fu soppresso di punto in bianco e senza spargimento di sangue. Evidentemente, la democrazia italiana doveva avere carattere diverso da quelle di Francia e d' Inghilterra. Era essa forse soltanto più debole di queste ultime? Le sue radici non entravano tanto profondamente nel terreno della nazione, oppure esisteva qualche differenza intrinseca nella sua stessa intima struttura?

Il contrasto spirituale e politico tra democrazia e fascismo ha varcati ormai da lungo tempo i confini d' Italia per espandersi nel mondo. Per comprendere il fascismo italiano è necessario conoscere l'epoca democratica che lo precede. La presente opera si propone appunto lo scopo di considerare la storia del Regno d' Italia sotto tale punto di vista. Molti si sono già occupati del significato del contrasto ideologico tra il passato e il presente. Per gli uni, l'unità di misura è data dalla teoria politica; per gli altri dalla nazione. Noi prenderemo le mosse dallo Stato. « La nazione è creata dallo Stato », afferma Mussolini nella sua « Dottrina del fascismo ». Solo in apparenza il sorgere dello Stato nazionale italiano fa contrasto con questa tesi. Il Regno d' Italia non deve le proprie origini alla nazione, bensì all' idea nazionale. In seguito, lo Stato elevò il popolo a nazione. L'affermazione di Mussolini prosegue il pensiero che l'epoca democratica aveva espresso con la frase: « L' Italia è fatta: adesso facciamo gli Italiani ».

Il popolo tedesco, quando compì la propria unità contemporaneamente con l' Italia, possedeva già un'unità economica e

una preparazione capitalistica. La storia del Regno d' Italia è accompagnata, dalle origini fino ai nostri giorni, dalla indigenza. Tanto in tempo di democrazia quanto in regime fascista, la penuria di spazio e di mezzi, insieme con la sovrabbondanza di uomini, dànno la loro impronta alla storia italiana. La povertà ha posto il problema finanziario al centro della politica dello Stato; soprattutto per questa ragione la democrazia ha avuto uno sviluppo diverso da quello delle altre nazioni occidentali. In Inghilterra e in Francia, nel secolo scorso, la democrazia e il capitalismo si sono sostenuti e sono venuti a patti vicendevolmente: in Italia, per lunghi anni, anzi per decine d'anni, il capitalismo ha potuto a stento far sentire la propria voce. L' Italia ha vissuto in margine all'èra del capitalismo: anche nei brevi anni di benessere materiale, dopo la fine del secolo, essa è rimasta una «nazione proletaria». Non è mai esistito in Italia un capitalismo privato, tale da poter influire decisamente sullo Stato, il quale piuttosto, con le eccessive imposte, ha ritardato per quarant'anni la possibilità che si costituissero condizioni di benessere privato in un vasto strato della popolazione.

La penuria del capitale ha posta la democrazia italiana di fronte a problemi di cui gli altri paesi d'occidente non offrivano esempi. Gli uomini che guidavano la vita della nazione erano spinti dall'ardente orgoglio di creare uno Stato forte; e appunto il richiamo allo Stato forte *risuona continuamente nella storia d' Italia da Cavour a Mussolini. Ma tale Stato avrebbe voluto governare democraticamente un popolo che non era ancora maturo per formare una nazione, perchè il suo sentimento nazionale e la sua coscienza statale mancavano di coesione. Anche ai nostri giorni, il fascismo trova la propria ragione d'essere nel fatto che esso intende d' innalzare il popolo al grado di nazione e di Stato.*

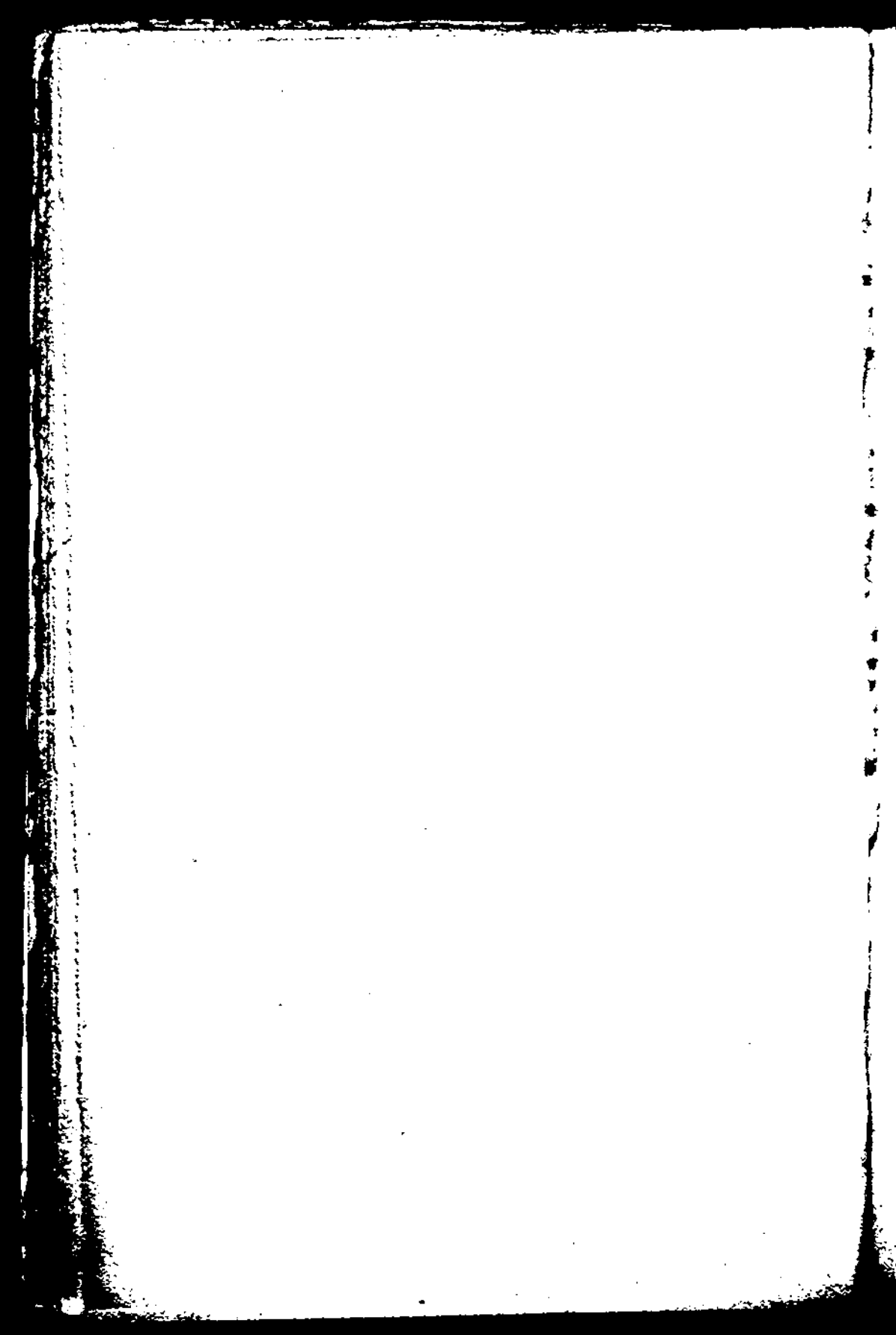
La povertà, che ha oppressi tutti i popoli dopo la guerra, non ha posto il governo italiano davanti a nessun problema nuovo. Il fascismo non ha fatto altro che instaurare in permanenza quel regime autoritario, che già da molti anni prima della guerra e durante la guerra stessa esisteva in potenza, ma che costi-

tuiva una digressione dalle norme costituzionali. È innegabile che esso ha creato qualche cosa di nuovo rispetto al passato; ma nel campo dell'amministrazione, delle finanze e delle imposte esso ha potuto raccogliere gli insegnamenti degli anni che lo precedettero, laddove gli altri Stati erano privi di tali esperienze.

In Italia, la politica finanziaria dello Stato s' è trovata più d'una volta di fronte alla questione di vita o di morte. *Perciò tale questione poteva interessare anche in passato lo studioso di scienza della finanza. Oggi la storia finanziaria italiana acquista un' importanza che varca i suoi stessi limiti, per il fatto che essa ci può aiutare a comprendere meglio il fascismo nella sua essenza nazionale.*

Politica finanziaria non significa soltanto la padronanza d'un grande apparato tecnico, e non è neppure semplice arte di fare i conti: essa è l'espressione d'una morale politica. La politica finanziaria sta in rapporti vitali e scambievoli con la politica interna ed estera dello Stato, di cui subisce l' influsso e sulle quali essa stessa influisce.

La storia delle finanze italiane s' impone dunque all'attenzione dell' Europa, perchè in Italia le ristrettezze che ora sono diventate generali furono già provate in tempi anteriori. Tutti gli uomini di Stato italiani di prim'ordine, come Cavour, Sella, Minghetti, Luzzatti, Sonnino, Giolitti e Mussolini sono stati più o meno strettamente legati alla politica finanziaria, anche quando non ne hanno tenute direttamente le redini.

« Si dice che le cifre governano il mondo: una cosa tuttavia è certa: le cifre dimostrano in che modo il mondo è governato ». Le parole di Goethe trovano nuova testimonianza nella storia delle finanze italiane. Essa confuta la concezione storica materialistica; ma rispecchia nei suoi dati la logicità o la illogicità dell'attività umana, e mostra in ogni suo lato una vita movimentata e drammatica.

I. — CAVOUR, CREATORE DELLO STATO.

« La monarchia che egli lasciò ai suoi discendenti aveva in sè, se così posso esprimermi, qualche cosa d'un essere ermafrodito: essa somigliava più a un elettorato che a un regno ».

FEDERICO IL GRANDE, a proposito del suo avo Federico I, fondatore del Regno di Prussia.

Come Stato, l' Italia è la continuatrice di diritto del Regno di Sardegna. Lo Stato nazionale non ereditò dal piccolo regno soltanto la costituzione, la dinastia e la burocrazia, ma anche molti aspetti del carattere piemontese, acquisiti in grazia della sua posizione di Stato cuscinetto tra due grandi potenze. Alfredo Oriani, che il fascismo riconosce come proprio precursore, parla della « tradizionale ambiguità piemontese ». Senza tale ambiguità, il piccolo Stato non avrebbe potuto reggersi in piedi nella lotta tra Absburgo e Borbone. L'ambiguità e la scaltrezza costituisce ragion di Stato, e si trasmette al Regno d' Italia, al quale, finchè non s' è fatto forte, assicura l'esistenza.

È certo che il Piemonte non sarebbe mai riuscito a conquistare a sè la nazione italiana, se esso non fosse stato altro che un piccolo Stato regionale. Nè il fatto che esso, unico tra i piccoli Stati italiani, fosse retto da una dinastia nazionale, sarebbe stato sufficiente a ciò. Per porsi alla testa della nazione e per diventare la cellula originaria dello Stato nazionale, l'orgoglio tradizionale della dinastia doveva tra-

sformarsi in nazionalismo rivoluzionario: tale è l'opera di Cavour.

« Per Cavour tutto è mezzo », scrive ancora Oriani, che non riesce a vincere una sua istintiva repulsione verso il piemontese. Ma si tratta soltanto d'una mezza verità. Se è vero infatti che le idee del suo tempo servivano a Cavour, quando più quando meno, come mezzo, è pur vero che nel centro del suo pensiero e della sua azione liberale s'ergeva chiara e insopprimibile un' idea che trascende i tempi: l' idea di Stato. Cavour era in tutto e per tutto animato dalla volontà dello « Stato forte »; e ciò lo distingue dagli altri capi del Risorgimento, che erano certamente rivoluzionari più puri di lui e nazionalisti più assoluti, ma che s'erano formati il proprio concetto di libertà in contrasto con l' idea di Stato poliziesco dell'*ancien régime*. Il dualismo tra libertà e Stato forte non ha cessato d'accompagnare la storia del Regno fino ai nostri giorni. Nei momenti decisivi, l'aspirazione verso lo Stato potente ha vincolati a viva forza i contrasti fra i partiti, spezzando le ideologie nazionali o sociali, fino a costringere la comunità e a soppiantare violentemente l'autorità dello Stato.

Cavour resse il timone del suo piccolo Stato spingendolo nelle acque tempestose della politica mondiale; e poichè tale Stato costituiva per lui soltanto un mezzo per raggiungere il suo scopo, lo cacciò nei pericoli e lo ingolfò nei debiti per il bene della mèta più alta, che era quella del grande Stato nazionale. Per raggiungere questa, regalò province e sacrificò lo Stato stesso. Il suo giuoco geniale di politica estera ha sempre avvinta l'attenzione degli storici e dei diplomatici: tedeschi, francesi, inglesi hanno fatto a gara con gli italiani per descrivere la sua arte di governo. Tutti si sono sempre trovati d'accordo nell'affermare che la sua politica interna deve essere considerata soltanto in funzione della sua politica estera, della quale costituiva in certo modo un *movimento riflesso*. Tuttavia, la politica estera di Cavour fu ben presto abbandonata dai suoi successori, che adottarono invece come guida, negli anni che lo seguirono, la sua poli-

tica interna. Come unità statale, il Piemonte è stato assorbito dall' Italia: ma è stato il Piemonte che ha eretta l' Italia a Stato e l' ha condotta a esser nazione. Lo Stato unitario, nella sua forma rigida che non concede autonomie, sorge dal ceppo piemontese. Per comprendere il contrasto fra l'autorità e la libertà, così come esso fu creato da Cavour e da lui tramandato al Regno d' Italia, è necessario prendere in considerazione quel parlamento, al quale per dieci anni il grande statista impose la propria volontà.

Il Parlamento Subalpino.

Quando, dopo la caduta di Napoleone, Re Vittorio Emanuele I potè risalire sul trono dei suoi avi, egli cancellò con un tratto di penna, in un decreto del 21 maggio 1814, tutte le novità apportate dal Còrso. A partire dal 1830, Carlo Alberto seguì una politica di riforme, ma timidamente e con prudenza: l'atmosfera feudale e medievale incombeva ancora sul paese. Ci volle il 1848 per spalancare le finestre alla libertà e per dirigere lo sguardo dei patrioti italiani verso il Piemonte. Carlo Alberto dovette cedere sul campo di battaglia alle forze degli Austriaci, e l'orgoglio dei vincitori servì a cingergli la fronte con la corona del martire. Con ciò il suo Stato fu prescèlto come propugnatore della libertà nazionale. Si trattava d'una libertà antiaustriaca, assai prossima all'odio verso lo straniero che dominava sul territorio italiano. Il Piemonte mantenne la propria costituzione liberale, e il « Parlamento Subalpino » di Torino, divenuto il fuoco centrale della rivolta italiana, unico parlamento in Italia, sorse a valore di simbolo della libertà nazionale.

In quello Stato tutto era ancora ristretto: la burocrazia era contenuta in limiti patriarcali, l' amministrazione era lenta. Per restaurare un ponte, tutto l'apparato statale doveva esser messo in moto, risalendo fino al ministero. Il parlamento non sapeva bene che cosa farsene, della sua nuova libertà; discuteva sull' interpretazione delle moderne teorie

importate dall'occidente, e si sentiva molto importante quando faceva saltare il Gabinetto. « Nella lotta per l' indipendenza » scriverà più tardi Marco Minghetti, « eravamo divisi a seconda dei mezzi che intendevamo impiegare. Questo era il programma di due partiti ben distinti ». Come in tutt' Italia, anche nel Parlamento subalpino i monarchici stavano di contro ai repubblicani. Ma qui, nella monarchia, l'esiguo gruppo di questi ultimi era ridotto a una sterile opposizione: la massa dei deputati era monarchica e liberale, e vaghi e confusi erano i tentativi di costituire partiti politici. Forse le cose sarebbero andate diversamente, se un uomo di Stato della forza di Cavour non avesse impugnate fin dall'anno 1851 le redini del governo. Venuto dalla destra, egli prese posto nel centro e governò appoggiandosi a una maggioranza formata da quelle che si chiamarono la *destra moderata* e la *sinistra moderata*. Il suo giuoco nascosto doveva spesso apparire incomprensibile agli occhi del comune mortale. Sotto la sua mano magica, i partiti e i programmi di partito diventavano strumenti per raggiungere il suo scopo.

Tutti avevano inalberata la coccarda dei liberali: nessuno voleva passare per reazionario, nè le cose cambiarono in seguito. Per mezzo secolo, nel parlamento italiano sedettero quasi soltanto uomini che si facevan chiamare liberali; l' incapacità di costituire veri e propri partiti è lascito del Parlamento Subalpino. Nel 1851 Cavour riscosse la più viva approvazione, quando dichiarò: « La politica del Ministero è francamente e schiettamente liberale, essa è pure conservatrice ». Tale frase fu pronunziata durante un discorso, nel quale egli difendeva la politica del libero scambio. Per il piccolo Stato, con la sua industria scarsamente sviluppata, tale politica non era nè liberale nè conservativa: essa era addirittura rivoluzionaria. In quella giornata Cavour non trionfò soltanto dei protezionisti, ma inflisse ai mazziniani una sconfitta alla quale altre dovevano seguire, e diede al conservatorismo un colpo dal quale esso non si riebbe mai.

Egli non avrebbe combattuti tanto aspramente i conservatori, se nelle questioni decisive questi non avessero fatta

causa comune coi repubblicani di sinistra. Nel 1852 ridusse la libertà della stampa, perchè i repubblicani avevano alzati gli scudi contro l'imperatore Napoleone III, minacciando di guastare le buone relazioni tra il Piemonte e la Francia: nel 1854 i repubblicani s'opposero alla partecipazione dell'esercito piemontese alla campagna di Crimea, nel 1858 presero sotto la loro protezione Orsini, che aveva attentato alla vita dell' imperatore dei Francesi, e nel 1860, discutendosi la costituzione del Regno d' Italia, il mazziniano Brofferio diede sfogo al proprio odio contro la monarchia.

Cavour perseguitava con una passione pari al loro odio tanto i fanatici seguaci della libertà quanto gli accaniti oppositori della *reazione*. « Voi amate la rivoluzione più che l' Italia ! » gridò egli ai primi, dopo l'attentato d' Orsini; e rimproverò agli altri di portar la colpa se « una setta che professa la dottrina dell'assassinio » trovava seguaci nella nazione. Mentre gridava in viso agli uni e agli altri la definizione di « Montagna di sinistra » e « Montagna di destra », la sua ira giungeva al parossismo. Chi minacciava infatti la sua opera unitaria ? Non i repubblicani, che in fondo tendevano allo stesso scopo, e nemmeno i conservatori, o « reazionari », che per lealtà monarchica l'approvavano timidamente o timidamente la disapprovavano. Ma la minaccia che egli non temeva dai singoli avversari, esisteva qualora essi fossero riuniti. Nel parlamento Subalpino, l'opposizione di destra e di sinistra si riduceva a un numero esiguo; ma il vero e proprio pericolo era costituito dall'eco che i discorsi degli oppositori trovavano in Italia, oltre le frontiere del Piemonte.

La politica libero-scambista di Cavour.

Il 15 aprile del 1851, dopo una discussione durata due giorni, a volte animatissima, Cavour ottenne alla Camera una schiacciante maggioranza di voti in favore del trattato di libertà di commercio con l' Inghilterra. Soltanto

un piccolo gruppo di deputati osò insorgere contro di lui: erano industriali che si sentivano minacciati nei propri interessi dalle nuove tariffe doganali, e oltre a loro il Brofferio, che parlava per conto dell'esule Mazzini, nonchè, tra i rappresentanti della destra, il conte di Revel, che era stato ministro delle Finanze di Carlo Alberto, e Quintino Sella, che doveva reggere lo stesso portafoglio nel Regno d' Italia.

In quell'occasione, il Brofferio non dimostra ricchezza d'argomenti. Riconoscendo il carattere rivoluzionario della decisione ministeriale, egli si dichiara soddisfatto « che il signor Cavour continui e sviluppi la rivoluzione, di cui (noi repubblicani) siamo gli eredi ». Per quanto apostolo della libertà, non s'attende nulla di buono dalla libertà dei commerci, poichè è « cieco chi confida nello straniero, folle chi spera nella diplomazia ». Sopportando a malincuore d'avere a compagno di lotta un « reazionario » come il conte di Revel, cerca di trarsi d' impaccio gridando all'assemblea, che accoglie con ilarità le sue parole: « Io non voto col signor di Revel, ma contro il signor Cavour ! » Al suo posto, Mazzini avrebbe certamente trovato qualche cosa di più e di meglio da dire. Forse il moralista, che intendeva insegnare all'uomo « non il diritto ma il dovere », (1836), avrebbe espresso il timore che la concorrenza straniera potesse togliere il pane di bocca alle classi operaie. « È questo l' ideale al quale dobbiamo tutti studiar il modo d'avvicinarci sempre più di secolo in secolo. Ogni mutamento, ogni rivoluzione che.... non faccia corrispondere al progresso politico un progresso sociale, che non promuova d'un grado il miglioramento materiale delle classi più povere, viola il disegno di Dio ».

Considerazioni di tal genere non furono espresse nei dibattimenti della Camera. Tuttavia, nel discorso del di Revel traspare qualche concetto non del tutto dissimile. Egli non era nè un repubblicano teoretico come Brofferio e Mazzini, nè un rivoluzionario; anzi, per tradizione famigliare e per sentimenti, era contrario alla rivoluzione. Ma era un moralista; e, diversamente dagli altri, aveva profonda conoscenza delle finanze. Cavour, che da principio gli sedeva accanto

sui banchi della destra, aveva fatto tesoro delle esperienze amministrative accumulate nella propria vita privata: di Revel per contro, sotto il vecchio regime, aveva salita la scala degli uffici amministrativi fino alla carica di ministro. Tra il sistema dell'assolutismo e il mazzinianesimo, vi sono certi intimi punti di contatto: ambedue cercano il benessere della comunità; tuttavia, com' è naturale, il primo intende raggiungere tale benessere sotto forma patriarcale, il secondo in modo rivoluzionario. Di Revel non era affatto un reazionario. Egli sentiva l'obbligo della critica obiettiva, ma sapeva a priori che non c'era da sperare nel favore della Camera. Per far accettare le proprie obiezioni in quell'ambiente liberale, era prima di tutto necessario togliersi di dosso il sospetto d'essere reazionario. Egli cominciò per tanto il suo discorso d'opposizione con alcune giustificazioni antidogmatiche, dichiarando:

« Libero scambio e protezionismo! Ecco due opposti sistemi economici ai quali la passione, l' ignoranza o la leggerezza attribuiscono il valore di due opposti principî politici. Chi parteggia per la libertà commerciale, è, nonchè spregiudicato, di generoso sentire e quindi di larghi e liberali principî politici. Chi all' incontro non divide interamente quella teoria economica, o ne vuole soltanto un'applicazione più razionale, prudente e meno avventurosa, costui è uomo di ristretto intendimento, pieno di timidezza e di pregiudizi, e poco manca che gli si attribuisca di avversare, almeno in cuore, le libertà politiche, perchè non vuole rivoluzioni economiche, ma solo progressi graduati, ponderati ».

L'esperto funzionario amministrativo insorge contro il dottrinismo politico e partigiano. Egli non può ammettere « che tutte le libertà abbiano tra di esse un nesso così intimo ed una solidarietà così indissolubile che non si possa eccettuarne una senza avversare le altre. Dirò che l' Inghilterra, or sono otto anni protezionista, non era meno libera e potente di quello che lo sia al presente ». Di Revel non intende schiacciare l'opinione eretica che l' Inghilterra non avesse abbandonato il suo precedente sistema commerciale per puro

amore al principio del libero scambio; ma, secondo il suo punto di vista, essa aveva adottata la riforma soltanto quando la sua industria s'era sviluppata tanto ampiamente da poter far fronte a qualsiasi concorrenza straniera.

Se le concezioni del di Revel si fossero imposte alla Camera, ne sarebbe sorta una discussione obiettiva sulle tariffe doganali nel loro complesso e sulle singole concessioni da fare all' Inghilterra. Nulla avrebbe potuto essere meno gradito a Cavour, a cui stava soprattutto a cuore di condurre in porto rapidamente e senza variazioni il suo trattato. Se l'analisi del di Revel avesse trionfato, l'effetto sull'opinione pubblica italiana ne sarebbe stato assolutamente sciupato. Ma prima d'ogni altra cosa, con l'ampio e chiaro gesto della riforma libero-scambista, Cavour voleva attrarre sul Piemonte l'attenzione dei liberali d' Inghilterra e conquistarne le simpatie. Ma se l'opposizione del di Revel contro il sistema del libero scambio, inteso come elemento integrante della libertà politica in genere, fosse per fallire il suo scopo, allora anche le critiche obiettive sarebbero cadute. Appunto per questo, nella sua replica, Cavour fa giuocare lo scintillante fuoco d'artificio d'un'eloquenza demagogica. È vero che nel suo lungo discorso egli si spiega minuziosamente riguardo alle critiche mossegli dal di Revel; ma nella conclusione sviluppa il dogma della libertà e trova, tanto nel Parlamento quanto fuori di esso, l'approvazione di tutti quelli che nella classica esposizione del grande statista riconoscono i proprî concetti di libertà e di progresso. La dichiarazione di fede liberale-manchesteriana di Cavour è la seguente:

« La storia moderna dimostra che la società sia fatalmente spinta sulla via del progresso. Nella politica tende a modificare le proprie istituzioni in modo da chiamare sempre un numero maggiore di cittadini alla partecipazione del potere politico. Nell'ordine economico essa mira evidentemente al miglioramento delle classi inferiori, ad un miglior riparto dei prodotti della terra e dei capitali ». Ma egli vuol parlare soltanto dell'economia, e viene alla conclusione che in ultima analisi tutti i programmi possono essere riportati a due concetti

fondamentali. « Gli uni hanno fede nel principio di libertà, nel principio della libera concorrenza, del libero svolgimento dell'uomo morale ed intellettuale ». (Inghilterra).... « Un'altra scuola professa principî assolutamente diversi. Essa crede che le miserie dell'umanità non possono venir sollevate, che la condizione delle classi operaie non può essere migliorata, se non coll'allargare smisuratamente l'azione centrale del corpo morale complessivo, rappresentato da un governo da crearsi nella concentrazione generale delle forze individuali.

« Questa, o signori, è la scuola socialistica. Non conviene illudersi; quantunque questa scuola sia giunta a deduzioni funeste e talvolta atroci, non si può negare che essa abbia nei suoi principî qualche cosa di seducente per gli animi generosi ed elevati. Ora, il solo mezzo di combattere questa scuola che minaccia l' Europa, o signori, è di contrapporre ai nuovi principî altri principî.... Per qualche tempo sicuramente i cannoni, le baionette potranno comprimere le teorie, potranno mantenere l'ordine materiale, ma se queste teorie si spingono nella sfera intellettuale, non credete, o signori, che, tosto o tardi, queste idee, queste teorie si tradurranno in effetto, otterranno la vittoria nell'ordine politico ed economico ? (applausi).

« Ora, o signori, io dico che il più potente alleato della scuola socialista, ben inteso nell'ordine intellettuale, sono le dottrine protezioniste. Esse partono assolutamente dallo stesso principio, ridotto ai suoi minimi termini; esse riduconsi al dire essere diritto, quindi dovere del Governo, l' intervenire nella distribuzione, nell' impiego dei capitali; al dire che il Governo ha missione, ha facoltà per sostituire la sua volontà, che egli crede più illuminata, alla volontà libera degli individui. Se ciò fosse ammesso come verità inconcussa, io non so cosa si potrebbe rispondere alle classi operaie, e a chi si costituisce loro avvocato, quando, presentandosi al Governo, gli mettesse innanzi il seguente argomento: Voi credete vostro diritto e dovere d' intervenire nella distribuzione del capitale (mi si permetta una parola

barbara), nella regolamentazione del capitale; ma perchè non intervenite per regolamentare l'altro elemento della produzione, il salario? Perchè non organizzate il lavoro?

« Ed in verità io credo che, ammesso il sistema protezionista, ne addivenga per logica conseguenza la necessità di ammettere se non tutte, almeno molte delle dottrine socialistiche. Io prego gli onorevoli opponenti al trattato, che seggono dal lato destro della Camera, e che si onorano (come mi onoro anch'io) del nome di conservatori, a voler ben bene ponderare queste considerazioni, ed ove venissero a convincersi essere il protezionismo la pietra angolare sulla quale il socialismo innalza le batterie, colle quali intende di abbattere l'antico edificio sociale, a non dargli col loro voto appoggio ed autorità. Io spero con queste considerazioni che essi si convinceranno che, se la politica del Ministero è francamente e schiettamente liberale, essa è pure conservatrice ».

In questo discorso Cavour si manifesta come il degno avversario del grande Mazzini. Come questi, per non « violare il disegno di Dio », insieme con la rivoluzione politica, predica la rivoluzione sociale per il bene delle classi povere, così l'uomo di Stato lancia la sua condanna contro la « scuola socialistica », svicerando fin le estreme conseguenze dei suoi ideali. Con l'acutezza d'istinto che nasce dall'odio, egli prevede nello sviluppo del protezionismo l'intervento dello Stato nella suddivisione del capitale e nella regolamentazione dei salari, e descrive uno stato di cose quale è quello di cui oggi noi siamo testimoni. Quel che Mazzini preconizza, e Cavour combatte con questo suo discorso, non è il comunismo, ma lo Stato onnipotente, come esso viene affermato dal fascismo in modo assoluto, dalle democrazie odierne in via condizionale.

Cavour proclama la dottrina del libero giuoco delle forze; e dato il suo carattere, la teoria deve naturalmente essere intesa *cum grano salis*. Quello che lo divide dal di Revel, non è tanto il principio in se stesso, che egli entro determinati limiti riconosce giusto, quanto il metro secondo il

quale il principio stesso viene considerato. Per il conservatore, tale metro è costituito dalla premurosa considerazione delle circostanze economiche: per il ministro, esso è dato dalla politica estera, vale a dire dalla volontà di conquistare l' Inghilterra alla causa del Piemonte. Per questo egli specula sull' ideologia della Camera, sgombra di cognizioni obiettive, e vuole far approvare al più presto il proprio trattato, passando sopra alle obiezioni del di Revel, per quanto giuste.

Quest'ultimo chiama in aiuto, per opporsi a Cavour, proprio quel Sir Robert Peel, l'uomo che fondò in Inghilterra il libero scambio, e che Cavour considerava come esempio eccelso.

« Il ministro inglese », dice di Revel, « giungendo al Ministero e trovando lo sbilancio.... non si dà pace, finchè abbia studiato e proposto l'efficace ed abbondante rimedio. Il ministro piemontese invece, entrando al Ministero e scorgendo un disavanzo comparativamente decuplo, sua prima cura è di promuovere modificazioni daziarie per cui il disavanzo dovrà aumentare di varî milioni.

« Il ministro inglese confessa e dimostra che da riduzioni di diritto non possono aspettarsi, almeno per molti anni, che delle diminuzioni di riscossione.... profitta del soprappiù di entrate che si è procurato per procedere ad una riforma della tariffa, essenzialmente intesa a beneficio dell' industria inglese, e preparata da lunghi ed accurati studi ed inchieste. Il ministro piemontese, malgrado che lo sbilancio deve crescere di tanto per le larghe riduzioni da esso ideate, mette innanzi per incidenti una riforma di tariffa, non preceduta da sufficienti studi sui suoi effetti.

« Infine l'un ministro sgrava di dazi le materie gregge, sopprime quelli all'esportazione e conserva intanto i principali rami di entrata doganale; l'altro invece fa delle riduzioni che colpiscono ad un tempo i più importanti prodotti doganali e minacciano l'esistenza o la prosperità di tutte le industrie più rilevanti ». Perciò egli teme « che il credito dello Stato e la riputazione di saviezza di cui abbiamo si-

nora goduto, ne siano gravemente vulnerati », e che il Piemonte cada sotto la dipendenza del commercio inglese. Di Revel sottopone le singole riduzioni delle tariffe doganali a una critica acuta, per concludere enfaticamente la sua filippica: « Quando poi questi trattati dovessero fatalmente diventare leggi dello Stato, allora farò voti sinceri, perchè tutte le mie previsioni siano smentite ».

È facile immaginare che tali attacchi dovevano irritare profondamente Cavour, che non si lasciò sfuggire l'occasione di ribattere in essi alcuni errori. Ma nel complesso, di Revel ha ragione. Cavour non può negare che in un primo tempo le entrate doganali debbano abbassarsi; perciò cerca di ribattere le obiezioni ricordando l'enorme contrabbando che il trattato di libero scambio dovrà eliminare. Egli deve ammettere che la tariffa doganale è stata stabilita senza avere interrogati gli economisti, ma trova che ciò è regolarissimo, in quanto che « gli interessati impedirebbero ogni progresso ». Non ha nessuna fiducia in loro, e diventa antidemocratico quando si tratta di dibattimenti obiettivi e di decisioni politiche. Per tal modo, egli spinge l'economia, sia pure contro il suo volere, sulla via del « progresso ». Di Revel rinfaccia al governo d'aver fatta una tariffa doppia, protezionista verso gli altri paesi e libero-scambista verso l' Inghilterra. Cavour risponde che nulla gli sarebbe tanto gradito quanto vedere anche altri paesi pronti a una politica di libero scambio. Di Revel teme che, una volta concluso un trattato per parecchi anni, non rimarrà più aperta nessuna via di ritorno. Cavour replica: « Questo lo vogliamo impedire ».

Il trattato di commercio con l' Inghilterra entrò dunque in vigore, seguito poco dopo da un altro trattato, non meno libero-scambista, con il Belgio. Non tardò molto a manifestarsi il malessere in questo e in quel ramo dell' industria, e vi furono anche dimostrazioni e disordini. Non era facile dar torto agli industriali, che sembravano aver fatto appello alla protezione doganale non per il proprio interesse, bensì

per assicurare lavoro alle loro maestranze. Ma Cavour non si lasciò trarre in inganno: agli industriali metallurgici della Val d'Aosta replicò che gli alti dazî doganali sul ferro greggio assicuravano soltanto il lavoro a un numero assai ristretto d'operai, mentre nuocevano profondamente alle industrie della costa ligure. La nuova tariffa aveva certamente varie asprezze e non era studiata a fondo: ma bisogna ammettere che per un piccolo Stato, qual'era il Regno di Sardegna, e per la sua economia ancora embrionale, non sarebbe stato possibile creare fin da allora una tariffa doganale organica.

Il fatto sta che il libero scambio diede vita al commercio piemontese. Fino al 1859, le importazioni salirono da 130 a 296 milioni di lire, le esportazioni da 73 a 167 milioni. Nelle filande di cotone della Liguria, il numero dei fusi salì da 15.000 a 60.000, e Cavour vide le proprie speranze tanto pienamente esaudite, che trasmise invariata la sua tariffa doganale al Regno d' Italia. La passività del commercio con l'estero, che cresceva tuttavia, non gli dava nessun pensiero, perchè, da buon manchesteriano, credeva alla magìa del capitale. « Il sistema protettore », diceva, « non ha facoltà di creare i capitali, ma solo che i capitali disponibili e destinati alla produzione si rivolgano a questo piuttosto che a quell'altro ramo di industria ». Egli ammetteva che in un grande paese, come la Francia, tale concetto aveva minor valore, perchè la concorrenza interna è abbastanza forte per condurre l' industria sulla via del progresso: nella sua replica a di Revel aveva detto perfino che prima del 1842 l' Inghilterra non aveva raggiunta la sua fioritura *in grazia* del protezionismo, ma *non ostante* il protezionismo stesso. In quanto al Piemonte tuttavia, egli ragionava bene, per il fatto che il paese non avendo capitali propri, aveva bisogno di capitali esteri; ed era giusto anche il concetto che i capitali stranieri esigono un interesse più elevato per essere investiti in un paese a regime protezionista, piuttosto che in un paese libero-scambista.

La politica finanziaria di Cavour.

Il Piemonte fu il primo Stato in Italia, a rivolgersi al mercato capitalistico straniero. Nel 1851, quando entrò nel Gabinetto come ministro delle Finanze, Cavour adottò una economia di credito, che doveva servire ai suoi scopi economici e di politica estera, come il libero scambio. Egli si preoccupava di migliorare « la relazione fra la quantità del capitale ed il numero degli operai », e perciò incoraggiava nell' interno la costituzione di banche, e si dava da fare per ottener crediti dall'estero. Ma soprattutto li richiedeva per la politica d'armamenti e per le mète politiche nazionali. Egli conosceva il segreto d' interessare i Francesi e gli Inglesi alla causa del Risorgimento, non soltanto come liberali o come liberalisti, ma anche come datori di capitali. Cavour creò un forte esercito per il re di Sardegna a forza di debiti; e la sua politica di debiti si trasmise al Regno d' Italia, a cui fu di carico e di stimolo. Tale politica non fu l'ultima causa a dare alla nazione italiana il marchio di « nazione proletaria ».

Il paese che nel 1851 Cavour spingeva nel campo ignoto del libero scambio, soffriva ancora sotto il peso dei debiti contratti durante la sfortunata guerra del 1848 contro l'Austria. Fino a allora il bilancio era stato alla pari, ed esisteva una riserva aurea di 6 milioni di lire. Ma di punto in bianco il Piemonte era diventato uno Stato debitore, che chiudeva regolarmente il deficit del proprio bilancio annuale con nuovi debiti. All'Austria doveva essere pagata un' indennità di guerra di 75 milioni di lire; le spese della guerra ammontavano complessivamente a 205 milioni, vale a dire al doppio delle entrate annue normali. Nel 1848 e nel 1849, in grazia di due prestiti volontari e di un prestito forzoso, con emissioni di buoni del tesoro e con altre obbligazioni si riuscì a mettere insieme 120 milioni, dei quali 20 provenivano dalla Banca di Genova, le cui banconote furono emesse a corso forzoso. Il resto fu procurato a Parigi da Rothschild,

che, quando Cavour assunse l'amministrazione delle finanze, aveva già verso il Piemonte l' imponente credito di 180 milioni di lire.

Il primo atto eseguito da Cavour nella politica del credito ebbe pure la sua importanza politica. Poichè Rothschild aveva opposte delle difficoltà al suo disegno di consolidare il credito in conto corrente presso di lui, Cavour mandò a Londra il proprio avversario politico conservatore, di Revel, con l' incarico di venire ad accordi con la banca Hambro. Allora Rothschild gettò sul mercato i titoli della rendita piemontese, tanto da mettere in cattive condizioni le trattative inglesi. Cavour potè rivolgersi nuovamente, nel 1854, a Rothschild ed Erlanger, che gli prestarono ancora denaro, al tasso del 3 %, ma al corso d'emissione di 70. Miglior successo ottenne in Inghilterra nel 1855, dove potè avere 50 milioni di lire a condizioni normali; ma si trattava d'un affare politico, poichè tale denaro era destinato a finanziare la spedizione di Crimea. Il mercato di danaro più importante rimaneva per allora Parigi, dove Rothschild ed Erlanger erano banchieri che anno per anno allogavano la rendita piemontese nella borsa. Il conto dei debiti del regno di Sardegna, che nel 1848 ammontava a 8 milioni di lire, nel 1860 era salito a 63 milioni e 800.000 lire, e assorbiva quasi il 46% delle entrate normali. In quei 13 anni il Paese aveva sostenute tre guerre.

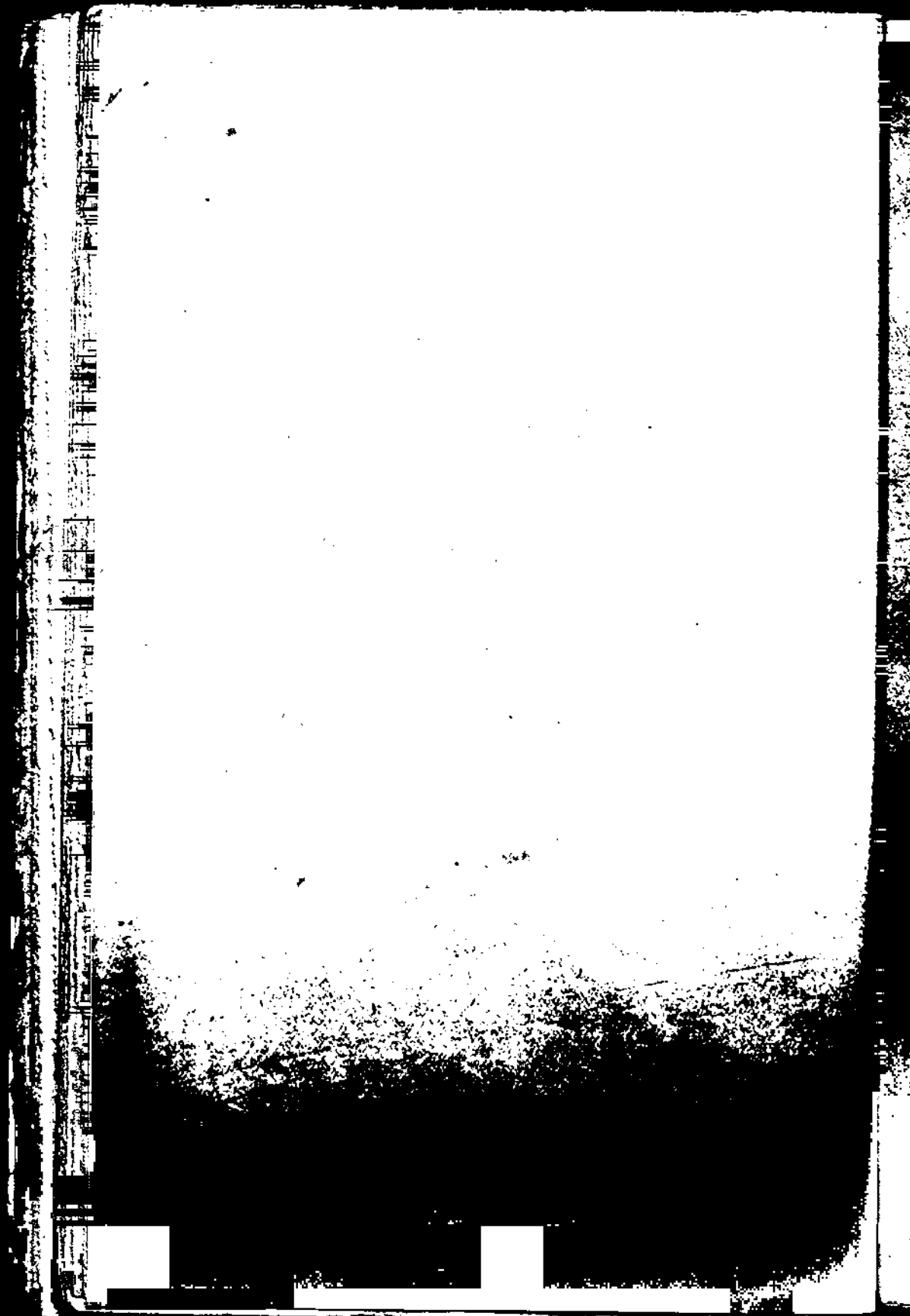
Fino a tanto che Cavour era rimasto a capo dello Stato, il bilancio ordinario non ebbe un corso sfavorevole; dal 1853 al 1859 le entrate salirono da 105 a 141 milioni di lire, le uscite soltanto da 141.200.000 lire a 150.300.000 lire. L'aumento delle entrate era dovuto in massima parte alla politica rivoluzionaria di Cavour verso la Chiesa. Egli aveva infatti tassata la manomorta, aveva soppresse tutte le comunità religiose all' infuori di quelle che esercitavano la predicazione, l' insegnamento o la cura dei malati, ne aveva incamerati i beni, e abolite tutte le prebende alle quali non corrispondesse nessun uffizio. Non può esser messo in dubbio che tali provvedimenti fossero necessari; infatti, mentre in

Austria si contava un sacerdote ogni 610 abitanti, in Belgio uno ogni 500, in Piemonte il rapporto era di 1 a 214, in Sardegna addirittura di 1 a 127. Ma è anche vero che lo Stato, rivendendo a privati le proprietà così ottenute, realizzò notevoli profitti.

All' infuori di ciò, tuttavia, Cavour non fece nulla per la politica fiscale che lasciò immutata ostacolando perfino l'adozione dell' imposta progressiva sul reddito, sebbene essa provenisse dall' Inghilterra, e fosse citata come sommo esempio di giustizia fiscale. Egli non voleva tale imposta, perchè secondo lui impediva la formazione del capitale; per quanto tale considerazione non avesse carattere decisivo per lui, che diceva: « Io dichiaro francamente che in teoria non sono per niente ostile all' imposta sulla rendita, e che se avessi da applicare un nuovo sistema d' imposta in una colonia, in un paese dove non ne esistesse alcuno, crederei più opportuno cominciare da questo ». Ma dal proprio popolo egli non credeva di poter attendere una sincera dichiarazione tributaria. Gli era ben noto, naturalmente, che da secoli, nei piccoli Stati italiani, tra governi e sudditi erano corsi rapporti d' inimicizia. Anche il movimento liberale del Risorgimento era ostile allo Stato, e quindi la maggior parte dei cittadini consideravano di malocchio le imposte statali. Nell'anno della liberazione, 1860-1861, gli uomini di Stato rivoluzionari cercarono di farsi benvolere soprattutto alleviando le tasse.

Ma Cavour ci teneva prima d'ogni altra cosa a far risorgere la vita capitalistica nel Paese. Si può dire che egli costruisse dal nulla l'economia capitalistica e lo Stato unitario nazionale: voleva agevolare, non ritardare, e misurava le possibilità di produzione del popolo piuttosto dalla propria fantasia che dalla realtà. Da ciò si riconosce il genio. Sei anni più tardi egli dichiarava: « Fino al 1847 al Paese mancava ogni iniziativa, lo spirito d'associazione era pressochè ignoto. Non vi era del resto fra noi quasi esempio di una grand'opera di utilità pubblica, (fuori della Banca di Genova) o di un' impresa industriale ».

Cavour.

(Da *Il Fischietto*, Torino, 1852).

Si deve alla Banca di Sconto di Genova l' introduzione dell'èra capitalistica nel Regno. Fin da quando, nel 1797, era fallita a Genova la famosa Banca di San Giorgio, che datava dal Medioevo, nel Paese non esisteva nessun grande istituto finanziario. Per tanto, quando nel 1844 alcuni capitalisti privati, tra i quali lo stesso Cavour, fondarono la Banca di Sconto col modesto capitale di 4 milioni di lire, fu risolto un problema urgente. Nel 1847 una seconda Banca di Sconto fu fondata a Torino, e due anni più tardi le due banche si fusero in una sola, che si chiamò la Banca Nazionale del Regno di Sardegna, destinata a diventare in seguito la Banca Nazionale del Regno d' Italia, cioè la Banca d' Italia odierna. Come abbiamo veduto, l' infelice esito della guerra di liberazione del 1848 aveva stretti per la prima volta più solidi legami tra lo Stato e la maggior banca del Paese.

Come ministro delle Finanze, Cavour continuò il suo valido appoggio agli istituti bancari. Egli dava energico impulso alle filiazioni e alla costituzione di nuovi istituti, per agevolare il commercio in tutte le parti del Regno, compresa la Sardegna; ma soprattutto gli stava a cuore di far della Banca Nazionale un grande istituto, collegato quanto più fosse possibile con lo Stato. Seguendo l'esempio dell' Inghilterra e del Belgio, Cavour voleva trasferire alla Banca Nazionale i servizi del tesoro dello Stato nelle province; ma dovette abbandonar l' idea, perchè la maggioranza della Camera scorgeva in ciò un attentato alla libertà dell'economia privata.

In quel tempo l'emissione delle banconote era assai libera in tutti i Paesi. Ogni banca poteva mettere in circolazione i propri biglietti; e questo aveva grande importanza, in quanto che i crediti correnti erano garantiti in forma di banconote. La scuola manchesteriana, in Italia, temeva sopra ogni altra cosa una banca centrale, che in grazia di diritti eccezionali accordatile dallo Stato potesse conquistare una posizione di monopolio. Come avrebbe potuto, infatti, svilupparsi in tali condizioni un sano organismo bancario privato? Ma in tale ordine d' idee, Cavour non la pensava da libero-scam-

bista, bensì da uomo di Stato. Nel discorso che tenne in Senato il 14 novembre del 1853, in difesa del suo proposito di collegare l'aumento di capitali della Banca Nazionale col trasferimento dei servizi del Tesoro dello Stato, disse: « In fatto di banca vi sono due scuole: l'una riconosce il principio della libertà illimitata delle banche, l'altra vuole restringere questo principio, e spinge talvolta la restrizione fino al punto di concedere ad un solo stabilimento la facoltà di emettere carta di circolazione.... Con questa legge non si è proclamato un nuovo principio; ma io credo che difatti si abbia voluto stabilire, che non vi sarebbe nello Stato se non un grande stabilimento di circolazione ». Egli dimostra con esempi che il capitale bancario privato schiva gli investimenti minori, perchè non sufficientemente fruttiferi. Ma dal trasferimento dei servizi del tesoro dello Stato alla Banca Nazionale, egli si ripromette un favorevole influsso sulla circolazione monetaria, e precisamente un'accelerazione della circolazione cartacea. Egli rammentava che tanto l' Inghilterra prima della pace d'Amiens, quanto l'Austria nel 1849, avrebbero dovuto dichiarare bancarotta, se non si fossero trovate in rapporti tanto stretti con le loro banche nazionali. L' Inghilterra, esempio di libertà economica, limitò in quel tempo la libertà delle banche; e nel 1848 il Belgio, per quanto liberale, garantì il monopolio delle banconote alla Banca Nazionale, affidandole l'amministrazione di tutti i fondi dello Stato.

Ora, se perfino le nazioni libero-scambiste non riconoscono pienamente la libertà delle banche, Cavour ne trae la conclusione che appunto quegli Stati che dispongono di vaste relazioni con l'estero propendono verso un sistema bancario centrale.

Si tratta di considerazioni teoretiche, delle quali il ministro si serve per conquistare il favore della Camera. In quanto a lui, quel che importa è lo Stato, e soltanto lo Stato. Egli pensa che in tempi di crisi politica deve essere di nuovo instaurato il corso forzoso, come nel 1848. In periodi di necessità, lo Stato abbisogna d'un istituto bancario sul quale potersi appoggiare. « Con questa convenzione si è voluto in

certa guisa riunire gl' interessi della banca con quelli del governo, si è voluto fare in modo che la banca fosse moralmente costretta a soccorrere in ogni circostanza il governo, si è voluto, dirò così, legare la sorte della banca con quella dello Stato ».

Proprio contro tale concetto si levano i sostenitori della libertà della banca. Le loro teorie s'appoggiano sulla sfiducia istintiva contro « lo Stato », e perciò trionfano. Ancora per mezzo secolo tale liberalismo bancario ha dominato in Italia, sebbene i danni che ha apportati fossero riconoscibili fin dal principio. L'ordinamento d'emissione liberale in apparenza, in realtà quasi anarchico, non agevolò affatto lo sviluppo delle banche private: anzi, le spinse in istato di crisi e ne ritardò l'ascesa. Chi aveva veduto giusto era stato Cavour, non i suoi avversari. In quella particolare circostanza, egli fu vinto: se nel 1853 fosse riuscito a far trionfare le proprie idee, la storia finanziaria dell' Italia, e con essa tutta la sua politica, avrebbero avuta un'altra faccia.

La politica economica di Cavour.

L'opinione corrente del liberalismo intendeva di limitare l'azione amministrativa dello Stato a « tutelare e sussidiare dove fa bisogno, e dentro i limiti del bisogno, la libera ed universale concorrenza ». (G. D. Romagnosi, 1827). Tale era anche il parere di Cavour, il quale per altro, come ministro, cooperò validamente allo sviluppo economico del Paese. A lui si deve la costruzione del Canale Cavour, che devia le acque del Po per l' irrigazione della pianura intorno a Novara, e che è tuttora proprietà demaniale. Cavour creò la prima linea a vapore dal Mediterraneo all'America del Sud, stanziando per essa una sovvenzione annua da 600.000 a 800.000 lire. Ma soprattutto egli incoraggiò la costruzione delle strade ferrate, mettendo su questa via il Piemonte di gran lunga dinanzi agli altri Stati italiani. Fin dal 1846 Cavour aveva scritto in un giornale francese: « Nul pays plus que l' Italie

n'est en droit de fonder sur l'action des chemins de fer de plus grandes espérances.... Si l' Italie est destinée à reconquérir un jour sa nationalité, ce ne peut être que par suite d'un remanient européen, ou par l'effet d'une de ces grandes commotions, de ces événements en quelque sorte providentiels, sur lesquels la facilité de faire mouvoir plus ou moins vite quelques regiments que procurent les chemins de fer, ne saurait exercer aucune influence ». Nell'anno 1855, re Vittorio Emanuele, accompagnato dal suo presidente dei ministri, Cavour, inaugurò solennemente la galleria attraverso il Moncenisio, presso Modane. Tutti gli altri governi in Italia avevano interrotte le strade ferrate alle proprie frontiere, temendo la forza unificatrice del nuovo mezzo di traffico.

Nei dieci anni durante i quali Cavour tenne le redini dello Stato, il Piemonte sorpassò di gran lunga tutti gli altri Stati italiani, in tutti i campi dell'attività economica. Il Lombardo-Veneto disponeva complessivamente d'una rete di strade ferrate che non arrivavano neppure alle metà del percorso totale di quelle piemontesi, cioè 452 Km.; la Toscana, più piccola ma più progredita, ne aveva 257 Km.; il Regno di Napoli 100 Km.; lo Stato pontificio 17.

In quanto al tonnellaggio navale e al numero dei marinai, Napoli sorpassava il Regno di Sardegna; ma quest'ultimo possedeva navi più moderne e più grandi. La sua flotta era formata da 2.934 unità, che costituivano un tonnellaggio complessivo di 198.000 tonnellate, mentre Napoli possedeva quasi 13.000 bastimenti, che raggiungevano fra tutti soltanto 250.000 tonnellate. In tutt' Italia esistevano 327 società anonime, che disponevano d'un capitale sociale di poco più d'un miliardo di lire: di queste, 157 società, con un capitale complessivo di 756 milioni di lire, avevano sede nel Regno di Sardegna. Questo, infine, coi suoi 435 milioni di lire d'importazioni e d'esportazioni, era alla testa di tutti gli altri Stati italiani, che precedeva per lungo tratto.

In poco meno di dieci anni, il Piemonte s'era trasformato da Stato feudale in Stato progressista. Disponeva d'una buona rete stradale e ferroviaria, possedeva le navi migliori

e più grandi, aveva un fiorente commercio con l'estero, nonchè un'industria in pieno sviluppo. Il generale La Marmora aveva riordinato l'esercito modernamente, Cavour aveva messi a disposizione i capitali e annodate relazioni politiche con gli Stati esteri. Nel luglio del 1858 egli s'incontrò con Napoleone III a Plombières, e concluse il trattato d'alleanza contro l'Austria. Il giuoco poteva cominciare.

Attraverso a rivoluzioni e a intrighi diplomatici, fra vittorie e sconfitte, fra trionfi e delusioni, diciotto mesi diabolicamente movimentati avevano condotto all'altissima mèta. Per quanto questa non fosse ancora pienamente raggiunta, lo Stato nazionale si chiamava Italia, e ormai incombeva ad esso l'obbligo di completarsi con la conquista di Roma e di Venezia.

II. — ARDIMENTO BORGHESE.
(1861-1876).

« La finanza rigida, la patria difesa ».

DI RUDINÌ, 1892.

« La storia dei popoli dice che la severa finanza ha condotto le nazioni alla salvezza ».

MUSSOLINI, 1922.

La fondazione del Regno d' Italia risale al 17 marzo 1861. Esso fu costituito dall'unione di sette Stati, o parti di Stati. La Savoia rinunciò volontariamente alla propria indipendenza; la Lombardia fu conquistata in guerra dagli alleati; la Toscana, Modena, Parma e le Legazioni pontificie si pronunciarono plebiscitariamente per l'annessione al Piemonte; la Sicilia e l' Italia meridionale furono conquistate da Garibaldi nella sua leggendaria impresa trionfale, la spedizione dei Mille, e da lui congiunte allo Stato unitario. Ma le ultime resistenze del Borbone obbligarono Re Vittorio Emanuele a mandare un esercito piemontese verso il Sud, attraverso le Marche e l' Umbria. Occorreva il genio d'uno statista come Cavour per evitare dapprima la costituzione d'una lega di Stati sotto la direzione onoraria del Papa, e in seguito l'avvento d'uno Stato confederale. Egli riuscì a sottoporre alla propria volontà anche Garibaldi, e a persuadere le grandi potenze che un regno d' Italia sotto la dinastia di Casa Savoia non avrebbe avuto quel carattere rivoluzionario, che era da temere in uno Stato creato da Garibaldi.

Il Parlamento Subalpino torinese garantì il diritto d'ospitalità ai rappresentanti delle altre provincie italiane, e insieme con questi ultimi decise di adottare per lo Stato nazionale lo Statuto che Carlo Alberto aveva largito nel 1848 al Regno di Sardegna. Alle parole « per grazia di Dio », apposte al nome del Re, furono aggiunte le altre, « per volontà della Nazione »; ma il Re conservò il proprio nome di Vittorio Emanuele II, come quando era Re di Sardegna. Il vincitore era Cavour, i vinti erano i regionalisti, i mazziniani e Garibaldi. Ma, per quanto sopraffatti, essi non erano tolti di mezzo definitivamente. Il contrasto spirituale e politico fra tendenze monarchiche e repubblicane, tra centralismo e regionalismo, tra Nord e Sud, hanno accompagnata la storia del Regno fino all'avvento del fascismo. Comunque, rimase vittorioso il centralismo, appunto perchè l' incompiutezza dell'opera, nel primo decennio, rendeva necessario un governo rigido.

Nel famoso discorso pronunziato il 23 marzo 1861 in Parlamento, Cavour aveva indicata Roma come mèta finale. « Noi dobbiamo andare a Roma », aveva esclamato, « perchè senza Roma capitale d' Italia, l' Italia non si può costituire ». Il suo programma politico nei riguardi della Chiesa era riassunto nella frase: « Libera Chiesa in libero Stato »; e la politica estera era indicata dalle parole: « Di concerto con la Francia ». Non ostante la profonda delusione procuratagli da Napoleone III a Villafranca, Cavour ammoniva il suo popolo a non dimenticare il debito di riconoscenza che lo legava al potente alleato: « Noi, o signori, abbiamo contratto un gran debito di gratitudine verso la Francia. Io non intendo certo che siano applicabili alle relazioni internazionali tutte le strettissime regole di moralità che debbono regolare i rapporti individuali; tuttavia vi sono certi principî di morale, che le nazioni stesse non violano impunemente ». La questione romana, che tenne ancora per dieci anni l' Italia vincolata alla Francia, era da principio singolarmente collegata con la politica interna. Infatti le sommosse dei briganti nell' Italia meridionale trovavano appoggi

morali e materiali nello Stato della Chiesa, e l'esercito d'occupazione francese a Roma lasciava mano libera al Borbone spodestato e ai suoi partigiani in Vaticano. Il Napoleone clericale gettava la sua ombra sul Napoleone liberale; le simpatie italiane per l' Imperatore dei Francesi si raffreddavano, e la politica estera dell' Italia cercava vie diverse da quelle indicate da Cavour.

Per secoli e secoli, fino alle soglie dei nuovi tempi, i singoli Stati italiani, anzi addirittura le parti degli Stati, avevano condotta vita strettamente separata. La rivoluzione francese era passata come una ventata al di sopra del popolo, e il Risorgimento era stato l'opera d'un'esigua minoranza. L' intera nazione giaceva come immersa in un sonno profondo, dal quale soltanto lo Stato unitario doveva risvegliarla bruscamente.

I fatti dovevano dare anche troppo pienamente ragione a Cavour, quando diceva: « Armonizzare il Nord col Sud è più difficile che combattere con l'Austria e lottare con Roma ». Infatti, sotto il nome di questione meridionale, il regionalismo divenne per l' Italia un pericolo perenne. Nel Sud, i proprietari feudali temevano per le loro proprietà: l'aristocrazia e il clero vedevano un nemico nella borghesia liberale; nel continente parteggiavano per lo spodestato re Francesco II, e la resistenza da questi sostenuta nel 1860 nella fortezza di Gaeta infondeva loro coraggio. In Sicilia, dove l'odio verso i Borboni era tanto forte da impedire che sorgesse un partito antinazionale, la reazione si coperse con la maschera dell'autonomismo. Cavour sperava di conquistare il favore del popolo napoletano tartassato dal mal governo borbonico, con « la forza e l'onestà del Governo ». Egli intendeva rimuovere da quelle regioni le cause del malessere; ma quando nell' interno delle regioni prive di strade i contadini e i soldati congedati si riunirono a formare bande di briganti, non osò proclamare la legge marziale, per timore della cattiva impressione che ciò avrebbe certamente provocata nelle nazioni liberali. Appunto perchè preoccupato del riflesso delle proprie azioni sulla politica estera, Cavour cercò piut-

tosto di dissimulare il pericolo, accontentandosi della dichiarazione platonica: « La lotta è una necessità del governo nazionale e dove non vi è lotta e libertà, non è vita e progresso ». Ma il brigantaggio gravò ancora per anni e anni sul Regno d' Italia, costringendolo a duri sacrifici materiali.

Nel Regno delle Due Sicilie il malgoverno aveva talmente imperversato, che invece di lottare per la libertà, le masse popolari vedevano la propria salvezza nella rivolta contro qualsiasi autorità statale, da qualunque parte essa provenisse. Per paura del popolo, il governo precedente aveva limitata la costruzione delle ferrovie al breve tratto da Napoli a Gaeta; nè s'era curato delle vie di comunicazione, per la ragione che gli uomini non devono andare a zonzo. Anche per recarsi da una provincia in un'altra era necessario un lasciapassare rilasciato dal Prefetto. La strada ferrata che si stendeva lungo un tratto della costa del Mar Tirreno e i pochi chilometri di buone strade carrozzabili nelle immediate vicinanze di Napoli, avevano il solo scopo di gettar la polvere negli occhi ai turisti inglesi di passaggio. Nel 1848 le riduzioni apportate dal governo napoletano sulle tariffe doganali avevano riscosso l'elogio di Sir Robert Peel. In realtà, le entrate statali riuscivano a solo vantaggio della Corte, dell'esercito e del clero. L'ultimo bilancio prevedeva un'uscita complessiva di 147 milioni di lire, dei quali soltanto 22.500 lire erano destinate alla pubblica istruzione, all'agricoltura, all' industria e al commercio.

Nessun altro governo era stato tanto inetto quanto quello dei Borboni. È vero che, all' infuori del Piemonte, in tutt' Italia una sordida reazione aveva dominato, secondo l' imperiale e regio volere austriaco. Tuttavia, nel Lombardo-Veneto l'amministrazione austriaca non poteva dirsi cattiva: la borghesia aveva cominciato ad agire di propria iniziativa, e fin dal 1820 a Milano era stata fondata la prima cassa di risparmio italiana, elevatasi quindi in breve tempo al grado di potente istituto di credito, quando in Piemonte non esisteva ancora neppure una banca di qualche impor-

tanza. Come il governo imperiale e regio concedeva ai suoi sudditi nel Lombardo-Veneto una libertà di movimenti maggiori che non il piccolo Stato piemontese, così anche l'assolutismo liberale dei granduchi di Toscana, non soltanto aveva promulgata un' illuminata costituzione, ma già da gran tempo prima del 1848 aveva migliorate attivamente le condizioni economiche del paese. Perciò quelle regioni non soffrivano volentieri d'essere « impiemontesate » ; e le aspirazioni autonomiste del Sud trovarono ancora per decenni validi appoggi nel Nord, in special modo in Lombardia.

Mentre il Piemonte aveva aperte le porte al capitalismo moderno, gli altri Stati avevano seguito fino alla fine i vecchi precetti dell' assolutismo. Coi suoi 5 milioni d' abitanti, il Piemonte aveva portato alla nuova comunità nazionale un gravame di 63 milioni e 800.000 lire di debito annuo, mentre tutti gli altri Stati, con una popolazione complessiva di 19 milioni d' abitanti, presentavano un debito globale di 47 milioni e 200.000 lire, delle quali 32 milioni e 800.000 lire erano a carico del Regno delle Due Sicilie.

A tali debiti, i governi provvisori sorti nel 1859 e nel 1860 aggiunsero nuovi gravi carichi. Ma invece d'accontentarsi di promuovere lavori pubblici di gran mole, essi regalarono alle province e ai comuni le antiche proprietà demaniali, abolendo anche tasse invise alla popolazione. Da principio imperversò nel paese un indescrivibile disordine: lo Stato minacciava di cadere, se una volontà unica non avesse provveduto a rimetter le cose a posto. È vero che fin dal 1860 Cavour aveva pensato a un decentramento del potere, abbozzando insieme con Minghetti e con Farini un disegno d'ordinamento amministrativo regionale: ma il disegno era rimasto sulla carta, e in sua vece l'ordinamento provinciale piemontese era stato allargato a tutto il Regno. Cavour aveva pure rifiutato di lasciar sussistere le vecchie burocrazie, con l' intento d'assumere nel nuovo ordinamento amministrativo soltanto alcuni singoli funzionari; ma il nocciolo doveva tuttavia essere costituito dalla burocrazia piemontese, e non c'era quindi altro da fare se non riordinare tutta

l' Italia alla maniera piemontese. Naturalmente, ciò aggiunse nuove difficoltà alle molte che già esistevano.

« Il vero è che l' Italia si era accinta a risolvere il più difficile problema che mai si sia presentato nella vita d'un popolo ». Così scrive un testimone oculare di quei tempi, Achille Plebano, destinato a divenirne più tardi lo storico. E prosegue: « Giunta tardi nel consesso delle nazioni, essa voleva a qualunque costo affrettare il passo per guadagnare il tempo perduto, compiendo in pochi giorni ciò che altrove richiese l'opera di molte generazioni. E per l'eccessiva premura, per la mancanza di coraggio nel temperare i desideri, e di concorde, risoluta, energica volontà nel riformare il meccanismo dello Stato, e per le necessità che le imponeva la non compiuta risoluzione del problema politico, ... ogni giorno più s'andava aggravando lo squilibrio tra gli scarsi mezzi e l' importanza enorme dell' impresa. In siffatta situazione di cose non era possibile escogitare un efficace e razionale sistema di finanza ».

Si vede da ciò, come l'energia dei capi e la disciplina dei governati siano sottoposte a una dura critica. Per molti riguardi tale critica è giusta: ma nel complesso essa è ingiusta. Nello stesso modo si potrebbe rimproverare a quell'epoca d'aver sofferto per eccesso d'energia, o d'aver agito troppo o troppo alla svelta per la centralizzazione del potere. Già nell'ottobre del 1860, appena i plebisciti nell' Italia centrale ne avevano proclamata l'annessione al Piemonte, Cavour aveva stabilita l'unità del Regno mediante l'unificazione doganale. Nell'anno seguente caddero le barriere anche verso il Sud, e così le tariffe libero-scambiste del Piemonte furono applicate anche a regioni che fino a quel tempo avevano vissuto sotto l'egida del protezionismo. Dieci anni prima, nei trattati commerciali conclusi con l' Inghilterra e col Belgio, Cavour aveva agito con certe precauzioni nei riguardi di certe industrie, che fino allora erano state protette da alte tariffe doganali. Ma adesso mancava il tempo per un nuovo rimaneggiamento delle tariffe. In alcune parti del Regno, le dogane discesero perfino al 20 % dei gettiti pre-

cedenti. Per favorire l' industria tessile piemontese, Cavour decretò anche alcune riduzioni doganali sui filati. Allora fu di nuovo Sella ad alzar la voce, e non per considerazioni d'ordine economico, bensì, come nel 1851, per timore delle finanze dello Stato. Egli sosteneva la tesi che le dogane non sono le peggiori tasse. Ma Cavour sostenne tutti gli attacchi, e persuaso che quel che era buono in Piemonte dovesse esser buono anche nel resto d' Italia, promise semplicemente che per dieci anni le tariffe doganali non sarebbero state toccate.

Anche questa volta le sue previsioni s'avverarono, e il commercio con l'estero si sviluppò validamente, soprattutto perchè un favorevole trattato di commercio potè essere concluso con la Francia. Ma l'agricoltura e l' industria del Mezzogiorno ne soffersero gravemente. La prima era profondamente danneggiata dalla crescente concorrenza dei paesi d'oltre mare, ricchi di materie prime: la seconda non era in grado di sostenere la lotta contro l' industria dell' Italia settentrionale, meglio attrezzata tecnicamente e più ricca di capitali. Nella Lucania furono distrutte mandre di pecore, perchè la produzione della lana non era più proficua, e gli agricoltori si misero a seminar frumento, in un suolo e in un clima assolutamente inadatti. L' industria della seta, che nel 1860 aveva prodotto 7 milioni di Kg. di bozzoli, si trovò completamente rovinata, e così pure subì un tracollo l' industria del cotone nella Campania.

Ai soldati che avevano appartenuto all'esercito napoletano, e che ora vagavano saccheggiando per le campagne, s'unirono contadini e cittadini disoccupati. Si contarono bande di briganti forti fino a mille uomini, che trovavano favore e ricetto nei villaggi della Lucania e delle Puglie. La polizia dello Stato non poteva far nulla tra quelle montagne sprovviste di strade, dove non riusciva a sradicare il brigantaggio che si copriva d'un manto di patriottismo, pretendendo di combattere per il re spodestato. Dallo Stato della Chiesa denaro e armi erano mandati verso il

Sud, e i funzionari pontifici chiudevano un occhio, o anche tutti e due, quando qualche banda di briganti, inseguita dai carabinieri e dai soldati del Regno d' Italia, si rifugiava sul suolo romano. Il generale Lamoricière, comandante del corpo francese d'occupazione nello Stato pontificio, non faceva mistero della propria avversione verso il Regno d' Italia. Per quanto le bande di briganti affrontassero le truppe italiane in vere e proprie battaglie campali, il governo del Regno non si decise a proclamare lo stato d'assedio se non parecchi anni più tardi. Allora, in ogni modo, i processi marziali indetti dal giovane generale piemontese Pallavicino condannarono a morte molte centinaia d'uomini, e il brigantaggio fu affogato nel sangue; ma l'abisso scavato tra il Nord e il Sud divenne ancora più profondo. Nel 1863 il Parlamento aveva nominata una commissione con l' incarico di studiare la « questione meridionale ». Tale commissione dichiarò che le splendide strade intorno a Napoli erano costruite soltanto per « ingannare lo straniero », e che nella provincia si estendeva una « barbarie senza velo ». Lo Stato imparava così quanto siano necessarie le strade e le ferrovie per governare il popolo. Ma quello che non si sapeva, era che la proprietà latifondiaria avrebbe offerto ai contadini terreno dove potersi stabilire, soltanto qualora lo Stato vi avesse aperte delle strade. Ciò non accadde, perchè allo Stato liberale mancava ancora una coscienza sociale; e le strade che esso costruì servirono ai mezzadri affamati soltanto per fuggire dalla loro terra e disperdersi nel vasto mondo. Alla guerra del brigantaggio tenne dietro immediatamente la grande emigrazione dall' Italia meridionale. In quelle regioni l'ottimismo economico di Cavour fu smentito.

Neppure la situazione delle finanze dello Stato arrivava a impensierirlo, e le sue illusioni erano condivise dalla maggioranza. Il Parlamento votò senza esitare spese su spese: fino al luglio del 1861 erano state approvate 36 nuove leggi, per un'uscita di quasi due miliardi di lire. Quando poi si dovettero riunire i bilanci dei vari Stati dai quali era sorto

il nuovo regno, ci si dovette accorgere a poco a poco quanto profondamente esso fosse ingolfato nei debiti. Allora la questione finanziaria assunse di colpo l'importanza d'elemento decisivo nel governo dello Stato.

Gli eredi di Cavour.

Il 6 giugno del 1861, morendo improvvisamente, Cavour lasciò il proprio Paese in una situazione incerta e angosciosa. Arduo era il compito che egli trasmetteva ai suoi successori, ai quali egli non aveva potuto lasciare in retaggio il proprio genio politico. Su questi gravava come un'ombra la fama del grande statista presso le altre nazioni, e quella sua autorità nel Paese, che gli aveva permesso di servirsi d'un Garibaldi per i propri scopi. Fino all'ultimo giorno della sua vita, egli aveva dominato da gran signore, facendo valere il peso della propria presenza, e conducendo con mano ardita e sicura nel porto nazionale la nave dello Stato. Ma i suoi successori erano tagliati in tutt'altro legno. Non si trattava d'epigoni; chè anzi essi diedero alla politica italiana un volto nuovo: il loro. Erano dei borghesi, e le loro opere non dipendevano tanto dalle loro doti politiche, quanto dalla loro attività obiettiva e dai loro sentimenti umani. Se essi non avessero offerto al loro Paese l'esempio della propria onestà borghese, non avrebbero neppure potuto pretendere da questo i sacrifici che gli richiesero. Quintino Sella, creatore delle finanze italiane, proveniva da una famiglia d' industriali della lana di Biella; e per tutto il tempo durante il quale fece parte del Gabinetto, non permise che alla ditta a cui era interessato fossero affidate forniture per lo Stato. Nè egli era il solo a pensare e ad agire così. Dopo la morte di Lanza, che da umili origini era arrivato a essere Presidente del Consiglio dei ministri, la sua vedova rinunciò all'assegno onorifico che la Camera aveva votato in suo favore, dicendo che non avrebbe avuta nessuna difficoltà a vivere sola, con quel tanto che era bastato fino allora per due. Sella poi esclamava di-

nanzi al Parlamento: « Mio padre m' insegnò fin dall' infanzia che prima di fallire ai propri impegni si doveva dar via fin la camicia ». Nè altrimenti s'esprimeva il ministro delle Finanze Antonio Scialoia. Tutti ammettevano che il dovere ha da servir di guida anche per lo Stato indebitato; e la parola d'ordine era: « L'onore prima di tutto ».

I tempi che seguirono alla morte di Cavour furono più tardi battezzati onorificamente « il periodo eroico ». Il popolo dovette guadagnare col sudore della propria fronte la libertà nello Stato nazionale, e si deve ascrivere a merito dei governanti, se esso potè tollerare l' incompiutezza delle leggi. Furono essi infatti a dare esempio di retti sentimenti, e appunto perciò il Paese li seguì durante 16 anni di vita difficile. Anche se il Parlamento ritardò in alcuni punti il progresso del Paese, in complesso non si può negare che esso abbia compiuto il suo dovere, inquantochè la maggioranza di destra aveva il coraggio d'affrontare l' impopolarità. È certo che quel Parlamento non rappresentava affatto l'espressione della volontà popolare; meno ancora che nelle altre democrazie di quel tempo. Difatti, laddove nei plebisciti era stato chiesto il voto di tutti i cittadini, nelle elezioni politiche erano esclusi dalle urne tutti gli analfabeti, vale a dire oltre il 70 % della popolazione. I singoli deputati erano eletti in base a poche centinaia di voti: il numero complessivo dei votanti arrivava appena al mezzo milione, e vi fu chi osservò, con amara ironia, che esso non raggiungeva neppure quello dei briganti dell' Italia meridionale. Molti aristocratici, molti funzionari o ufficiali degli Stati decaduti, insieme col clero, rimpiangevano il passato stato delle cose: e quando la confisca dei beni ecclesiastici, iniziatasi nel Piemonte, era stata diffusa anche nelle altre regioni d' Italia, i cattolici fedeli al Papa s' erano allontanati dalla monarchia.

Così il Paese fu governato da una minoranza che invece di crescere andava diminuendo: ciò spiega perchè la sua opera, per quanto sostanziale e importante, sia diventata unilaterale.

L'inizio della costruzione dell'edificio statale. (1861-1866)

Alla costituzione d'un'ordinata amministrazione dello Stato s'opponevano varie difficoltà, che avrebbero potuto essere sormontate soltanto dopo molti anni. Sarebbe stato relativamente facile mantener l'ordine, dato che i bilanci degli Stati decaduti erano stati compilati più o meno rettamente, se fosse stato possibile mantenere il precedente stato delle cose. Ma ciò era proprio quel che si voleva evitare: per tanto, fino all'anno 1864, ci si dovette accontentare di misure provvisorie. Il Regno d' Italia assunse immediatamente l'eredità di tutti i debiti dei precedenti Stati e delle parti di Stati a cui era subentrato, iscrivendoli nel « Gran libro del Debito Pubblico », che era stato istituito a simiglianza di quanto aveva fatto la Francia. Ne risultò un debito per un interesse annuo di 161 milioni di lire, derivante da un capitale nominale di 3 miliardi e 103 milioni, dei quali oltre una quarta parte era stata assorbita dalle spese immediate per la fondazione dello Stato.

Morto Cavour, il Gabinetto che egli aveva presieduto non tardò a dare le dimissioni, e gli successe il Gabinetto Rattazzi, nel quale per la prima volta Quintino Sella teneva il portafoglio delle Finanze. Grazie alla sua attività infaticabile e alla sua focosa energia, il nuovo ministro riuscì a portare a termine nel breve volger d'un anno la prima opera importante. Egli calcolò in 504 milioni il deficit dell'anno in corso, e previde 400 milioni di deficit per il 1862: ciò significava che nel corso di quei due anni le spese potevano essere coperte solo per metà dalle entrate ordinarie. Risultò inoltre che il grande prestito contratto a Parigi per 700 milioni di lire non avrebbe potuto bastare a lungo. Esso infatti, col suo corso d'emissione di 70, arrivava appena a procurare allo Stato mezzo miliardo di lire.

Ma di dove si poteva fare scaturire il denaro ? Rimettere

— Caro conte, come faremo adesso senza **destra?**
— Eh, non dubitate: io so lavorare anche da **mancino**.

Cavour e Rattazzi.

(Da *Il Fischietto*, Torino, 1852).

ordine al più presto nelle finanze dello Stato non ancora saldamente costituito, rappresentava una questione di vita o di morte. Non era possibile aspettare il « naturale aumento » dei gettiti delle imposte: qualche cosa di decisivo doveva accadere. Sella lo capì, e si diede a procurare al Paese una organizzazione fiscale unitaria e a costituire l'amministrazione delle Finanze. Senza indugi, in quell'anno e nell'anno seguente le imposte e i monopoli piemontesi furono estesi a tutto il Paese: ciò significava che le tasse più alte (tali erano infatti quelle del Piemonte) diventavano norma comune in tutta la nazione. La Lombardia e la Toscana avevano fino a allora goduto d'un miglior regime fiscale, d'un'amministrazione più illuminata e d'una più equa ripartizione delle imposte. Ma il Sella non poteva guardar tanto per il sottile, nè la fretta gli permetteva di perder tempo in una sistematica rielaborazione del regime delle imposte. Letteralmente ossessionato dal pensiero della bancarotta dello Stato, s'era proposto niente meno che di raggiungere il pareggio del bilancio in due anni. Ma per dominare il deficit non bastavano nè le tasse, nè le rendite apportate dallo Stato. Sella mise in circolazione 50 milioni di lire in nuovi buoni del Tesoro, quindi si decise a vendere le ferrovie del mezzogiorno d' Italia e alienò dominî dello Stato e beni ecclesiastici. Così ebbe inizio la grande vendita d'un immenso patrimonio immobiliare: operazione che non doveva terminare prima che gli ultimi avanzi fossero alienati.

Il Ministero Rattazzi cadde nel 1862, dopo la disgraziata spedizione di Garibaldi contro Roma. Al Sella successe Marco Minghetti, che non tardò molto ad assumere anche la presidenza del Consiglio. Figura non meno importante di Sella, Minghetti aveva per altro diverso temperamento. In quanto ad altezza di sentimenti patriottici e ad onorabilità personale, l'uno non la cedeva all'altro: ma non erano in grado di lavorare insieme; e perciò non sedettero mai nello stesso Gabinetto. Il bolognese Minghetti non aveva la durezza di carattere del piemontese Sella, e sapeva meglio di lui barcamenarsi col Parlamento. Sella era di natura

pessimista, Minghetti ottimista. Sella era piuttosto uomo di finanza che uomo di Stato, mentre Minghetti era sì un uomo di finanza, ma sopratutto uomo di Stato. Luigi Luzzatti, che nei primi anni della sua carriera politica ebbe occasione d'avvicinarli tutti e due, ce ne offre la seguente descrizione: « Minghetti era un uomo del Rinascimento, pieno di coltura letteraria e artistica con sintesi umanitarie mirabili, con vedute sostanziali sul riordinamento interno del nostro paese e sulla politica estera. Per l'eloquenza e la genialità s'avvicinava a Gladstone, del quale era amico, e godeva la stima dei maggiori statisti europei. Sella era un matematico, un geologo, che esplorava gli angoli d' un cristallo con quella stessa coltura colla quale sapeva frugare ogni angolo di bilancio italiano; disadorno nello scrivere e nel parlare, ma efficacissimo e munito di energie primitive, talora quasi selvagge ». Nel 1862 Minghetti assunse nei suoi punti essenziali il programma finanziario di Sella, esprimendo nel suo discorso parlamentare l'augurio che « l' Italia e l' Europa possano calcolare con fermo convincimento sopra quello che sto per proporvi ». Il rispetto verso i creditori italiani, e più ancora verso quelli esteri, rimase ancora per molti anni la linea direttiva principale della politica finanziaria italiana. Con l'appoggio parlamentare del suo avversario Quintino Sella, Minghetti proseguì nell'opera d'unificazione dell'ordinamento fiscale, lasciando per altro cadere certi vecchi progetti d' imposte, per conservare il favore del Parlamento. Egli prolungò così il programma di risanamento economico fino all'anno 1867, riuscendo a ottenere l'approvazione della Camera riguardo alle gravi diminuzioni apportate nel capitolo delle spese. Minghetti apparteneva alla scuola liberale, che pensava dover lo Stato moderno sopperire a se stesso con un minimo di spese. « Faccia Iddio », diceva, « che al nuovo Regno d' Italia spetti la gloria di mostrare che si può governare fortemente e ordinatamente, senza che lo Stato s' ingerisca in ogni ramo della pubblica cosa ».

Minghetti rimase al potere fino al 1864, quindi cadde in seguito alla « convenzione di settembre », che egli aveva

conchiusa con Napoleone III, e per la quale l' Italia s'obbligava a portare la propria capitale da Torino a Firenze, in cambio della promessa dell' Imperatore dei Francesi, di ritirare da Roma la propria guarnigione nel termine di due anni. Minghetti s'era deciso a tale convenzione per togliere al brigantaggio del mezzogiorno l'appoggio di Roma; e ci riuscì. Ma in quanto al resto, quel trattato che aveva tutta l'aria d'un compromesso aveva avute pessime accoglienze in Italia, senza riuscire a persuadere il Vaticano e i cattolici francesi della sincerità italiana a rinunciare di portar la capitale a Roma. A Torino vi furono sommosse sanguinose, e quando il Re diramò gli inviti per il ballo di Corte, nemmeno uno degli invitati s'azzardò a recarsi al palazzo reale attraverso alla folla minacciosa.

Al Gabinetto Minghetti fece seguito quello di La Marmora, con Quintino Sella come ministro delle Finanze. Questi credeva ormai maturi i tempi per condurre a termine l'opera di risanamento economico mediante un ampio programma finanziario. La situazione era effettivamente migliorata: mentre le spese non erano cresciute dal primo anno, e mentre l'aumento degli interessi dei debiti era equilibrato da vigorose diminuzioni delle spese correnti, le entrate ordinarie erano salite da 480 a 646 milioni nell'anno 1865. Da 446 milioni, il deficit era disceso a 270 milioni. L'amministrazione cominciò a funzionare, e per il risanamento del bilancio si elaborarono delle direttive. Era stata condotta a termine l'unificazione della gestione finanziaria, fissate le norme per la contabilità e instaurata la Corte dei Conti. Nelle sue linee fondamentali, l'ordinamento fiscale era ormai stabilito. Alle due imposte immobiliari (quella sulle proprietà agricole e quella sugli immobili urbani) era stata aggiunta un' imposta sul reddito, l' imposta di ricchezza mobile. Alcuni trattati commerciali con i più importanti paesi importatori ponevano il commercio estero su solide basi. Seguendo l'esempio francese, era stata fondata la Cassa Depositi e Prestiti, per dare credito a buon mercato agli Enti pubblici. Nel 1865 furono pubblicati cinque codici, che unificarono la

legislazione italiana. Anche l'economia cominciò a farsi più viva, e la circolazione della Banca Nazionale s'accrebbe notevolmente. Per lo sviluppo delle finanze private, fu pure seguito l'esempio francese. Nel 1863 fu fondato a Firenze il Credito Mobiliare, con funzioni di banca industriale, mentre la prima banca popolare, fondata a Lodi nel 1864, fu costituita secondo l'esempio tedesco. Le banche popolari ebbero rapido sviluppo: incoraggiate dal giovane scienziato Luzzatti, esse costituirono un apporto della teoria finanziaria e della pratica italiana, e furono a lor volta oggetto di studio per parte dell'estero.

Nel 1865 l'Italia entrò a far parte dell'unione monetaria latina; ma poichè il suo stesso sistema di banconote non era esente da gravi difetti costituzionali, essa non risentì mai i vantaggi che s'era ripromessi dalla propria adesione alle maggiori potenze capitalistiche a sistema monetario bimetallico. Il giovane Stato, che nel proprio territorio aveva fatta tanto arditamente piazza pulita di tutti i particolari diritti politici, e che aveva combattuto sempre e dappertutto il regionalismo, non aveva osato abolire le banche d'emissione nell'Italia centrale e meridionale. Soltanto i due piccoli istituti bancarî di Parma e di Modena erano stati soppressi, mentre le due banche di Firenze e le banche di Stato di Napoli e di Sicilia erano state conservate. L'unica a prender piede stabilmente in tutta la penisola fu la Banca Nazionale, che prese il nome di Banca Nazionale del Regno d' Italia.

Nel 1865 Quintino Sella riprese il vecchio piano di Cavour, d'affidare alla Banca Nazionale il servizio del tesoro dello Stato; ma anch'egli dovette cedere all'opposizione del liberalismo politico ed economico. In quel tempo uno dei suoi più accaniti oppositori fu Crispi, che scorgeva in quella proposta un atto contrario alla costituzione. Il tentativo fu ripreso nel 1868; Sella gridò sdegnato ai suoi avversari: « Voi siete amanti della libertà a parole, ma a fatti siete nemici della grandezza. Voi per parlare a nome della libertà combattete uno stabilimento perchè è grande ». La ma-

lintesa teoria della libertà doveva ancora trionfare per interi decenni: il progetto di legge non fu approvato prima del 1895, proprio quando Crispi era Presidente del Consiglio dei Ministri.

Nel 1865, quando Sella s'accinse per la seconda volta al risanamento delle finanze, questo non pareva ormai più irraggiungibile. Consolidatosi lo Stato, l'economia stava ascendendo e l'amministrazione finanziaria era ordinata in maniera tale, da dare al ministro delle Finanze una chiara visione delle cose. Egli calcolò un fabbisogno complessivo di 624 milioni, costituito dalle residue passività degli anni precedenti, che ammontavano a più di 300 milioni, e dal deficit prevedibile per l'anno corrente e per il successivo. Poichè l'anno prima era già stato ottenuto a Parigi un prestito di 500 milioni di lire, al corso di 70, Sella non volle proseguire sulla via dei prestiti. Egli sperava di riuscire a incassare 200 milioni con la vendita delle ferrovie. La proprietà fondiaria doveva pagare in anticipo le tasse per l'anno 1866, e agli impiegati l'imposta sul reddito doveva essere detratta dai loro modesti stipendi. A tutto questo il ministro aggiunse nuove falcidie nelle spese, e il Re, per essere il primo a dare il buon esempio, rinunciò a tre milioni della propria lista civile. Ma il Parlamento non volle seguire Sella nelle sue ulteriori richieste d'aumenti nelle imposte; e per conseguenza, alla fine del 1865, il ministero cadde.

Al Sella successe Antonio Scialoia, il patriota meridionale profondamente versato nelle scienze del diritto. Il 22 gennaio 1866, nel presentare il programma finanziario, il nuovo ministro potè ancora confermare le giuste previsioni del suo predecessore. Con una chiarezza scientifica sconosciuta fino allora, egli presentò le sue proposte per una riforma fiscale. Si dovevano fare i conti con un deficit di 230 milioni. Ai 150 milioni risparmiati sulle spese a partire dal 1864, egli ne voleva ancora aggiungere 55, dei quali si proponeva di raccogliere una parte con nuovi risparmi realizzabili per mezzo d'una riforma dell'amministrazione. Tali falcidie non toccavano il bilancio nel suo complesso, ma soltanto i 482 milioni

di spese correnti, lasciando intatto il resto, vale a dire i 443 milioni che costituivano le così dette *spese intangibili*. Sotto tale denominazione, oltre ai debiti, si comprendevano le pensioni, le garanzie sulle strade ferrate, le dotazioni e le spese parlamentari, considerate nel loro complesso come « debito d'onore della nazione » [1].

« Non è economia », spiegava Scialoia, « il mancare ai propri impegni.... Che cosa mai direste di quel negoziante che un bel giorno così ragionasse: " Io per non diminuire le spese della mia casa, per non smettere la mia vettura ed il mio cuoco farò economia col non pagare i miei debiti ". Voi direste, o signori, che egli meriterebbe di essere cacciato dal consorzio della gente dabbene.... Non altrimenti sarebbe a dirsi di uno Stato che si facesse lecito di ragionare come quel negoziante: esso meriterebbe di non venir più considerato come formante parte delle nazioni civili ! »

Nonchè rinunciare a ulteriori aggravî fiscali, Scialoia voleva abbassare le imposte mobiliari dal 15 al 10 %, e colmare il vuoto che ne sarebbe conseguito, chiarificando i rapporti reciproci fra le tre cosiddette imposte sui redditi: l'impòsta fondiaria, quella sui fabbricati e la ricchezza mobile. Fino allora, infatti, l' imposta fondiaria era stata una via di mezzo tra l' imposta catastale e quella sul valore; e

[1] Nel 1865 le *spese intangibili* erano costituite come segue:

I.	Interessi del debito consolidato	L.	287.000.000
II.	Debito fluttuante:		
	Pensioni ordinarie	»	38.000.000
	Interessi sui buoni del Tesoro e alla Cassa Depositi e Prestiti	»	12.680.000
	Garanzie dello Stato per le strade ferrate cedute	»	48.000.000
	Vincite al lotto	»	36.000.000
III.	Dotazioni:		
	Casa Reale	»	14.000.000
	Parlamento	»	770.000
IV.	Appannaggi straordinari ai Principi	»	440.000
	Pensioni e sovvenzioni straordinarie	»	4.250.000
	Risarcimenti	»	2.230.000

poichè un vero e proprio catasto non esisteva ancora, la stima era diversa da una regione all'altra. In relazione con queste riforme, doveva essere riveduto anche l'ordinamento fiscale dei Comuni. A questi il ministro voleva concedere il diritto d'applicare la tassa locativa, o sulle finestre, mentre intendeva di togliere alle province il diritto d'imporre tasse, rendendo le province stesse clienti dei Comuni.

Si trattava del primo timido tentativo di riforma organica fiscale e amministrativa: primo tentativo, che per lungo tempo doveva rimanere anche l'ultimo. In ciò consiste l'importanza di quell'impresa che non arrivò a esser portata a compimento. Credendo d'essere vicino alla méta, Scialoia incitava il Parlamento a lavorare rapidamente, dichiarando con salda convinzione: « Se riusciremo, come non dubito, nel fermo proposito di pareggiare il bilancio, i destini d'Italia saranno assicurati per sempre ». Ma poche settimane più tardi, ogni cosa era rimessa di nuovo in questione.

L'anno più difficile.

Immediatamente dopo il promettente discorso del ministro italiano, l'Europa fu scossa da una crisi finanziaria più violenta di quante ne erano state sofferte nel corso del secolo. La Banca d'Inghilterra innalzò il tasso di sconto fino al 10 %, e il governo fu costretto a tollerare che la circolazione cartacea fosse estesa oltre ai limiti legali. Ma il paese più duramente colpito fu l'Italia, per la sua qualità di nazione debitrice. I titoli di rendita dello Stato e quelli privati affluivano in massa, di ritorno dall'estero; il contante si restringeva come mai prima d'allora, e le industrie appena affermatesi nell'Italia settentrionale dovettero sostenere una scossa violentissima. La crisi, che aveva cominciato a farsi sentire fino dall'estate del 1865, raggiunse la massima violenza al principio della primavera del 1866. Dal 1º giugno del 1865 fino all'aprile del 1866, 54 milioni di lire-oro presero la via dell'estero.

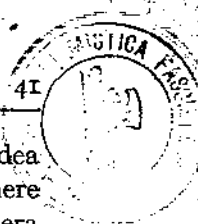
Secondo un calcolo assai prudente del ministero delle Finanze, circa una terza parte di tutti i titoli italiani, del valore nominale di 8 miliardi e 577 milioni di lire, cioè 2 miliardi e 859 milioni si trovavano fuori del Paese [1]. In tutti gli anni precedenti, la rendita al 5 % aveva mantenuto il proprio corso tra 68 e 70 %. Ma quando, proprio nel periodo più aspro della crisi, le voci dell'imminenza d'una guerra con l'Austria andarono facendosi sempre più insistenti, il corso precipitò. Il 3 marzo 1866, la Camera approvò con grande maggioranza di voti il trattato commerciale con lo *Zollverein* prussiano, col seguente ordine del giorno: « La Camera, in occasione del trattato collo *Zollverein*, manda il suo saluto di amicizia alla Germania e affretta coi voti il giorno in cui sia possibile un più intimo accordo tra le due nazioni ». Il 6 aprile 1866 il governo italiano concluse un trattato segreto d'alleanza militare con la Prussia, e alla fine del mese, alla Borsa di Parigi, la rendita italiana segnava 49 %.

Valeva bene la pena di venire a patti. Se si fosse trattato semplicemente di patrimoni privati, per quanto importanti essi fossero, il governo sarebbe « rimasto inflessibile ». Ma ben altro era in giuoco. Non si trattava soltanto di prepararsi alla guerra, ma di salvare lo Stato. Più tardi (in un discorso pronunziato a Novara il 10 novembre 1882) Sella

---

[1] La relazione del Tesoro italiano è assai significativa per la struttura capitalistica del Paese in quegli anni. Essa dimostra infatti quanto fosse dominante la posizione che lo Stato assumeva di fronte all'economia privata:

Titoli di Stato (dei quali Rendita Lire 4.900.000.000)	L. 6.377.000.000
Strade ferrate e canale Cavour.	» 1.700.000.000
Banche, Istituti di Credito e Società Anonime.	» 500.000.000

Secondo altre stime, il capitale privato, rappresentato dalle azioni di società anonime, era assai maggiore, e raggiungeva la cifra di 1 miliardo e 300 milioni. La valutazione ufficiale avrà certamente preso in considerazione soltanto quei titoli che avevano corso anche all'estero.

rivelò che le nazioni creditrici avevano accarezzata l' idea di porre l' Italia sotto un controllo finanziario del genere di quello esistente per l' Egitto. Il credito finanziario era sacrificato dalla politica generale, perchè l'alleanza dell' Italia con la Prussia aveva fatto far cattivo sangue ai Francesi di qualunque partito. Dinanzi alla Camera francese, Thiers aveva offeso profondamente l'amor proprio degli Italiani: tanto che il senatore Saracco incitò il popolo a sopportare i necessari sacrifici finanziarî, adducendo che « così si stringeranno al silenzio quei volgari od illustri avversari che dall'alto della tribuna francese ci hanno gettato sul viso quest'accusa codarda che noi Italiani, così superbi delle nostre franchige, ricusiamo di fare i sacrifici di denaro che sono necessari per conservare la nostra libertà e mantenere incolume l'onore della nazione ».

Scialoia aveva ragione, quando vedeva in pericolo l' indipendenza del Paese. Per tanto, il governo prese la decisione di instaurare il corso forzoso a partire dal 1º maggio. Con tale atto il governo italiano ripeteva quello che era stato fatto dal Piemonte nel 1848, senza neppure immaginare che l' Italia non avrebbe mai più potuto liberarsene. Mentre le altre nazioni, grandi o piccole, durante l'era capitalistica appoggiavano le proprie valute su riserve metalliche, l' Italia era costretta a rimanere in disparte. Ciò costituiva per il Paese un grave sacrificio, ma gli permetteva di fare esperienze che in seguito dovevano riuscirgli preziose.

D'altronde, la guerra e le vittorie delle armi prussiane non resero più facile allo Stato italiano d'ottener crediti: i rovesci subiti dall'esercito a Custoza e dalla flotta a Lissa abbatterono gli animi nell' interno del Paese e fecero scemare la fiducia dell'estero. « Lo stato generale delle cose, l'avere noi impegni con un potente alleato trionfatore e le condizioni stesse della pace per l' Italia lasciavano una grande incertezza, sicchè il credito nostro cominciò a riaversi, ma con molta lentezza ».

Così disse Scialoia nel suo rendiconto dinanzi alla Camera. 250 milioni di banconote erano stati messi in circola-

zione per conto dello Stato, nè si poteva ancora dire a quanto sarebbero ammontate le spese della guerra. Scialoia si decise ad emettere un prestito forzoso, non soltanto per immetter denaro nelle casse dello Stato, ma anche per « rialzare il concetto del nostro credito, l'opinione dalla nostra forza interna, ed anche, voglio dirlo, del nostro carattere ». Egli così s'esprimeva: « Il profondo mio convincimento che l' Italia nei momenti estremi compie sempre il credito suo, il concetto che io mi fo della grande maggioranza degli Italiani che operano e non parlano, di quegli che non agitano la superficie, ma che sono il nerbo dello Stato, quella coscienza e questo concetto mi fecero resistere ».

Come sette anni prima aveva ceduto la Lombardia a Napoleone III, così ora l' Imperatore Francesco Giuseppe gli cedette Venezia, e Napoleone la passò all' Italia. Quindi fu convocato il plebiscito. Il Re iniziò con le seguenti parole il discorso del Trono davanti al Parlamento: « La Patria è finalmente libera da ogni oppressione straniera ». Battuta sul campo di battaglia, l' Italia aveva tuttavia vinta la guerra, e la nazione aveva trionfato salvando le proprie finanze.

Il prestito forzoso di 350 milioni di lire doveva essere coperto in due anni. Nelle provincie che non riuscivano a raggiungere la cifra dovuta, intervenne la Banca Nazionale; e non ostante tutte le insufficienze, i fatti diedero ragione a Scialoia, dimostrando che lo spirito del risorgimento non era ancora morto. Tale spirito s'era già manifestato durante la primavera del 1866, quando, per incitamento della torinese *Gazzetta del Popolo*, era stato istituito il Consorzio nazionale per l'ammortamento del debito pubblico, i cui membri versavano volontariamente allo Stato titoli di loro proprietà, per diminuire il debito pubblico. In testa alla lista veniva il Re, con un versamento d'un milione di lire; e il valore morale di tale privata iniziativa sorpassava lo stesso valore materiale.

La costituzione tecnica del prestito del 1866 ha fatto scuola nella storia delle finanze italiane. Con un tasso d' interesse del 6 % (maggiore quindi del tasso ordinario) quel

prestito fu emesso al corso assai elevato di 95. Il tasso effettivo d' interesse era per tanto inferiore a quello degli altri prestiti, il cui 5 % nominale ascendeva effettivamente a più del 7 %, poichè erano emessi al corso di 70. D'altro canto il prestito fu emesso a premî, scalati da 100 a 100.000 lire, e i tagliandi venivano accettati dalle Casse dello Stato per pagamento di tasse e per acquisti fondiarî. In virtù di tali privilegi, le cartelle del prestito presero posto in breve tra i più ricercati titoli d' investimento.

Il 1866 fu per l' Italia un anno di crisi profonda: ma per propria virtù l' Italia si salvò dalla bancarotta di Stato. Alla fine dell'anno, la rendita aveva nuovamente raggiunto il corso di 55. Con tutto ciò, la meta del risanamento delle finanze s'era allontanata moltissimo, e bisognava ricominciar da capo.

A Roma!

Nel dicembre di quello stesso anno 1866, in cui il Veneto s'era ricongiunto con la madre patria, la guarnigione francese sgombrò Roma, in obbedienza alla convenzione del 1864. L' Italia era dunque, come il Re aveva detto nel discorso del Trono, « libera da ogni oppressione straniera ». Con rinnovata speranza, gli sguardi della nazione erano rivolti alla Città eterna. Non c'era ormai più da pensare alla possibilità d'un accordo amichevole col Papa; dei suoi sentimenti non era possibile dubitare; nel luglio del 1866, dopo un dibattimento accanitamente anticlericale, il Parlamento italiano votò l'estensione a tutt' Italia della legge piemontese sulla Chiesa.

Nel gennaio del 1867 Scialoia espresse la speranza che l' Italia avrebbe « fatto certo il mondo che essa non fu per il passato avida d'avventure, ma solamente ansiosa di indipendenza ». A ciò aggiungeva la speranza che « non può farsi attendere lungamente quel movimento di prosperità che deve condurre il paese in tale condizione finanziaria, da potere non solamente tollerare più facilmente le imposte, ma anche accrescere il frutto di quelle che presentemente

sono in vigore ». Egli confidava in un accrescimento naturale di 10 milioni nell'annata, pari al 2,½ % del reddito fiscale complessivo. Ma per quanto prudente, nemmeno tale previsione s'avverò: e l'avvenire doveva mostrare che le tasse avevano oltrepassato abbondantemente lo sviluppo economico della nazione.

Non era possibile farsi illusioni circa la gravità della situazione finanziaria. Neppure nel 1867 poteva dirsi sormontato il pericolo della bancarotta di Stato. Nel 1866, uno statista forestiero aveva detto a Scialoia: « L' Italia finora ha abituato il mondo a prodigi, ma le sue finanze sono in tale stato, che io domando se l' Italia potrà continuare a migliorarle con un altro prodigio, cioè mettendole fra breve in assetto ». Riferendo tali parole, egli proseguiva: « Signori; questo dubbio mi turbò un istante lo spirito, ma un momento dopo mi sentii invaso da un nobile coraggio nazionale », e concludeva: « L' Italia non mancherà al suo impegno ». All'estero i dubbi riguardo alle possibilità finanziarie italiane erano ampiamente diffusi, e la rendita, senza riuscire a rialzarsi, mantenne nel 1867 il corso di 49. Anche in Italia dominava l' incertezza: Sella ne espresse il sentimento con le seguenti parole, pronunziate appunto nel 1867: « L' Italia ebbe molto coraggio ed una ammirabile pertinacia nei suoi propositi politici, e ne ebbe degno premio, imperocchè se l' Italia non è completa, tuttavia è fatta. Ma non si ebbe eguale ardimento nella finanza ».

La speranza d'un miracolo non fu esaudita, e il paese non poteva prender parte all'ascesa economica del mondo capitalistico, perchè i problemi politici non le lasciavano pace. L' impazienza dei patrioti incitava alle azioni decisive, nè il governo osava di sbarrarle il cammino. Mancò in quel tempo un Cavour, che, ben più rettamente dei suoi successori, aveva saputo giudicare l'atteggiamento di Napoleone III. Nell'autunno del 1867 scoppiò la sommossa a Roma, e davanti alle porte della città cadde Enrico Cairoli, con l'aureola di martire dell'unità italiana. Raccolte le sue schiere, Garibaldi irruppe dal Nord nello Stato Pontificio. L'anno prima,

quando un ordine del governo, in seguito all'armistizio, l'aveva fermato nella sua marcia su Trento, egli aveva risposto col famoso telegramma: « Obbedisco ». Nel 1867, il governo, stabilito a Firenze, aveva chiuso un occhio. Ma, dopo la sconfitta degli Austriaci a Sadowa per opera dei Prussiani, Napoleone III non era disposto a tollerare nessun nuovo affronto: glielo vietava il riguardo dovuto ai clericali. Perciò le truppe francesi, comandate dal generale Oudinot, sbarcarono a Civitavecchia, e incontrati a Mentana i volontari italiani, li sconfissero frustrando ancora una volta le speranze italiane. Se nel 1864 e quindi nel 1866 i sentimenti del popolo italiano verso la Francia s'erano alquanto raffreddati, adesso essi erano addirittura glaciali. Svanita del tutto quella gratitudine che Cavour aveva predicata, si stava ormai preparando lo stato d'animo destinato a portar l'Italia, nella politica estera, sempre più lontana dalla Francia e più vicina alla Germania.

A Firenze, il Gabinetto cadde in seguito alla sconfitta di Mentana: ma da quel giorno, il governo italiano era liberato dal peso della forte personalità di Garibaldi. Il condottiero rivoluzionario divenne il leggendario eroe, al quale la nazione tributò fino alla morte gli onori e la gratitudine di cui le sue imprese lo avevan fatto degno.

Quell'atmosfera tempestosa non era fatta per agevolare il risanamento delle finanze. Dal '62 al '65, il deficit annuo era stato ridotto, con provvedimenti d'ordinaria amministrazione, da 446 milioni e 460.000 lire a 270 milioni e 720.000 lire. Nel 1866, anno di crisi e di guerra, il deficit si rialzò alla cifra mai prima raggiunta di 721 milioni e 450.000 lire [1].

[1] Il bilancio ordinario, senza i crediti ferroviarî, presenta in quegli anni il quadro seguente:

			Entrate	Uscite	Bilancio
1862	milioni di	lire	480,26	926,72	— 446,46
1863	»	»	524,18	906,52	— 382,34
1864	»	»	576,45	944,01	— 367,56
1865	»	»	645,68	916,40	— 270,72
1866	»	»	617,13	1.338,58	— 721,45

Di questi, 350 milioni furono assorbiti dalle spese di guerra; tuttavia, quel che più preoccupava era il fatto che per la prima volta il movimento ascensionale delle entrate era stato interrotto. Il corso della rendita stava a dimostrare che per il momento non c'era da pensare a un nuovo prestito [1]. Di buoni del Tesoro, ce n'erano in circolazione cento milioni.

La circolazione di banconote per conto dello Stato, che in seguito alla presa di possesso del Veneto era stata portata da 250 a 278 milioni, salì ancora, nel 1868, d'un centinaio di milioni. Dopo che Quintino Sella, nel 1865, aveva vendute a una società privata, per 184 milioni di lire, le ferrovie statali del Piemonte e della Lombardia, s'iniziò ora in grande stile la vendita delle proprietà fondiarie della Chiesa e degli altri dominii, ricavandone, fino al 1875, un miliardo di lire. Francesco Ferrara, che nel Gabinetto Rattazzi era successo a Scialoia, sperava fermamente di poter risanare le finanze italiane e abolire il corso forzoso affrettando la vendita dei beni fondiarî dello Stato; e la sua fretta era condivisa anche dagli altri uomini che reggevano le redini dello Stato. Il corso forzoso non significava soltanto debolezza politica, ma gravava sull'economia statale elevando ad altezze incerte l'aggio sull'oro. Il protezionismo della carta monetaria era giudicato in quel tempo come « una delle più pericolose e assurde utopie ». Soltanto alcuni rami dell'esportazione, come l' industria piemontese della lana, traevano giovamento dall'aggio. Ferrara decise ora di realizzare in anticipo le entrate delle vendite delle proprietà fondiarie, mediante l'emissione d'obbligazioni, col proposito

[1] Dal 1861 al 1865 erano stati emessi 3 grandi prestiti:

1861	700	milioni
1863	700	»
1865	500	»

Totale. . 1.900.000.000 di lire, che procurarono allo Stato, effettivamente, circa un miliardo e 370 milioni di lire. Nel 1866 si aggiunse il prestito forzoso, per 350 milioni di capitale nominale, pari a 333 milioni di lire di capitale effettivo.

di ricavarne 400 milioni di lire. Vinte alcune incertezze, il piano fu approvato, e la Banca Nazionale acquistò immediatamente 100 milioni delle nuove obbligazioni, alle quali era concesso il privilegio d'essere accettate dallo Stato al loro valore nominale, per l'acquisto delle proprietà statali. Ciò procurò, nei prossimi anni, un notevole guadagno sul corso delle obbligazioni stesse ai loro possessori.

La vendita delle proprietà statali danneggiò soprattutto l'economia del Mezzogiorno d' Italia. Il contante affluì nelle casse dello Stato, e all'economia privata vennero tolte anche le modeste disponibilità sulle quali essa poteva fare assegnamento nelle regioni di provincia. Da parte loro, i nuovi proprietarî dei bene fondiarî iniziarono uno sfruttamento intensivo ed irrazionale: dove c'erano ancora dei boschi, questi furono distrutti; poichè nè lo Stato nè i privati si davano pensiero del regime delle acque, la malaria dilagò. In tal modo, il diritto di proprietà manchesteriano apportò danni gravissimi nell' Italia meridionale e in Sicilia, e diede la spinta decisiva al movimento emigratorio, che ebbe inizio appunto nel 1867. Il Regno d' Italia ha dato il diritto di mutar residenza a una popolazione che da secoli era legata alla terra: con ciò, esso la ha strappata alle antiche forme di vita sociale, senza per altro accompagnarla e sostenerla nella nuova libertà. Nessuno voleva intendere le speciali condizioni del Mezzogiorno; e forse meno di chiunque altro i deputati meridionali, accaniti avversarî della Chiesa, seguaci ferventi dell' ideale di libertà, incapaci di comprendere le necessità economiche e sociali.

Il fisco era simile a una botte senza fondo: poichè aveva sempre nuovo bisogno di danaro, si ricorse alla cessione del monopolio statale dei tabacchi a una regìa privata, per un termine di 15 anni. Tale regìa era obbligata a versare allo Stato una determinata somma annua, ed inoltre, in forza d'un accordo segreto, s'obbligava ad anticipare una certa somma sopra un prestito che doveva essere emesso. Lo Stato ricavò così 171 milioni di lire in contanti, coi quali doveva pagare gli interessi d'un capitale nominale di 237 milioni. Il trapasso

del monopolio dei tabacchi alla regìa privata mise a nudo metodi commerciali incredibilmente antiquati, usati fino allora dall'amministrazione dello Stato. Non si scoprirono ammanchi e peculati, ma tuttavia l'esame dei libri contabili non permise una valutazione della merce esistente. Quando la regìa restituì allo Stato il monopolio, gli lasciò un'amministrazione bene ordinata.

Non appena entrati in cassa, i denari dovevano essere di nuovo spesi. Cadevano in quegli anni più gravi obblighi per i prestiti precedenti: nel 1867 dovevano essere rimborsati 27 milioni, nel 1868 116 milioni. Da quell'anno in poi divenne consuetudine coprire i rimborsi mediante la vendita di beni fondiarî, e i deficit del bilancio con crediti sul corso forzoso, vale a dire con banconote per conto dello Stato.

Anche alle imposte dovette esser dato un altro giro di vite; e bisognò che il Parlamento si sottomettesse. S'era entrati così nel circolo vizioso per il quale i cittadini diventavano sempre più restii a pagar le tasse, e lo Stato le innalzava perciò sempre più. La minaccia giornaliera della bancarotta mozzava il respiro a tutti quelli che si succedevano al portafoglio delle finanze. Non c'era da pensare a una riforma organica delle imposte; anzi, crescevano sempre più le ingiustizie nei gravami fiscali delle singole classi della popolazione. Il diritto e la ragione sarebbero stati certamente meglio serviti, se uno degli uomini che reggevano in quegli anni il destino delle finanze italiane, tanto ricchi di fantasia nella loro politica del credito, fosse stato altrettanto capace d'una feconda politica delle imposte. Pur tuttavia, non sarebbe giusto rinfacciare a quegli uomini di Stato di non aver avuto cuore per il popolo: il fatto sta che in loro prevaleva il sentimento del dovere verso lo Stato. « C' è la miseria che ci travaglia, c' è la sfiducia; e perchè ? Perchè non c' è l'equilibrio del bilancio ». Così parlò Sella, che divenne il ministro delle finanze più impaziente e più privo di riguardi: appunto perciò, il più importante. Con l'eroismo d'un commerciante onorato, in quel discorso egli s'opponeva alla proposta d'abbassare il tasso d' interesse dello Stato: atto

che, secondo le sue parole, « sarebbe il disonore, sarebbe una rovina ». Egli non pensava soltanto alle conseguenze sociali, ma anche a quelle politiche: « parte non piccola della nostra rendita è all'estero », diceva; e ciò non poteva sfuggir di mente ai responsabili. Non si stancava di richiamare i cittadini al loro dovere verso il fisco, e rinfacciava loro che « se tutti osservassero lealmente le leggi finanziarie esistenti, ce ne sarebbe più di quello che occorre per l'equilibrio ». Con virile franchezza, egli riconosceva: « Forse abbiamo colpa anche noi patriotti, i quali abbiamo combattuto i governi preesistenti con tutte le armi possibili. Or bene non è penetrato ancora nelle nostre menti che una frode alla finanza è un furto come un altro ».

La tassa imposta al popolo nel 1868 fu la cosa più impopolare che si potesse immaginare a quei tempi. La tassa sul macinato (di essa infatti si trattava) volgarmente battezzata « tassa della disperazione », richiamava ai più deprecati ricordi del passato regime. Nel 1860, i governi rivoluzionari s'erano affrettati ad abolire le tasse sul macinato, e ciò aveva servito non poco per conquistare il favore popolare. Nel 1865, per la prima volta, Sella aveva avanzata la proposta della medesima tassa, cercando di renderla accetta ai rappresentanti del popolo come una creazione nazionale, inventata in Sicilia e di là trasmessa agli altri piccoli Stati italiani e quindi all'estero. Ma più importante dei ricordi storici era per lui la certezza che la tassa sul macinato avrebbe portate ingenti entrate. È anche comprensibile che quella tassa, odiata dagli elettori, fosse causa della caduta di Sella. Ma nel 1867, l'opposizione del Parlamento fu stroncata: nel frattempo s'era maggiormente sviluppato il senso di responsabilità dei deputati, che temevano il rimprovero d'aver cagionato col loro voto la bancarotta dello Stato. L'onorevole Plebano scriveva: « Era purtroppo arrivato il momento in cui si imponeva come indeclinabile necessità il lasciar da parte qualsiasi considerazione per provvedere a ciò che la salute pubblica richiedeva ». La tassa sul macinato esaudì assai sollecitamente le speranze che in essa erano state ri-

poste. Nel 1880, quando si cominciò ad abolirla, essa aveva raggiunto un gettito di 84 milioni di lire, ed era diventata una delle sorgenti più sicure d'entrate per lo Stato.

Per non urtare troppo i sentimenti popolari, anche i « capitalisti » furono aggravati con una nuova imposta, che non riuscì meno invisa dell'altra: la tassa sui tagliandi dei titoli di Stato. Argomento degli oppositori era che la tassa rappresentava una specie di conversione forzosa, malgrado che, secondo le leggi vigenti, i frutti fossero colpiti dalla tassa di ricchezza mobile. Solamente, nessuno l'aveva ancora pagata, perchè all'amministrazione fiscale mancavano le possibilità di controllo. Per lo Stato, la diminuzione che in grazia di quella tassa poteva essere calcolata sul pagamento degli interessi, corrispondeva a una sicura riduzione delle spese. Alle nuove imposte s'aggiungevano gli aumenti apportati nelle imposte preesistenti. La tassa di successione fu da allora imposta anche ai discendenti diretti, e mettendosi all'opera con impegno davvero straordinario, si riuscì a fare in modo di riportare il deficit alle proporzioni precedenti [1].

Con la legge sulla contabilità, nell'anno 1869 la contabilità di Stato fu posta su solida base, e regolate le discussioni parlamentari sui preventivi e sulle chiusure dei bilanci. Poteva finalmente essere approvato costituzionalmente il rendiconto finanziario per tutti gli anni passati. Per il tempo trascorso tra il 1862 e il 1867, occorreva tuttavia accontentarsi d'una chiusura di bilancio complessiva; ma s'era ormai arrivati a possedere un'amministrazione delle Finanze completamente formata in ogni sua parte essenziale. Le cose

[1] Dall'anno 1866 fino al 1870, il bilancio ordinario, senza i crediti ferroviari, presenta il quadro seguente:

			Entrate	Uscite	
1866	milioni di	lire	617,13	1.338,58	— 721,45
1867	»	»	714,46	928,60	— 214,14
1868	»	»	748,56	1.014,36	— 265,80
1869	»	»	870,69	1.019,56	— 148,87
1870	»	»	865,98	1.080,75	— 214,77

s'erano messe di nuovo al meglio, e il bilancio s'avvicinava ormai al pareggio. Ma ancora una volta la linea ascendente fu interrotta, e la politica internazionale attrasse l' Italia nella propria corrente. Era il momento di decidere dell'avvenire di Roma.

Il risanamento dello Stato unitario. (1870-1876)

Vittorio Emanuele II, memore dell'esortazione di Cavour riguardo al debito di riconoscenza verso l' Imperatore dei Francesi, avrebbe voluto offrirgli l'aiuto delle proprie armi contro la Prussia, nella guerra del '70. Ma egli dovette sottomettersi al più realistico concetto del Gabinetto, appoggiato del resto dall'opinione pubblica. Lo stesso Garibaldi, prima di Sédan, aveva salutata la Prussia come liberatrice dai tiranni. Ma dal Re fino ai deputati della sinistra repubblicana, tutti quanti erano uniti in un unico pensiero: Roma! Il sogno sacro doveva ormai farsi realtà. Nè poteva permanere alcun dubbio sul modo d'arrivare a tanto: bisognava mettere ancora una volta il mondo dinanzi al fatto compiuto. Da Vienna, dove era stato mandato dal governo per trattare questioni relative alle ferrovie, Marco Minghetti scriveva, il 13 settembre del 1870: « Un congrès ne nous donne jamais plus que ce que nous avons occupé ». Esattamente una settimana più tardi, le truppe italiane entravano nella Città Eterna per la breccia di Porta Pia.

I cuori erano pieni di gioia: senza che, questa volta, le potenze estere potessero immischiarsene, la grande mèta era raggiunta. « L'opera a cui consacrammo la nostra vita è compiuta. Dopo lunghe prove di espiazione, l' Italia è restituita a se stessa e a Roma ». Tali parole poteva pronunziare il Re, e nel momento solenne il cuore della nazione batteva all'unisono col suo. Ma lo Stato nazionale mostrò un saggio senso di moderazione nel proprio trionfo sulla Chiesa. Oggi,

conclusa la pace tra Stato e Chiesa dopo una contesa durata sessant'anni, possiamo riconoscerlo apertamente. Quelli che più degli altri sentivano il peso della responsabilità assunta dal proprio Stato verso la Chiesa universale, erano i rappresentanti della destra liberale, ai quali si deve la legge delle guarentigie. Nella pienezza del suo potere, lo Stato si impose da sè i proprî vincoli e vi si assoggettò lealmente fino al giorno della conciliazione.

Il Risorgimento aveva compiuta la sua opera; la nazione era riunita; ma lo Stato in cui tale unione s'era compiuta, aveva già precedentemente raggiunta la propria pienezza politica. Ormai la politica estera e la politica interna seguivano vie distinte, e tra l'una e l'altra correvano i normali rapporti di reciproca indipendenza. Per dieci anni, dopo il 1870, la politica estera fu relegata in un secondo piano: tanto da poterla considerare soggetta a una vera e propria interruzione. Non soltanto l'opinione pubblica italiana, ma il governo stesso aveva perso contatto col resto del mondo. Quando poi, più per forza che per volontà, l' Italia dovette rientrare nella politica mondiale, erano rotti i legami col passato: cancellato il ricordo di Cavour, uomini nuovi dovevano ricostruire dalle fondamenta un nuovo programma.

Per l'amministrazione dello Stato, la presa di Roma non significava nè un punto d'arrivo nè un punto di partenza. Poichè la destra parlamentare, che aveva formato lo Stato, non poteva ritirarsi prima d'aver risolta la questione finanziaria (la « questione di vita o di morte » per il Paese), lo sviluppo iniziatosi nel 1861 proseguì.

Roma fu dichiarata capitale del Regno d' Italia il 1° luglio del 1871: il parlamento italiano si riunì per la prima volta a Montecitorio il 27 novembre dello stesso anno. Il discorso del Trono comprendeva le seguenti parole: « Ora che l' Italia è costituita, si deve pensare a farla prospera coll'assetto delle sue finanze; e ciò non può mancare se non ci vien meno quella virtù perserverante onde è sorta la vita della Nazione ». L'anno prima, Quintino Sella aveva assunto per la terza volta il portafoglio delle Finanze. L'edificio

finanziario era stato per gran parte opera sua: era lecito aver fiducia che egli l'avrebbe proseguito fino al coronamento finale. Questa volta, Sella rimase ben quattro anni al suo posto, e seppe approfittare di tale termine di tempo, eccezionalmente lungo per le abitudini parlamentari d'allora, per lasciare un'opera veramente fruttuosa. Ricco della propria scienza e della propria esperienza, egli costruì un piano che presentò alla Camera nello stesso anno 1871, e che rimase celebre sotto il nome di *omnibus finanziario*. Si tratta d'un meccanismo geniale, le cui ruote s'ingranano l'una nell'altra, per condurre la lotta contro il deficit, come fu detto, « fino all'osso ». Per quanto il bilancio dell'anno 1870 segnasse nuovamente un disavanzo di 250 milioni, che sorpassava di 66 milioni il disavanzo dell'anno precedente, tuttavia il momento pareva scelto a proposito. Poichè l'aumento delle spese era giustificato dall'occupazione militare di Roma, ciò non destava preoccupazioni. Nelle annose lotte parlamentari, l'*omnibus* di Sella fu soggetto a profonde modificazioni; ma nelle linee fondamentali esso rimase intatto, permettendo a Minghetti, succeduto al Sella nel 1874, di condurre in porto la nave delle finanze italiane. Anche dai banchi dell'opposizione, Sella aiutò con le sue parole a vincere la resistenza della Camera.

Nel 1871, Sella osò per la prima volta istituire un piano quinquennale. Il termine fu rispettato; e ancora una volta Sella vide giusto, facendo assegnamento sopra un aumento naturale delle entrate pari a 10 milioni di lire annue. Non si rinunciò tuttavia a nuovi aumenti delle tasse, e Minghetti presentò tutto un complesso di tasse, in sostituzione di quelle che il Parlamento aveva escluse dal programma di Sella.

È assai istruttivo, per capire la mentalità fiscale di quel tempo, il fatto che le tariffe dei trasporti per ferrovia furono aumentate dal 10 al 13 %, ed estese dai servizi a grande velocità a quelli a piccola, mentre lo Stato stesso sovvenzionava e garantiva le ferrovie. Sella elevò inoltre a L. 1,40 al quintale il dazio doganale sul grano, sebbene il consumo fosse già fortemente gravato dalla tassa interna sul macinato.

Egli non giustificò soltanto con ragioni fiscali tale provvedimento; ma addusse la difesa della produzione nazionale; e su questo punto ottenne il consenso della maggioranza. La dottrina del libero scambio cominciò a perdere terreno a vista d'occhio. Già nel 1868 era stata nominata una commissione, che sotto la guida del giovane Luzzatti studiava le relazioni economiche nel Paese, con lo scopo di preparare una nuova tariffa doganale.

Ancora una volta, i provvedimenti presi da Sella in fatto di politica del credito erano più importanti che non quelli che riguardavano la politica fiscale. Egli era « spaventato » dalle proporzioni assunte dal debito dello Stato. Il corso della rendita si manteneva a 52, e il mercato parigino, per la necessità di pagare alla Prussia l' indennità di guerra, pari a 5 miliardi di franchi, non era disposto a nessun'altra emissione. Non c'era pertanto da pensare a nuove emissioni di rendita. La sola via che rimaneva aperta era quella che poteva offrire il credito bancario: vale a dire, l'emissione di banconote. Con ciò la Banca Nazionale, fonte principale, venne sempre maggiormente allontanata dalla sua funzione originaria, che era quella di servire all'economia della nazione. La sua politica di sconto mostra quanto poco essa cooperò a regolare il mercato del credito. Tra il 1866 e il 1880 essa agì soltanto quattro volte sullo sconto bancario, facendolo oscillare tra il 5 e il 6 %; mentre nello stesso periodo la Banca d' Inghilterra influì ben 131 volte sullo sconto, imprimendogli delle oscillazioni che andavano dal 2 al 10 %.

Da quando, nel 1866, era stato istituito il corso forzoso, l'emissione di banconote era salita in pochi anni a 600 milioni di lire; ma non soltanto per questo si faceva appello alla Banca Nazionale: dei 400 milioni d'obbligazioni sulle proprietà fondiarie, essa doveva incorporarne nel proprio portafoglio 250 milioni. Il Tesoro prese a prestito dalla Banca Nazionale 40 milioni di lire oro, per pagamenti di interessi sulla rendita all'estero, sostituendoli con titoli aurei. È vero che con tale atto si contravveniva ai precetti costituzionali: ma il Tesoro risparmiava le spese dell'aggio, che nel 1871 era

salito al 12 %. Proprio Sella voleva spingere la circolazione cartacea fino al limite del miliardo. Non pensava a fare opera d'inflazione; chè anzi la sua proposta di elevare ancora di 300 milioni la circolazione faceva parte del piano generale di risanamento finanziario, e aveva per fine l'abolizione del corso forzoso. Sella voleva dunque combattere il corso forzoso usufruendo completamente del diritto d'emissione. Per quanto originale, l'idea era troppo artificiosa per poter resistere alla prova della realtà. Infatti tutti gli introiti, compresi i crediti, ottennero soltanto l'effetto di portare al pareggio il bilancio dello Stato.

Il ministro delle Finanze intendeva inoltre permutare in rendite perenn itutti i debiti d'ammortamento. Anche i 250 milioni d'obbligazioni per le proprietà fondiarie assunte dalla Banca Nazionale furono mutate in titoli di rendita. Sella si liberava così dal pensiero delle restituzioni, che tante preoccupazioni avevano date negli anni precedenti. Ancora una volta, egli cercò di persuadere il Parlamento che rinunziando al servizio della tesoreria lo Stato avrebbe effettuato un risparmio. Per acquistare il favore dei liberisti, voleva affidare detto servizio non soltanto alla Banca Nazionale, ma a tutte le banche d'emissione. Si trattava d'un compromesso, che presentava serie manchevolezze d'ordine tecnico, poichè le banche minori non disponevano d'un sufficiente organico di funzionari. Non ostante i passi intrapresi da Sella per ottenere il consenso parlamentare, la Camera non approvò il suo piano.

In sua vece, Minghetti diede mano per la prima volta a un ordinamento legale della emissione monetaria. Contro il suo piano si schierarono tanto Sella quanto i seguaci della libertà monetaria. Al Sella il piano di Minghetti pareva troppo complicato: agli altri troppo poco liberale. In linea di principio, essi non erano contrarî a un regolamento legale: Francesco Ferrara, loro guida scientifica, aveva elaborato un piano secondo il quale l'emissione della carta monetata doveva essere estesa a tutte le banche. A queste egli voleva concedere il diritto d'emettere banconote per somme corri-

spondenti al triplo o al quadruplo del loro capitale. Secondo i suoi calcoli, ciò avrebbe procurata una circolazione di banconote per 1 miliardo e 800 milioni di lire e rispettivamente per 2 miliardi e 400 milioni [1].

Secondo il piano di Minghetti, il diritto d'emissione doveva essere limitato alle 6 banche superstiti dei vecchi Stati fino al limite massimo del triplo del loro capitale, incluse le riserve. In quanto al massimo della circolazione cartacea, egli lo fissava a un miliardo: ma invece d'affidarla alle banche quali singole imprenditrici, intendeva riunirle in un unico consorzio. Per tal modo sarebbe stata rispettata la limitazione costituzionale del diritto d'emissione a sole sei banche, e le banconote degli istituti minori, che avevano corso effettivo nel Paese per una somma che superava i 30 milioni, avrebbero dovuto scomparire dalla circolazione. La soluzione era infelice. Un grande istituto di credito, che aveva filiazioni in tutto il Paese, veniva a trovarsi accoppiato con cinque banche d' importanza provinciale, senza avere il diritto di prendere la direzione degli affari, e senza che lo Stato fosse in grado d'esercitare un controllo effettivo. Eppure, era noto che fin dai tempi dello Stato Pontificio la Banca Romana aveva contraffatti i proprî bilanci. Neppure un uomo come Sella aveva osato liquidare quella banca,

---

[1] Ferrara presentava il seguente prospetto:

1°) Banche che avevano emesse effettivamente banconote nel passato:

Banca Nazionale.	Capitale	200	milioni	di lire
Banco di Napoli	»	30	»	»
Banca Naz. Toscana . . .	»	20	»	»
Banca Toscana di Credito. .	»	10	»	»
Banca Romana	»	10	»	»
Banco di Sicilia	»	6	»	»
		276		
2°) Istituti ordinari di credito .	»	316	»	»
3°) Banche popolari	»	34	»	»
Totale	Capitale	626	»	»

dopo la presa di Roma: e ciò per riguardi d' indole politica. Alla fine del 1873, la sua copertura arrivava soltanto al 7 % delle emissioni, laddove, secondo lo statuto, avrebbe dovuto raggiungere il 33 ⅓ %. La legge bancaria di Minghetti stabiliva che alla fine d'ogni trimestre le banche dovessero scambiarsi a vicenda le banconote delle altre consorelle, che a loro erano versate. Si tratta della cosiddetta *riscontrata*, causa della rovina definitiva dell'ordinamento delle banconote. Risultò infatti regolarmente che le banche minori non disponevano di sufficienti quantità di biglietti della Banca d' Italia per poter riscattare i proprî. La legge del 1874 portò la banca italiana sull'orlo del fallimento, e soltanto dopo la catastrofe quella malintesa dottrina liberale fu abbandonata. L'errore teorico non avrebbe avuto conseguenze tanto fatali, se non avesse trovati i proprî alleati politici tra i regionalisti.

I liberisti non avevano in fondo tutti i torti, quando subodoravano nella concentrazione dei poteri finanziarî un danno per la libertà bancaria. Ma Cavour e Sella avevano visto più chiaramente di loro, considerando che un'unica banca, una banca delle banche, non avrebbe danneggiato, bensì guidato il credito nel Paese. In tutti i casi, in uno Stato che difettava delle necessarie possibilità di controllo, un'unica banca d'emissione avrebbe offerta una miglior garanzia d'ordine nella circolazione delle banconote. La libera economia non era minacciata dalla superbanca, bensì dalle smisurate esigenze finanziarie dello Stato, a cui neppure i liberisti italiani ponevano riparo. Per tal modo alle piccole banche fu affidata una missione che non corrispondeva alla loro funzione nello Stato unitario e centralista, poichè il diritto d'emissione porgeva loro il destro di misurare i limiti delle garanzie del proprio credito con un metro che si prestava agli artifizi, anche se non copriva valori reali.

Molto maggior fondamento obiettivo dimostrava d'avere l'opposizione dei liberali a un altro piano di Sella, che nel 1871, secondo l'esempio inglese, aveva proposta l' istituzione di casse di risparmio postali. Il Parlamento approvò il piano

nel 1875, dopo lunghe discussioni. Il primo ad insorgere fu Luzzatti, che tanta opera doveva dare in seguito a favore dello sviluppo e della propagazione delle banche popolari, la cui voga cominciava proprio in quegli anni. Dal 1866 al 1874, i depositi presso le casse di risparmio comuni erano saliti da 251 a 587 milioni di lire, e andavano ancora crescendo, mentre negli stessi anni il numero delle società anonime era salito da 221 a 666, e il loro capitale da un miliardo e 300 milioni a 2 miliardi e 400 milioni. Ma ecco di nuovo lo Stato che interviene, con la minaccia di limitare un sano sviluppo dell'economia privata. Sella replicò agli oppositori che i depositi di risparmio sarebbero stati nuovamente inviati nelle province per il tramite della Cassa Depositi e Prestiti, onde finanziare lavori pubblici con crediti a buon mercato. Tale era il concetto, e tale fu pure l'esecuzione del piano: ma intanto le grosse somme rimanevano pur sempre a disposizione dell'amministrazione pubblica, non dell'economia privata. Nel 1880, in una polemica scientifica svoltasi tra Sella e Luzzatti, quest'ultimo coglieva l'occasione per dimostrare, nella «Nuova Antologia», che il bilancio annuo della Cassa Depositi e Prestiti raggiungeva la somma di 1 miliardo e 400 milioni di lire: somma davvero altissima, date le condizioni d'allora. In Inghilterra le casse di risparmio postali non costituivano una minaccia per la banca privata, ricca di capitali; ma in Italia, oltre ad esser povere di capitali, le banche disponevano di poche sedi. Più grave tuttavia era la mancanza di casse di risparmio: ve n'erano in tutto il Paese soltanto 301, vale a dire 30 di meno che non nella piccola Svizzera; e di quelle poche il maggior numero aveva la propria sede nell' Italia Settentrionale. Dei 500 milioni di lire che rappresentavano l'ammontare annuo delle loro operazioni di credito, più della metà spettava alla sola grande Cassa di Risparmio Lombarda di Milano. Rispetto agli abitanti del Paese, i depositi non ammontavano neppure a 20 lire a testa. Su 9000 comuni, ve n'erano 8317 nei quali non esisteva la possibilità di depositare denaro a risparmio; e su 26 milioni d'abitanti, 15 milioni si trova-

vano nelle medesime condizioni. Per tanto, le casse di risparmio postali assumevano una straordinaria importanza nell'economia nazionale, poichè lo Stato aveva già istituite delle agenzie postali in quasi tutti i comuni. In quanto agli istituti privati di credito, essi non sarebbero stati affatto in grado d'adempiere a tale funzione. Svuotato il salvadanaio del più risparmiatore fra tutti i popoli della Terra, lo Stato ne aveva ricavato dei miliardi per metterli a profitto della comunità: le casse di risparmio postali divennero una benedizione per il Paese, ma la potenza economica dello Stato s'avvantaggiava ancora di più, rispetto a quella del capitale privato.

Del resto, in quegli anni lo Stato aveva invaso il campo dell'economia privata anche per quel che riguardava le ferrovie. Per quanto ciò fosse contrario alle sue vedute economiche, le circostanze politiche ve lo avevano spinto. Nel 1870 la Svizzera aveva fatti passi presso l' Italia per invitarla a prender parte alla costruzione della galleria del San Gottardo. Sella, sebbene avesse intrapresa la lotta contro il deficit, sarebbe stato l'ultimo a tirarsi indietro davanti a un invito di quel genere. « Io tradirei i miei doveri — tali sono le sue parole, — se non venissi in Parlamento a difendere un'opera così eminentemente produttiva ». E aggiungeva, in modo significativo: « Nella dolorosa necessità d'andar gravando, gravando e sempre gravando il Paese, dobbiamo lanciarlo nella via della produzione economica ed andarlo quindi sempre aiutando nel suo svolgimento economico ». Non poteva essere espresso più chiaramente il concetto che lo Stato, per conservare se stesso, opprimeva l'economia privata; e che le ristrettezze, delle quali lo Stato stesso portava la colpa, lo costringevano ad attrezzare e incitare l'economia privata. Se questa si dibatteva nell' indigenza, non era in grado di risollevarsi con le proprie forze; e così, nel 1875, lo Stato si vide costretto a liquidare le società ferroviarie dell'antico Stato della Chiesa e dell' Italia Meridionale, assumendone per proprio conto la gestione, per salvarle dalla bancarotta. Il gravame più forte

per la borsa dello Stato era costituito dall'assunzione della rete ferroviaria che comprendeva le linee in territorio italiano, già appartenenti alla ferrovia meridionale austriaca, e per le quali l' Italia s'era impegnata col trattato di pace del 1866. Dopo annose trattative, condotte prima da Minghetti per incarico di Sella, quindi da quest'ultimo per incarico dello stesso Minghetti, nel 1875 l' Italia s'obbligò a pagare subito 100 milioni di lire in compenso del materiale rotabile, oltre a 613 milioni, da versare in 79 rate annue, per la rete stradale.

Intanto, alla Camera l'opposizione liberista alzava sempre più minacciosamente la voce. Nella relazione ministeriale, redatta dal Minghetti, era spiegato che la gestione delle ferrovie spetta allo Stato, il quale deve intervenire là dove l' individuo non può arrivare. Nella sua condanna implacabile contro le società anonime, Minghetti diceva: « Nessuna umana invenzione ha mai servito a coprir frodi e depredazioni più vaste di quelle che a volte si sono commesse sotto il velo delle società anonime ». Tale condanna fu fieramente ribattuta dall'opposizione; tanto che lo stesso Minghetti dovette accontentarsi d'affermare semplicemente che lo Stato doveva effettivamente intervenire in quanto le forze finanziarie private non erano in grado d'assolvere il loro cómpito. Ciò si addiceva particolarmente all' Italia, dove le spese di costruzione erano più alte che non in altri paesi, mentre le rendite rimanevano inferiori. Le linee ferroviarie fruttavano infatti in quel tempo in media 19000 lire per Km., contro 39000 lire in Germania, 46000 lire in Francia e 48000 lire in Inghilterra. Per quanto, dal proprio punto di vista, il liberalismo economico scorgesse nella gestione delle ferrovie da parte dello Stato un puro e semplice atto di socialismo, pure dovette ancora una volta piegare il capo, poichè non si trattava d'una questione puramente economica, bensì politica. Secondo le parole di Quintino Sella, bisognava ottemperare alle clausole del trattato di pace, « per fare onore agli impegni di questo giovane Regno d' Italia »: e contro ciò, l'opposizione non poteva dir nulla.

Vittoria finanziaria e sconfitta parlamentare.

Dopo annose fatiche, gli sforzi giganteschi per salvare le finanze del Paese portarono finalmente alla vittoria. Il 16 marzo del 1876 Minghetti potè dare alla Camera il lieto annuncio che il bilancio dell'anno precedente s'era chiuso in pareggio, e che anzi v'era stato un lieve avanzo. Ma la destra parlamentare non potè godere del trionfo, poichè due giorni dopo la sinistra fece cadere il Gabinetto su una questione secondaria. Quella maggioranza dalla quale, non ostante tutti i contrasti interni, la destra era stata fino a allora sostenuta, già da anni era andata sbriciolandosi. La sua prima vittima era stato Sella; ora Minghetti seguiva la stessa sorte, poichè i deputati di Firenze erano passati all'opposizione, mutando in minoranza la sua esigua maggioranza. Durante le discussioni che avevano preceduta la sconfitta, Minghetti aveva detto: «Quanto a noi, se dobbiamo lasciare questo ufficio, saremo felici ripensando che noi vi lasciamo il Paese tranquillo all'interno, in buone relazioni con l'estero, vi lasciamo la finanza assestata e pregheremo Dio che possiate questi benefici conservare alla Patria».

Quello che aveva luogo in quell'occasione, non era un semplice cambiamento di Gabinetto: era la caduta d'un sistema, che in sedici anni di vita movimentata e drammatica aveva data al Paese la forma secondo la quale esso doveva vivere la sua esistenza di nazione. Sella, che aveva detto trucemente: «Tout est perdu, hors l'honneur», aggiungeva: «Siamo caduti per la questione ferroviaria.... e abbiamo subita tutta l'impopolarità per sostenere gli impegni del Paese, per fare onore agli impegni di questo giovane Regno d'Italia. Siamo caduti per aver procurata l'emancipazione economica dallo straniero. La causa è nobile ed è un degno complemento della storia del nostro partito.... Ma cademmo forse anche per troppa fiducia nello Stato, nel Parlamento, nel Governo.... E giova al Paese che vi sia un partito, il quale non sia caduto a priori nella servitù

delle oligarchie.... La bandiera del partito liberale cavouriano è rimasta perfettamente intatta. Imperocchè il conte di Cavour era per l'esercizio governativo ».

La questione ferroviaria aveva data l'ultima spinta per far cadere la destra. Gli uomini nuovi dovevano anche rappresentare nuove idee: la nazione, in pieno sviluppo, toglieva di mezzo l'esigua schiera di patrioti d'onore e d'azione, nel momento in cui questi, col risanamento delle finanze, avevano adempiuto al proprio importantissimo compito. Il loro destino era ben triste: vi fu chi lo paragonò a una tragedia shakesperiana, nella quale l'eroe viene gettato a terra proprio nell' istante in cui sta per afferrare la corona del trionfo. Ma fu un destino che non sorprese neppure gli stessi vincitori. Anche ai responsabili era noto di quale peso insostenibile essi avessero caricate le spalle del Paese. Non per nulla, nelle loro parole ricorreva l' idea dell' impopolarità. Lo stesso Minghetti, che aveva finito per far approvare ingenti tasse, sapeva che il Paese era « saturo d' imposte »; fin dal 1874, quando il suo Gabinetto fu rovesciato, Sella profetava: « La corda della pazienza per le tasse e relative molestie è arcitesa; ci vuol poco a strapparla del tutto ». Si può immaginare quanto più acre dovesse essere il giudizio degli avversari: l'onorevole Di Sambuy chiamava il popolo italiano « un arancio schiacciato »; un altro deputato, Correnti, parlava della « debolezza indifesa, che non può comprendere l'alto scopo di sacrifici che le si impongono », mentre Lazzaro rinfacciava al Governo di rovinare con le sue imposte il carattere del popolo.

È debito d' imparzialità storica riconoscere che nei guai lamentati buona parte di colpa spetta all'opposizione. Quanti provvedimenti assolutamente necessari non furono infatti avversati o ritardati dagli stessi oppositori ? Se in tutti quegli anni le spese si poterono contenere in limiti ristretti, il merito non va dato all'opposizione, ma al Governo; e nessun rimprovero poteva essere tanto meritato quanto quello di Sella: « In fatto d' imposte, per verità non so che cosa abbiate votato. Credo che non ne abbiate votata al-

cuna. Avete solo votate le spese, e moltissime ne avete domandate ». È vero che lo stesso Governo profuse milioni e milioni in lavori pubblici; ma nel complesso, se volle raggiungere il proprio scopo, esso esercitò una politica di stretta economia. Contro l'opposizione della sinistra, la destra ridusse perfino, senza riguardo, le spese militari. Nel 1868, il Ferrara dirigeva alla sinistra, dalle pagine della « Nuova Antologia », le adirate parole: « È un errore giovanile, è un segno di profonda ignoranza, è un patriottismo di bassa lega supporre che la forza e la potenza d'un popolo si misuri in ragione diretta dei reggimenti che tenga in piedi nei tempi di pace. La più sicura difesa, il migliore di tutti gli eserciti stanno nella buona finanza ».

Eppure gli uomini che amministravano lo Stato secondo tali principî erano tutt'altro che dei pacifisti. Davanti a loro s'ergeva una mèta: quella di salvare lo Stato dalla bancarotta, minaccia continua di tutti quegli anni. La bancarotta avrebbe offerto alle grandi potenze l'occasione, non certo deprecata, di mischiarsi nelle faccende interne d' Italia, di rimettere sul tappeto la questione dello Stato e della Chiesa, di ravvivare il regionalismo e di minacciare l'unità nazionale. Soltanto chi tenga presenti i contrasti spirituali contro i quali i varî governi dovevano lottare, può misurare la grandezza dell'opera che essi portarono a termine con l'ordinamento delle finanze dello Stato. Quei governi esercitarono la loro politica fiscale malgrado la loro migliore concezione delle necessità sociali. Dal 1870 al 1876 Sella e Minghetti erano riusciti [1] a elevare le entrate per 258 milioni

[1] Dal 1870 al 1876, il bilancio ordinario, senza i crediti ferroviari, presenta il seguente quadro:

		Entrate	Uscite	Bilancio
1870	Milioni	865,98	1.080,75	— 214,77
1871	»	966,18	1.013,28	— 47,10
1872	»	1.010,18	1.093,76	— 83,58
1873	»	1.047,24	1.136,25	— 89,01
1874	»	1.077,12	1.090,50	— 13,38
1875	»	1.096,32	1.082,45	+ 13,87
1876	»	1.123,33	1.102,63	+ 20,70

di lire, contro un aumento delle uscite pari a soli 22 milioni. Nel 1875 era stato chiuso il primo bilancio attivo, con un avanzo di quasi 14 milioni; e per l'anno corrente Minghetti poteva mettere in previsione un successo per lo meno equivalente.

Si trattava tuttavia d'equilibrio soltanto parziale, poichè la somma assorbita dai crediti ferroviari sorpassava la stessa eccedenza. In realtà, considerato nel complesso, il deficit ammontava a 33 milioni e 580.000 lire nel 1875, a 27 milioni e 570.000 lire nell'anno seguente. Poichè per allora i crediti ferroviari erano considerati come investimenti produttivi, il deficit appariva quasi una lieve imperfezione. Più seria considerazione meritava il fatto che il corso forzoso fosse ancora in pieno rigoglio e che circolassero banconote dello Stato per 940 milioni di lire. I risultati ottenuti costituivano la base sulla quale i successori dovevano continuare a costruire.

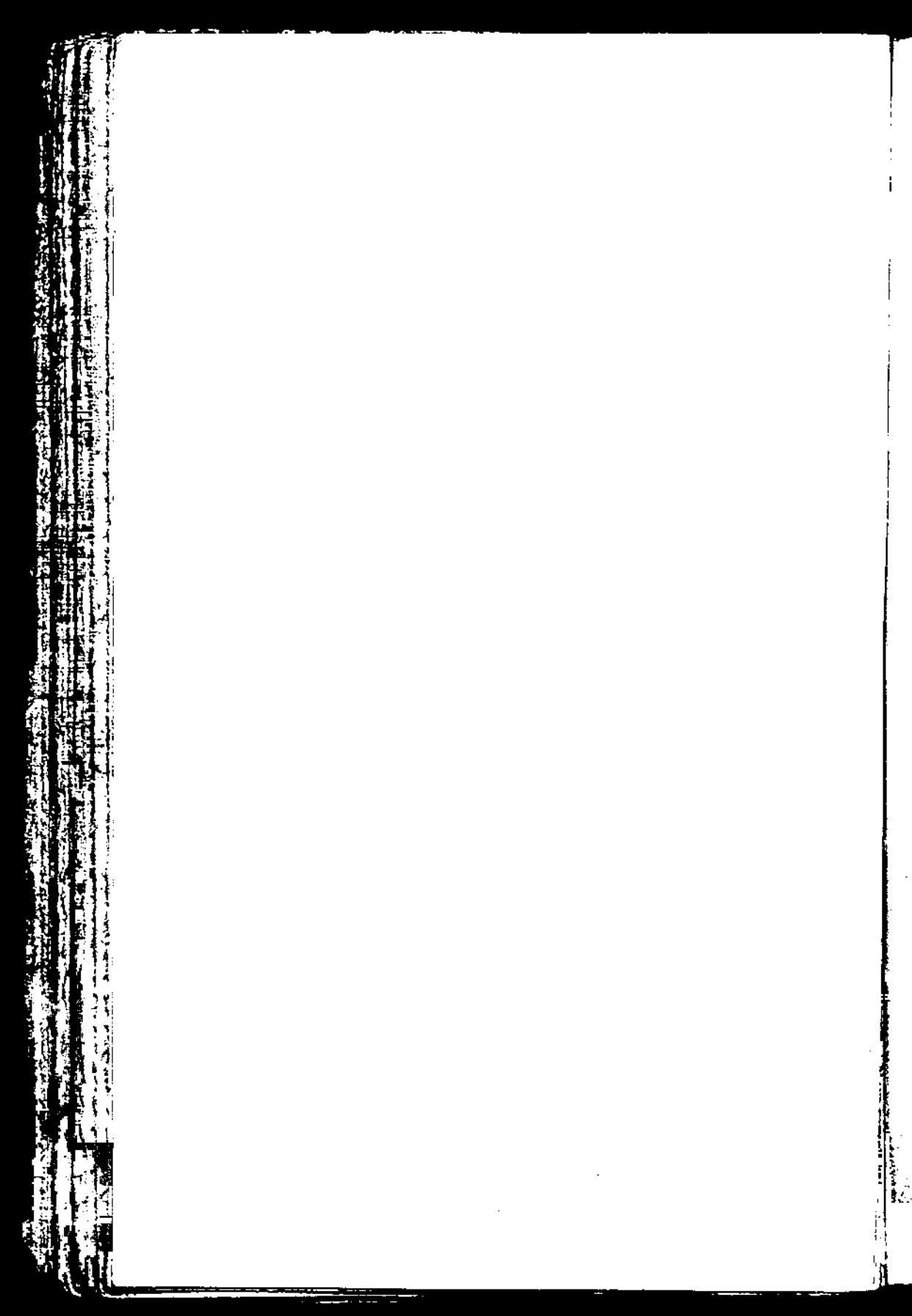
Sguardo d' insieme.
(1862-1876)

È possibile farsi una chiara idea della strada percorsa in quel termine di tempo, mettendo a confronto le cifre dei bilanci del primo e dell'ultimo anno:

		1862		1876		Bilancio
		milioni		*milioni*		
I. **Entrate effettive** . .		480		1.123		+ 643
Uscite effettive . . .		927		1.102		+ 175
II. **Situaz. del Tesoro** .		— 411		— 292		— 119
III. **Entrate:**						
A. *Imposte dirette:*						
1°) Tasse immobiliari	115		176		+ 61	
2°) Tasse mobiliari. .	14		173		+ 159	
		129		350		+ 221

Quintino Sella.

« Monsù Quintino alla ricerca di mozziconi, vulgo *give*, per ristorare l'erario ».

(Da *Il Fischietto*, Torino, 1864).

	1862 milioni		1876 milioni		Bilancio	
Tasse sugli affari:						
1°) Successione	7		25		+ 18	
2°) Manomorta	3		6		+ 3	
3°) Tassa di registro .	21		51		+ 30	
4°) Tassa di bollo . .	14		38		+ 24	
5°) Surrogati al registro e al bollo . . .	0,32		4		+ 3,68	
6°) Ipoteche.	3		4		+ 1	
7°) Concessioni di regie	4		5		+ 1	
8°) Tasse sui trasporti ferroviari	2		13		+ 11	
		55		148		+ 93
Imposte sui consumi:						
1°) Dazî	59		101		+ 42	
2°) Imposte interne sul consumo.	24		70		+ 46	
3°) Tassa sul macinato	—		83		+ 83	
		83		257		+ 174
Monopoli:						
1°) Tabacco	64		85		+ 21	
2°) Sale	35		80		+ 45	
3°) Lotto	37		69		+ 32	
		136		234		+ 98
Servizi pubblici:						
1°) Posta	12		25		+ 13	
2°) Telegr. e Telefoni	3		8		+ 5	
3°) Diritti di Cancellerie giudiziarie. . .	1		6		+ 5	
4°) Pesi e misure. . .	1		2		+ 1	
5°) Imposte giudiz. e amministrative . . .	0,16		1,96		+ 1,80	
6°) Rendite del lavoro dei carcerati	0,87		3,67		+ 1,80	
7°) Tasse scolastiche.	0,94		3,18		+ 2,24	
8°) Varie.	0,42		3,63		+ 3,21	
		19		53		+ 34
Redditi patrimoniali. . .		35		43		+ 7

		1862 *milioni*		1876 *milioni*		Bilancio
IV. **Uscite:**						
A. *Amministrazione:*						
1°) Amministr. civile.	284		292		+ 8	
2°) Esercito	172		165		— 7	
3°) Marina.	52		37		— 15	
4°) Varie.	16		1		— 15	
		524		496		— 28
B. *Spese intangibili:*						
1°) Interessi sul debito perpetuo. . . .	134		333		+ 199	
2°) Interessi sul debito d'ammortam. .	14		65		+ 51	
3°) Debito variabile .	16		64		+ 48	
4°) Pensioni	33		60		+ 27	
5°) Lista civile	17		14		— 3	
		216		539		+ 325

Per arrivare finalmente a coprire le spese, che in tutti quegli anni erano aumentate soltanto del 19 %, lo Stato doveva elevare le proprie entrate del 134 %. Le tremende difficoltà che si dovevano superare sono mostrate non meno dall'aumento delle entrate che dalla riduzione delle spese. L'aumento che supera tutti gli altri è quello delle spese per pagamenti d' interessi, che alla data della fondazione del Regno assorbivano la terza parte delle entrate ordinarie, e nel 1876 ne costituivano il 41 %; anzi, includendo le pensioni e le spese per la Casa Reale e per il Parlamento, arrivavano al 52 %. Nel 1876 il valore nominale del debito statale ammontava a 6 miliardi e 17 milioni di lire, mentre le amministrazioni civili e militari erano costrette ad accontentarsi d'una somma minore di quelle di cui disponevano in principio. Le spese straordinarie, che nel 1862 ammontavano a 219 milioni di lire, nel 1876 erano ridotte a 69 milioni. Nella sua struttura interna, il bilancio aveva dunque subito un notevole miglioramento. La somma globale delle spese straordinarie in quegli anni segnava un miliardo e 800 milioni, e di questi meno della metà (precisamente 846 milioni) erano

assorbiti dall'esercito e dalla marina: la maggior parte delle spese erano state causate dalla lotta contro il brigantaggio, dalla guerra del 1866 e dall'occupazione di Roma. Nè sono da passare sotto silenzio i 58 milioni di lire derivanti dall'aggio sull'oro nei pagamenti degli interessi all'estero.

Nell' aumento delle entrate hanno parte principale le imposte sui consumi, cresciute in proporzione non minore del 211 %. Per gli altri gruppi (all' infuori dei monopolî, che segnano un aumento del 72 %) si ha un accrescimento più o meno uniforme, di poco superiore al 170 %. Considerando poi i singoli gruppi d'entrate, si notano maggiori differenze, date dall'adozione di nuove imposte. Tra le cosiddette imposte dirette, quelle che maggiormente influiscono sugli aumenti sono l' imposta sui fabbricati, l' imposta mobiliare e quella sui tagliandi, derivata dalla precedente. In quanto alle imposte interne sui consumi, i loro gettiti s'erano triplicati; ciò si deve alla tassa sul macinato. I dazî invece aumentarono soltanto del 66 %.

I dazî, che in quei 16 anni soffersero soltanto lievi variazioni, ci offrono la misura più attendibile dello sviluppo dell'economia nazionale. In tale periodo, grazie ai trattati di commercio libero-scambisti con la Francia (1864), con lo *Zollverein* prussiano (1866), con l'Austria Ungheria (1867) e con la Svizzera (1869), l' importazione salì da 830 milioni a 1 miliardo e 329 milioni di lire, e l'esportazione da 577 milioni e 460.000 lire a 1 miliardo e 216 milioni. Rispetto alla Francia, sua grande creditrice, il bilancio commerciale dell' Italia rimase fortemente attivo durante tutti quegli anni. Non può esser messo in dubbio che le pretese avanzate dallo Stato verso i contribuenti siano state molto più forti di quanto comportasse lo sviluppo commerciale. Un indice assai significativo delle condizioni sociali del Paese è dato dal fatto che le entrate del monopolio sul sale aumentarono di più del doppio, mentre il consumo crebbe soltanto d'un quarto. Dal 1862 al 1876 la popolazione aumentò da 24.300.000 abitanti a 27.800.000. Le imposte, pari nel 1862 a Lire 16,59 a testa, erano salite nel 1876 a oltre Lire 35,64

a testa. Ma non ci sarebbe stato da spaventarsene, se la suddivisione delle imposte fosse stata più equa, e se lo Stato fosse stato meglio in grado di impedire frodi fiscali.

Alle entrate del bilancio ordinario e dei crediti s'aggiunsero poi anche le grandi vendite dei beni demaniali, per un introito di ben un miliardo, di cui 293 milioni provenivano da proprietà dello Stato; 707 milioni dai beni della Chiesa. È stato calcolato che la popolazione del solo Mezzogiorno d' Italia spese in tali acquisti 600 milioni di lire, mentre invece la stessa Italia meridionale rimase piuttosto restìa a sottoscrivere la Rendita, che trovò migliori acquirenti nel Settentrione e all'estero.

In quanto al debito dello Stato, più che raddoppiatosi, la parte minore, vale a dire circa un miliardo e mezzo, andò a coprire le spese per i lavori pubblici (un miliardo unicamente per costruzioni di linee ferroviarie, il cui Kilometraggio salì da 1400 a 7200 Km.), e il resto per costruzioni stradali e portuarie.

Per chi considerasse l' indigenza del Paese, i successi ottenuti dal giovane Stato non potevano apparire neppur lontanamente soddisfacenti; a chi avesse posto mente allo sviluppo economico della nazione, questo sarebbe parso assolutamente temerario. Delle entrate dello Stato, soltanto una parte era tornata direttamente a vantaggio del popolo, mentre una somma sproporzionata usciva dal Paese per pagamento d' interessi annui, e un'altra non piccola parte era mal collocata. Tutti quanti avevano infatti ancora da imparare quali siano i bisogni e le possibilità d'un grande Stato. Nessuno s'era ancora fatta un' idea chiara di quali fossero i campi dell'attività umana di competenza dello Stato, e quali invece si dovessero lasciare all' iniziativa privata. Per 16 anni la nazione sopportò l'obbligo di innalzare e di costruire lo Stato (il suo proprio Stato), e la vecchia èra fu troncata di netto con un'alzata di scudi parlamentare. Aveva così inizio un'epoca nuova, nella quale la nazione e lo Stato, più strettamente uniti, dovevano affrontare nuove lotte.

III. — IL GOVERNO DELLA SINISTRA.

(1876-1889)

> « Lo statuto di un popolo non basta a spiegare la sua costituzione ».
>
> LUIGI LUZZATTI, 1874.

L'opposizione parlamentare di sinistra, che da anni ormai stava in agguato, scelse di propria iniziativa il momento d'assumere il governo. Ma prima di strappare il potere alla destra con un colpo di mano, essa lasciò che quest'ultima compisse il « miracolo » del risanamento delle finanze, assumendosi la responsabilità d'ogni azione impopolare. Ora finalmente, sciolto ogni legame tra il presente e il passato, compiuta anche la parte più ostica e meno brillante nell'opera del risorgimento italiano, pareva giunto il tempo di rimarginare le piaghe sociali, aperte nel corpo della nazione da secoli di dominio straniero e dai decenni che erano stati necessari per fondare e costituire lo Stato.

Il trapasso del regime dalla destra alla sinistra fu chiamato dai contemporanei: « la rivoluzione parlamentare ». Ma, per quanto i vincitori si pavoneggiassero con frasi così altisonanti, i fatti non tardarono a mostrare che l'ala radicale non serbava fedeltà al governo, e questo dovette cercare la propria maggioranza nel centro, e perfino tra le file della destra. La sinistra ritrovava la propria unione soltanto quando si trattava di impedire il ritorno della destra; ma la sua volontà di dominio s' infrangeva regolarmente di fronte

alle questioni obiettive. Sebbene i repubblicani rivoluzionari avessero ormai imparato a tollerare lo Stato monarchico, l'annosa abitudine alla opposizione parlamentare li aveva resi inetti a governare.

Avvenne così che i nuovi capi rinunciarono al proprio carattere rivoluzionario per amor del potere, e battezzarono col nome di « trasformismo » lo spirito del loro tempo. Privi di seguaci disciplinati, essi stessi non si sentivano in grado di presentare alla nazione un programma organico, dagli scopi chiaramente definiti. In certo qual modo, essi consideravano la loro epoca da un punto di vista che voleva abbracciare un vasto orizzonte storico, e con la parola d'ordine « trasformismo » si facevano delle illusioni sull'avvenire. Passati ormai gli anni del Risorgimento, le condizioni del mondo, tutt' intorno all' Italia, avevano subito i più profondi mutamenti. La trasformazione era sensibile in tutti i campi della politica; e così anche quella svolta della vita parlamentare trovava sostegno in un movimento spirituale e politico, che la giustificava e le dava un senso più profondo. Una generazione si ritirava, una nuova ne prendeva il posto. Nel 1877 morì Antonio Scialoia; nell'anno seguente re Vittorio Emanuele, nel 1880 Ricasoli, nel 1882 Lanza e Garibaldi, nel 1884 Sella, nel 1886 Minghetti e nel 1887 De Pretis, che durante quel decennio aveva guidata la sinistra.

Parlamentarismo.

Nell'ottobre del 1876 Depretis pronunciò a Stradella, davanti ai proprî elettori, un grande discorso che voleva essere l'esposizione del suo programma politico. Tutte le questioni vi erano formulate, ma a nessuna era data risposta, così che ognuno poteva leggervi quello che più gli piaceva. Quel discorso fu definito « un attaccapanni », a cui tutti potevano appendere il proprio cappello. Nulla più di tale indeterminatezza nell' indicazione degli scopi politici avrebbe potuto mostrare con tanta chiarezza il contrasto tra i nuovi

e i vecchi tempi. Laddove la destra aveva agitate le tre grandi e semplici questioni dell'unità nazionale, della costituzione dell'organismo amministrativo e del risanamento delle finanze, ora gli uomini nuovi si trovavano a dover affrontare un' infinità di problemi, senza neppur sapere quali fossero i più urgenti, quali dovessero essere risolti per primi. In una cosa soltanto tutti erano d'accordo: nella convinzione che al popolo dovessero oramai essere concessi i suoi diritti, e che a coronamento dell'opera compiuta con l'unità nazionale, doveva porsi ormai la cura degli interessi della popolazione. Era tempo di raggiungere l'accordo tra lo Stato e la nazione, e questa non doveva aver coscienza di esso soltanto per sacrifici sofferti, ma anche per benefici ricevuti. Ciò significava che, nel fuoco centrale dell'azione politica, lo Stato stesso doveva farsi da parte e lasciare il posto alla nazione.

Ciò indicava intanto una mèta immediata: l'estensione del diritto di voto. La legge elettorale del 1881 portò infatti il numero degli elettori da mezzo milione a tre milioni. Non si trattava ancora di suffragio universale e uguale per tutti, poichè l'obbligo del censo era stato soltanto ristretto, non abolito, e rimanevano esclusi gli analfabeti, che costituivano tuttora più della metà della popolazione complessiva del Paese: tuttavia, l' Italia poteva ormai schierarsi con le altre nazioni democratiche europee. Il dono del diritto di voto non fu accolto con grande entusiasmo dalla popolazione, che affluì alle urne soltanto per il 60 % degli elettori, mentre in Inghilterra, in quegli stessi anni, l' 80 % e più dei cittadini che avevano diritto di voto dava la propria scheda. Se ciò fosse dipeso da scarso interesse politico, il sistema parlamentare non ne avrebbe sofferto: ma la bassa percentuale era causata anche dall'astensione degli elettori cattolici, che formavano una schiera non piccola e politicamente importante, a cui il Papa aveva proibito di collaborare col giovane Stato. Per tanto, nella nuova Italia democratica, e proprio nel gruppo che aveva maggiore importanza sociale, non erano pochi quelli che si ritraevano dallo Stato e dalle direttive costituzionali.

L' inimicizia con la Chiesa, d'altronde, contribuì a far prendere maggiormente piede alla massoneria, e a far crescere il suo influsso sul Parlamento e sull'amministrazione statale. Fin dal 1870, Scialoia aveva scritto nella « Nuova Antologia » che « le sètte viziano più che mai la pubblica amministrazione, guastano la giustizia e corrompono tutti gli ordini, sostituendo doveri e diritti parziali e segreti a quelli generali e pubblici del cittadino, del magistrato o dell'uffiziale governativo »; e poichè era cresciuta l' importanza della Camera nella vita della nazione, così crebbe anche quella della massoneria. Per tal modo, la monarchia costituzionale s'era trasformata, nel corso degli anni, in un regime parlamentare secondo il modello inglese: dopo di che, la Camera restrinse la parte di potere fino a allora condivisa dal Senato, poichè a lei non faceva comodo.

La Chiesa da un lato e la massoneria dall'altro, collaborarono al medesimo scopo, che era quello di non lasciare che i partiti politici trovassero nel Parlamento la loro forma stabile e potessero costituire un contrappeso spirituale opposto al loro. Tale mancanza non era sentita tanto dai partiti del governo quanto dalla destra, che s'era trovata improvvisamente e senza preparazione di fronte al cómpito di guidare il suo partito Cavouriano nelle acque dell'opposizione. I partiti di destra si chiamavano liberali, e volevano pure essere conservatori, come Cavour: ma temevano, assumendo il nome di conservatori, di darsi nelle mani dei reazionari clericali. In quegli anni, la proposta d'assumere quest'ultimo nome fu posta innanzi, ma rifiutata come inattuabile. Uno degli uomini di destra (il Guiccioli), scriveva nel 1880: « La destra della Camera italiana non era nè poteva essere un partito conservatore. Questo fece la sua forza prima (del 1876), la sua debolezza poi ». Tale era la cagione per la quale la destra non era in grado di pronunciare una chiara parola d'ordine, dietro la quale si potesse schierare un numeroso partito d'opposizione; e appunto perciò essa perse la capacità di governare. Nel 1881, dopo la caduta del Gabinetto Cairoli in seguito alla questione

tunisina, Quintino Sella, a cui il Re aveva dato l' incarico di formare il nuovo Gabinetto, dovette rinunciarvi perchè non riusciva a costituire una maggioranza. Il sistema di due partiti, che agli occhi di tanta gente appariva come l' ideale, per il parlamentarismo rimase una mèta irraggiungibile. Come partito d'opposizione, la destra non aveva importanza: i suoi membri dovevano limitarsi a una critica basata sul lealismo, se pure non mettevano occasionalmente le loro cognizioni e la loro esperienza in servizio del governo.

È stata avanzata la domanda, se l'assenza di partiti forti e compatti abbia davvero costituito un danno. Anche in Francia i limiti tra i singoli partiti si sono andati confondendo, eppure nessuno vorrà negare che là il parlamentarismo non abbia messe salde radici: ma se si considerano più esattamente le differenze che passano tra il sistema parlamentare italiano ed il francese, questo esempio, non può più persuadere. Infatti la rivoluzione del 1789 offre una base ideologica per il parlamentarismo, ben diversa da quella del Risorgimento, con la sua fantastica mescolanza tra rivoluzione nazionale e diplomazia. I Gabinetti francesi disponevano d'un apparato di funzionari che aveva ricevuta la forte impronta d'un Napoleone, laddove in Italia la classe dei funzionari era tuttora in formazione. In Francia, il parlamentarismo trovava il proprio contrappeso in un capitalismo privato indipendente, che mancava in Italia; cosicchè, se anche qui, secondo l'esempio francese, la massoneria cercava di sospingere tutti i partiti dalla destra verso la sinistra, dietro ad essa non si trovava nessuna forza capitalistica, capace di rallentare il ritmo delle agitazioni politiche. Nel regime parlamentare francese, il Senato mantenne il proprio posto, mentre in Italia la Camera respinse l' influsso del Senato, non appena questo cominciò a pesarle. In Francia la nazione era formata, in Italia il popolo andava educandosi a essere nazione. In Francia la reazione monarchico-clericale aveva subita una sconfitta decisiva, in Italia l' idea repubblicana perdeva terreno, mentre la monarchia era minacciata dal papato. Difatti Leone XIII,

appena salito sul saggio papale, aveva protestato contro l'« usurpatore » regale, non altrimenti che il suo predecessore Pio IX.

La monarchia, che costituiva una necessità per l'unità italiana, era stata sotto Re Vittorio Emanuele ben più che un semplice simbolo. Alla sua morte, il 9 gennaio del 1878, la nazione intera pianse in lui il padre della patria. « Nessun lutto pubblico fu mai più profondo e più sincero; nessun sovrano mai accompagnato alla tomba con più unanime e più universale compianto ». Queste parole d'un contemporaneo rappresentano al vero i rapporti che correvano tra il re e la nazione. La monarchia, a cui l'impresa da lei stessa compiuta aveva assicurata l'esistenza come istituzione costituzionale, subì un mutamento nella propria essenza non appena salì sul trono un re a cui faceva difetto quel fondamento umano, che aveva reso tanto amato dal popolo re Vittorio Emanuele II. Pur non cedendo al padre in quanto a umana bontà, re Umberto aveva carattere più chiuso, e non stava in lui d'uscire dalla sua riservatezza. Mentre in politica s'attenne sempre strettamente nei limiti della costituzione, il suo interesse si volgeva soprattutto all'esercito, e in ciò non mancarono di farsi sentire, in determinate circostanze, certi influssi di Corte.

La Camera divenne sempre più la depositaria evidente del potere, e su di essa s'appuntò sempre maggiormente l'interesse della stampa e del popolo. Se essa non avesse adempiuto al proprio ufficio, ne sarebbe certamente risultato un vuoto. Nè esisteva un partito responsabile, dato che la sinistra non era un partito: ma appunto perciò, alcuni deputati assunsero la responsabilità di fronte alla nazione, in qualità di capi di gruppi più o meno piccoli o grandi. Tra il 1880 e il 1900, coloro che si disputavano tale responsabilità s'appellarono spesso alla pubblica opinione, avvelenando non di rado l'atmosfera; da quel terreno sorse il nazionalismo, che non si contentava ormai più di giudicare e condannare i parlamentari e le loro azioni, ma negava lo stesso sistema parlamentare, appunto perchè tale.

L'orizzonte della politica estera si fa più ampio.

Non più semplice espressione geografica, l' Italia s'era fatta Stato nazionale per forza propria e approfittando del giuoco e controgiuoco delle grandi potenze. Il numero dei suoi abitanti, la sua posizione nel Mediterraneo e a mezzogiorno delle Alpi, e, non ultimi, i ricordi lasciatile in eredità da un passato bimillennario, imponevano al nuovo regno, fin dal suo nascere, l'obbligo d'espandersi e di diventare grande potenza. Nel 1869, dopo un decennio trascorso nei lavori di costruzione, fu aperto il canale di Suez, i cui piani originari, dei quali s'era più tardi appropriato il francese Lesseps, erano stati concepiti e studiati dall' ingegnere lombardo Negrelli. Per la solenne inaugurazione, Verdi scrisse l'Aida: davanti alle porte d' Italia si schiudeva ormai una via di comunicazioni internazionali, alla quale era stata collegata in antico la grandezza di Roma e la potenza degli Stati italiani medievali, e che dopo d'allora era rimasta chiusa per secoli. Nel 1872 fu inaugurata una linea di navigazione italiana per Bombay, e due anni dopo il Regno partecipò finanziariamente alla costruzione della galleria del San Gottardo, che fu inaugurata nel 1882, e che collegò l' Italia all' Europa Centrale, mentre fino allora le sue dirette comunicazioni commerciali erano state limitate alla Francia, per la linea del Moncenisio.

La guerra franco-prussiana aveva scosso il primato politico della Francia, che, mentre nel Nord la Germania acquistava la sua posizione egemonica, perdeva l'ascendente che aveva fino allora esercitato in maniera assoluta in Egitto, dove le succedeva l' Inghilterra, ereditando nel 1875 la compartecipazione del Kedivè alla società del canale di Suez. Intorno all' Italia s'era operato uno spostamento di forze, che non poteva non esercitare un profondo influsso politico e commerciale; e il più elementare senso di saggezza imponeva di curare le buone relazioni con l' Impero Tedesco, tanto

più che questo si trovava allora in amichevoli rapporti con l' Inghilterra, amica tradizionale dell' Italia.

Nel 1873, nel suo viaggio nel Nord, re Vittorio Emanuele trovò a Vienna accoglienze garbate, a Berlino cordiali; e l' imperatore Guglielmo, restituendo la visita due anni dopo, fu ricevuto a Milano amichevolmente dal Governo, entusiasticamente dal popolo. Il Feldmaresciallo von Moltke, che faceva parte del seguito dell' imperatore, così descrive in una sua lettera le impressioni di quei giorni: « Sulla piazza del Duomo, davanti al palazzo reale, stavano forse 200000 uomini, gomito a gomito; e tutti in massimo ordine e quiete. Da noi, nessuna polizia sarebbe capace d'ottener ciò. Eppure la popolazione di Milano è indipendente, e non si lascia imporre l'entusiasmo: ma le grida di giubilo ogni volta che il Kaiser si mostrava al balcone a ringraziare insieme col Re, erano inestinguibili.... La folla innumerevole circolava col più perfetto ordine, senza che i carabinieri dello Stato dovessero intervenire. Per ottenere ciò occorre un'antica civiltà, quale forse esiste soltanto presso gli Italiani del Nord ».

Nel 1876, il governo di Minghetti aveva davvero lasciata ai suoi successori un'eredità di politica estera tale da ispirare fiducia. L' Italia viveva in pace col mondo intero; e anche quando, un anno prima, era scoppiata la guerra tra la Russia e la Turchia, la sua tranquillità non ne era stata scossa, poichè nessuno si rendeva ancora conto che la sua posizione nel Mar Mediterraneo e la prossimità dell'Austria-Ungheria obbligava l' Italia, come grande potenza, a tener d'occhio i paesi balcanici e, all'occorrenza, a intervenire attivamente. La coscienza delle nuove esigenze e il malcontento nazionale per la debolezza della situazione dell' Italia tra le altre potenze furono risvegliati per la prima volta dal Congresso di Berlino, al quale l' Italia prendeva parte come spettatrice estranea e non interessata.

Nel 1855, Cavour aveva ottenuto per il piccolo Piemonte un posto nel Congresso di Parigi, elevandolo così al livello di potenza europea: nel 1879, il Regno d' Italia era trattato dagli altri Stati come una *quantité négligeable.* Bismarck

incoraggiava la Francia a indirizzare lo sguardo verso le coste settentrionali dell'Africa, e l'Inghilterra approvava il piano francese di metter piede a Tunisi, per ricompensa alla sua rinuncia all' influsso in Egitto. La Francia poteva così concludere col Bey di Tunisi, nel 1881 il trattato di Burgo alle spalle dell' Italia. Allora veramente il Paese si commosse: erano infatti colpiti direttamente interessi nazionali dei quali l'opinione pubblica aveva chiara coscienza. Ma per quanto la nazione fosse sdegnata, il Governo non osò elevare proteste e cercò di mascherare il proprio assenteismo con la giustificazione della « politica delle mani nette ».

Così, per la prima volta dopo il 1870, l' Italia venne attirata, assolutamente contro la propria volontà, nel giuoco politico delle grandi potenze, e, nuova a quel giuoco, non vi si trovò affatto a suo agio. Il Mezzogiorno d' Italia non poteva accontentarsi del fatto che i corregionali residenti a Tunisi cadessero sotto la sudditanza francese; e il Settentrione, che si preoccupava innanzi tutto di costituire la propria industria, non si dava pensiero degli emigranti meridionali. Intanto i politici nazionali erano ancora schiavi delle concezioni del Risorgimento. Per la maggior parte, i loro seguaci erano contrari alla politica coloniale, nella quale scorgevano una contraddizione al diritto d'autodeterminazione dei popoli. Luzzatti rappresenta un esempio tipico dell' incertezza d' idee che allora regnava. Nel 1879, nel giornale fiorentino l' « Opinione », scriveva: « Chi vuole esercitare un' influenza nel mondo, dev'essere forte. Non isperi di prevalere in nome d' idee alte, generose. E la forza dipende dall'andamento della politica interna. Occorrono finanze floride, eserciti ben muniti, marina da guerra potente, disposizioni a grandi sacrifici e sovra tutto governi solidi, autorevoli all' interno, perchè lo possano essere anche all'estero ». Nel 1881, in seguito alla dichiarazione di protettorato francese su Tunisi, esprimeva sulle medesime colonne un'opinione assolutamente contraria, con le seguenti parole: « L'equilibrio degli errori e delle offese al diritto internazionale: ecco la politica che ci si consiglia e che noi per parte

nostra escludiamo. I Francesi non hanno capito o fingono di non capire che se in Egitto, a Tunisi o altrove, i consigli e l'influenza degli Italiani non erano accolti con diffidenza non ostante che non si affermassero con offerte larghe di aiuti pecuniari, di partecipazioni e prestiti, ciò aveva il suo fondamento in un motivo solo e chiaro, la profonda persuasione dell'ex-Khedivè e del Bey, che l' Italia non attentava in nessuna guisa, nè direttamente nè indirettamente, alla loro indipendenza e dignità ».

Il Presidente del Consiglio dei Ministri, Cairoli, era patriota e uomo d'onore: ma, come giudicarono amaramente i suoi contemporanei, « non era un Machiavelli ». Il suo Gabinetto dovette rassegnare le dimissioni; ma l'eccitamento della nazione non era abbastanza forte per sopportare un governo di destra, come aveva sperato re Umberto. Depretis invece, accettata la successione, proseguì la politica estera rinunciataria di Cairoli, declinando l' invito rivolto un anno dopo dall' Inghilterra all' Italia, per un'azione di comune accordo in Egitto. Fu un uomo della destra, il Minghetti, che definì quella rinuncia il più grande errore di politica estera. Nè i benefici lasciati sfuggir di mano potevano essere ricuperati, quando nel 1883 l' Italia si stabilì sulla costa del Mar Rosso, nella baia d'Assab, e quando due anni dopo, issato il tricolore a Massaua, s'unì con l' Inghilterra nella lotta contro il Mahdi. Furono insomma le grandi potenze a spingere l' Italia, suo malgrado, sulla via della politica coloniale.

Ma quelle gravi trascuraggini diplomatiche nella politica mediterranea diedero un altro indirizzo a tutta la politica estera dell' Italia, che nel 1882 entrò a far parte della triplice alleanza. Questa non riscoteva soltanto le simpatie dei colonialisti, nè erano sole considerazioni di politica estera, che rendevano desiderabile l'appoggio della Germania e dell'Austria-Ungheria. Queste erano rette da « governi saldi, che non mutano », per citare le parole di Luzzatti nell' « Opinione » del 19 agosto 1881, mentre la sinistra parlamentare francese faceva propaganda in Italia al regime repubblicano,

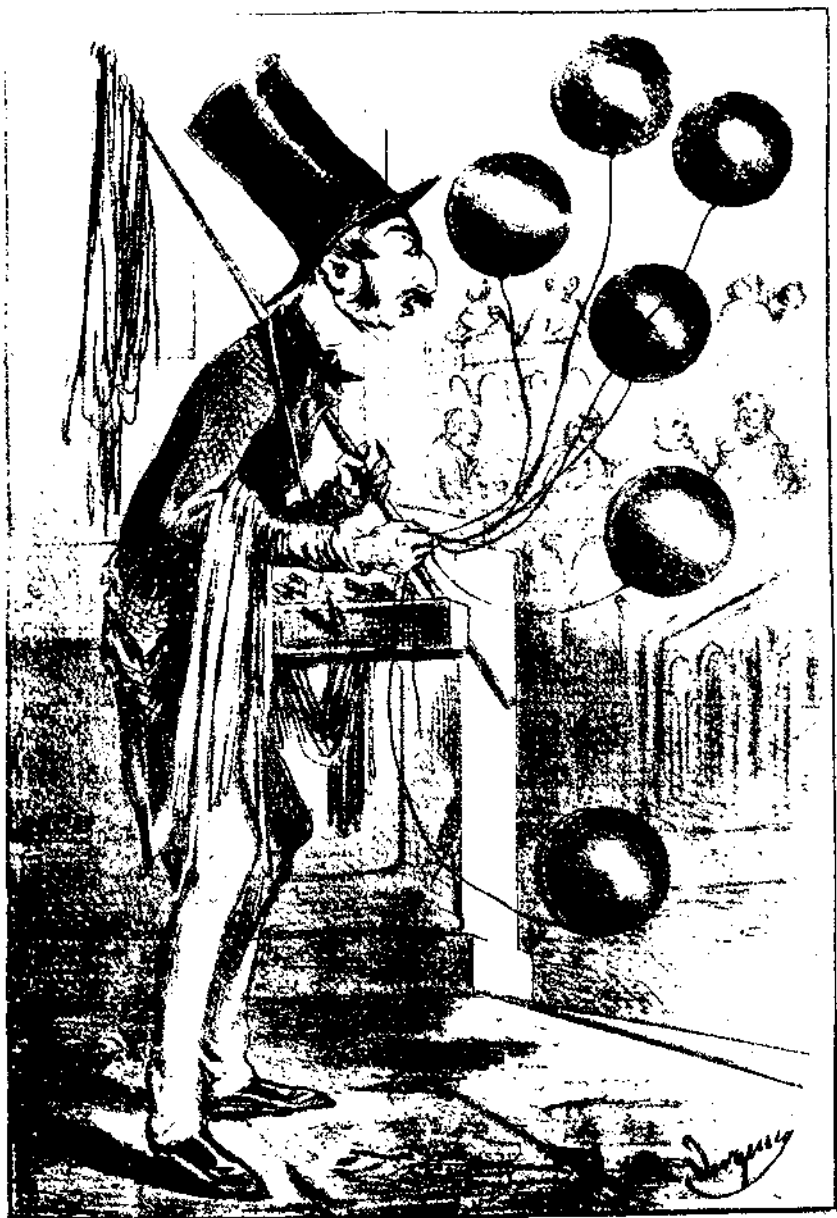
per poter arrivare a stringere un'alleanza delle potenze latine contro « gli Stati despotici ». Ma i monarchici italiani se ne guardavano bene, e Luzzatti metteva in guardia i suoi connazionali contro « la lue rivoluzionaria francese », che egli definiva « di tutti i pericoli il peggiore e di tutti i mali il più funesto », di cui « la storia c' insegna ch'essa alcoolizza l'anima delle nazioni e le rende incapaci di governi liberi e regolari, facendole oscillare perpetuamente, in religione, dall'ateismo alla superstizione, in politica, dai colpi di piazza ai colpi di Stato ».

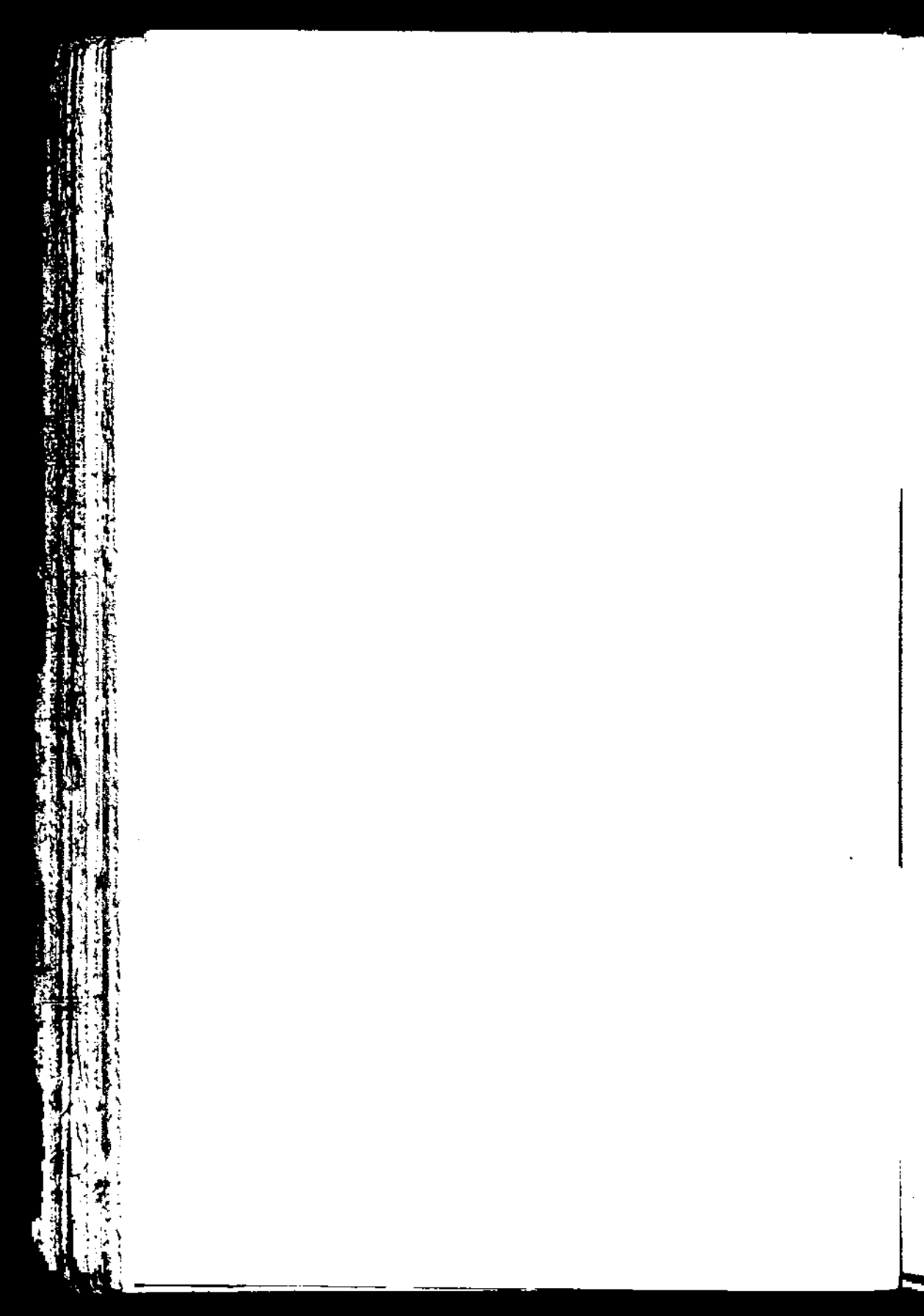
Nella politica estera di quel tempo, l'irredentismo non rappresentava ancora nessuna parte, per quanto si fosse fatto notare per la prima volta nel 1880, disturbando le buone relazioni tra l' Italia e l'Austria-Ungheria. Tuttavia, ciò poteva ancora essere considerato come un episodio passeggero, e l' irritazione contro la Francia esercitava un influsso ben più profondo. Nessuno poi mostrava di darsi pensiero dell'atteggiamento che la Francia stessa avrebbe assunta di fronte all'alleanza italiana con le Potenze centrali. Affatto dimenticato era ormai l'ammonimento di Cavour, di non intraprendere nessuna azione contro la Francia; chè anzi, la sicurezza dello Stato appariva molto più salda, non soltanto nei riguardi dell'Austria Ungheria, ma anche verso la Francia stessa, dal giorno in cui l'amicizia con l' Inghilterra aveva trovato il suo compimento nell'alleanza con le due grandi potenze centrali. Considerazioni tutte giustissime, fino a tanto che non si spezzasse il filo che univa la Germania e l' Inghilterra. Per allora neppure l' irredentismo poteva recare alcun disturbo nelle grandi direttive della politica: esso dipendeva infatti dal Governo, che lo guidava a proprio piacimento.

Tirata verso Sud e verso Nord dalla politica coloniale inglese e dalla politica d'alleanze bismarckiana, 12 anni dopo la presa di Roma l' Italia cominciò a prender parte alla politica mondiale. Ma laddove un Cavour aveva saputo muoversi da maestro sulla scacchiera internazionale, ai suoi successori borghesi del 1880 mancava una mèta determinata.

nella politica estera. Alla politica mondiale essi preferivano infatti una più comoda politica da piccolo Stato, la « politica del piede di casa »; sostenuti in ciò dalla maggioranza della popolazione, non certo perchè questa approvasse la loro politica rinunciataria, ma perchè le mancava qualsiasi idea chiara. I problemi interni occupavano tanto profondamente l'opinione pubblica, da non lasciar campo alla formazione d'un programma di politica estera. Soltanto una minoranza (pochi uomini, in verità) possedevano l'orgoglio necessario per esercitare una politica di potenza.

Stato e nazione.

Nell'anno 1872, Scialoia aveva scritto che la situazione politica era troppo pericolosa per permettere di lasciare il governo nelle mani della sinistra. Osservazioni di tal genere ricorrevano allora frequentemente tra le manifestazioni pubbliche e private degli uomini politici di destra, che temevano per la sicurezza dello Stato, mentre quelle di sinistra lottavano per le aspirazioni del popolo. Ma gli stessi uomini di destra avevano ormai riconosciuto che a lungo andare i loro metodi non sarebbero stati sufficienti. L' idea liberale dello Stato, come l'aveva avuta Cavour, aveva bisogno d'essere fondamentalmente rinnovata, e le contraddizioni tra la libertà individuale e le esigenze dello Stato diventavano sempre più sensibili. Minghetti, l'uomo più intelligente e dalla mente più aperta della vecchia generazione, aveva scelto nel 1869 a proprio collaboratore Luigi Luzzatti (lo scienziato allora ventottenne) per comporre quella legislazione sociale di cui lo Stato aveva assoluto difetto. Le teorie di Luzzatti, sull' indipendenza amministrativa erano altrettanto contrarie alla scuola di Manchester, quanto al collettivismo di Stato. I suoi concetti relativi allo Stato, diversi da quelli della generazione precedente per una più forte base scientifica e per una maggior ricchezza di contenuto, collegavano logicamente l' idea di Stato con quella di popolo, in quanto corpo

Marco Minghetti.
« Il Ministro delle Finanze presenta alla Camera la situazione del tesoro ».

(Da *Il Fischietto*, Torino 1864).

sociale. « Minghetti accettava con convincimento il principio, che poi prevalse, della funzione integratrice dello Stato moderno; e soleva dire che di fronte alle lotte lunghe, spesso infeconde o fatali del lavoro col capitale lo Stato non poteva starsene inerte spettatore ». Luzzatti convinse Minghetti a fondare un istituto forestale, che fu da lui inaugurato a Vallombrosa nell'anno 1869; e l'anno seguente persuase il ministro delle Finanze, Quintino Sella, a istituire una scuola industriale. Dietro suo consiglio, fu dato un ordinamento legale alle banche popolari; e per sua cura fu istituita una commissione incaricata di studiare le condizioni dell'industria e di preparare una riforma delle tariffe doganali. I lavori di tale commissione erano diretti dallo stesso Luzzatti, che interrogando sistematicamente gli industriali relativamente agli influssi esercitati sui costi di produzione dai dazi doganali, dalle imposte sul consumo, dalle tariffe ferroviarie, dalle tasse di trasporto e dai salari, creò le basi alla nuova tariffa doganale. Nel 1875, dopo una preparazione durata cinque anni, furono iniziate le trattative per gli scambi commerciali coi tre Stati confinanti: Francia, Svizzera e Austria-Ungheria. Anche tali trattative furono guidate da Luzzatti, a cui non faceva mai difetto, oltre alla sua scienza vastissima, l'amabilità e la vivacità dello spirito. Abilissimo a smussare ogni angolo e ogni asprezza, egli fece scuola in Italia per la sua abilità nel negoziare.

La nuova politica doganale italiana fu dunque opera di Luzzatti, che non esercitava il proprio influsso soltanto sui deputati della destra, ma anche su quelli di sinistra, amico com'era non solo di Minghetti e di Sella, ma anche di Depretis, i quali tutti gli diedero il proprio appoggio, nella discussione parlamentare relativa alla tariffa doganale. Tra di loro non esisteva del resto nessun contrasto teorico fondamentale: nessuno era infatti, per principio, nè liberista nè protezionista. Comunque, Luzzatti non condivideva le simpatie di Sella per le dogane quali fruttifera sorgente d'entrate per lo Stato, e ci teneva soprattutto a dare intanto un ordinamento sistematico alla tariffa doganale, rimasta, nel complesso,

quale Cavour l'aveva creata in fretta e furia nel 1851, e quale egli l'aveva trasmessa dieci anni dopo allo Stato italiano. Col passare degli anni, quella tariffa era diventata sempre più insufficiente: la sua nomenclatura era inesatta e i singoli dazi erano diventati sempre più discordanti tra di loro, quanto più l' industria s'era sviluppata e specializzata. In accordo col mutamento dei tempi, la nuova tariffa doveva apportare aumenti dal 10 al 20 %: ma non per questo la si poteva chiamare protezionista, poichè Luzzatti s'era opposto energicamente a maggiori richieste degli industriali e degli agricoltori. I dazi doganali italiani erano così sempre assai più bassi di quelli francesi, come pure di quelli tedeschi del 1879. Contrario di massima ai dazi d' incoraggiamento, Luzzatti era animato dal pensiero di portare la tariffa doganale in accordo con le imposte interne. L'economia della nazione aveva infatti sofferto sempre maggiormente sotto la concorrenza degli altri paesi, meno gravati di tasse, appunto perchè i dazi doganali non erano cresciuti, mentre le imposte interne avevano subita un'ascensione vertiginosa. « L' Italia è il paese classico delle gravezze », rispondeva Luzzatti nel 1875 al presidente della Confederazione svizzera per ribattere la sua affermazione che i costi di produzione fossero più bassi in Italia che in Svizzera. In Italia non si desiderava pertanto un dazio doganale nè protettivo, nè d' incoraggiamento: ci si contentava d'un « dazio di compensazione », che fin dal principio non parve sufficiente per gran parte dell'economia; cosicchè, non appena le trattative commerciali furono conchiuse, fu posta mano a studiare e a preparare nuovi aumenti doganali.

Così come la commissione d' inchiesta aveva dato uno sguardo allo stato dell' industria, diventava pure sempre più urgente un' inchiesta dello stesso genere sulle condizioni dell'agricoltura. Già nel 1875 il giovane Sidney Sonnino, in uno studio sulla situazione sociale in Sicilia, era arrivato a gravi constatazioni. Nel 1879 fu creata la commissione agraria parlamentare, e nel 1884 Jacini presentò la relazione finale, a compimento dei primi studi eseguiti da Sonnino.

Non poteva non dar pensiero la constatazione che il denaro era prestato a usura con tassi d' interesse che raggiungevano il 30 %; ora finalmente il Paese cominciava a concepire la « questione meridionale » come un problema sociale, e si mostravano in piena luce le terribili conseguenze delle vendite dei beni demaniali. Anni dopo, Luzzatti scriveva: « Lo Stato era persuaso della sua incapacità ad amministrare servizi economici.... E come si perdette l'occasione di creare la piccola proprietà, imitando l'opera della rivoluzione francese, così si perdette il grande momento per costituire il demanio nazionale delle foreste sull'esempio luminoso della Germania ». Con tale critica, Luzzatti comprova il concetto mazziniano, che la rivoluzione, se non accompagna al progresso politico quello sociale, « viola il disegno di Dio ». Il Mezzogiorno aveva acquistata la libertà; il brigantaggio era stato abbattuto; ma il disordine permaneva, e l'emigrazione sempre crescente non contribuiva certamente a diminuirla. Annientata la funzione di corpo sociale della Chiesa, lo Stato non poteva più rimanere agnostico nella politica sociale, e, una volta compiuto il risanamento delle finanze, si vedeva messo di fronte al grave problema di sottoporre a nuovo esame i propri doveri e le proprie pretese. Doveva limitare i propri cómpiti, per concedere maggior libertà di movimento alla società mediante abbassamenti di imposte? o piuttosto li doveva ampliare, per venire in aiuto all'economia della nazione e per lenire con la propria opera la miseria del Paese?

La politica finanziaria della sinistra.

Nel 1876 Depretis costituì il primo Gabinetto di sinistra. Alla sua morte, nel 1887, nove se ne erano alternati; e ancor maggiore era stato il mutamento dei singoli ministri nei diversi gabinetti. Questi perdevano così sempre più carattere, e la maggioranza sulla quale si basavano andava facendosi sempre più fluida, mentre i deputati si riducevano a essere gli avvocati dei propri elettori, e si facevano corteggiare

dai ministri. Nel sistema parlamentare, così come s'era costituito sotto Depretis dopo i « tempi eroici », le dipendenze erano stabilite dal basso in alto: dopo l'affermazione delle esigenze dello Stato, ora era la volta delle pretese della nazione, che non erano presentate ordinatamente, ma alla rinfusa, nella manìa della decentralizzazione, che per quanto potesse parere giustificata, si riduceva a un gretto ed egoista campanilismo. I deputati della sinistra si compiacevano di mostrarsi nell'atteggiamento di rivoluzionari del tempo del Risorgimento, parlavano di libertà e agivano indisciplinatamente. È cosa umanamente comprensibile, che dopo la vittoria finanziaria tutti precorressero i tempi con le speranze, e pensassero che il momento della raccolta fosse ormai giunto. Uno dei giornali più diffusi biasimava la comune illusione che « di questa Italia, corsa .... fino al dì avanti dagli stranieri, disordinata, divisa, povera e vecchia uscisse subito una grande nazione, ricca, fiorente, operosa, tranquilla, sicura, in cui non restasse ad ognuno se non a fare il comodo suo e godere ». Il nuovo diritto elettorale portò alla Camera elementi che nella loro gioventù avevano combattuto indossando la camicia rossa, o cospirato con Mazzini, ma che in tutta la loro vita non s'erano mai dati pensiero dello Stato, in quanto tale. Tuttavia, lo spirito rivoluzionario poteva costituire un pericolo per lo Stato soltanto qualora avesse preso veste repubblicana, erigendosi contro la monarchia. Abbiamo già veduto come certi elementi francesi approfittassero di tale indirizzo per i propri scopi nella politica estera: appunto perciò, gli uomini della destra cercavano di proteggere lo Stato coprendo col loro scudo la monarchia.

Nel momento del trionfo, la sinistra non diede retta alle voci ammonitrici che si levavano dalle file della destra: più tardi, quando la nave dello Stato si trovò di nuovo incagliata sui bassifondi del deficit finanziario, fu necessario riconsegnare il timone agli « esperti ». Con ciò, anche la critica dei contemporanei acquista importanza storica. Nei primi anni del decennio tra l' '80 e il '90, Luzzatti collaborava attiva-

mente al giornale fiorentino « L' Opinione ». Osservatore perspicace, i suoi avvertimenti e i suoi rimproveri facevan seguito alle critiche che nell'epoca precedente gli uomini della destra avevano rivolte contro l'opposizione parlamentare. La tradizione sopravvisse così, sia pure ridotta a pochi uomini, i cui nomi si tornano sempre ad incontrare. Nel 1882, Luzzatti scriveva: « Lo spirito rivoluzionario ha largamente contribuito all' indipendenza e all'unità d' Italia, quantunque, pur non disconoscendo il grande impulso che prestò alla grand'opera quell'elemento, crediamo che senza Casa Savoia e il conte di Cavour si sarebbe ancora sotto le verghe dello straniero. Ma oggidì lo spirito rivoluzionario non ha più luogo nè ragione di essere ». Non altrimenti s'era espresso Sella, lamentando negli Italiani la scarsa volontà di sottomettersi alle imposte.

In quegli anni, le redini del governo erano rette dal Depretis: e se a un uomo può essere attribuita la responsabilità di quanto allora accadde e di quanto fu trascurato, egli solo deve portarne il peso. Il vinaio di Stradella, buon patriota animato dalla miglior volontà di giovare al Paese, già da vent'anni sedeva alla Camera, ed era già stato ministro: nemico di qualsiasi radicalismo, gli bastava di mantenersi al potere, con un'abilità che gli valse la definizione di « grande conciliatore d'umori incompatibili ». In ciò consisteva la forza del parlamentare, e nello stesso tempo la debolezza dell'uomo di Stato.

Nel discorso del Trono del 1874, re Vittorio Emanuele aveva annunziata una graduale riforma fiscale e amministrativa. Cinta la corona quattro anni dopo, re Umberto ripetè la promessa. In realtà, il mutamento di governo del 1876 non apportò nessun cambiamento immediato di sistema nell'amministrazione delle Finanze. In luogo di ciò, alla Camera s'affrontò la riforma elettorale, si discusse d'autorità e di libertà, della convenienza di « prevenire o di reprimere » i disordini; e soprattutto, si rovesciarono ministeri. Depretis voleva mantenere l'equilibrio del bilancio migliorando le finanze. Per rendere più chiaro il bilancio, nel 1877

esso fu diviso in tre gruppi: 1º: Entrate ed uscite effettive; 2º: Trasformazione di capitali; 3º: Partite di giro. Dopo un anno, s'aggiunse un quarto gruppo, quello delle costruzioni ferroviarie. Non ostante il risanamento del bilancio, la situazione finanziaria era ancora tesa. Nel 1875 il Tesoro segnava un disavanzo di 280 milioni di lire, gli interessi e le pensioni assorbivano quasi il 50 % delle entrate ordinarie, e il corso forzoso manteneva alto il prezzo del denaro inceppando la circolazione. Non era davvero il caso di pensare ad abbassare le imposte.

Nel 1876 fu introdotta la nuova tariffa doganale, che portava un aumento generale nei dazi d' importazione, limitando per contro, nei dazi d'esportazione, gli aumenti alle voci meno fruttifere. Un anno dopo, furono approvate alcune leggi destinate a dimostrare lo spirito sociale della sinistra: alti dazî furono imposti sullo zucchero e sul caffè, per la ragione, secondo le parole di Depretis, che « lo zucchero è il sale dei ricchi », e il caffè « l'ambrosia dei nervi delicati ». È segno significativo dei tempi il fatto che pochi giorni dopo l' approvazione dell' imposta sullo zucchero, settanta deputati furono insigniti della Commenda della Corona d' Italia: lo spirito popolare li battezzò « i commendatori dello zucchero ». Le alte imposte sui due generi di lusso non nuocevano per il momento all'economia popolare, e fiscalmente risultavano vantaggiose. Con l'aumento delle relative entrate, lo Stato potè accrescere le spese per l'esercito e per i lavori pubblici, mantenendo tuttavia anche un certo avanzo, che tra il 1876 e il 1881 oscillò su una media di 58 milioni di lire annue. « La finanza statale solida, con un aumento annuo di entrate.... come prima premessa per l'abolizione del corso forzoso » secondo l'esposizione fatta da Minghetti nella relazione ministeriale alla Camera, nel 1875, rimase dunque tale anche nei primi anni dell'amministrazione della sinistra. Fino al 1881, il disavanzo del Tesoro fu ridotto da 292 a 229 milioni; e non poteva quindi essere negata fiducia a Depretis, quando nel 1878 egli voleva detrarre annualmente 20 milioni al sopravanzo, per desti-

narli alla costituzione d'un fondo speciale per l'abolizione del corso forzoso.

Ma dopo ciò, la strada d'una sana politica finanziaria fu tuttavia abbandonata. Nel 1878, dopo la morte di re Vittorio Emanuele, l'ambizioso ministro delle Finanze, Seismit Doda, presentò un disegno di legge che aveva per scopo di abolire, gradualmente e con molta prudenza, la tassa sul macinato. Ciò bastava a risvegliare l'avidità della Camera: i deputati volevano coglier subito il frutto dell'opera loro, e non più d'un mese dopo, il ministro delle Finanze, sacrificata la sua più esatta visione delle cose, promise d' iniziare l'abolizione dell' imposta sui cereali minori, per portarla a termine entro l'anno 1883. Per compenso, dovevano essere mantenute le tasse sul caffè e sullo zucchero. I rapporti tra il dazio doganale su quest'ultimo prodotto e la relativa imposta sul consumo erano tali, che l' industria nazionale poteva attendersene un sicuro vantaggio; e poichè la coltivazione della rapa e la raffinazione dello zucchero in Italia erano proprio allora agli inizi, si trattava nè più nè meno che d'un dazio d' incoraggiamento, vale a dire di quello di cui fino allora non s'era mai voluto sentir discorrere.

Probabilmente, la Camera non avrebbe rinunciato tanto a cuor leggero agli 80 milioni della tassa sul macinato, se Seismit Doda non le avesse presentato un preventivo tanto brillante per l'anno 1879. I relatori alla Camera e al Senato non risparmiarono quelle critiche, che in seguito doveva far proprie il successore di Seismit Doda, Magliani. Tuttavia, la proposta di legge sulla tassa del macinato non fu ritirata: e la Camera assunse l'obbligo solenne di non aumentare ulteriormente le spese. « È chiuso dunque e speriamo che non si riapra mai più il ciclo funesto dei disavanzi ». Con queste parole fece il proprio ingresso alla Camera il nuovo ministro delle Finanze.

Magliani era preceduto da una splendida fama di scienziato e di funzionario della pubblica amministrazione. Proveniente originariamente dagli uffici amministrativi del Regno di Napoli, era in seguito divenuto un collaboratore di Sella.

Intelligente, esperto e ricco di risorse, egli era per altro quel che un ministro delle finanze non dovrebbe esser mai: un ottimista incorreggibile, che credeva nel progresso come in un dogma. Ciò gli impediva di capire che per ogni sviluppo, sia pure economico, occorre il suo tempo. Rimasto al fianco di Depretis fino alla sua morte, egli divenne il suo cattivo spirito. La Camera, abbacinata dalle sue stesse illusioni e dalla sua fama di scienziato e d'esperto di politica finanziaria, approvava i provvedimenti più deleteri; e, mentre le azioni intraprese in quegli anni apparivano utili e necessarie, la maniera per portarle a effetto era disastrosa. Poichè si voleva far tutto in una volta, si cadeva nella confusione. È vero che spesso Magliani s'oppose alle impazienze dei deputati; ma finiva sempre per cedere, approvando oggi quello che ieri aveva vietato. Egli finì così per dipendere assolutamente dalla Camera; e con lui lo stesso Depretis.

L'abolizione del corso forzoso.

Il nome di Magliani è legato a quel disegno finanziario, che doveva liberare l'economia italiana dall' incubo del corso forzoso. Nel 1880, quando presentò alla Camera il suo vasto piano, il ministro trovò in tutto il Paese un'approvazione entusiasta. Il momento pareva davvero scelto ottimamente: lo sviluppo economico era soddisfacente, le entrate dello Stato in progresso (1 miliardo e 123 milioni nel 1876, 1 miliardo e 278 milioni nel 1881). Il disegno di riforma di Magliani passava per il capolavoro d'un maestro dell'arte della finanza, e l'estero non meno che la nazione gli era prodigo d'elogi. Vale la pena di descriverlo nelle sue linee generali.

Per conto dello Stato circolavano in quel tempo 940 milioni di lire; erano inoltre in circolazione, per conto del commercio, altri 740 milioni, coperti da 209 milioni di lire in oro e da 171 milioni di lire in argento. L'emissione di denaro spicciolo ammontava a 64 milioni in monete d'argento

e 75 milioni in monete di bronzo. Tra i biglietti di Stato, Magliani voleva abolire mediante l'eccedenza delle entrate gli spezzati da 5 e da 10 lire, che erano in circolazione per una cifra di 340 milioni. Il resto, per la somma di 600 milioni, doveva essere sostituito con oro e argento, procurato con un prestito all'estero; e all' importo di tale prestito avrebbero dovuto essere aggiunti 44 milioni di lire, per estinguere un debito in oro colla Banca Nazionale, costituitosi per il pareggio dell'aggio sull'oro nei pagamenti degli interessi. Il piano consisteva pertanto nel sostituire un debito interno verso le banche d'emissione con un altro debito, più costoso, verso l'estero. Si voleva guadagnar tempo, e risparmiare le spese per l'aggio. Altrimenti, sarebbe pure stato possibile fare sparire a poco a poco le banconote di Stato per mezzo d'una gestione finanziaria accurata e d'un'azione di governo sollecita dell'economia nazionale, preparando così una morte naturale al corso forzoso. Dopo che, il 7 aprile del 1881, la Camera ebbe data la sua cordiale approvazione al piano, l'aggio sull'oro cadde in pochi giorni dal 10 al 2 %. Le trattative per il prestito, iniziate a Parigi con Rothschild, erano ormai a buon punto, quando dovettero essere interrotte per la tensione politica prodottasi tra Francia e Italia in conseguenza della questione tunisina. Allora il Governo, come già aveva fatto Cavour nel 1853, si rivolse senz'altro a Londra, dove trovò credito presso i banchieri Baring e Hambro. Fu istituito un consorzio anglo-franco-italiano, di cui faceva parte la Banque d' Escompte di Parigi e il Credito Mobiliare di Firenze, e che acquistò titoli di rendita italiana al 5 %, al favorevole corso d'emissione di 88,26, per un capitale pari a 729 milioni di lire. Gli interessi annui ammontavano pertanto a 36 milioni. La metà del prestito fu offerta alla sottoscrizione pubblica: in testa alla lista veniva la regina Vittoria, con un acquisto corrispondente a un milione di sterline; inoltre, la Banca d' Inghilterra concedeva il suo appoggio alla transazione. Correva appunto il tempo, in cui l' Inghilterra sollecitava la cooperazione dell' Italia alla propria politica in Egitto.

Il consorzio bancario agì con grande abilità nell'acquisto del metallo: senza dar nell'occhio al pubblico, si procurò in tutto il mondo, perfino in Giappone, minute quantità d'oro, in modo da consegnare nel termine prestabilito, vale a dire il 15 febbraio 1883, i 644 milioni di lire, dei quali 491 in oro. Di tale somma, il Tesoro italiano ne ricevette 543 milioni e 220.000 lire. Poichè, tra le sue proprie riserve e le entrate dei dazî sull'oro, gli rimanevano 134 milioni e 460.000 lire, esso possedeva in tutto 677 milioni e 680.000 lire. Così, il 1° marzo del 1883, fu emesso il decreto tanto sospirato, che stabiliva per il 12 aprile la ripresa dei pagamenti in contanti. L'aggio scomparve immediatamente quasi per intero, tanto che la media dei corsi, in quell'anno, si mantenne su 99,15. I biglietti di Stato conservarono per 10 anni il loro corso, garantito dalla legge. La vittoria pareva ormai raggiunta.

Naturalmente, il problema dell'argento rimase insoluto. Nel 1864, quando l' Italia era entrata a far parte dell' unione monetaria latina, l'argento godeva d'una posizione di favore rispetto all'oro. Ma a partire dal 1870, la situazione mutò profondamente: precipitato il valore dell'argento, nel 1874 i membri dell'unione s'erano messi d'accordo per rinunciare alla libera monetazione dell'argento. Con ciò, l'unione monetaria aveva perso il proprio scopo originario. L' Italia avrebbe ormai tutto l' interesse a ritirarsene; ma per farlo, le sue finanze erano troppo deboli, tanto più che durante gli anni del corso forzoso le sue monete d'argento avevano varcati i confini, e giacevano ora nelle casse francesi e belghe. Per dimettersi dall'unione monetaria, l' Italia avrebbe dunque dovuto ritirare quell'argento; e ne sarebbe derivato, come necessaria conseguenza, o l'obbligo d'un « corso forzoso dell'argento » a lunga scadenza, o la vendita dell'argento stesso, con forte perdita, poichè il prezzo del metallo era stato rovinato dalle vendite di talleri tedeschi. D'altronde, lasciando il suo argento all'estero l' Italia doveva temere che la Francia potesse vendicarsi col rifiuto della sua rendita.

Nel 1878 Seismit Doda s'era obbligato a ritirare entro il termine di sei mesi le monete d'argento dagli altri paesi dell'unione; ma il trattato dovette essere immediatamente variato, perchè ineffettuabile. Nel 1881 si riunì a Parigi una conferenza dell'argento, per veder di salvare la doppia valuta. Ma la conferenza non concluse nulla, e le nazioni bimetalliste furono sconfitte dall' Inghilterra e dalla Germania. Oramai Magliani sperava che, rimosso il corso forzoso, l' Italia si sarebbe fatta abbastanza forte per dimettersi dall' Unione monetaria al prossimo termine, vale a dire nel 1886; ma, mostratasi vana tale speranza, l' Italia fu costretta a rinnovare tacitamente la sua adesione. La dipendenza finanziaria dalla Francia rimase inalterata; e ciò avveniva in un tempo, in cui i rapporti politici tra i due paesi continuavano a peggiorare.

Nè fu risolta un'altra questione, pur essa importante per il risanamento della valuta: quella delle banconote. Nel 1881 era stato sciolto il consorzio delle banche d'emissione, istituito dal Minghetti nel 1874; ma si trattava soltanto d'un mutamento di forma, che non rimoveva le difficoltà rilevate nello scambio delle banconote, vale a dire nella *riscontrata*. Nel 1881 la Banca Nazionale aveva presentate alle altre banche, per lo scambio, biglietti per l' importo di 382 milioni di lire. A un esperto com'era Magliani, non poteva sfuggire la gravità di tale situazione: ma egli temeva l'opposizione della sinistra, costituita ancora, per la maggior parte, da avversari del monopolio sulle banconote. Fin da quel tempo era pienamente riconosciuto il decisivo influsso che una sana regolamentazione delle banconote avrebbe esercitato sulla valuta e sull'economia. Nel 1881, G. Boccardo pubblicò un programma di riforme col quale anticipava quella soluzione, che doveva alla fine essere adottata nel 1927. Secondo il suo piano, la Banca Nazionale avrebbe dovuto occupare una posizione dominante, quale unica banca d'emissione, mentre le altre cinque si sarebbero limitate al servizio della produzione locale, in qualità di banche di deposito: le due banche meridionali avrebbero

dovuto soprattutto curare il credito agrario, sotto forma di crediti d' investimenti e d'esercizio, conservando una funzione legale di pubblici istituti finanziari, senza compartecipazione agli utili. Boccardo voleva inoltre assicurare il credito ipotecario con l' istituzione d'un catasto, aumentare le casse di mutuo prestito e livellare così il grande squilibrio del credito, che tuttora esisteva tra il Nord e il Sud. Egli era persuaso che soltanto in tali condizioni l'abolizione del corso forzoso potesse risolversi con buon risultato.

La questione dell'argento e quella delle banconote rimasero insolute. La maggioranza le considerava più come lievi imperfezioni che come veri e propri pericoli: e Magliani ci aggiunse di suo un altro errore, destinato ad avere gravi conseguenze, senza che sul principio se ne riconoscesse tutta l'estensione. Gli interessi del nuovo prestito all'estero, ammontanti a 36 milioni di lire, dovevano in realtà essere coperti con un nuovo prestito. 16 milioni di lire furono procurati dal ribasso dell'aggio e dalla tassa sulle banconote; ma il resto doveva, secondo il ministro, essere ricavato con la istituzione d'una cassa per le pensioni, alimentata con la rendita. Egli cancellò le pensioni dal bilancio ordinario per riportarle in debito sopra un conto speciale. Nella fretta, ci si contentò d'una misura provvisoria, trasferendo il servizio delle pensioni alla Cassa Depositi e Prestiti; ma la situazione monetaria di quest'ultima divenne ben presto tesa, poichè le valutazioni di Magliani s'erano dimostrate troppo basse.

Bastò questo provvedimento per rendere equivoco il bilancio. Magliani aveva infatti istituito un conto speciale, che non funzionò mai regolarmente perchè era stato elaborato alla leggera, togliendo alla Cassa Depositi e Prestiti la sua disponibilità liquida, così da renderle impossibile di mettere a disposizione dell' amministrazione pubblica nella provincia crediti in sufficiente quantità. Di qui prese le mosse la tattica di mettere un velo sulle difficoltà invece di risolverle.

Politica d' inflazione.

In quel tempo erano pochi quelli che consideravano pericolosa la situazione, e anche l'estero indulgeva al più roseo ottimismo. In borsa i titoli italiani salirono, e nuovo denaro affluiva nel Paese. Il dazio protettivo sui tessili attirava nell' Italia Settentrionale capitali esteri, soprattutto svizzeri. Il numero delle società anonime forestiere, dal 1880 al 1884, saliva da 63 a 106, e il loro capitale da 458 a 902 milioni di lire. Secondo un calcolo fatto da Maggiorino Ferraris, nel 1884 si trovavano nelle mani di banchieri svizzeri e francesi tratte per l' importo di 400 milioni; il capitale estero investito in Italia stabilmente o temporaneamente si sarebbe aggirato sui 4 o 5 miliardi di lire.

Ormai anche tutti i trattati commerciali erano stati conchiusi sulla base della nuova tariffa doganale. Nel 1878 il parlamento francese aveva rifiutato il trattato commerciale con l' Italia, e occorreva accontentarsi d'un *modus vivendi*, fino a che, il 3 novembre 1881, fu sottoscritto un trattato della durata di 10 anni, denunciabile però il 1º gennaio 1888. Nonostante i contrasti sollevati dall'economia francese, il nuovo trattato era conveniente per l' Italia: secondo il giudizio di Magliani, le maggiori concessioni erano state fatte dalla Francia; e tale convinzione fu giustificata dal fatto che la Francia rimase la miglior cliente dell' Italia, dalla quale acquistava circa il 40 % delle merci esportate. L'esportazione del vino dall' Italia Meridionale continuò a svilupparsi indisturbata, raggiungendo cifre massime: si lamentavano invece gli allevatori di bestiame nell' Italia Settentrionale, che si vedevano restringere il mercato francese, nonchè gli industriali della lana, che, sentendosi insufficientemente protetti contro la concorrenza francese, richiedevano dazi doganali più alti. A questi s'unirono ben presto anche altri rami dell'economia nazionale.

***

Una volta approvata la legge per l'abolizione del corso forzoso, Magliani distribuì largamente gli elogi intorno a sè: lodò il patriottismo del popolo, senza per altro dimenticare di cingere anch'egli l'alloro, esaltando la saggezza con la quale le finanze dello Stato erano sempre state condotte, ed esclamando dantescamente: « Usciti fuor del pelago alla riva, possiamo guardare con soddisfazione il passato e provvedere con animo sereno l'avvenire ». Ciononostante, restava ancora da vedere quali resultati avrebbe avuti la legge, una volta tradotta in realtà. La battaglia era appena iniziata, e già si credeva di tenere la vittoria in pugno. Magliani aveva data via libera a tutte le avidità della Camera: il Parlamento e il Paese accolsero a braccia aperte le sue dottrine; ma da quel punto, la sua politica finanziaria non aveva più nulla a che fare con la « saggezza » dei suoi predecessori.

Nel 1880, la tensione dei rapporti con l'Austria-Ungheria, conseguenza dei primi incidenti irredentistici, offerse al Parlamento l'occasione tutt'altro che indesiderata d'approvare spese straordinarie per apprestamenti militari. A queste, altre ne seguirono quando la questione tunisina fece peggiorare le relazioni fra l' Italia e la Francia. Nel 1882 fu iniziata la costruzione delle 4 navi da guerra più grandi del mondo; nel 1885 s'aggiunsero le spese per la politica coloniale, e Depretis non si trovò imbarazzato per ricavare il denaro occorrente: egli lo cercò nel soprappiù d'entrate, che nel 1878 aveva versato in un conto speciale per l'abolizione delle piccole banconote di Stato. Si trattava d'un nuovo atto arbitrario, che mostrava con quanta leggerezza i governanti passassero sopra alle leggi da loro stessi promulgate.

In quegli anni s'affrontò il problema della costruzione sistematica della rete ferroviaria. Depretis presentò un piano che comprendeva 2.303 Km. di linee da costruire. Durante la discussione parlamentare, il piano crebbe fino

a 3.700 Km., quindi a 4.400, e finalmente, nel 1884, a 6.070 Km. Per ragioni sociali, si volevano distribuire le ferrovie uniformemente in tutto il Paese, senza considerare se le singole linee rendevano o no. Ogni deputato si sentiva pertanto obbligato a pronunciare discorsi in favore del proprio collegio, e anche le esigenze strategiche vennero prese in considerazione. Nel primo disegno era considerato un periodo di costruzione di quindici anni, portati poi a ventuno nell'ultimo. Le spese erano calcolate dapprima in 750 milioni, quindi in 900, infine in 1 miliardo e 260 milioni di lire. Agli enti locali furono richieste da principio contribuzioni per una somma pari a 250 milioni, senza tenere in considerazione la loro difficile situazione finanziaria. Ma non molto dopo, tale cifra dovette essere dimezzata, e alla fine lo Stato ne assunse completamente l'incarico. Poichè non si trattava d'un piano finanziario accuratamente elaborato, bensì d'un programma tecnico di costruzioni, per il quale nella maggior parte dei casi mancavano le basi necessarie per i calcoli, gli esperti ritenevano fin dal principio che i preventivi fossero assai troppo bassi; ma il Magliani si rese garante presso la Camera, e, invece di spaventarla con l'idea del « banchetto ferroviario », lusingò l'amor proprio nazionale spiegando che non occorreva ormai più capitale straniero, e che il Paese era abbastanza ricco per portare a termine l'opera coi proprî mezzi. Perciò la costruzione di linee ferroviarie non doveva essere finanziata con nuove emissioni di titoli di rendita statale, bensì con un nuovo prestito speciale. Un altro velo veniva così disteso sulla situazione finanziaria.

Naturalmente, i critici avevano ragione quando credevano che la spesa prevista in 60 milioni di lire annue non sarebbe stata sufficiente alle costruzioni. Magliani concepì allora l'idea assolutamente assurda di costringere per contratto le case costruttrici ad affrettare i lavori, e di lasciarle poi attendere fino a che il bilancio consentisse i pagamenti. La legge fu approvata, sebbene il senatore Saracco, relatore, mettesse in chiaro che essa contravveniva alle regole della contabilità, minava i fondamenti stessi della fiducia e della

fedeltà, falsava lo spirito della legge sulle costruzioni, e nuoceva all'amministrazione delle Finanze. Com'era prevedibile, lo Stato si trovò ben presto costretto a pagare interessi supplementari, vale a dire a render più cara la costruzione. Altra conseguenza fu che le case costruttrici capitalisticamente più forti presero il posto delle più deboli.

Secondo il modello del progetto ferroviario si stabilì un piano novennale per i lavori pubblici, termine che naturalmente il Parlamento prolungò. Per coprire le spese, Magliani ricorse alle rendite demaniali, che erano rimaste nelle casse del Tesoro. In questo modo, alla medesima fonte s'attingeva due volte.

Nel 1881 la Francia aveva istituiti premî di costruzione e d'esercizio per le compagnie di navigazione. Ribassati i noli internazionali, la concorrenza straniera si faceva sempre più minacciosa per l'Italia, che nel 1880 aveva visto il proprio traffico marittimo a vapore scendere dal terzo al quinto posto. S'imponeva un rimodernamento della flotta, e gli armatori italiani presentavano allo Stato le loro esigenze. Magliani, contrario al sistema dei premi, sosteneva che questi avrebbero ridotte le compagnie armatrici in una « azienda dello Stato, a danno dei contribuenti ». E aggiungeva: « Avremo fatto un socialismo di cattivo genere, socialismo che io come uomo di scienza e come uomo di Stato non posso approvare ». Nel 1883 egli sottopose la questione al giudizio d'una commissione, che propose l'istituzione di sussidi per la costruzione di navi e di macchine. Inoltre, il Governo s'obbligò a riserbare alla bandiera italiana la navigazione di cabotaggio e i trasporti di carbone e di sale. Le spese a carico dello Stato ammontavano a 4 milioni; ma la Camera non approvò la proposta di Magliani, rimanendo ferma nel proposito dei premi di costruzione e di navigazione. Poi, per un sentimento di giustizia sociale, estese anche alle navi a vela il diritto ai premi stessi, onde agevolare i piccoli armatori. Ecco dunque ostacolato proprio il progresso tecnico, che si voleva appunto provocare. Per

quanto Magliani si mantenesse fedele al suo concetto, che i premî di navigazione scacciano gli armatori e attirano il capitale delle banche, ciò non gli impedì di piegare il capo alla volontà della maggioranza parlamentare.

Nel 1878 la città di Firenze era venuta a trovarsi in difficoltà finanziarie. L'amministrazione comunale, dopo una gestione avventata, s'era rivolta per aiuti allo Stato, adducendo che durante i sei anni nei quali era stata capitale del Regno aveva dovuto far fronte a spese a vantaggio appunto dello Stato. Anche la città di Roma chiedeva aiuti allo Stato, e poco dipoi il comune di Napoli s'univa agli altri per essere alleviato dai molti debiti contratti. Se lo Stato fosse intervenuto, ci sarebbe stato da temere che anche le altre amministrazioni locali si sarebbero fatte avanti con pretese simili: tutte infatti erano più o meno indebitate. Nel 1878 i comuni italiani disponevano d'entrate per 309 milioni di lire, e dovevano sostenere spese per 354 milioni; le province avevano 69 milioni d'entrate contro 75 milioni di spese. I loro debiti erano di 701 milioni di lire per i primi, di 90 milioni per le seconde. Era ormai tempo di dare una solida base all'ordinamento finanziario degli enti locali. Fin dal 1874, Luzzatti aveva presentata alla discussione della Camera la necessità d'una riforma delle imposte locali, dicendo: « Nelle campagne vi è una specie di socialismo, imperocchè i nullatenenti nei consigli comunali aggravano l'imposta fondiaria sulle spalle dei ricchi, mentre invece nelle città vi è una specie di feudalismo, imperocchè gli abbienti aggravano le tariffe del dazio comune e particolarmente quelle che riguardano le vettovaglie del povero ». In complesso, le imposte sul consumo procuravano 158 milioni di lire, suddivisi tra 89 milioni ai comuni e 69 allo Stato. I due terzi della somma complessiva, vale a dire, precisamente, 104 milioni, erano richiesti a 6 milioni di cittadini, che abitavano nei « comuni chiusi ». Il diritto d'aggiudicazione dell'imposta fondiaria statale per i comuni e le provincie portò una profonda disuguaglianza nell'ordinamento delle gabelle: infatti, mentre i comuni maggiori s'accontentavano del 100 %, i minori arri-

vavano ad elevarla fino al 300 %. Le proposte di riforma avanzate da Scialoia avrebbero offerta un'utile base alla discussione, sulla quale sarebbe stato possibile continuare a costruire. Ma si preferì d'abolire la redditizia tassa sul macinato, facendo poi dei debiti per il risanamento della valuta e per lavori pubblici. Non volendo mettersi sulla via della riforma delle imposte comunali, lo Stato si vide costretto a venire in aiuto ai comuni sotto altre forme. Dapprima, li liberò dalle spese per la sicurezza pubblica; poi li esonerò dalle contribuzioni per le costruzioni ferroviarie. Conseguenza di tali provvedimenti fu che i comuni richiesero, per bocca dei deputati, nuove linee ferroviarie; ma lo stato delle loro finanze era rimasto precario come prima, impedendo sempre più che s'estendesse il loro campo d'azione e la loro indipendenza amministrativa. Gli aiuti erano dati a quelli, le cui ristrettezze costituivano una minaccia più impellente, o a quelli che gridavano più forte. Firenze ebbe 49 milioni di lire, e 20 milioni d'obbligazioni furono emessi per la sistemazione del Tevere a Roma. Poichè, dal 1870 al 1880, la popolazione della capitale era cresciuta da 230 a 300.000 abitanti, qualche cosa doveva essere fatta anche per il problema delle abitazioni. In 13.274 camere erano alloggiate 57.000 persone, e fino a 10 o 12 individui vivevano in una stessa stanza. Per ovviare a ciò, su proposta di Sella, fu votata una spesa annua di 2 milioni, per la durata di 25 anni. La città doveva provvedere alla costruzione d'un palazzo di giustizia, di caserme e d'ospedali; nello stesso tempo, l'attività edilizia privata venne agevolata per mezzo d'alleggerimenti fiscali. Nel 1883, la città di Roma ottenne la garanzia dello Stato per un credito di 150 milioni, e anche il comune di Napoli fu autorizzato ad emettere un prestito sotto la garanzia statale. Nel 1884 poi, scoppiata una grave epidemia di colera nei quartieri poveri di quest'ultima città, lo Stato concesse una nuova garanzia per 50 milioni, e stabilì un sussidio per un'ugual somma, allo scopo di demolire i quartieri colpiti dal male. Si trattava dello « sventramento » napoletano, come fu definito dal Depretis.

Speciale importanza, nella politica finanziaria italiana, ebbe l'anno 1883. Rimosso il corso forzoso, abolita la tassa sul macinato, l' industria del tabacco passava nuovamente dalla regìa privata allo Stato, riprendendo la forma del monopolio. Restava da affrontare un altro cómpito importantissimo: era necessario infatti decidere se lo Stato dovesse continuare a gestire le ferrovie, oppure se dovesse cederle all'economia privata, com'era stato prescritto dalla legge del 1876. Fu adottata una via di mezzo, che, con l' intento di soddisfare tutte e due le concezioni, ebbe per lo meno il merito di sottrarre per vent'anni il problema alle discussioni parlamentari. Le ferrovie furono cedute a tre società private: quelle della costa tirrenica alla Società per le Strade Ferrate del Mediterraneo; quelle adriatiche alla Società delle Ferrovie meridionali; quelle della Sicilia alla Società delle Ferrovie Sicule. Tali società non divennero proprietarie delle linee ferroviarie, ma ne ebbero in affitto l'esercizio per un termine di sessant'anni. Il contratto poteva essere denunciato dopo 20 anni; e lo Stato, oltre ad aver garantita una percentuale sul ricavato lordo, ricevette dalle compagnie 265 milioni in contanti. In conformità alle abitudini d'allora le compagnie avevano il diritto d'emettere dei prestiti sotto la garanzia statale. Questo paragrafo, se assicurava allo Stato la direzione della politica ferroviaria in generale, lo poneva tuttavia ancora sotto la dipendenza finanziaria delle società, in quanto che, se queste avessero esercitata una cattiva amministrazione, esso sarebbe stato costretto a intervenire.

Tali procedimenti finanziari intorbidarono sempre più, d'anno in anno, il bilancio statale; e pare ironia il fatto che lo stesso Magliani s'adoperasse a perfezionare il regolamento di contabilità, e differisse l' inizio dell'anno amministrativo dal 1º gennaio alla metà dell'anno solare, per dare ai deputati la possibilità di discutere, durante la sessione invernale della Camera, la chiusura del bilancio dell'anno trascorso e il preventivo di quello dell'anno prossimo.

Un circolo vizioso.

In quanto alla riforma fiscale, della quale era fatto cenno in tutti i discorsi della Corona, in tutti quegli anni non ne fu fatto nulla. È vero che la tassa sul macinato fu abolita, che l'altissimo prezzo del sale fu ribassato di 25 centesimi, e che dapprima furono rimossi (per quanto in seguito riconfermati) i cosiddetti supplementi di guerra alla imposta fondiaria, decretati nel 1866. Si pose pure mano alla compilazione d'un grande catasto, che richiese un tempo molto maggiore e venne a costare molto di più di quanto non fosse stato originariamente preveduto. Con tali provvedimenti si esaurì, nelle sue linee generali, la politica sociale delle imposte. In quanto al resto, alcune singole tasse furono migliorate, altre aumentate. L' imposta e il dazio sugli zuccheri e sull'alcool furono tanto insistentemente accresciuti, che alla fine il consumo cedette e la fonte rimase inaridita. Mentre con la tariffa doganale del 1876 era stata adottata una via di mezzo tra libero scambio e dazi protettivi, ora, con gli aumenti delle imposte, i protezionisti avevano partita vinta; e quando il deficit si riaffacciò nei bilanci dello Stato, il fisco si vide obbligato ad allearsi coi partigiani dei dazi protettivi. Non ostante le ragioni contrarie dettate da preoccupazioni di politica estera, alla fine del 1886 il governo italiano denunciò per la data del 1º gennaio 1888 il trattato commerciale con la Francia.

I nodi della politica finanziaria dello Stato venivano al pettine. L' inflazione dei crediti statali aveva dato uno sviluppo eccessivo e fittizio all'economia privata, e lo spavento d'una riforma nell' ordinamento delle banconote costituiva la ragione fondamentale a far sì che la circolazione dei mezzi di pagamento fosse sempre meno idonea alle crescenti esigenze. Nel 1881 la Banca Nazionale aveva presentati 382 milioni per lo scambio alle altre banche d'emissione, e nel 1884 tale cifra era già salita a 878 milioni e

500.000 lire. Ora Magliani voleva intervenire, per ridurre legalmente la circolazione delle banconote per conto dello Stato alla somma massima di 1050 milioni. Ma gli espansionisti avevano il sopravvento, e non soltanto essi erano sorretti dal Mezzogiorno d' Italia, quanto anche dalla Banca Romana, che fin da allora esercitava il suo influsso poco pulito sui deputati. Magliani non la spuntò, e le cose rimasero com'erano.

L'abolizione del corso forzoso non aveva ridotta la circolazione della carta monetata. Col tacito consenso dello Stato, le banche cambiavano le banconote soltanto con argento, poichè volevano risparmiare le proprie riserve auree e nello stesso tempo liberarsi dell'argento stesso. Ma il pubblico, sfiduciato, preferiva all'argento la stessa carta monetata; e, non ostante la valuta metallica legale, l' Italia rimase un paese a valuta cartacea. La difettosa costituzione della circolazione delle banconote portò inoltre alla conseguenza che le banche misero in circolazione un numero di banconote maggiore di quello che la legge consentiva; e anche su questo lo Stato dovette chiudere un occhio. Dalla fine del 1883 alla fine del 1886, la circolazione delle banconote di Stato salì da 793 a 1.032 milioni di lire, mentre la copertura metallica scese dal 51,9 al 37,9 %. Poichè mancava qualsiasi sorveglianza efficace da parte dello Stato, la situazione delle banconote in Italia dipendeva unicamente dall'abilità e dalla coscienza dei direttori delle banche. La Banca Nazionale era bene amministrata, e il suo ottimo direttore, Grillo, istituì un portafoglio in divise estere, per garantire la banca stessa da pericoli imprevedibili. Anche le due piccole banche fiorentine avevano sufficienti disponibilità liquide; ma la situazione delle banche meridionali s' andava facendo tesa, e in quanto alla Banca Romana, il suo poco scrupoloso direttore, Tanlongo, investiva capitali sempre maggiori nell' industria edilizia, per « servire all'utile pubblico e per impedire la disoccupazione dei lavoratori ». A Roma prima che altrove si sviluppò una malsana speculazione costruttiva, alla quale lo Stato assistette inerte.

Lo Stato e l' industria privata avevano esercitate tali pretese sul mercato del credito, che il Paese era sempre meno in grado di aderire alle esigenze. Per tanto, proprio mentre la si sarebbe voluta limitare, la dipendenza dall'estero andava aumentando. Nel 1883 erano usciti dall' Italia 60 milioni di lire, per interessi di titoli di Stato; nel 1885-86 ne uscirono 120; nel 1887-88, 166 milioni. Il minimo inciampo nel movimento degli scambi doveva necessariamente farsi sentire in Italia; e ciò accadde per la prima volta nella primavera del 1885. Annientato il movimento dei forestieri per causa del colera che aveva imperversato a Napoli durante l'autunno precedente, l'esportazione dal Mezzogiorno era ridotta per il cattivo raccolto delle ulive e dell' uva, la Sicilia era colpita da una diminuzione di 30 lire la tonnellata nel prezzo dello zolfo, mentre, per la concorrenza americana, il prezzo del grano s'abbassava di 10 lire al quintale e l' importazione cresceva, dal 1882 al 1885, fino a 713.000 quintali. I produttori di frumento dell' Italia Settentrionale chiedevano a gran voce dazi protettivi e sotto la direzione del deputato Branca si costituì alla Camera una specie di partito agrario. La tassa sul macinato era appena stata abolita, e già i proprietari di campagne incitavano il governo a gravare con un aumento di dazio il principale alimento della nazione. È comprensibile che il governo resistesse: ma nel 1887 esso cedette, e il dazio sul frumento fu portato d'un tratto a 5 lire. Si trattava dunque d'un dazio protettivo? Magliani, senza negarlo nè affermarlo, spiegava ai liberoscambisti che il dazio era troppo basso per poter esercitare un effetto protezionista, mentre ai protezionisti lo offriva come compenso per non aver revocato un decimo dell' imposta fondiaria. Correvano tempi davvero difficili e malsicuri: la crisi della primavera del 1885 aveva fatto vacillare il corso della rendita, l'estero ritirava i capitali dall' Italia, le due banche industriali (il Credito Mobiliare e la Banca Generale) si dibattevano in una situazione pericolosa, e per tanto le banche d'emissione si vedevano costrette ad accettare nei limiti del possibile le cambiali di ritorno. Tuttavia, il deflusso

delle monete d'oro e d'argento si potè ancora compensare con l' importazione di metalli preziosi.

Con arte veramente diabolica, Magliani riuscì a illudere il Parlamento e il Paese riguardo alla gravità della situazione. Il deficit non era scomparso del tutto neppure dal bilancio del 1876, poichè gli investimenti nelle costruzioni ferroviarie figuravano come « spese produttive » [1]. Se nel 1881 Magliani non avesse tolte le pensioni dal bilancio ordinario per iscriverle in una partita speciale, già fin dal 1882 il deficit sarebbe diventato evidente. Nel preventivo per il 1884-85 ricomparve un disavanzo di 10 milioni di lire, che Magliani trasformò in un avanzo, togliendo dal bilancio straordinario 37 milioni, con la definizione di « spese ultra-straordinarie », per le quali fossero giustificati speciali crediti. Il bilancio si chiuse in avanzo, perchè nuovi aumenti dei dazi doganali sul caffè e su altri prodotti coloniali avevano indotti gli importatori ad accaparrare grandi quantità di merce. L'anno seguente, Magliani parlò di un « disavanzo transeunte », che doveva scomparire nuovamente, appena l'economia fosse migliorata. Nel 1887-88 egli ammise per la prima volta l'esistenza d'un disavanzo. La sua stella cominciava a declinare: la Camera costituita con le nuove elezioni del 1886 lasciò ancora al timone dello Stato Depretis e Magliani, ma non agevolò loro l'opera di governo. Depretis morì durante l'estate del 1887, mentre era presidente del Consiglio dei Ministri: gli successe Francesco Crispi.

---

[1] L'annotazione di spese per lavori pubblici nella partita dell'avere non costituisce un' invenzione dei nostri tempi. I redditi insufficienti della maggior parte delle linee ferroviarie italiane hanno dimostrata la fallacia di tale teoria. Fino ad ora, nessuno scienziato ha approfondita la questione quanto il Keynes, nella sua recentissima opera: *The general theory of employment, interest rates and money* (Londra e Nuova York, 1936). Soltanto ai nostri giorni il teorico osa consigliare al politico della finanza di inscrivere delle spese nella partita dell'attivo, anche quando sia sicuro che tali spese rimarranno infruttifere.

Crepuscolo.

Il parlamentarismo tra l' '80 e il '90 sofferse per l'assenza d'un'opposizione che potesse servire, sia pure come minoranza, a regolare l'azione del governo. Veniva così a mancare l'eco necessaria alle rare voci ammonitrici. Nel 1878, Seismit Doda era caduto in seguito alle critiche mossegli nella Camera da Corbella e nel Senato da Saracco; ma dopo d'allora, la critica si fece sempre meno efficace. Nel 1882, Pedrazzi ammonì la Camera che le entrate non potevano più far fronte all'aumento delle spese. A partire dal 1886, in veste di relatore del bilancio, Luzzatti cominciò a far luce nella torbida oscurità delle operazioni finanziarie di Magliani. Nel 1887 egli dimostrò che di tutte le spese, quelle derivanti dal pagamento di interessi di debiti e di pensioni assorbivano il 45 %. Nemmeno la Spagna offriva una situazione tanto irregolare: l' Italia occupava di nuovo il posto d'uno degli Stati più indebitati d'Europa. Due anni dopo, Luzzatti scriveva nella « Nuova Antologia » che « le moderne democrazie, segnatamente le latine, preferivano le spese distribuite con accorgimento elettorale alle economie »[1].

Ma la critica più acerba, nei riguardi di Magliani, fu fatta da Sidney Sonnino, che, nel suo discorso di presentazione alla Camera, aveva già predetto che lo Stato non avrebbe potuto conservare il bilancio in equilibrio, se non si fosse a tempo mutata direzione. La gara tra i parlamentari, per ottenere lavori pubblici a vantaggio dei propri collegi elettorali, non lo spaventava meno degli ingannevoli metodi

---

[1] Nel suo articolo pubblicato nel 1889 sulla *Nuova Antologia*, Luzzatti calcolava che, per il suo debito di Stato, l' Italia tenesse il quarto posto tra le nazioni europee, il primo tenendo conto della proporzione tra debito ed entrate. Egli compilava a questo soggetto la statistica seguente: Italia 38%, Francia 36%, Russia 35%, Austria 33%, Inghilterra 26%, Ungheria 24%, Germania 14%.

di contabilità, in grazia dei quali s'adornavano del nome di aumenti di capitali quelle spese destinate a compiere lavori poco o nulla redditizi per l'erario. Col suo discorso del 23 febbraio 1886, che costituiva tutto un attacco da cima a fondo, Sonnino iniziò la sua grande battaglia; e da quel giorno, la Camera prestò maggiore attenzione tanto a lui quanto a Luzzatti. Egli rimproverava al ministro delle Finanze d'aver sorpresa la buona fede della Camera « con calcoli fantastici, con artificiose contrapposizioni di cifre, con speciose parole di spese ultrastraordinarie, di periodi transitori »; e proseguiva: « Ogni anno avete inventata una delle espressioni che servissero a illudere sul vero stato delle cose.... Ora ci troviamo col disavanzo transeunte del 1885-86, per passare domani al disavanzo apparente o dei *crediti supplementari* del 1886-87, e con tutte queste pietose formule la piaga inciprignisce ».

Anche Francesco Crispi appartenne alla schiera degli oppositori alla politica di Magliani, per quanto lo lasciasse in carica anche nel proprio Gabinetto, occupato com'era essenzialmente nella politica estera ed interna. Magliani presentò dunque anche il bilancio preventivo per il 1888-89, e per l'ultima volta propose un pareggio risultante da aumenti delle entrate e da abbassamenti delle spese. Egli parlò ancora di difficoltà passeggere, per essersi l'Italia liberata appena da un lustro dal corso forzoso: inoltre, la situazione economica era peggiorata per le difficoltà sorte nella circolazione delle banconote, e i corsi della divisa cominciavano a oscillare, mentre l'aggio sull'oro raggiungeva il 2,50 %. I mezzi procurati legalmente per la costruzione delle ferrovie s'erano esauriti innanzi tempo; ma per ragioni politiche non sarebbe stato possibile interrompere senz'altro i lavori, dal momento che al nord di Roma erano stati investiti 541 milioni di lire, mentre al sud la cifra degli investimenti arrivava soltanto a 248 milioni: il Mezzogiorno avrebbe avuto ragione di ribellarsi. Saracco, ministro del commercio, che negli anni precedenti aveva appartenuto alla schiera dei più acerbi critici del finanziamento delle ferrovie, non

sapeva ormai suggerire nessuna via d'uscita migliore di quella d'aumentare i crediti annui. Anche le spese militari aumentavano sensibilmente. Dopo la disfatta di Dogali, la Camera aveva votato con grande slancio i crediti per una spedizione punitiva; e poichè la situazione europea si faceva più tesa, il ministro della Guerra ottenne un credito di 100 milioni per la costituzione di due Corpi d'Armata destinati alla difesa costiera. La Marina pretese 36 milioni, e 86 ne furono chiesti per la costruzione di strade ferrate strategiche.

Sentendosi le spalle protette da un uomo della statura di Crispi, Magliani provò ora di far la parte dell'uomo forte, e d'innalzare le entrate di 188 milioni, senza prendersi cura dei desideri sociali dei deputati. Deciso a finanziare le costruzioni ferroviarie colle casse speciali delle relative società, che in verità erano destinate ad altri scopi, egli voleva procurare alle società stesse la possibilità d'accrescere la circolazione d'obbligazioni in grazia d'aumenti di capitale. Ma molte delle proposte di Magliani non erano ormai più accettate: quando, seguendo l'esempio inglese, egli presentò un piano d'emissione di buoni del Tesoro decennali (obbligazioni del Tesoro a breve termine), per l'importo di 70 milioni, la Camera respinse la proposta per considerazioni di diritto costituzionale. Essa pretendeva, per il nuovo titolo, una nuova legge speciale; pertanto Magliani ritirò il proprio piano, accontentandosi ancora una volta d'emissioni di rendita.

Quando aveva occupato il seggio di ministro delle finanze, Magliani aveva chiuso il libro del debito pubblico, per cominciare ad emettere un titolo straordinario dopo l'altro: ora, poichè anche le banche d'emissione e la Cassa Depositi e Prestiti avevano raggiunto o addirittura sorpassato il limite massimo dei crediti, egli era costretto a tornare all'emissione di rendita. Anche i suoi piani fiscali naufragarono per la maggior parte. Egli aveva in animo di tornare ad incassare le ingenti somme spese per gli armamenti, in grazia d'un aumento quadriennale del prezzo del sale, che, pari a 35 lire al quintale, corrispondeva già a quaranta volte il costo

di produzione. Magliani intendeva ora portare a 55 lire tale prezzo, per quanto egli stesso calcolasse una diminuzione nel consumo pari ad almeno 150.000 quintali. Proprio allora era stato aumentato il dazio sul frumento; le nuove tariffe doganali erano appena entrate in vigore, e il ministro invitava i deputati ad approvare quell'aumento davvero antisociale sul prezzo del sale. Intorno a Giolitti, che sebbene appartenesse alla sinistra elevò contro il disegno di legge una critica quale fino allora avevano esercitata soltanto i deputati della destra attraendo l'attenzione della Camera sull'emigrazione dal Mezzogiorno, si riunì un'opposizione che fece cadere il disegno stesso.

Del miliardo e mezzo di lire che costituiva il gettito annuo delle imposte, 500 milioni erano assorbiti dagli interessi, 400 da spese militari e 128 da lavori pubblici, senza contare le spese per costruzioni ferroviarie. L'Italia non era soltanto il paese europeo dal debito proporzionalmente più alto; era anche il paese che aveva, relativamente, le maggiori spese militari. Nella relazione parlamentare del bilancio, Luzzatti lamentava che « dai lieti presagi della riforma delle imposte e dall'abolizione del corso forzoso si sia scesi all'umiltà delle presenti condizioni». La politica finanziaria di quegli anni costituiva una sfida a qualsiasi senso d'assennatezza: dal 1877 al 1888-89, le spese erano salite di 529 milioni (vale a dire del 43,80 %), le entrate erano aumentate di 270 milioni, pari al 27 % (da miliardi 1,017 a miliardi 1,287). Sommando l'importo di tutti i prestiti disseminati qua e là dal Magliani sotto le più diverse designazioni, s'arrivava alla somma di due miliardi e 950 milioni di lire.

L'emigrazione dal Mezzogiorno d'Italia costituiva, col suo sviluppo, un grave ammonimento. Dal 1876 al 1886 avevano lasciato il loro paese natale in media 135.000 uomini, e nel 1888 il loro numero era salito con rapida progressione a 195.000. Nell'Italia settentrionale, tuttavia, l'economia nazionale seguiva il proprio sviluppo, nonostante alcune perturbazioni. Qui gli investimenti di capitali nelle costru-

zioni ferroviarie erano in buona parte redditizi, e le sovvenzioni accordate alla marina mercantile, nonchè gli aumenti dei dazi doganali, risultavano vantaggiose. L'agricoltura delle provincie settentrionali era protetta dal dazio sul frumento, l' industria dell'alcool e dello zucchero vi godevano speciali favori. Esaudite le pretese degli industriali tessili con la nuova tariffa doganale, altre industrie andavano sorgendo, e Milano si poneva a capo del progresso industriale; la città veniva intanto munita di illuminazione elettrica per opera della Società Edison. L'ex-garibaldino Pirelli fondò una fabbrica di gomma, che nel 1889 pose il suo primo cavo sottomarino tra le Baleari e la costa spagnola: anche le industrie metalliche ebbero notevole sviluppo, mentre, tra l' '80 e il '90, le ordinazioni per armamenti facevano affluire grandi capitali agli stabilimenti di Savona e di Terni.

È cosa oltremodo significativa per le condizioni di quel tempo, che mentre la sinistra teneva le redini del governo, e gli avvocati meridionali spadroneggiavano alla Camera, fosse proprio il Settentrione a portare ad effetto le proprie aspirazioni economiche. Quelli che studiarono i bisogni del Mezzogiorno e cercarono di alleviarli, furono sopratutto dei settentrionali, come Jacini e Sonnino.

Alla fine, anche per Magliani l'ora suonò. Vedendo che la Camera respingeva un disegno di legge dopo l'altro, il ministro colse l'occasione per rassegnare le proprie dimissioni, accettate senz'altro da Crispi. Magliani se ne andò crucciato, e si mise a cercare di riunire un partito intorno a sè. Ma il suo tempo era ormai passato: al Magliani parlamentare la strada era sbarrata dal Magliani ministro delle Finanze, che aveva ampiamente meritata la critica della nazione. Con lui si ritraeva dalla scena pubblica uno dei più nefasti uomini politici che abbiano influito sulla storia d' Italia.

IV. — CRISI E LOTTE CONTRO LE CRISI.
(1887-1900)

« Nessun Cesarismo vogliamo, bensì lo Stato forte ».
SIDNEY SONNINO.

La figura di Crispi è stata oggetto di odio e di ammirazione che non si sono spenti fino ad oggi. Il fascismo onora in lui il primo imperialista, i democratici gli rimproverano il suo regime « dittatoriale », che secondo loro avrebbe provocato i disordini sociali che gli successero. Ma neppure essi possono fare a meno di riconoscere il suo appassionato patriottismo. Gli anni che egli passò al timone dello Stato (dall'estate del 1887 ai primi del 1891, quindi dal dicembre del 1893 alla primavera del 1895) erano anni davvero difficili. Alle crisi commerciali, che s'abbattevano l'una dopo l'altra sull'economia mondiale, e dalle quali l' Italia, per la sua posizione finanziaria indebolita, risentiva il peggior danno, s'aggiungevano i disordini politici e sociali dai quali l' Europa era scossa. In Francia il generale Boulanger organizzava lo « chauvinismo », mentre in Germania il socialismo alzava la testa, e Bismarck voleva abbatterlo con la violenza. Intanto l' Imperatore Guglielmo II denunziava il trattato di riassicurazione, e la Russia s'alleava con la repubblica francese. Mentre l'ondata di fango dello scandalo del Canale di Panama invadeva il mondo, anche l' Italia ebbe il suo « Panamino », rappresentato dal fallimento della Banca Romana. La guerra doganale, conseguenza del disaccordo

politico tra Francia e Italia, peggiorò la situazione economica, e la sciagura d'Adua diede il colpo mortale al primo imperialismo italiano. Secondo le parole pronunziate in Senato dal senatore Boccardo, « un malanno generale intaccava la vita sociale ».

Crispi non era certo il solo, nell' Europa di quel tempo, che governasse con sistemi autoritari. In che cosa consisteva, alla fin dei conti, la sua « dittatura » ? Dopo la politica incerta di Depretis, intesa soltanto a tenere in piedi la macchina del governo, tutti desideravano un regime che fosse cosciente di se stesso. Da ogni parte si chiedeva l'avvento d'un uomo forte, che col coraggio delle proprie responsabilità aiutasse il Paese a uscire dal trasformismo. Il carattere energico di Crispi s'era già fatto valere mentre egli aveva tenuto il portafoglio degli Interni, nel Gabinetto Depretis: il suo orgoglio coloniale e la sua aspirazione a una forte politica estera trovarono ampia eco nella Camera e nell'opinione pubblica. Così, per il fatto che egli poneva di nuovo davanti alla nazione mete chiare e determinate, ne riscosse per brevi anni la fiducia illimitata.

Siciliano di nascita, Crispi apparteneva alla schiera dei più giovani della generazione che aveva presa parte alle lotte del Risorgimento, e l'azione da lui svolta nella spedizione dei Mille lo aveva reso celebre. Quale rappresentante delle idee rivoluzionarie di libertà, quando entrò nella Camera prese posto nelle file della sinistra: soltanto dopo la caduta della destra, la sua passione patriottica lo spinse a lottare per la grandezza dello Stato, difendendone l'autorità con sanguinosa fermezza, contro gli eccitatori di disordini del Paese; ma in realtà, egli rimase quel che era sempre stato: l'unico uomo capace di gettare le sue accuse in faccia ai suoi contemporanei, a diritto o a torto. Una volta pervenuto al potere, egli non cercò di costituire lo Stato liberale, aspirazione di Cavour e dei suoi successori della destra: bensì volle portare ad effetto quello Stato che durante il governo di Depretis aveva formata la meta delle aspirazioni sentimentali degli uomini di sinistra, ma che questi

non avevano potuto raggiungere, per la mancanza d'un pensiero costruttivo.

I suoi contemporanei definirono Crispi un imperialista nella politica estera, un democratico nella politica interna; intendendo la parola democratico « nel senso che tendeva a fare dello Stato il riparatore naturale di tutti i mali sociali, l'agente più opportuno d'ogni civile processo ». Tale concezione oltrepassava quella del periodo precedente, secondo la quale allo Stato era riserbata una funzione puramente integrativa. Sotto la guida di Depretis e di Magliani, la sinistra liberale aveva esaurite le forze dello Stato, dissipando il denaro per scopi troppo ristretti. Contro ciò insorse Crispi, spingendo nuovamente lo Stato al centro d'ogni movimento d'azione e di pensiero. « Crispi » — diceva il suo avversario politico, Plebano — « ebbe sempre larghissima fede nell'azione dello Stato e parve credere possibile e facile alla sola energica opera di chi al timone dello Stato si trovasse, il mutare in breve lasso di tempo le condizioni del Paese e tradurre in fatto compiuto qualsiasi più grandiosa aspirazione ». Crispi ebbe realmente l' intenzione di migliorare le condizioni sociali del Paese: egli promulgò una legge sull' igiene e riformò l'amministrazione degli enti pubblici; creò la IV Sezione del Consiglio di Stato, organo della giustizia amministrativa della cui direzione incaricò Silvio Spaventa, il famoso giurista che già da parecchi anni aveva sostenuto doversi « sottoporre tutte le pubbliche amministrazioni ai freni più severi della giustizia, impedendo che si corrompano le nostre istituzioni, nelle quali solamente il popolo italiano con la libertà può raggiungere il suo benessere ». (Silvio Spaventa, 7 maggio 1880).

Lo Stato quale lo concepiva Crispi era simile a un motore, che metta in moto tutte le leve della nazione; e corrispondeva press'a poco alla teoria che Cavour aveva combattuta nel 1851, definendola « scuola socialistica ». Quella « missione », quella « facoltà », secondo le parole di Cavour, di « sostituire la sua volontà, che egli crede più illuminata, alla volontà libera degli individui », Crispi la affidava effettivamente al

Governo; e poichè egli credeva fermamente alla « illuminata volontà » dello Stato, trasformava coscientemente la sua « funzione integrativa » in una « funzione dirigente ». Per quanto egli non sia riuscito a far trionfare la sua politica, lo sviluppo della vita nazionale continuò tuttavia nella direzione che egli aveva indicata con quell'energia che gli era propria.

***

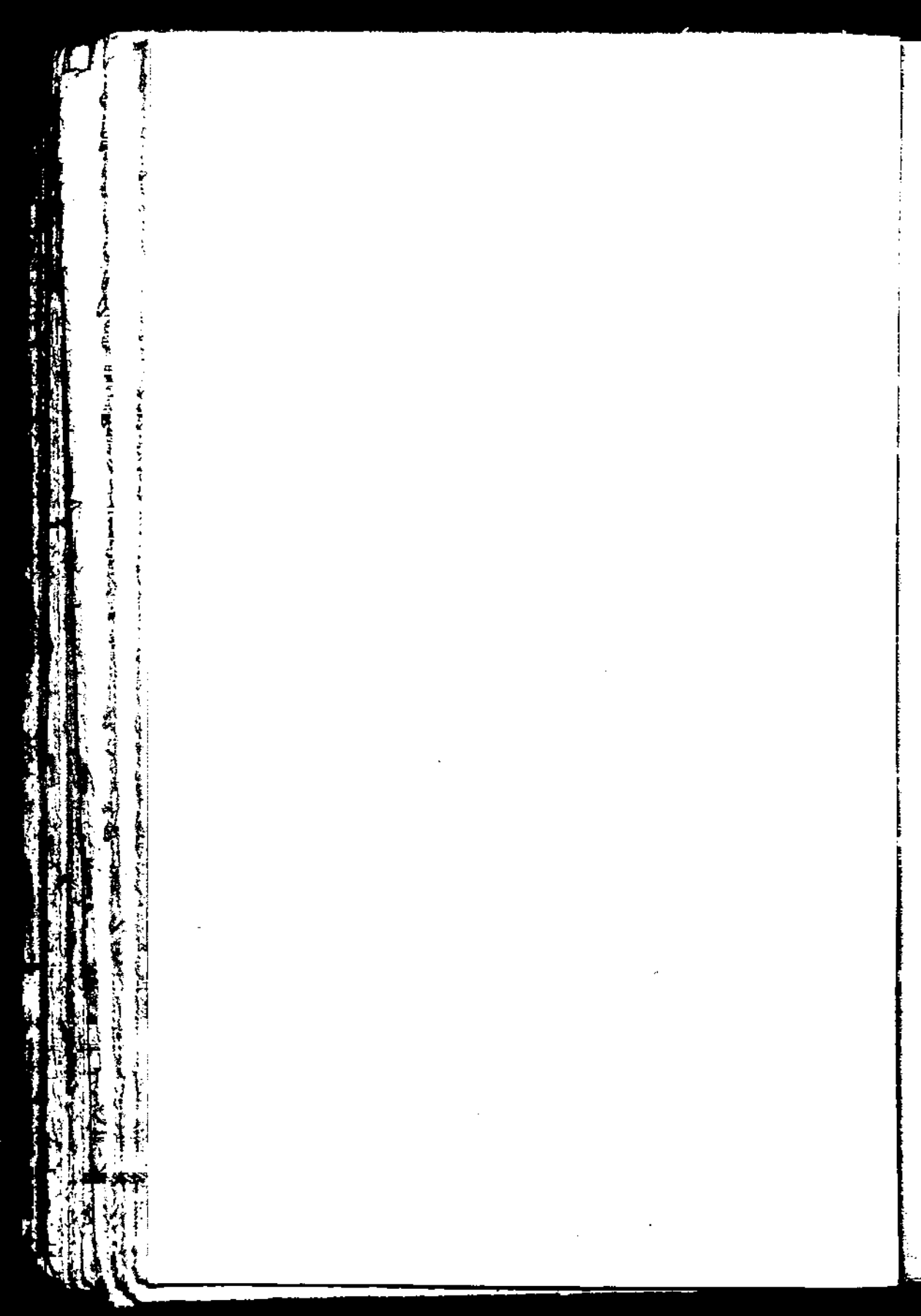
Nell'esercitare una politica basata sul prestigio della potenza, Crispi confidò eccessivamente nella nazione italiana, senza rendersi conto del pericolo che rappresentavano, in tempi di crisi sociale ed economica, la sua rude politica estera e la sua intraprendente politica coloniale. Egli voleva tuttavia, pure armando un potente esercito, dare sviluppo ai lavori pubblici e mettere ordine nelle finanze. Il suo cervello lo portava a riconoscere la necessità d'una solida finanza per la sua politica; ma il cuore lo induceva a non tenerne conto. A chi gli faceva osservare che per mettere in atto la sua legge sull' igiene sarebbero occorsi mezzi finanziari che sorpassavano le disponibilità dello Stato e dei Comuni, egli replicava laconicamente: « costeranno quello che costeranno, ma saranno oggi dello Stato ». La legge fu approvata; ma per molti anni rimase soltanto sulla carta. In quanto alla riforma dell'ordinamento comunale, egli si limitò a voler caricare lo Stato degli ulteriori gravami, circoscrivendo così l' indipendenza amministrativa dei Comuni, senza per questo risanare le finanze. L'attuazione della legge avrebbe dovuto avere inizio dopo cinque anni: ma nel termine stabilito lo Stato non si trovò nella possibilità d'adempiere la propria promessa.

Per procurarsi i mezzi necessari agli armamenti, Crispi dimenticò addirittura le proprie convinzioni sociali. Sotto di lui, l'accomodante Magliani rinunciò all'opposizione contro l'aumento del dazio doganale sul frumento, e propose l'aumento del prezzo del sale, senza darsi pensiero della

Scialoja

Dirà la storia se il martirio e' giusto

Il Ministro Scialoia come San Sebastiano.

(Da *La Lima*, 1866).

povertà del Paese. Lo stesso Crispi non eccedeva certo negli scrupoli: il denaro doveva essere procurato; la scelta dei mezzi per procacciarlo non era cosa che lo riguardasse. Digiuno delle scienze dei numeri, non concepiva il modo di mettere la propria politica generale in relazione con la politica economica, e le risorse finanziarie rimanevano per lui, in certo qual modo, estranee all'arte del governare. Durante il suo primo ministero, in tre anni e mezzo cambiò tre volte i ministri del Tesoro e delle Finanze, lasciando che intorno a lui avessero voce esperti finanziarî d'ogni colore politico. A Magliani successero i suoi più feroci avversari, Perazzi e Grimaldi; a questi Giolitti e Seismit Doda; alla fine nuovamente Grimaldi. Per Crispi, una questione finanziaria non arrivò mai a interessare l'esistenza dell' intero Gabinetto; e per quanto Perazzi lacerasse senza riguardi il velo d' illusioni che Magliani aveva disteso sulla situazione finanziaria, tuttavia nè egli nè i suoi successori erano in grado di provvedere al risanamento delle Finanze, in quanto che Crispi non subordinava la politica generale alle necessità della politica finanziaria. Nel capitolo precedente abbiamo descritti gli effetti della politica di Magliani fino ai tempi di Crispi: prima di osservare quella dei suoi successori, dobbiamo rivolgere ancora una volta lo sguardo all'anno 1887, per considerare la politica doganale italiana, che condusse alla guerra doganale con la Francia.

La guerra doganale con la Francia.

Come abbiamo veduto, la tariffa doganale del 1876 aveva assicurato un favorevole svolgimento alle industrie dell' Italia Settentrionale, mentre il Mezzogiorno aveva per lo meno conservato il mercato francese per lo smercio del suo prodotto più importante, il vino. Dal 1878 al 1886, senza che le importazioni subissero notevoli aumenti, le entrate doganali salirono da 100 a 200 milioni di lire; e da quella fonte principalmente provenivano in quegli anni gli aumenti del-

l'attivo nel bilancio dello Stato. Tuttavia, i desideri di molti che avrebbero voluto una maggiore protezione doganale, erano rimasti insoddisfatti; e le pretese crescevano a mano a mano che l'economia nazionale andava specializzandosi. In quel tempo il protezionismo guadagnava terreno in tutto il continente europeo: l'esportazione agraria italiana era danneggiata dalla nuova tariffa doganale austro-ungarica del 1886, e tutti gli esperti si trovavano d'accordo nel riconoscere che il trattato commerciale con la duplice monarchia doveva essere denunciato alla prossima scadenza. Ma per poter creare una base alle trattative, era necessario che scadesse il trattato con la Francia, in cui erano fissati gli articoli che avevano importanza per l'esportazione austro-ungarica in Italia, mentre gli interessi francesi non avrebbero ricevuto alcun danno dalla denuncia. In condizioni normali, non vi sarebbe stata pertanto nessuna difficoltà a raggiungere l'accordo con la Francia; e per quanto, sotto l' influsso della crisi agraria del 1886, la corrente protezionista francese fosse cresciuta, ciò aveva un' importanza assolutamente secondaria relativamente alle future trattative con l' Italia. I nuovi aumenti doganali, elaborati sotto la guida di Luzzatti, rimanevano pur sempre inferiori alla tariffa francese.

Il 15 dicembre 1886, l' Italia denunciò il trattato commerciale con la Francia per il prossimo termine previsto dal trattato stesso: vale a dire per il 1° gennaio 1888. Magliani s'era piegato ai protezionisti per procurare nuovi cespiti al fisco, ed erano pochi quelli che si davano pensiero delle eventuali reazioni per parte della Francia. Eppure, non poteva esser messo in dubbio il fatto che l'occupazione francese di Tunisi e l'alleanza italiana con le potenze centrali avevano inflitto un grave colpo all'amicizia politica franco-italiana. Nell'estate del 1886, la Camera francese aveva rifiutato il trattato di navigazione con l' Italia; e risultava chiaramente che quel rifiuto era stato cagionato da ragioni assolutamente politiche. Ma l' Italia non diede ascolto all'ammonimento: un anno intero doveva ancora trascorrere

prima della scadenza del trattato; in quell'anno morì Depretis e Crispi ne occupò il posto. Crispi non aveva mai fatto mistero della sua inimicizia per la Francia, e i Francesi gli contraccambiarono abbondantemente il suo odio.

Il 28 settembre 1887, Luzzatti iniziò a Parigi i preliminari ufficiosi delle trattative. Crispi aveva già assunto il potere, e un mese più tardi il ministro dei Lavori Pubblici, Saracco, annunziò confidenzialmente a Luzzatti la partenza del Presidente del Consiglio per Friedrichsruh, dove si recava a visitare il Principe di Bismarck. Saracco raccomandava d'affrettare le trattative, per concluderle prima che i Francesi avessero sentore di quell' incontro politico; e aggiungeva: « Ella poi comprende che la personalità Crispina si fa gigante in Italia ». Ma per i Francesi, Crispi e l' Italia erano la stessa cosa.

Non contento di mostrarsi mentre « passeggiava a braccetto con Bismarck » a Friedrichsruh, il Presidente del Consiglio dei Ministri italiano voleva la pubblicazione del testo della Triplice Alleanza, perchè i Francesi vi trovassero un ammonimento. Ma questi, che si consideravano provocati, offrivano all' Italia, nella politica commerciale, controproposte assolutamente inaccettabili. Si venne così alla rottura, e la prudenza economica fu sacrificata alla passione politica. Il 27 febbraio 1888 la Francia aggiunse alla propria tariffa doganale generale una tariffa di dazi differenziali a carico delle merci italiane: due giorni dopo, anche da parte dell' Italia venivano imposti dazi differenziali: il 15 marzo ebbe inizio quella guerra doganale, sui cui influssi e sulla cui portata pochissimi soltanto erano in grado di farsi una chiara idea. Al numero di questi pochissimi apparteneva Luzzatti, pur non potendo prevedere in tutta la sua estensione la gravità della decisione presa dal Governo. Il 17 marzo (vale a dire due giorni dopo l' inizio della guerra doganale) egli scriveva a Cavalletto: « Certi atti del Crispi (il viaggio a Friedrichsruh) furono o parvero imprudenti; e in politica il parere è l'essere ». Ma nello stesso tempo Luzzatti sosteneva di fronte al francese Léon Say che non era stata conclusa nessuna

alleanza, dichiarando di non capire per qual ragione la pubblicazione del testo del trattato dovesse disturbare le buone relazioni tra l' Italia e la Francia. Secondo lui, la Francia avrebbe fatto bene a fare alcune lievi concessioni, per rafforzare la posizione dei suoi amici in Italia, desiderosi di rinnovare l'antica alleanza con la Francia e l' Inghilterra; ed era cosa triste, che la politica d' isolamento della Francia obbligasse l' Italia a collegarsi con la Germania.

Ma tali argomenti avevano ben poco di convincente, e a Léon Say non mancava la risposta: « Vous avez dénoncé le traité de 1881.... Tout cela, j'en ai peur, ce n'est pas de l'économie politique; c'est de la politique. Vous ne savez plus rien refuser à l'Allemagne, et vous jugez bon de former une coalition contre nous: coalition qui ne vous vaudra sans doute rien et qui a pour conséquence d'assurer l' hégémonie en Europe de votre ennemi héréditaire et de faire de votre grand pays le satellite de l'électeur de Brandebourg ». Nell'opinione di Say, i fratelli latini si dividevano in due categorie: « Les Latins du vieux Latium, qui sont les Tudesques, et les Latins fidèles à la tradition latine, qui sont les Français ». Naturalmente, gli argomenti pubblicati dalla stampa dei due Paesi erano ben più grossolani; ma, come diceva lo stesso Say, « les injures se trouvent chez nous dans de petits journaux qu'on ne lit pas et qui sont le produit de la licence de la presse, que les hommes raisonnables déplorent. Chez vous, elles entrent dans le style diplomatique, et la brutalité de Bismarck trouve sa meilleure expression dans le style de Crispi ». Per la Francia, la guerra doganale significava la grande lotta contro la Triplice Alleanza, contro l' « alliance satanique ». « Pour punir l' ingrate, nous avons fermées nos portes à l' Italie »; queste erano le parole che si potevano leggere, ancora dopo dieci anni, nel giornale nazionalista « Le Patriote »: tale era, del resto, il pensiero di tutti i Francesi.

Ma in Italia, per il momento, dominava un clima di fiducia. Raggiunta ormai l'unità nazionale, e fatto dell' Ita-

lia un grande Stato, si credeva giunto il momento di renderla economicamente indipendente: restava da sorpassare, con un passo ardito, il largo abisso che ancora divideva il Paese dalle grandi potenze economiche. Nel suo discorso di Palermo, Crispi profetizzò la prossima autonomia.

Ma come appariva la realtà? Dal 1887 al 1888, il commercio con l'estero cadde da 2,7 a 2,1 miliardi di lire. Secondo le statistiche francesi, le esportazioni verso l'Italia erano state ridotte da 182,1 a 119,4 milioni, e le importazioni dall'Italia da 335,0 a 182,2 milioni di franchi. Secondo i calcoli italiani, la partecipazione della Francia all'esportazione italiana era precipitata dal 40 al 21 %. Per quanto riguardava l'esportazione della seta, era ancora possibile farne entrare una parte in Francia attraverso la Svizzera: ma il vino dell'Italia Meridionale andava a male nei tini, poichè la Francia importava ora i propri vini da taglio unicamente dalla Spagna, dal Portogallo e dall'Algeria. Quanto più si faceva acuta la crisi agraria, fino allora latente nelle regioni del Mezzogiorno, tanto più cresceva l'emigrazione; ma per la Francia, dalla quale l'Italia acquistava soltanto il 6 % dell'esportazione globale, era molto più facile rimediare ai danni derivanti dalla diminuita esportazione.

A Parigi si iniziò una guerra sistematica contro i valori di Stato italiani, che per ischerno erano battezzati « macaroni ». Crispi si scagliò contro questa insana speculazione politica. La rendita italiana, alla pari nel principio del 1886, cadde a 91, mentre in due anni i titoli più importanti persero 19 punti, le azioni della Banca Nazionale, titolo *standard* italiano, scendevano esse pure a 91, e la borsa italiana dipendeva in tutto e per tutto da Parigi. Dal 1885 al 1889, le nuove compagnie ferroviarie gettarono sul mercato 1 miliardo e 228 milioni in titoli, incassando tuttavia soltanto 719 milioni, mentre il corso continuava a cedere.

La guerra doganale aveva dunque intaccato tutta l'economia. Sarebbe bastato uno sguardo per accorgersi che tra le due contendenti, l'Italia era quella che avrebbe dovuto finire per cedere. Quando Crispi era ancora Presidente del

Consiglio dei Ministri, il Parlamento, in data 1º gennaio 1890 abrogò i dazi della guerra doganale; ma la Francia, ferma nelle sue decisioni, non ne seguì l'esempio.

Crisi differita.

Tra il 1887 e il 1888, la situazione finanziaria italiana subì un sensibile peggioramento. La popolazione soffriva la miseria, e il consumo di tutti i generi di prima necessità (perfino quello del frumento e del pesce) subì una diminuzione, mentre il numero dei fallimenti saliva da 1306 a 2180, e i depositi presso le banche aumentavano, perchè il capitale veniva ritirato dagli investimenti stabili. Tali depositi, che nel 1885 ammontavano a 1 miliardo e 36 milioni di lire, nel 1888 raggiungevano 1 miliardo e 724 milioni. La diminuzione del consumo portava una corrispondente diminuzione delle entrate fiscali, e il gettito dell' imposta sugli spiriti dimostrava che il torchio delle tasse era stato oramai stretto eccessivamente. Tra le cause di diminuzione del gettito delle imposte v'era ancora da calcolare un abbondantissimo contrabbando. Mentre nel corso di pochi anni la tassa sulla fabbricazione e sullo spaccio dell'alcool era stata quadruplicata, il controllo statale notava una diminuzione del 35 % nella fabbricazione, e il gettito della tassa stessa era sceso addirittura del 65 %.

La guerra doganale influiva deplorevolmente sulle conseguenze sociali delle tassazioni. Mentre i contadini del Mezzogiorno erano costretti a lasciare scorrere per terra il loro vino, le distillerie dell' Italia Settentrionale distillavano grani esteri, esenti da dazi d' importazione. La Banca Nazionale prorogava i cambi che riaffluivano dall'estero, mentre la Banca Romana e il Banco di Napoli aprivano nuovi crediti per ritardare lo scoppio della crisi nel Paese.

Col tacito consenso del Governo, la circolazione dei biglietti di Stato subì un ulteriore aumento: nell'ottobre del 1887, ne circolavano per l' importo di 160 milioni di lire,

privi di copertura. Il Ministro delle Finanze, Magliani, scelse la più comoda via d'uscita che gli si aprisse dinanzi, rendendo legali le infrazioni alle leggi, per le quali il Governo stesso portava la sua parte di responsabilità. Inoltre, mise a disposizione delle banche d'emissione 47 milioni di lire in vecchie piastre d'oro del Regno di Napoli, che prelevò dalle disponibilità del Tesoro dello Stato. Con ciò, per alcuni mesi fu apportata alla circolazione di biglietti di Stato scoperti una riduzione di 62 milioni di lire; ma la crisi ne veniva ad essere soltanto ritardata, non scongiurata. Ciò si dimostrò quando, nel 1888, il *crac* dell' industria edilizia, scoppiato a Torino, s'estese a Roma e poi ad altre grandi città italiane. Questa volta, era Crispi quello che voleva soffocare la crisi: preoccupato dal pensiero che il movimento nazionalista francese potesse sfociare in una guerra, egli obbligò le banche a intervenire.

Nessuno s'oppose: soltanto quando egli ebbe lasciata la presidenza del Consiglio, i suoi avversari politici gli rinfacciarono quei « salvataggi ».

Dopo il ritiro di Magliani, il Re annunziò nuovamente, nel discorso del Trono del 21 gennaio 1889, risanamenti delle Finanze e limitazioni delle spese. L'opera doveva essere condotta a termine da uomini nuovi: il ministero del Tesoro fu diviso da quello delle Finanze, che fu affidato a Grimaldi, mentre il primo era retto da Perazzi. Per quanto essi tenessero i loro portafogli soltanto per due mesi, ciò fu tuttavia sufficiente per imprimere una nuova condotta di governo. A Perazzi non può essere contestato il merito d'aver detta, per la prima volta dopo tanti anni, la verità alla Camera. Nel rendiconto del Tesoro, egli mise in chiaro un disavanzo di mezzo miliardo di lire, del quale 270 milioni erano stati accumulati negli anni precedenti. Poichè nello stesso Gabinetto non esisteva accordo riguardo alla maniera di risolvere la questione della riforma bancaria, così, caduto lui, i suoi propositi relativi a tale questione caddero nel vuoto. Ma poichè non si riusciva a mettere in tacere le voci di falsificazioni dei bilanci della Banca Romana, fu segretamente

ordinata un' inchiesta ufficiale. I suoi risultati non furono allora resi pubblici: il ministro dell'agricoltura, che ne assumeva la responsabilità, si limitò a informare i suoi colleghi dell' infondatezza delle accuse: la verità era, per altro, che laddove una prima inchiesta aveva trovato che esse avevano fondamento, a una seconda i libri contabili apparvero a un tratto in perfetto ordine. Così, il governatore della banca, Tanlongo, potè per alcuni anni esercitare ancora la sua tacita potenza, e tenere alla propria dipendenza, mediante piccoli o grandi servigi, deputati e funzionari.

Di tutta questa opera di risanamento bancario, Crispi non se ne occupò affatto: egli assisteva a tali cose senza capirle, desideroso soltanto di evitare qualunque scandalo o fallimento pubblico, per non screditare lo Stato. Lo stesso Luzzatti, assolutamente superiore al sospetto d'aver amministrato il patrimonio pubblico a proprio vantaggio, non agì altrimenti, mentre fu ministro; e se fosse dipeso da Giolitti, non sarebbe venuto alla luce lo scandalo che scoppiò quando egli era Presidente del Consiglio, alla fine del 1892, e che per un anno intero tenne il Paese col fiato sospeso.

Giolitti e Seismit Doda, che successero a Perazzi e a Grimaldi, esercitarono una politica finanziaria che non meritava in tutto e per tutto il rigore del giudizio dato dagli avversari sulla loro opera. Sotto di loro, il disavanzo diminuì, avendo essi limitati gli aumenti delle spese. Queste, nel bilancio ordinario del 1889-90, s'erano mantenute sul livello di 1 miliardo e 511 milioni di lire: nell'anno finanziario 1891-92, le spese straordinarie scesero da 291 a 105 milioni, mentre le spese per costruzioni ferroviarie si riducevano da 236 a 118 milioni. Per contro, gli aumenti fiscali avevano fatto salire le entrate, dal 1888-89 al 1889-90, da 53 milioni a 1 miliardo e 543 milioni, per subire in seguito, sotto il peso della crisi, una diminuzione dapprima di 20, poi, dopo un anno, d'altri 9 milioni. Il disavanzo di 230 milioni di lire dell'anno 1888-89 fu trasformato da Giolitti per i due anni seguenti in un sopravanzo apparente, di 24, e corrispettivamente 46 milioni di lire. Con le vendite di 300 milioni di

nuovi titoli di credito egli era riuscito in quei due anni a padroneggiare il deficit e ad ottenere un modesto sopravanzo.

Per quanto si fosse ancora lontani da un vero e proprio risanamento delle finanze, pure un miglioramento finanziario era stato innegabilmente raggiunto, e Giolitti aveva compiuta un'opera che soltanto la sua speciale conoscenza della materia aveva resa possibile. Egli era infatti il primo ministro del Tesoro, nel Regno d' Italia, che avesse prestato servizio, come si dice in gergo militare, « dalla gavetta ». Conoscitore profondo quant'altri mai dei tardi ingranaggi della burocrazia italiana, molto potè fare, come ministro, per alleggerirla e semplificarla, apportando un risparmio amministrativo di 100 milioni. Negli stessi uffici del Tesoro egli cacciò le mani a mettere ordine nel confuso stato dei debiti. La Cassa delle Pensioni, creata dal Magliani e da lui sempre avversata, fu abolita per includere le pensioni nel bilancio ordinario, che egli alleggerì d'altri carichi. Giolitti trasformò inoltre i cosiddetti certificati ferroviari in veri e propri titoli di Stato, garantendo ad essi libertà dalle imposte, per poterli smerciare anche all'estero. Tuttavia, egli non osò compilare un vero e proprio programma di risanamento finanziario, per quanto negli anni precedenti fosse stato uno dei più accaniti avversari della politica di Magliani, che egli bollava con la definizione di « politica delle fughe ». Ora egli rassicurava la Camera con la prospettiva d'un miglioramento della situazione economica, dal quale anche le finanze avrebbero ricevuto giovamento. Il critico pessimista s'era dunque trasformato a un tratto in un ministro ottimista: ma la sua politica si differenziava da quella di Magliani in quanto che egli, uomo d'azione pratica, rifuggiva dalle prese di posizione programmatiche, e, intento alla mèta di migliorare le finanze a grado a grado, quando trovava impedimento nella legge non si faceva scrupolo di passarci sopra Contravvenendo senza riguardi ai regolamenti contabili, egli arrivò a inscrivere nella partita delle entrate certe attività residue degli anni precedenti, rimettendo ad anni futuri l' iscrizione di spese nella partita del passivo. Per quanto

metodi simili fossero stati praticati anche da Magliani, Giolitti fu tuttavia il primo a contravvenire apertamente alla legge. Luzzatti, per solito tanto misurato nei suoi giudizi, definì, nella relazione del bilancio, quei provvedimenti quali « espedienti volgari, improvvisati, non studiati bene ». Ma tali rimproveri lasciavano freddo Giolitti, che replicava: « Se si volesse attendere a fare delle economie per mezzo delle cosiddette riforme organiche, si aspetterebbe un pezzo.... Io credo più pratico, più sollecito il sistema di non iscrivere in bilancio anno per anno più di ciò che può dare il bilancio dell'entrata ».

Tali metodi servivano ancora una volta a mettere un velo sul vero stato del bilancio: ma che cos'altro rimaneva da fare, una volta che s'era costretti a vivere giorno per giorno? Se il ministro faceva i giuochi di bussolotti con le leggi di contabilità, poteva cercare la propria giustificazione nelle precarie condizioni del momento: ma la Camera non aveva nè la forza nè la volontà di prendere le difese della legge; d'altronde, il sentimento della giustizia e della legalità era oramai stato scosso profondamente. Crispi soffocò l'opera d'un'inchiesta iniziata contro Seismit Doda, che era stato accusato d'aver fatti illeciti guadagni in certi acquisti di tabacco: poco dopo, per altro, lo liquidò perchè aveva preso parte a un banchetto d'irredentisti, a Udine, facendo nascere complicazioni diplomatiche. Giolitti approfittò dell'occasione per dimettersi anch'egli, e il Gabinetto Crispi cominciò a perdere terreno: l'opposizione parlamentare ricominciò ad agitarsi, nè la sostituzione del ministro delle Finanze e del Tesoro valse ad acquietarla. La questione finanziaria aveva assunta tale importanza, da costituire la base della piattaforma elettorale, nelle elezioni politiche della fine del 1890. Per togliersi di dosso ogni responsabilità, Crispi scaricò sui governi precedenti la colpa d'aver impedito l'aumento delle entrate abbassando le imposte; ma con tale accusa, egli dimenticava d'avere egli stesso, assumendo la Presidenza del Consiglio dei Ministri nel 1887, esaltata la « base granitica » della finanza italiana. Qualche

mese più tardi, ai primi del 1891, con un nuovo mutamento d'indirizzo politico, egli rimproverò a quei governi di destra, che avevano tenuto il timone dello Stato fino al 1876, d'aver danneggiato il Paese con la loro « politica servile verso lo straniero ». Si trattava d'una bassa ingiustizia, che offerse alla Camera la desiderata occasione per rovesciare l'uomo dal pugno di ferro. Crispi si ritirò adirato, aspettando che la sua ora tornasse: egli era certo che un giorno il Paese lo avrebbe di nuovo chiamato.

Quiete ingannevole.

Non soltanto in Italia la caduta di Crispi era stata salutata con sollievo: i Francesi ne erano felici, e neppure le potenze centrali, che avrebbero tuttavia dovuto riconoscere in lui il più convinto sostenitore della Triplice Alleanza, vedevano di malocchio il suo ritiro dalla scena politica. Parve che il suo successore, Di Rudinì, offrisse alle potenze suddette la garanzia che la politica estera italiana non avrebbe mutato il proprio corso. In realtà, il nuovo Presidente del Consiglio dei Ministri rinnovò con un anno d'anticipo il trattato d'alleanza, che stava per scadere nel 1892; e alla fine del 1891, l' Italia concluse un nuovo trattato commerciale con la Germania e con l'Austria-Ungheria: qualche mese più tardi, dopo laboriose trattative, anche con la Svizzera. Tali trattati erano sottoscritti per la durata di dodici anni. Il protezionismo aveva fatto grandi passi in tutti i paesi: ma adesso almeno, per un termine abbastanza lungo era stata messa una catena al movimento doganale protettivo, così che il commercio poteva fare affidamento sopra uno sviluppo indisturbato. Gli esportatori di vini italiani speravano di trovare nei paesi tedeschi un mercato che potesse sostituire il perduto mercato francese: come scriveva più tardi Luzzatti, « è bastata allora la ferma volontà di pochi uomini (l' Imperatore di Germania, Caprivi, Di Rudinì) per far trionfare il principio dei trattati di commercio nel mondo ».

Un anno dopo la caduta di Bismarck, il potere era stato strappato dalle mani di Crispi; e nello stesso tempo in cui l' Italia rinnovava il trattato della Triplice Alleanza, la Francia s'alleava con la Russia. Ma in Italia in quegli anni, le deplorevoli conseguenze della guerra doganale con la Francia avevano notevolmente rafforzate le file degli avversari della Triplice; gli stessi partigiani dell'alleanza con le potenze centrali, davano a questa un significato diverso da quello che aveva inteso Crispi. Luzzatti si lusingava pensando: « L' Italia, che tende ad appropriarsi gli elementi della civiltà tedesca e francese, le quali in Italia ebbero la culla; che deve la sua indipendenza al 1859 e 66, è squisitamente atta a servire insieme con l' Inghilterra da mediatrice tra la Francia e la Germania ». Egli dimenticava soltanto che per fare da mediatore bisogna essere forti: ma poichè l' Italia rendeva più saldi i suoi legami contrattuali con l' Inghilterra, e d'altra parte i rapporti tra quest'ultima e la Germania non erano ancora stati danneggiati dalle dimissioni di Bismarck, bisogna ammettere che le concezioni di Luzzatti non mancavano d'una certa base. Ma gli avversari di Crispi avrebbero volentieri buttata a mare tutta la sua politica di prestigio, e con questa la Triplice Alleanza. Tanto nel Senato quanto nella Camera dei Deputati, essi chiedevano la parola: il deputato Prinetti rifiutava di seguire il Governo, se questo avesse rinnovata la Triplice; il senatore Negri esclamava: « L' Italia è ora come Ercole al bivio: due strade le si parano dinnanzi. Sopra una strada essa troverà la politica del riserbo, del raccoglimento; la politica senza gloria apparente, ma piena di virtù reali e di virili propositi; politica che ci darebbe anche la sicurezza poichè.... la lotta fra i contendenti principali sarebbe così grave, che nessuno potrebbe avere la forza e il desiderio di distrarsi per offendere chi non offende; politica infine che ci permetterebbe di rialzare la nostra prosperità. Dall'altra strada l' Italia troverà la politica delle grandi avventure, delle alleanze coi forti; politica in apparenza sicura, ma in realtà piena di pericoli, poichè i forti altro non vogliono che

gittarci contro i loro nemici, e guai agli alleati dei forti se non sanno vincere. Ma anche su questa strada l' Italia potrebbe trovare gloria e fortuna, quando sapesse innalzarsi all'altezza del suo compito ed affrontare i sacrifici che le sono richiesti. Nell'uno e nell'altro caso il mondo ci rispetterà, perchè vedrà in noi un popolo che sa quel che vuole e sa avere la virtù della propria condotta. In un caso la virtù del riserbo dignitoso e virile, del lavoro assiduo e fecondo; nell'altro caso la virtù del sacrificio cosciente e voluto in vista di un grande scopo. Se noi mischiamo le due politiche, temo che non avremo i vantaggi nè dell'una nè dell'altra, ma ne avremo tutti i danni e tutti i pericoli. Una grande politica non si può fare che sopra una strada aperta e diritta. Bisogna che il Paese sappia quello che si vuole. Se lo manteniamo in una specie di equivoco, proclamando un dato programma economico e poi facendo una politica che quel programma assolutamente non può volere, noi non faremo che aumentare la confusione e prepareremo delle nuove delusioni delle quali mi pare assai difficile non avere il presentimento. Il Paese ha creduto davvero che sia chiusa l'era di sacrifici; ma mi pare che nelle sfere del Parlamento e forse anche del Governo serpeggi la convinzione che in fondo in fondo altre imposte ci occorrano. E a questa triste convinzione io do per parte mia un'esplicita adesione, dicendo che, se continuiamo la politica fin'ora seguita, le imposte, le larghe imposte diverranno un dovere imperioso ».

Come si vede, il senatore Negri espone gli insegnamenti dell'anno 1866 in maniera diversa dal Luzzatti: quest'ultimo ne era soddisfatto, mentre Negri era spaventato dal ricorso della « potente e trionfante alleata », la Prussia, che in quel tempo aveva potuto costringere l' Italia a sacrifici finanziari tanto superiori alle sue forze. Lo stesso Scialoia, ministro delle Finanze, aveva veduta la situazione in tale luce nel 1866; e da tale situazione Negri tirava ora le somme: nel 1866, l' Italia aveva dovuto instaurare il corso forzoso; nel 1883, quando questo era stato abolito, s'era stabilito che nel 1891 i biglietti di Stato avrebbero dovuto perdere il

loro corso legale. Per quanto si trattasse d'una coincidenza di tempo assolutamente casuale, è tuttavia degno di nota il fatto che Luzzatti, ministro del Tesoro nel Gabinetto Di Rudinì, dovesse acconsentire tacitamente, proprio mentre si rinnovava la Triplice, a che fosse prolungato quel corso legale dei biglietti di banca, che era stato instaurato nel 1866.

Di Rudinì, deciso a non accettare l'alternativa posta da Negri, negò che la Triplice obbligasse l'Italia a maggiori spese militari. In un discorso tenuto a Milano, egli ammise francamente che le spese occorrenti per l'esercito e per le colonie, per lavori pubblici e per le ferrovie sorpassavano le forze della nazione; e intendeva di procedere energicamente, senza darsi pensiero del favore pubblico. Tuttavia, in quanto alle spese militari, il suo ministero defalcò somme insignificanti: si sarebbero potuti effettuare risparmi maggiori, se si fosse presa la decisione di sciogliere i due Corpi d'Armata che erano stati istituiti nel 1888. Secondo il parere d'un critico militare (Giacomo Sani), il numero di 12 Corpi d'Armata italiani era stato stabilito in rapporto con gli eserciti delle altre potenze; ma in relazione con le entrate dello Stato, le spese militari rimanevano troppo gravose, assorbendo il 30 % delle entrate stesse. Tuttavia, da un punto di vista militare, i risparmi realmente effettuati non erano affatto giustificabili: sospeso l'armamento dei due nuovi Corpi d'Armata, la conservazione in efficienza delle navi da guerra fu pure trascurata. Invece, si diede inizio alla distribuzione d'un nuovo fucile alla fanteria, procrastinando nuovamente l'iscrizione delle relative spese. Non aveva torto il deputato Bonghi, quando diceva: « Si continua a dire che l'esercito non deve essere discusso. Ma, signori miei, esso sarà sempre discusso sino al giorno in cui tutti avrete nella coscienza che la spesa per esso non è sproporzionata alla capacità economica e finanziaria del Paese. Io parecchie volte ho domandato ai ministri della Guerra: il vostro bilancio vi basta? Mi hanno risposto di sì. Ebbene, l'anno dopo erano ancora a domandare di crescerlo ».

Tali compromessi servivano soltanto a mettere in que-

stione l'efficienza bellica dell'esercito, senza per questo alleviare soddisfacentemente la situazione finanziaria. Poichè in quegli anni le grandi potenze europee stavano appunto iniziando i loro formidabili armamenti, il governo italiano non aveva libertà di scelta: Di Rudinì cercava di mantenersi sopra una via di mezzo.

La via di mezzo, del resto, era quella che egli adottava anche nella politica coloniale, che non voleva liquidare, ma per la quale sperava di poter limitare le spese annue da 20 a 8 milioni, per conservare in Eritrea il triangolo Massaua-Asmara-Keren. Di Rudinì apparteneva alla numerosa schiera di quegli anti-colonialisti, che pur non condannando la politica coloniale per principio, non ammettevano « la colonia per pompa, per parere qualcosa senza esserlo » (Luzzatti, 25-1-1885). La stessa convinzione era condivisa dal Plebano, il quale scriveva che la politica coloniale « deve essere determinata dalla esuberanza della vita nazionale d'un popolo, rappresentando quel grado di comodità in cui, provvisto largamente e sicuramente ad ogni esigenza interna, si può con tranquillità ed efficacia rivolgere lo sguardo oltre i confini del Paese. E poichè l' Italia era purtroppo assai lontana dal trovarsi in tali condizioni, lo spingerla prematuramente e mentre mal sistemata e poco solida era ancora la compagine della nazione, ad affrontare il sempre difficile e spesso pericoloso compito delle espansioni coloniali, equivaleva ad esporla a veder esaurite le fonti della sua vigoria economica e reso pericolosamente incerto il suo avvenire ». Certamente, la soluzione finanziaria di compromesso era ancora più pericolosa per la politica coloniale, di quanto non fosse per gli armamenti dell'esercito in patria.

Il programma di Luzzatti per il risanamento.

Di Rudinì aveva scelto come ministro del Tesoro il suo amico Luzzatti; e molti nutrivano la speranza che questi, con la sua energia e con la sua profonda conoscenza della materia, sarebbe in breve riuscito a mettere ordine nello

stato del bilancio. Tanta era la sua fama, come uomo di scienza e di politica, che in Italia tornò a fiorire la fiducia. « Il Gabinetto sei tu », gli scrisse Lucchini; e immediatamente dopo il cambiamento di governo, la rendita italiana migliorò nelle quotazioni della borsa di Parigi. Il giornale finanziario viennese, *Handels-und Börsenbericht*, espresse il rassicurante parere che « per la seconda volta la fermezza di volontà e lo spirito di rinunzia avrebbero mostrato a quali sacrifici possa essere pronto un popolo che è animato da una grande idea ». Luzzatti passava per essere l'uomo che avrebbe rinnovata la politica dell' « età eroica », con immutato sentimento patriottico. Egli poteva del resto appoggiarsi sicuramente sul Presidente del Consiglio, che era come lui convinto che la politica finanziaria tornava ad occupare il fuoco centrale di tutta la politica di Stato. Deciso a « restaurare a qualsiasi costo la finanza », Di Rudinì battezzò il proprio ministero « la famosissima compagnia della lesina ».

Non erano soltanto parole: Luzzatti diede di nuovo al bilancio tale chiarezza, e operò per il pareggio con sì spregiudicata energia, come non s'era più veduto fin dai tempi dei governi di destra. Egli assicurò alla Camera che, approvato il suo programma, si sarebbero potute « sfidare le crisi dei mercati esteri e persino le calunnie di quegli scrittori forestieri che ci dipingono come incapaci di trarci dalle difficoltà nelle quali ci dibattiamo ». Perfino il suo avversario personale, Sonnino, ammetteva che egli operava rettamente, quando pronunciava alla Camera, il 17 dicembre 1891, le parole seguenti: « Io vedo oggi una necessità urgente del mio paese, ed è quella di provvedere al bilancio dello Stato anche nell' interesse dell'economia nazionale; vedo che il Governo è intento a provvedervi; non avrà ancora fatto abbastanza, ma fa molto. Per quanto io possa fare riserve in altri rami della politica, non mi posso rifiutare ad aiutarlo in questa ardua impresa ». Simile riconoscimento, da quella bocca tanto aspra, è testimonianza assai eloquente del valore dell'opera compiuta. Tanto nel bilancio ordinario quanto nello straordinario, Luzzatti attuò nuove considerevoli di-

«*La Befana* (De Pretis): — Se mi dan tempo, penso a tutti, se no ritorno nella cappa».

(Dal *Don Pirloncino*, Roma, 1879).

minuzioni, riuscendo innanzi tutto a far sì che le spese per costruzioni ferroviarie venissero radicalmente limitate. Poco poteva essere intrapreso coi 30 milioni che egli lasciò ancora disponibili per quello scopo. Ma quasi ancor più importante di quanto non fossero i risultati numerici della sua politica, fu l'abolizione del principio della « metamorfosi del capitale », che pose fine alle più pericolose illusioni finanziarie. Già da prima egli aveva dimostrato con le cifre alla mano che i capitali impiegati nelle costruzioni ferroviarie non avrebbero potuto dare un interesse normale: non solo; ma in alcuni tratti delle linee non si sarebbero neppur potute coprire le spese d' impianto. Adesso, per logica conseguenza, egli aboliva nel bilancio il conto straordinario delle costruzioni ferroviarie, riportando le rispettive spese nel registro ordinario, per mostrare che intendeva coprirle per mezzo d'entrate pure ordinarie.

Anche i debiti furono convenientemente riordinati. Per non sacrificare il mercato ordinario dei prestiti, egli riesumò un piano di Magliani, chiedendo l'autorizzazione ad emettere dei titoli di Stato settennali, per l' importo complessivo di 150 milioni, ammortizzabili sul conto ordinario dello Stato, a partire dal 1897-98. Per tale operazione, Luzzatti s'era assicurato l'appoggio della Banca Nazionale e della Cassa di Risparmio di Milano, che doveva tenerne in serbo 60 milioni nel proprio portafoglio. Infine, egli elaborò un altro piano, che doveva mettere la Cassa Depositi e Prestiti in grado di ritirare dal mercato i varî titoli dello Stato, come le obbligazioni per la sistemazione del Tevere, per il risanamento della città di Napoli e per le ferrovie.

Il suo bilancio preventivo per l'anno 1892-93 calcolava un leggero sopravanzo; ma, mentre ancora si trovava in discussione alla Camera, i fatti lo avevano contraddetto, giacchè una crisi bancaria, iniziatasi in Germania, aveva abbattuto il corso della rendita alla borsa di Parigi, e innalzato il corso delle divise. L'aggio, calcolato da Luzzatti a 0,25 %, era salito oltre al 4 %; le spese per i pagamenti all'estero, che egli aveva annotate per l' importo di 211 mi-

lioni di lire, avevano già assorbito, nel 1890-91, la somma di 283 milioni, e il bilancio di chiusura dello stesso anno aveva subito una diminuzione di 22 milioni sulle imposte di consumo e di commercio, mentre anche il gettito delle dogane era disceso, tanto da far prendere la decisione di rinforzare il Corpo delle Guardie di Finanza e d'elevare le pene contro i contrabbandieri, per colpire al cuore il contrabbando, con la speranza di rialzare di 8 milioni di lire le entrate doganali.

In tal modo, l'andamento sfavorevole dell'economia nazionale costringeva il Governo ad elevare le entrate con provvedimenti contrari alle sue stesse concezioni originarie. Il 22 novembre fu emesso un decreto che avrebbe dovuto procurare un soprappiù di 14 milioni, elevando i dazi doganali e mutando il sistema delle relative riscossioni e delle imposte di fabbricazione. Ma il ministro delle Finanze, Colombo, contrario a tale indirizzo politico e propenso piuttosto a decurtare le spese militari, si dimise: il Gabinetto ne rimase notevolmente indebolito. Il portafoglio delle Finanze fu assunto dallo stesso Luzzatti, che conservò pure quello del Tesoro, presentando alla Camera nuove richieste fiscali, oltre al monopolio sui fiammiferi, nonchè l'autorizzazione al Governo di diminuire entro due anni il numero degli impiegati di Stato. A tali richieste il Parlamento si ribellò, e il 5 maggio 1882 il Gabinetto Di Rudinì cadde per la sua politica finanziaria. Giolitti, capo dell'opposizione parlamentare, ne assunse la successione.

Nella tempesta.

Per ingraziarsi lo spirito parlamentare, Giolitti compose il proprio Gabinetto esclusivamente con uomini di sinistra. Ma ciò non gli portò fortuna: infatti, presentato il Gabinetto stesso al Senato, riuscì a mala pena a schivare un voto di sfiducia, e alla Camera non ottenne neppure un'assoluta maggioranza. Presentò immediatamente le proprie dimis-

sioni, che per altro il Re non accettò, dato che la Camera non aveva espresso chiaramente qual sorta di Gabinetto avrebbe riscossa la sua fiducia. Non rimaneva dunque altra via d'uscita, se non rifare le elezioni. Per guadagnar tempo, Giolitti ne prorogò la data di qualche mese, così da potere, nella pausa tra una legislatura e l'altra, provvedere per l'istituzione d'un regime più forte. Mentre un'abbondante informata di senatori procurava un Senato favorevole, con le elezioni del 6 novembre 1892 veniva costituita una Camera ligia ai voleri del Governo. Nella storia parlamentare italiana, quelle elezioni occupano una posizione eccezionalmente importante: per la prima volta, infatti, un governo italiano mobilitava funzionari pubblici e di polizia per fare « le elezioni giuste ». La maggioranza governativa nella Camera divenne tanto potente, da poter condurre a termine i lavori delle commissioni parlamentari senza la partecipazione dell'opposizione: con una Camera simile, Giolitti poteva fare tutto quello che gli pareva e piaceva.

Il discorso del Trono, pronunziato il 23 novembre, annunziava che era stato raggiunto l'equilibrio del bilancio. Per la verità, il giorno prima erano stati pubblicati dal Governo, nella Gazzetta Ufficiale, non meno di sette decreti reali, che per mezzo di nuove tasse, di dilazioni nei pagamenti e della restaurazione della Cassa Pensioni, dovevano tradurre in atto il miracolo del risanamento delle finanze. Già da qualche anno era invalsa l'abitudine di promulgare gli aumenti delle tasse e dei dazi doganali per mezzo di decreti reali, per impedire che le categorie interessate avessero il tempo di eludere il fisco. Ma Giolitti era andato assai oltre, introducendo nel complesso inscindibile delle sue proposte, cose che non avevano nulla a che fare con tali riflessioni.

Può darsi che Giolitti avesse ragione, a non fidarsi fino dal principio di quella Camera, che egli stesso aveva fatta eleggere, e a metterla pertanto, coi decreti reali, di fronte al fatto compiuto, costringendola a piegarsi ai suoi voleri. In realtà, la Camera accettava i decreti con votazioni di grande maggioranza, nè mostrava di rendersi conto che le proroghe

dei pagamenti non costituivano risparmi, ma piuttosto debiti a danno del credito. Così fu approvata anche la legge sulle pensioni, in grazia della quale l'onere dei pagamenti veniva di nuovo a pesare sulla Cassa Depositi e Prestiti, a cui lo stesso Giolitti, non più di due anni prima, aveva tolto tale onere. Il suo nuovo piano non era studiato più accuratamente di quello di Magliani: anzi, se è possibile, esso era ancora più confuso, portava immense sperequazioni nella distribuzione delle pensioni e aggravava la Cassa Depositi e Prestiti anzitutto nei primi anni, tanto da toglierle la possibilità di mettere quasi nessuna somma a disposizione del credito comunale. Il senatore Saracco contestò al Governo il diritto di disporre così del denaro di terzi, amministrato dalla Cassa Depositi e Prestiti; ma ciononostante, la legge passò. Quando poi, in conformità con la riforma comunale crispina del 1889, lo Stato avrebbe dovuto assumere certe spese che erano a carico dei Comuni, Giolitti, che a quella riforma aveva collaborato, ne rimandò senz'altro l'esecuzione al futuro. Gli stava a cuore soprattutto, per il momento, procurarsi un po' di respiro, per evitare un arresto alla macchina dello Stato: e tale scopo fu raggiunto. Per conservare il favore della maggioranza di sinistra, Giolitti presentò per la prima volta un piano di imposta progressiva sul reddito, adducendo che « in un paese essenzialmente democratico come il nostro è impossibile mantenere lungamente un sistema di imposte progressive a rovescio; un sistema nel quale il peso proporzionale è maggiore per il povero, che non per i ricchi ». Egli non credeva certamente che quella legge sarebbe stata senz'altro accettata; ma insistette tenacemente, fino a che la potè far finalmente approvare, dopo trent'anni.

Con un disprezzo veramente sovrano delle leggi e della costituzione, Giolitti passava sopra a questa e a quelle, corrompeva il Parlamento e faceva passare per forza piani che non avrebbero potuto sostenersi contro una critica obiettiva. Pareva che egli volesse smentire coi fatti tutto il suo passato di uomo del mestiere e di democratico. Eppure,

non si può negare che, nell'essenziale, egli non abbia agito per il meglio. Egli voleva salvare lo Stato e la nazione, allo stesso modo come nella tempesta un capitano getta in mare ogni cosa, pur di salvare dal naufragio la nave e l'equipaggio. In realtà, negli anni in cui egli aveva preso il timone della nave dello Stato, questa era sballottata dalla tempesta, e l' Italia non pagava soltanto il fio degli errori più recenti, quanto anche di quelli delle passate generazioni. L'ordinamento dei biglietti di Stato era ormai tanto scompaginato, che l'intero apparato finanziario minacciava di crollare; e lo scandaloso fallimento della Banca Romana non soltanto aveva scoperte le magagne morali delle classi dirigenti, ma avrebbe potuto condurre alla catastrofe finanziaria e alla guerra con la Francia, se, solo e contro tutti, Giolitti non avesse agito secondo le necessità del momento.

Ora apparivano le amare conseguenze del fatto che il Parlamento aveva sempre ritardato un ragionevole riordinamento delle banche d'emissione. Di fronte al Parlamento, Cavour, Sella, Minghetti, Magliani e, alla fine, Giolitti e Luzzatti avevano dovuto finire, l'uno dopo l'altro, per darsi per vinti. Nel 1891, Luzzatti aveva intrapresa un'ultima riforma apparente, che contribuì alla catastrofe, sopraggiunta l'anno successivo. Non soltanto egli aveva prolungato tacitamente il corso legale dei biglietti di Stato, come abbiamo veduto: ma aveva anche abolita la cosiddetta *riscontrata*, vale a dire lo scambio dei biglietti, mediante il quale la circolazione monetaria veniva arrestata a intervalli regolari. Facendo obbligo alle banche d'emissione di rimettere in circolazione i biglietti delle altre banche, Luzzatti le raccolse nuovamente in un consorzio, uniformò i biglietti in quanto al colore, e credette con questo d'aver facilitato il controllo per parte dello Stato. Quando poi il senatore Gavazzi volle presentare un' interpellanza per mettere allo scoperto la vera situazione della Banca Romana, Luzzatti s'oppose, per non danneggiare il credito dello Stato. Poichè non era a conoscenza della commissione segreta d' inchiesta dell'anno 1889, nè dei dubbî risultati che essa aveva conseguiti, egli non si

dava pensiero delle voci che correvano, anzi accrebbe addirittura il diritto di circolazione della banca stessa, da 45 a 70 milioni. La politica bancaria dell'anno 1891 fu certamente il più grave errore politico, in tutta la vita di Luzzatti.

Alla fine del 1892, le dicerie sulla Banca Romana tornarono a farsi sentire. L' on. Colajanni, deputato della sinistra, che non apparteneva al numero dei clienti del Presidente del Consiglio, senza lasciarsi intimorire dalle minacce, da qualsiasi parte provenissero, riesumò le risultanze dell' inchiesta Finali dell'anno 1889, e il 20 dicembre 1892 le portò a conoscenza della Camera. Giolitti, che per togliere (a quanto pare) consistenza alle voci che correvano sulla Banca Romana, aveva nominato senatore pochi giorni prima il governatore di questa, Tanlongo, veniva a trovarsi in una situazione penosa. Ma oramai bisognava agire, ed egli agì, istituendo immediatamente apposite commissioni governative, che riscontrarono una situazione pericolosa presso tutti gli istituti d'emissione, mentre per quanto riguardava la Banca Romana, venivano confermati i risultati della prima commissione dell'anno 1889, già noti fin da allora al ministro dell'agricoltura, Miceli. L' ispezione mise in luce il disordine nella gestione della cassa della Banca Romana, cambiali prorogate da anni e crediti scoperti: il portafoglio era immobilizzato per quattro quinti, e risultarono confermate le voci che attribuivano alla Banca stessa una circolazione in biglietti, corrispondenti quasi al doppio di quella legale. Il 31 dicembre del 1891, i biglietti in circolazione ammontavano a 72 milioni di lire, contro 70 milioni ammessi; ma il 10 gennaio 1893, la circolazione era salita a 137 milioni. Furono perfino trovati, nelle casseforti del governatore Tanlongo e del cassiere Lazzaroni, dei duplicati di biglietti di banca, che essi avevano fatti stampare alla macchia in Inghilterra, coi numeri di serie precedenti. Era ormai inevitabile portar la faccenda davanti ai tribunali: la Camera estorse al Governo il consenso alla nomina d'una commissione parlamentare d' inchiesta; ma sull'opera di questa

agirono tanto profondamente gli sdegni morali, i pretesti politici e i timori personali di scandali, che oggi ancora non riesce possibile farsene un' idea assolutamente libera da preconcetti. Il responso della commissione parlamentare d' inchiesta non aveva soltanto lo scopo di servire alla verità, ma obbediva pure a preoccupazioni d'ordine politico. Il 24 novembre 1893, Giolitti, che aveva ragione di considerarsi compromesso dal verdetto ambiguo del Parlamento, presentò le proprie dimissioni. La Camera, da lui stesso creata con le elezioni del novembre 1892 per servirgli come docile strumento, dopo un anno preciso si liberava di lui. Molti anni dovettero passare, prima che egli potesse riprendere le redini del Governo.

Nell'ambiente assolutamente avverso della Camera e della stampa, Giolitti dovette prendere in quell'anno importantissime decisioni: appena lo scandalo fu scoppiato, egli fece garantire dallo Stato i biglietti di banca: il suo decreto del 10 agosto 1893 anticipa la politica bancaria, che Sonnino e Luzzatti avrebbero seguita dopo di lui. Lo stesso Giolitti aveva voluto nominare la Banca Nazionale liquidatrice della Banca Romana, abolendo le due piccole banche fiorentine: rimanevano così, accanto alla Banca Nazionale, soltanto le due banche meridionali. Mentre provvedeva ad assicurare l'emissione dei biglietti di banca da ulteriori frodi, Giolitti ordinò più severe disposizioni riguardo alla copertura metallica. Su tali basi, era possibile continuare a costruire.

Le conseguenze che il *crac* bancario aveva avute sulle finanze e sull'economia della nazione, furono rese ancora più gravi da una nuova crisi economica, che nella primavera del 1893 aveva prese le mosse dall'Argentina. La rendita italiana, il cui corso medio, nella primavera di quell'anno, si manteneva a 92, nell'ottobre era caduto a 72, mentre il corso del cambio era salito da 104 a 116. La moneta metallica emigrava dal Paese, su cui pertanto incombeva la minaccia della carestia di denaro circolante. Per questa ragione, Giolitti gettò in circolazione dei biglietti da una lira per

l' importo di 30 milioni, ottenendo intanto dagli altri Stati membri dell'unione monetaria, che all' Italia fossero restituite le sue monete d'argento; e poichè l'aggio elevato invogliava i possessori di rendita italiana a riscuotere all'estero l' importo dei relativi tagliandi, egli pose di nuovo su questi l' « affidavit ». Una settimana prima di lasciare il potere, emise ancora un decreto, in virtù del quale i pagamenti doganali dovevano essere eseguiti in oro. Per quanto ciò, oltre ad essere contrario alla costituzione, contravvenisse anche al testo dei trattati commerciali, nessuno protestò.

Per assicurare il pagamento degli interessi all'estero per il 1° gennaio 1894, Giolitti inscrisse un prestito aureo per 50 milioni di lire presso la Deutsche Bank a Berlino: il relativo trattato fu sottoscritto a Roma da Georg von Siemens, sebbene proprio il giorno prima la rendita italiana avesse subita alla borsa di Parigi una diminuzione di 60 centesimi. Per quei 50 milioni di lire, era necessario depositare a Berlino 4 milioni di rendita: ciò portava all' 8 % il tasso d' interesse effettivo; ma ciò non toglie che l'aiuto finanziario della Germania costituisse in quel momento un grande beneficio per l' Italia. « Bisogna riconoscere », scrive Giolitti nelle sue memorie, « che in quel momento, e per parecchio tempo, la nostra finanza fu molto e cordialmente sostenuta dalla banca tedesca ».

Tanto nell' interno quanto all'estero, la situazione politica era oltremodo tesa. Le due grandi banche industriali (il Credito Mobiliare e la Banca Generale) dovettero chiudere definitivamente i loro sportelli. L'affluenza alle banche di deposito portava lo scompiglio nel Paese, e per la prima volta, in Sicilia, i rivoltosi si riunirono costituendo i Fasci Operai; intanto, il 16 agosto del 1893, gli operai francesi delle saline di Aigues Mortes, presso Marsiglia, si scagliarono addosso ai loro compagni italiani, assassinandoli al grido: « Mort aux Italiens ! » La guerra contro la Francia pareva imminente.

Giolitti evitò la bancarotta, e con questo salvò il Paese. Certo, l'eredità che egli lasciò ai suoi successori era ancora

abbastanza grave: l' intermezzo parlamentare era sboccato in una situazione simile alla dittatura; la nazione aveva di nuovo bisogno di chi la governasse con mano ferrea: per la seconda volta sonava l'ora di Crispi.

La prima fase del risanamento.

Con la sua irresistibile autorità, quello statista di razza riuscì a scongiurare la tempesta parlamentare. Il 20 dicembre, un mese dopo la caduta di Giolitti, Crispi presentò il proprio Gabinetto alla Camera, che gli concesse una tregua di due mesi, durante i quali essa non avrebbe dovuto essere convocata. La via era libera, e Sonnino s'accinse all' improbo lavoro del risanamento delle finanze. Sonnino, che Crispi aveva scelto questa volta come proprio collaboratore, era un uomo della destra, mentre Crispi proveniva dalla sinistra: ma il carattere del monarchico e quello del vecchio rivoluzionario erano tanto simili, che anche la loro politica s'apparentava. Tutti e due infatti volevano rafforzare l'autorità dello Stato. « Fu detto (dai loro avversari) che la politica finanziaria del Sonnino fu analoga alla politica interna del Crispi; in quanto questo ottenne colla forza la tranquillità pubblica, senza pensare a rimuovere le cause per cui era stata turbata; e quello pareggiò il bilancio, ma non si preoccupò delle condizioni economiche della nazione ». Tali sentenze sono troppo spiritose e mordaci per poter essere del tutto fedeli alla verità: ma corrisponde al vero che l'uno gareggiasse con l'altro in fatto d'energia. Sonnino non era meno ossessionato dal pensiero di risanare la finanza, di quanto non fosse stato a suo tempo il suo grande predecessore, Quintino Sella; e nè più nè meno di questi, anch'egli andava a rovistare nei più reconditi ripostigli, per cavarne denaro. Nel suo grande discorso di programma finanziario, disse, richiamandosi appunto a Sella, essere necessario che la mano del fisco gravasse « su tutte le forme di ricchezza,

per le quali non fosse già superato il limite massimo dell' imponibilità ».

Sonnino approfittò della pausa tra il dicembre e il febbraio, per l'attuazione d'un programma immediato e per la compilazione d'un piano d' insieme, che abbracciava limiti ancora più ampi di quelli dell'*omnibus* di Sella del 1872. Imposte, Tesoro, consolidamento dei debiti, circolazione monetaria; tutto v'era compreso: soltanto per quanto riguardava la riforma bancaria, Sonnino s'accontentò, per un anno ancora, dell'ordinamento provvisorio adottato da Giolitti. Una parte notevole del suo programma, Sonnino lo tradusse in atto prima della riapertura della Camera, col solito sistema dei decreti-legge, a cui egli era costretto, nè più nè meno che il suo predecessore. Verso la fine dell'anno, si delineò nuovamente un assalto agli sportelli delle banche e delle casse di risparmio: Sonnino ebbe allora il coraggio di confessare apertamente la sconfitta dello Stato nella lotta contro il corso forzoso.

Mentre Luzzatti aveva prorogato tacitamente il corso legale dei biglietti di Stato nel 1891, così egli ora dichiarò ufficialmente che i biglietti stessi non erano solvibili. Ne elevò la circolazione di 266 milioni, portandola a 600 milioni; depositò una riserva di 200 milioni di lire in oro; agli 80 milioni in biglietti da una lira ne aggiunse altri 30 in biglietti da 2 lire, per i quali venne depositato l'argento corrispettivo, e iniziò l'emissione di monete di nikel, che dovevano procurare allo Stato un guadagno monetario di 17 milioni di lire. Con tali azioni, egli fece opera utile per il momento, rese più elastica la circolazione del denaro ed evitò a piè pari una crisi acuta. Ora aveva le mani libere per dedicarsi seriamente all'opera del risanamento.

Dinanzi alla Camera, egli dipinse la situazione coi colori più foschi, basando i suoi calcoli, non sopra un miglioramento economico, ma sui casi più avversi che potessero avvenire. Egli rinfacciava al Parlamento d'aver ingannato se stesso e la nazione per 15 anni, « con le fantasmagorie dei conti speciali e colle logomachie di contabilità »; e nessuno

osava contraddirlo. Tuttavia, le riforme che egli proponeva non incontrarono il favore della Camera; ma poichè, dai 113 oratori iscrittisi per la discussione, e dai 50 ordini del giorno presentati, non scaturì nessuna proposta che potesse essere presa in considerazione, il piano di Sonnino, adottato nelle sue linee generali, potè essere tradotto in realtà fin dal 27 luglio del 1894. In virtù della sua opera riformatrice, il disavanzo dell'anno 1894-95 potè essere ridotto alla cifra di 30 milioni. Sebbene avesse voluto elevare le entrate per 100 milioni e abbassare le uscite per 27, Sonnino riuscì soltanto a far crescere le prime di 53 milioni, e a far diminuire le seconde di 16 milioni di lire. Nuove spese erano state cagionate dai danni arrecati dal terremoto in Calabria e in Toscana nonchè dalle imprese coloniali nell'Africa Orientale; cosicchè l'opera di risanamento doveva essere proseguita. La legge dell' 8 agosto portava aumenti delle imposte, insieme con la riforma bancaria; ora Sonnino annunciò alla Camera che il risanamento era raggiunto: secondo quanto era umanamente possibile, non gli si può dar torto. Le entrate salirono ancora di 64 milioni, raggiungendo 1 miliardo e 633 milioni di lire, delle quali quasi il 50 %, e precisamente 790 milioni, furono consumati dalle spese intangibili, cioè dai pagamenti degli interessi e delle pensioni.

La politica fiscale di Sonnino non conobbe precauzioni d'ordine economico: non vi fu tassa che non subisse aumento: tasse sul reddito, sugli affari, dazi doganali, monopoli, tutto doveva passare attraverso a quella trafila. La tassa mobiliare subì un aumento dal 13 al 20 %, e in quanto a una graduazione progressiva della tassa sul reddito, Sonnino non fece più di quel che prima di lui non avessero fatto Cavour o Sella. L'economia rurale fu colpita da un nuovo aumento dell' imposta fondiaria, e per dare un compenso agli agrari, il cui partito disponeva della maggioranza parlamentare, il dazio doganale sul frumento fu elevato da 5 a 7 lire. In cambio, lo Stato rinunciava a 27 milioni di lire, procuratigli dalle gabelle dei Comuni chiusi, sulla farina, la pasta e il pane. Ma poichè Sonnino aspirava anche al risanamento

delle finanze dei comuni lasciò a questi il diritto della aliquota sulle imposte dei consumi alle quali egli per conto dello Stato aveva rinunciato. Istituita una tassa sulle assicurazioni, altre ne furono messe in programma sul gas e sulla luce elettrica, insieme col monopolio sui fiammiferi. Erano vere e proprie orge del fiscalismo: fu imposto, per esempio, un dazio doganale sul cotone greggio, con la giustificazione che i cotonifici godevano d'un dazio doganale protettivo troppo elevato sui prodotti finiti.

Con l'abolizione della Cassa Pensioni, che Giolitti aveva voluta rinnovare, e riportando le pensioni nella partita ordinaria, Sonnino rese al bilancio ordinario il suo aspetto originario. Egli voleva unificare le 61 specie di debiti dello Stato allora esistenti, fornendo a questo scopo la Cassa Depositi e Prestiti d'un apposito fondo. Gli stava soprattutto a cuore di rendere i titoli dello Stato maturi per una conversione, poichè l' interesse medio del 5 % non corrispondeva ai tassi normali d'allora. Per questo scopo, Sonnino propose un tipo di titolo al 4,5 % per l' interno, e al 4 % per l'estero, la cui collocazione doveva essere facilitata con l'esenzione dalle imposte. Ma per raggiungere il pareggio del bilancio, dovevano ancora esser messi in opera quei mezzi, sui quali Sonnino aveva posto l'occhio per preparare la conversione. Per quest'ultima operazione, i tempi non erano ancora maturi. E com'era possibile annunciare l'esenzione dalle imposte per i titoli di rendita dello Stato, proprio quando la tassa sui dividendi era stata elevata al 20 %, insieme con la tassa mobiliare nel suo complesso?

Sonnino sottopose le banche d'emissione al controllo del ministero del Tesoro, mentre fino a allora esse dipendevano da quello dell'Agricoltura; e ottenne inoltre che il servizio di tesoreria, nelle province fosse finalmente assunto dalla Banca Nazionale, che prese il nome di Banca d' Italia. Egli condivideva l'opinione di Sella, che si trattasse d'una semplice questione amministrativa, sulla quale non avevano competenza gli organi legislativi; tuttavia, per riguardo ai « precedenti parlamentari » della questione, la sottopose al-

l'approvazione della Camera sotto forma di legge. La sua condotta trovava valida giustificazione nel fatto che, trent'anni prima, proprio Crispi, allora giovane deputato, aveva rimproverato a Sella d'aver contravvenuto alla costituzione; e neppure ora poteva dirsi completamente svanita la preoccupazione della « banca unica »: Nè Giolitti nè lo stesso Sonnino avevano mai pensato a toccare il Banco di Napoli o il Banco di Sicilia. Colajanni, nell' interesse di questi istituti, voleva che il servizio di tesoreria dello Stato continuasse a non essere affidato alla Banca d' Italia; ma il suo ordine del giorno non fu approvato, e la Camera dovette seguire l' indirizzo dato da Sonnino, che nel suo discorso del 23 luglio 1895 dichiarava: « Il concetto della banca unica non c'entra per nulla in questi provvedimenti. Se io volevo, malgrado la legge trovata, mirare alla banca unica, c'era una semplice cosa da fare, on. Colajanni: lasciare stare le cose com'erano. Era certo il mezzo più rapido per conseguire lo scopo ». Non c'era più nulla da ribattere. Senza dubbio, anche la Banca d' Italia soffriva per i suoi crediti ipotecari congelati; ma nessuno poteva dubitare della sua vitalità, mentre il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia navigavano in pessime acque. Il piano di Sonnino prometteva un risanamento, senza sacrificio finanziario per lo Stato. La liquidazione della Banca Romana fu affidata alla Banca d' Italia, i cui azionisti dovettero accettare una decurtazione sugli utili dei dividendi, per un termine di 40 anni. In questo modo, i teorici della libertà bancaria furono ridotti all' impotenza, mentre la Banca d' Italia assunse il servizio della tesoreria, che già da mezzo secolo era stato affidato dai relativi Stati alla Banca d'Inghilterra e alla Banca del Belgio, senza che ciò portasse impedimento allo sviluppo delle banche private, o che venissero a soffrire le libertà democratiche.

Mentre Sonnino otteneva a fatica dal Parlamento l'approvazione al suo programma di risanamento, gravava sul Gabinetto Crispi la minaccia d'un atto di vendetta da parte di Giolitti. Nel 1894 si chiuse alla chetichella il processo contro i dirigenti della Banca Romana, che furono assolti:

se il Governo si compiaceva del fatto che di quello scandalo non se ne parlasse più, così non la pensava Giolitti, sul quale pesava ancora la macchia delle risultanze della Commissione d' inchiesta, e che si riteneva tradito da Crispi. Egli cercò pertanto, un anno dopo la caduta del proprio Gabinetto, di ricostringere la Camera a esprimere nuovamente il suo parere, per colpire questa volta Crispi coi risultati della sua inchiesta. Ma per ottenere che la discussione fosse indetta per il giorno seguente, egli dovette depositare sul tavolo della Camera il suo pacco sigillato. La sera stessa, le sedute parlamentari vennero sospese per decreto reale.

Crispi attese cinque mesi, in capo ai quali, nel maggio del 1895, ebbero luogo le nuove elezioni, che pur portando alla Camera un aumento dei seggi dati ai socialisti, non ne mutarono sostanzialmente il carattere. Il Governo aveva vinto.

Sulla via di Adua.

Mentre Sonnino s'adoperava per il risanamento della finanza, Crispi perseguiva tenacemente quella sua politica coloniale, alla quale era legato anima e corpo. Il triangolo Massaua-Asmara-Keren non poteva soddisfarlo: e poichè il Negus Menelik aveva rotto fede al trattato di Uccialli, firmato nel 1893, ne conseguiva uno stato cronico di guerra. Non era possibile approntare grandi masse di truppe, poichè non c'era da sperare che le spese necessarie potessero essere approvate dal Parlamento, da cui già si pretendevano i severissimi provvedimenti chiesti dal ministro del Tesoro per il risanamento della finanza. Dopo l'occupazione di Cassala, Di Rudinì espresse in una lettera privata le sue gravi preoccupazioni sulla politica d'espansione, di cui non era possibile prevedere le conseguenze militari e finanziarie: ma non ci fu nessuno che facesse pubblica opposizione, e Crispi perseguì la sua mèta, senza darsi pensiero di provvedere i mezzi materiali occorrenti. In quella sopraggiunse la scia-

gurata notizia della giornata d'Adua (1° marzo 1896), nella quale, dopo eroico combattimento, le forze italiane erano state abbattute, ma non distrutte. Anche l'avversario aveva subite gravi perdite, e un'energica spinta in avanti avrebbe potuto ancora mutare la sconfitta in una vittoria. Adua rappresentava un rovescio militare, quale tutte le potenze coloniali hanno, prima o poi, subito.

Ma per l' Italia d'allora, Adua rappresentò una sconfitta nazionale. Adua fece cadere il Gabinetto: davanti ai treni militari venivano divelte le rotaie, e una petizione, compilata a Napoli perchè Crispi, Sonnino e il ministro dei Lavori Pubblici, Saracco, fossero messi sotto processo, raccolse in pochi giorni 20.000 firme. Di Rudinì, che succedette a Crispi nel governo, prese su di sè le conseguenze della sconfitta, e concluse la pace con Menelik, impegnando l' Italia a rinunciare al trattato di Uccialli e a pagare un' indennità di guerra pari a 10 milioni di lire. Crispi era ormai definitivamente scomparso dalla scena pubblica, e la Francia tornava a compiacersi della caduta del suo fiero nemico.

Nel 1895, il barone Blanc, ministro degli Esteri di Crispi, aveva assicurato l'ambasciatore di Germania, Bernardo von Bülow, che una prolungata freddezza di rapporti tra Germania e Inghilterra avrebbe necessariamente gettata l' Italia nelle braccia della Francia e della Russia. La tesi espressa con la formula: « In Europa con la Triplice, nel Mediterraneo con l' Inghilterra », subì la prima scossa per la sconfitta d'Adua e la caduta di Crispi. Senza pensare a un allontanamento definitivo tra Germania e Inghilterra, il governo Di Rudinì riprese l'opera di riconciliazione con la Francia; e questa volta non battè invano alla sua porta.

Il 28 settembre 1896, sei mesi dopo la disfatta d'Adua, poterono essere regolati i rapporti tra l' Italia e la Reggenza di Tunisi; tre giorni dopo (il 1° ottobre) fu rinnovato, dopo un' interruzione che era durata dieci anni, il trattato di navigazione italo-francese. Nel 1897, Di Rudinì prese l' iniziativa per riallacciare le trattative per un accordo commerciale con la Francia. Tali trattative, proseguite nella più

stretta segretezza, incontravano gravissime difficoltà per la recrudescenza del movimento nazionalista, che in quei giorni imperversava a Parigi. A Boulanger aveva fatto seguito lo scandalo di Panama; a questo, l'affare Dreyfus. La passione nazionale tornò a ribollire quando, il 19 settembre 1898, l' Inghilterra impose alla Francia l'umiliazione di Fascioda.

L' incidente di Fascioda servì a rafforzare in Francia le buone disposizioni per una riconciliazione con l' Italia: il 21 novembre, infatti, vale a dire dopo due mesi, fu firmato il trattato di commercio tra i due paesi. Nei dieci anni della guerra doganale, la Francia aveva cercato di stringere il laccio al collo dell' Italia: l'esportazione italiana era infatti discesa da 347 a 135 milioni di lire, mentre l' importazione era scesa soltanto da 302 a 154 milioni. « Noi prenderemo l' Italia con la fame », avevano detto i Francesi; e avevano agito in conseguenza.

Nel frattempo, l'unione monetaria latina aveva nazionalizzate le monete d'argento: vale a dire, aveva abolito il loro corso legale, al di fuori delle frontiere dei singoli Stati ai quali esse appartenevano. Poichè ciò toglieva all' Italia il motivo di temere che le sue monete d'argento uscissero dal Paese nel caso d'una crisi, il Governo potè decidersi a mettere in circolazione quelle che erano depositate nel Tesoro, ritirando i biglietti di Stato da una e da due lire.

In quello stesso anno, Palazzo Farnese a Roma ospitò il nuovo ambasciatore di Francia, Camille Barrère, che, non dovendo ormai più darsi pensiero di impedire la Triplice Alleanza, s'accontentava di renderla innocua. Il « traité satané » cominciava a non far più tanta paura. Come scrisse più tardi Luzzatti, « quando il signor Barrére con sincere parole di amicizia e senza mai interrogare l' Italia sulle sue alleanze venne a continuare l'opera del Billot, il Governo italiano s'accorse subito che si entrava in una nuova via e che con Barrère si sarebbe concluso ».

Nel 1899, alla morte di Gladstone, l' *Institut de France* nominò suo successore Luzzatti.

Luzzatti compie il risanamento finanziario.

Fin da quando Crispi reggeva il timone dello Stato, l'economia nazionale aveva cominciato a riaversi della sua grave e annosa crisi. Nel 1895-96, le entrate statali avevano sorpassato il preventivo per 8 milioni di lire. Ma la disfatta d'Adua costrinse di nuovo ad aprire il libro dei debiti, e il Parlamento non ebbe difficoltà a concedere al Governo, che prometteva di fare una politica coloniale rinunciataria, i 132 milioni richiesti. Il pubblico, dal canto suo, sottoscrisse 22 volte la parte assegnatagli. Non sarebbe giusto accusare Di Rudinì di scarso patriottismo: egli pose fine a una politica dell' insufficienza, che aspirava a grandi cose senza osare di mettere in giuoco la posta necessaria. Egli esercitò una politica « di raccoglimento », per condurre al risanamento le esauste finanze dello Stato, e per pacificare il Paese all' interno. In apparenza, la tranquillità ritornò: ma l'eccitamento sociale permase, e finì per esplodere nuovamente.

Quando, poche settimane dopo aver assunta la presidenza del Consiglio, Di Rudinì riaffidò il portafoglio del Tesoro a Luzzatti, la fiducia tornò a fiorire nei circoli finanziari francesi, e il corso della rendita risalì. Il direttore generale del *Comptoir National d' Escompte* scrisse: « Luzzatti fait énormément de bien pour l' Italie ». Dai tempi dei governi della destra, non s'era mai più vista una così perfetta armonia tra la politica estera e la politica finanziaria. Anche nel Parlamento i due ministri riscossero, per allora, ampi consensi. « Io ti farò l'ambiente e tu farai il resto », aveva detto Di Rudinì a Luzzatti per assicurarsene la collaborazione.

Riguardo alla politica di riavvicinamento con la Francia, la partecipazione di Luzzatti al Gabinetto costituiva già di per sè un grande vantaggio, non foss'altro che per le intime e vastissime conoscenze di cui egli godeva, più di qualunque

altro uomo di Stato italiano di quel tempo, tra gli scienziati e i politici francesi. Le sue maniere affabili riuscivano tanto più gradite ai Francesi, in quanto si differenziavano dalla aggressività di Crispi. Anche quando maggiore era la tensione politica con la Francia, Luzzatti aveva impedito che le buone relazioni tra i due Paesi fossero rotte; e, dopo la caduta del primo Gabinetto Di Rudinì, si mise a scrivere un articolo per una rivista francese, col proposito « di esporre con breviloquenza la nostra vita economica e il nostro essere finanziario, in modo di dir il vero, per fare un po' di bene a questa patria nostra così poco curata, così poco amata. Vorrei ottenere l'effetto di pacificare gli animi, segnatamente in Francia; l'effetto opposto a quello degli articoli di Crispi che fanno montare in furore i Francesi e iniziano sempre i ribassi della nostra rendita ». L'articolo fu pubblicato mentre in Italia, sotto il governo giolittiano, pareva che tutto andasse a rovescio, e le relazioni con la Francia erano di nuovo sottoposte alle più dure prove. Per quanto l'articolo di Luzzatti non potesse procurare nessun bene nè impedire nessun male, era tuttavia già molto che in tempi come quelli, in una rivista francese fosse data ospitalità agli scritti d'un Italiano. È cosa che rammenta i tempi del 1866, o, se si vuole, i primi anni del fascismo, quando, come allora, la politica finanziaria italiana era soggetta, all'estero, alle critiche più acerbe; e non fa meraviglia che un diplomatico italiano di quei tempi, Francesco De Renzis, scrivesse a Luzzatti una lettera, in data 1º agosto 1893, nella quale così s'esprimeva: « Hai fatto una buona opera di patriota dando sulla voce.... a tutti i detrattori della finanza italiana. Uno dei più forti dolori di chi vive all'estero è quello di vedere il poco credito in cui siamo tenuti finanziariamente, mentre con tanto scrupolo e tanti sacrifici abbiam fatto onore ai nostri impegni e con tanta tenacia ci affanniamo a correre dietro al pareggio! Quanto denaro correrebbe in Italia che giace infruttuoso o quasi, se la fiducia rimanesse larga ed intera ».

Luzzatti assunse l'eredità di Sonnino. Quei due uomini

erano i migliori politici della finanza, che l' Italia possedesse in quegli anni; ed è tragico a dirsi, che per tutto il tempo della loro vita, salve rare interruzioni, essi si siano sempre combattuti a vicenda, sebbene l'uno e l'altro provenissero dai partiti di destra. Sonnino aveva carattere rigido e dimostrava un profondo pessimismo: Luzzatti invece era ottimista, e si compiaceva di comunicare il proprio ottimismo agli altri. Sonnino era uomo solitario, Luzzatti viveva circondato da amici. Per la diversità dei loro caratteri, essi sentirono sempre una naturale avversione l'uno per l'altro; e nessuno dei due può sottrarsi al rimprovero di non aver saputo usare giustizia verso l'avversario, quando questi era al Governo. Il 17 maggio 1894, Luzzatti rinfacciava a Sonnino: « Quando si fa della finanza per decreto reale, si fa una finanza che è sotto l' impressione fugace del momento ». Il 21 dicembre 1896, Sonnino gridava a Luzzatti, ministro del Tesoro, dai banchi dell'opposizione: « In fatto di decreti-leggi, si fanno passi da gigante dal presente ministero ». Nel 1895, Luzzatti aveva rimproverato al ministro Sonnino che il carattere della sua amministrazione fosse rappresentato dalla « sfiducia verso se stesso e verso i propri successori »; e Sonnino ritorse il rimprovero nel 1896, dicendo che Luzzatti, « più temerario di Magliani, aveva piena fiducia in se stesso, e non meno nei suoi successori »; « Luzzatti ed io », aggiungeva, « siamo di due scuole opposte ». Deplorando i contrasti personali, Luzzatti rimproverò Di Rudinì perchè non aveva accolto Sonnino nel suo Gabinetto, dopo la caduta di Crispi: « Le discordie di Sella, Minghetti, le nostre, diedero il trono a Depretis »; e aggiungeva: « Dio sperda il presagio triste che le discordie nostre dieno il governo d' Italia a dei Depretis peggiori dell'antico ». Per buona volontà, i due uomini si trovarono due volte, per breve tempo, a far parte dello stesso Gabinetto; ma si trattò soltanto d'episodi sporadici nella loro vita. I loro caratteri li dividevano troppo profondamente, perchè fosse loro possibile di collaborare a lungo. Per Sonnino, lo Stato era il centro del suo pensiero e della sua azione: appunto perciò, egli

finì la sua carriera politica come ministro degli Esteri. Luzzatti per contro, aveva dedicata la propria esistenza alla nazione; e per lui era lo stesso, in fondo, servirla come statista, come politico sociale o come scienziato. Su varie questioni l'uno e l'altro erano concordi. Anche Sonnino era profondamente animato dal sentimento sociale, di cui aveva data prova nei suoi scritti sulle condizioni della Sicilia. Luzzatti era troppo profondo conoscitore dell'ordinamento finanziario dello Stato, per cercare di raggiungere il pareggio del bilancio con quella mancanza di riguardo, di cui dava prova Sonnino. Durante la lotta elettorale del maggio 1895, quest'ultimo aveva detto ai suoi elettori di San Casciano: « Bisogna innanzi tutto risanare la finanza, che rappresenta lo stomaco dell'organismo sociale ». Nel 1892, Luzzatti aveva definito l'equilibrio come « il pane quotidiano del bilancio »; ma, « poichè gli Stati, come gli individui, non vivono di solo pane, insieme al culto del pareggio deve custodirsi l' ideale delle savie riforme ».

Sonnino aveva preparato tanto bene il terreno, che Luzzatti potè senz'altro cominciare a metter mano alle tanto sollecitate « savie riforme ». Mentre Giolitti pretendeva l' imposta progressiva sul reddito, mentre Sonnino innalzava dal 13 al 20 % il tasso unitario dell'imposta mobiliare, Luzzatti voleva dare a quella stessa imposta una costituzione di carattere sociale, liberandone i redditi minori. Egli non si fidava, più di quanto non avessero fatto Cavour, Sella o Sonnino, della morale fiscale dei suoi compatrioti: nella tariffa doganale del 1876, praticò l'abolizione dei dazi *ad valorem*, perchè sapeva che le fatture portavano quasi sempre dati falsi.

Alleviandoli dalle imposte, Luzzatti intendeva di risparmiare i piccoli e i medi proprietari di campi, nonchè gli artigiani, che per il loro credito si servivano delle banche popolari, facilitando così la formazione di nuovi capitali e il sorgere di giovani industrie. Era la sua vecchia idea, che lo Stato, col cattivo indirizzo del capitale, impedisca la costituzione di industrie sane. Infatti, per quanto ingenti

sovvenzioni fossero sborsate anno per anno a beneficio delle ferrovie e delle linee di navigazione, si continuavano a comprare all'estero le locomotive e le navi, invece d' impiantare fabbriche e cantieri in patria. Ciò era stato osservato da Luzzatti già tra il 70 e l'80 nei suoi studi sulla situazione dell' industria italiana di quel tempo. Luzzatti era di quelli che temevano lo « Stato ferroviario »; e non vedeva neppure di buon occhio lo « Stato banchiere ». Contrario all' introduzione delle casse di risparmio postali, nel 1881 aveva discusso contro Sella per la posizione dominante procurata alla Cassa Depositi e Prestiti, che aveva chiuso il proprio bilancio annuo con un miliardo e 400 milioni di lire: somma inaudita, per le condizioni dell' Italia d'allora. In un discorso pronunciato alla Camera nel 1891, come ministro del Tesoro, egli aveva dichiarato che « lo Stato può nuocere all'economia nazionale più che giovarle.... Troppi capitali si affidarono alle industrie conserte con lo Stato che non hanno tra noi naturale vocazione.... bisogna non abusare del credito e fondarsi nel risparmio.... bisogna fare rifluire il capitale alle industrie naturali, liquidando con le minori perdite possibili quello implicato in industrie senza un grande avvenire ».

Luzzatti, che voleva risparmiare nuovi aggravi all'economia nazionale, s'oppose tenacemente alle richieste di spese per parte dei suoi colleghi di Gabinetto; e diverse volte, piuttosto che accettare tali richieste, arrivò a presentare le dimissioni, che Di Rudinì tornò sempre a rifiutare. In una delle tante sue lettere di rampogne, egli scriveva di voler « salvare le economie e le maggiori entrate a vantaggio dei contribuenti, contro i quali il parlamentarismo (e nel parlamentarismo pongo anche i ministri) tende sempre a divorarle ». In un'altra, è detto che « è per le spese inutili e fastose che i popoli periscono e si preparano le cause finanziarie della rivoluzione ». Egli non sapeva ancora quanto poco tempo sarebbe trascorso, prima che i fatti gli dessero ragione.

La riforma bancaria, che Sonnino aveva lasciata incom-

piuta, ripresa da Luzzatti e da questi sottoposta a qualche variante, doveva essere convalidata in un'atmosfera economica favorevole. La legge bancaria del 17 gennaio 1897 è rimasta come uno dei migliori esempi d'arte finanziaria italiana. Quell'opera, alla quale collaborarono Sonnino e Luzzatti, ha sopravvissuto anche alla guerra mondiale, e si è mantenuta fino nell'epoca fascista. Per sua virtù, il controllo esercitato dallo Stato sulla circolazione della carta monetata non esisteva più soltanto di nome, ma in realtà. Ai tre istituti d'emissione venne prescritta una rispettiva copertura metallica minima di 300, di 90 e di 21 milioni di lire. Per copertura della circolazione eccedente, furono impiegati, oltre a monete d'oro e d'argento, anche titoli di Stato, divise estere, crediti e anticipi su carte-valori, nonché il portafoglio interno, per la parte che ne poteva essere mobilizzata. Per ricoprire le perdite, la Banca d' Italia era costretta a ritirare la decima parte del capitale azionario, vale a dire 30 milioni di lire. I dividendi vennero limitati a 40 lire per azione, per poter detrarre dal ricavato nei primi anni 4 milioni, negli anni successivi 6 milioni di lire da impiegare nell'estinzione dei debiti. Con tali provvedimenti, Luzzatti proseguiva sulla stessa via che già Sonnino aveva seguita. Ma costituiva una novità il fatto d'aver avulsi dalle banche d'emissione i dipartimenti ipotecari che con le loro perdite avevano resa ipertrofica la circolazione cartacea. A ciò furono fatti servire i 30 milioni di lire rappresentati dalla parte ritirata sul capitale in azioni della Banca d' Italia, che ottenne in un primo tempo 16 milioni di beni fondiari, e altri in seguito, per mettere a disposizione dell' Istituto fondiario i necessari mezzi liquidi.

Giolitti aveva pensato di fondare un grande Istituto delle ipoteche, e per tale scopo s'era assicurato l'appoggio della Deutsche Bank di Berlino. Ma il suo piano non potè essere messo in atto, perchè dipendeva dalla situazione finanziaria generale. Il piano di riorganizzazione di Luzzatti, viceversa, potè esaudire le speranze che in esso erano state riposte, perchè portava a termine il risanamento ge-

nerale, perchè le condizioni economiche erano migliorate, e, non ultima ragione, perchè a metterlo in atto erano stati chiamati gli uomini adatti.

Nel 1900, l'abile governatore Grillo si ritirò dalla direzione della Banca d' Italia, e gli successe Bonaldo Stringher, che è senza dubbio una delle figure più importanti in tutta la storia finanziaria d' Italia. Egli seppe valersi della migliorata situazione economica, appena il mercato degli immobili tornò a funzionare; e fondò a Roma l'efficace Istituto di Beni Stabili, quindi, in altre città, delle società fondiarie private, che assunsero la proprietà degli immobili. Con tali mezzi, la Banca d' Italia si trovò liberata dalle immobilizzazioni, senza dover subire perdite; e il risultato così ottenuto rimase a costituire un mirabile esempio di saggia politica bancaria.

Ma se la Banca d' Italia era sempre stata diretta con avvedutezza, lo stesso non poteva dirsi del Banco di Napoli, sulla cui amministrazione si ripercuotevano dannosamente quei funesti influssi locali, che avevano già indotto Sonnino a sciogliere il consiglio amministrativo, nominato per elezione, e a sostituirlo con un Regio Commissario. Non soltanto il dipartimento delle ipoteche, ma la stessa banca era indebitata per l' importo di 45 milioni di lire. Il programma di risanamento compilato da Luzzatti suddivideva l'ammortizzazione dei debiti in 25 anni, concedendo alla Banca remissioni fiscali e permettendole di sostituire valute metalliche con titoli fruttiferi dello Stato. Proprio a ciò s'era opposto accanitamente Sonnino, che non voleva accettare gli esempi dati dagli altri Paesi, adducendo che l' Italia, a differenza dei grandi Stati capitalistici, aveva « alcuni miliardi dei suoi titoli di Stato collocati all'estero ». Senza che nessuno ci avesse colpa, in un periodo di crisi quei titoli avrebbero potuto riaffluire in patria, mettendo in pericolo la liquidità della banca. In occasione di quel piano, Sonnino aveva dichiarato il suo avversario « più temerario di Magliani »; ma Luzzatti portò tuttavia a termine il proprio disegno, e i fatti gli hanno data ragione. Non si può negare

che la fortuna lo abbia aiutato; ma l'ordinamento da lui instaurato fu tanto elastico, da resistere alla guerra mondiale e al dopo-guerra. A capo del Banco di Napoli, Luzzatti pose un funzionario di provato valore, il conte Miraglia, che trent'anni più tardi, in occasione della grande riforma bancaria Mussolini-Volpi, nel 1926, lo ringraziò per la sua opera, in nome del Consiglio d'amministrazione. Nella stessa occasione, Bonaldo Stringher, che rimase alla direzione della Banca d' Italia fino alla propria morte, scrisse che era stata « opera sua personale (di Luzzatti), opera fervida, sagace, il riordinamento tecnico degli istituti d'emissione ».

È vero che anche le due banche meridionali ottenevano ormai i diritti d'emissione per trent'anni; ma, sottoposte da allora in poi al rigido controllo dello Stato, esse non potevano abusare dei diritti stessi. Colajanni protestò ancora una volta in nome della libertà, e s'appellò all'esempio della Scozia, che godeva in quel tempo d'un'assoluta libertà di biglietti di banca. Con quell' ironia leggermente patetica che gli era propria, Luzzatti gli rispose nell' importante discorso pronunciato il 10 febbraio 1898: « I costumi immacolati del popolo scozzese.... hanno reso possibile l'uso democratico e liberale del suo credito. La probità morale e religiosa rinforza il sentimento della scadenza. Quindi miglioriamo la nostra vita morale e avremo, in tal guisa, migliorati i nostri istituti di credito ».

Il carattere di Luzzatti è bene espresso dal fatto che egli diede alla propria opera tecnica bancaria un significato sociale. Al Banco di Napoli furono affidate le rimesse degli emigrati, la cui protezione fu assunta come un obbligo d'onore dallo Stato, che estese alle rimesse stesse le medesime garanzie che metteva sulle proprie obbligazioni verso l'estero. Il carattere sociale di quella politica finanziaria si palesava inoltre nella proposta di riforma del credito comunale. È vero che il Parlamento non accettò l' istituzione d'una cassa speciale; ma alla Cassa Depositi e Prestiti fu affidato l' incarico di concedere prestiti: essa riebbe quindi il compito che già le era stato destinato da Sella all'atto dell' istituzione

delle casse di risparmio postali: quello cioè di ricondurre a queste ultime i risparmi effettuati dalle province. Dopo il nuovo ordinamento, il sistema funzionò effettivamente, dimostrandosi efficace soprattutto al principio della guerra europea. Sonnino vedeva di nuovo le cose in nero: egli temeva che lo Stato dovesse assumere nuovi obblighi in favore degli enti pubblici, e ricordava con terrore le somme che dalle casse statali erano affluite a Firenze, a Roma e a Napoli: secondo le sue parole, « il male che ci affligge in tutta l' Italia è quello delle troppe leggi, dei soffocanti sindacati e controlli, degli infiniti, assurdi, schiaccianti obblighi che abbiamo voluto imporre alle amministrazioni locali ». In ogni caso, tale critica non poteva rivolgersi ai provvedimenti in parola. Lo Stato non assumeva nessun obbligo, ma si limitava a ribassare il tasso d' interesse; e questa disposizione riuscì d' immediata utilità alle più povere ed arretrate provincie d' Italia, vale a dire alle grandi isole. Per la prima volta, in Sicilia, in Sardegna e nell' Elba lo Stato apparve come un vero e proprio benefattore, che non regala nulla, ma che fa il proprio dovere. E benefattore lo Stato fu pure nei riguardi dei preti poveri, ai quali garantí un reddito minimo di 900 lire all'anno. « Così », disse Luzzatti, « il Governo non dimentica i suoi doveri verso il clero povero, che vivendo col popolo deve effondere sopra di esso la sua benefica influenza ». Di quel provvedimento statale beneficiarono 9.805 sacerdoti.

In quanto alle assicurazioni sociali, per altro, Luzzatti, contrario al sistema tedesco dell'obbligatorietà, s'accontentò dell'assicurazione volontaria contro l' invalidità e la vecchiaia. In un congresso tenuto a Mentone nel 1890, egli aveva espresso a tal proposito il seguente giudizio, assai severo: « Il Governo in Germania con un programma ciclopico pretende rimpiazzare col panteismo di Stato le aspirazioni del socialismo anarchico e le istituzioni prodotte dalla libera previdenza. L'assicurazione obbligatoria, il bene imposto, la vita senza libertà: ecco le linee principali di questo programma.... Noi domandiamo che la libera previdenza sia

la base della grande riforma e che l'azione dello Stato la completi, la rettifichi, ma non la sostituisca ». Prima della guerra mondiale, in Italia la previdenza statale per le assicurazioni sociali non aveva ancora assunta grande importanza; ma la previdenza privata aveva raggiunti risultati ragguardevoli. Di essa, Mussolini ha detto che meriterebbe di essere descritta ampiamente.

Crisi costituzionale.

Fino dagli anni in cui il brigantaggio aveva imperversato nelle regioni meridionali, la storia del Regno d' Italia era stata scossa, a intervalli irregolari, da sommosse e da disordini. La piaga dei briganti era stata tolta di mezzo da una dittatura militare: contro il giovane socialismo lottava la generazione successiva, con l'arma delle leggi eccezionali e delle deportazioni. Ma sotto il peso della costrizione si faceva più forte nelle masse operaie la fiducia in se stesse, mentre i difetti del sistema parlamentare e gli aggravî finanziari rendevano svogliate e neghittose le classi borghesi.

Lo scandalo bancario aveva fatto cadere Giolitti; Adua aveva tolto il potere a Crispi; Di Rudinì fu vittima della irrequietezza sociale. In Romagna e nelle Marche, il cattivo raccolto dell'anno 1897 aveva provocate delle sommosse d'affamati; e i disordini s'erano estesi verso il Nord e verso il Sud nel principio dell'anno seguente, quando la guerra ispano-americana aveva fatto salire i prezzi del frumento. Se avesse presi immediatamente dei provvedimenti energici, abolendo di punto in bianco il dazio doganale sul grano, il Governo avrebbe potuto dominare la situazione; ma gli agrari dell' Italia Settentrionale erano ancora troppo potenti. Le elezioni del 1897 avevano portato un nuovo aumento di voti ai soli socialisti, e il 1º dicembre Saracco scriveva, a guisa d'ammonizione, che quelle elezioni stavano a indicare « una condizione d'animo nelle nostre popolazioni che suona

malcontento e disgusto d'un regime, che le condanna ad una vita di privazioni e di stenti che possono talvolta apparire insopportabili.... Il quesito diventa affannoso.... se non faremo a tempo per impedire che il mal seme dia frutti anche più copiosi, a gloria ed onore dei nemici delle patrie istituzioni ».

E il « mal seme » germogliò. Se il Governo avesse voluto far sentire la propria forza, avrebbe dovuto richiamare una classe sotto le armi: infatti, nel passaggio da un anno all'altro, gli organici dell'esercito non erano al completo; ma per il timore che una mobilitazione, per quanto parziale, facesse cattiva impressione sul Paese, non se ne fece nulla. D'altra parte, nulla fu fatto neppure per alleviare la miseria del popolo: nè poteva bastare il provvedimento preso, di ribassare di L. 2,50 il dazio sul frumento, il cui prezzo era salito d'un balzo da una media di 24-25 a 34 lire. In maggio fu necessario abolire del tutto il dazio doganale; ma era ormai troppo tardi. Il decreto fu pubblicato il 5 maggio; dal 6 al 9 nelle vie di Milano imperversò la sommossa, le altre province seguirono l'esempio, e tanto nel Nord quanto nel Sud dovette essere dichiarato lo stato d'assedio. Pareva una sanguinosa ironia della storia, che proprio nei giorni in cui il Re e il Parlamento festeggiavano a Torino il primo cinquantenario della costituzione, mezza Italia dovesse soggiacere alla legge militare.

Nel giugno successivo il Gabinetto Di Rudinì, dimissionario, lasciò il posto al Generale Pelloux, che, per essere riuscito a governare il territorio posto sotto la sua giurisdizione militare senza dichiarare lo stato d'assedio, era salutato come un salvatore della libertà. Ma erano appena passati sei mesi, quando Pelloux, mutato radicalmente indirizzo politico, cercò appoggio in tutto e per tutto nella destra parlamentare, che, guidata da Sonnino, con la parola d'ordine: « Torniamo allo Statuto! » seguiva una politica d' indirizzo conservatore, intesa a rafforzare l'autorità dello Stato, ma che dal Paese era malvista come reazionaria. Nel 1900, le nuove elezioni costrinsero Pelloux a dimettersi: poco dopo,

un attentato costò la vita al Re. Così si chiudeva nel sangue un'epoca di disordini e d' inquietudine, alla quale ne succedeva un'altra, destinata a portare il segno del carattere giolittiano.

L' idea dello Stato secondo i liberali di destra.

Non può far meraviglia che le riforme proposte da Sonnino si riallacciassero al punto a cui era arrivata la vecchia destra nel 1876. In certo qual modo, infatti, lo sviluppo della storia politica aveva chiuso un circolo, e per la seconda volta agli uomini della destra veniva affidato il compito di risanare le finanze e di salvare così lo Stato. Nè può meravigliare, del resto, che le critiche formulate da un Sonnino, appunto per la loro asprezza, non di rado eccessiva, incoraggiassero la gioventù nazionalista a prenderle per base delle proprie teorie, ancora più radicali. Quelle concezioni, del resto, non traggono il loro vero e proprio significato dall' influsso passeggero che esse hanno potuto esercitare sullo svolgersi della politica; bensì dalla loro posizione intermedia tra il passato e l'avvenire.

Nei giorni in cui la nazione intera era stata appassionatamente commossa dallo scandalo della Banca Romana, Di Rudinì aveva scritto in una lettera privata, in data 5 gennaio 1894, che la monarchia poteva esser salvata e l'unità della patria conservata, a condizione « che si esca dal parlamentarismo per entrare nel governo rappresentativo ». Si trattava d'una semplice espressione privata, che coincideva, è vero, ampiamente con le idee di Sonnino, ma è pur sempre degno di nota il fatto che, per la prima volta nel 1898, quest'ultimo si dichiarasse pubblicamente favorevole a una riforma intesa a un ritorno all'antico. Che il desiderio di tale riforma non fosse fortemente sentito, sta a dimostrarlo il fatto che l'appello ufficiale fu lanciato una volta sola: esso si riferiva infatti a questioni pratiche, oppure s'abbatteva contro la critica avversaria. Il 17 maggio 1894,

Luzzatti pronunciava alla Camera le seguenti parole: « La malattia principale del nostro paese è una malattia di Governo e di Parlamento.... »; e dopo aver aggiunto che la colpa era di tutti coloro che da anni avevano ricusati i mezzi necessari a portare il pareggio nel bilancio e l'ordine nella circolazione monetaria, proseguiva: « Il disavanzo del bilancio ha creato il disavanzo di tutti i nostri doveri verso il popolo italiano. Questo parlamento da parecchi anni più non esamina quei grandi problemi sociali ed economici, che sono la gloria ed il tormento del secolo nostro. La questione di finanza assidera tutto e ci preoccupa in guisa che noi non diamo al popolo italiano le leggi e i provvedimenti ai quali esso ha diritto, e mentre avvilisce la finanza, intristisce il credito, intisichisce anche la nostra civiltà.... Usciamo presto dalla infermità del bilancio, anche per dare grandezza e luce al Parlamento italiano ».

Un anno dopo (16 meggio 1895), Sonnino dichiarava ai suoi elettori, a San Casciano: « Non solo in Italia, ma in tutta l' Europa, il Parlamentarismo dà segni di degenerazione e di decadenza. Ma in Italia forse più che altrove preme lo studiare quali siano le riforme generali negli ordinamenti amministrativi e nelle attribuzioni stesse del Governo centrale di fronte alle possibili autonomie locali, che possano rialzare il prestigio e la dignità del Parlamento, con l'elevare la natura stessa del mandato di cui gli elettori politici rivestono il loro rappresentante. Per poter però procedere a qualunque studio o riforma utile è indispensabile, a parer mio, che la Camera, modificando il proprio regolamento, mostri, col disciplinare meglio se stessa e le proprie discussioni, di aver piena coscienza della dignità delle proprie funzioni legislative e dei doveri che le impongono l'ufficio di suprema moderatrice dell'azione del potere esecutivo ». In maniera assolutamente simile, del resto, s'era espresso fin dal 1876 Luzzatti, quando aveva detto: « Le democrazie.... si innalzano limitando la loro potenza e contenendosi spontaneamente alla cerchia di ferree istituzioni »; e nel 1885 egli aveva parlato della curva discendente delle democrazie latine,

che « invece di eccellere nell'uso sobrio del denaro dei contributi, più si democratizzano e più lo sperperano ».

La necessità di riforme negli articoli della costituzione era resa tanto più evidente, appunto per il deplorevole stato delle finanze. Poichè nessun Gabinetto poteva contare sopra una sicura maggioranza parlamentare, tutti senza eccezione si schieravano contro le leggi scritte, e cercavano di metter da parte gli organi legislativi, creando intanto un nuovo diritto, a forza di decreti e di decreti leggi. Ciò aveva avuto inizio anche nei primi tempi del Regno: nel 1865 erano state apportate modificazioni nelle tariffe dei processi civili e penali (vale a dire, in pubbliche contribuzioni) senza che il Parlamento fosse stato interpellato, neppure a cose fatte. Nel 1877 era stato abolito per decreto reale il Ministero dell'Agricoltura, e pure per decreto era stato creato, come diramazione del Ministero delle Finanze, quello del Tesoro. Minghetti aveva definita la cosa « una vera enormità »; e commentava: « Così si rispettano le forme legali e questo è il progresso che ci ammanniscono ». Quanto più crescevano, sotto il governo di Depretis, le pretese della Camera, tanto più il Governo stesso le rendeva sopportabili, vale a dire le indeboliva, esercitando la politica dei decreti. Non si trattava per altro d'una dittatura: i rapporti di maggioranza erano mantenuti da tutti, anche da Crispi; e alla Corona spettò sempre il merito di serbar fede allo spirito della costituzione, rispettando il volere della maggioranza. Ma la stessa Corona non s'opponeva a tale politica di decreti, semplicemente perchè essa costituiva una necessità pratica. Tutti i Presidenti del Consiglio dei ministri e tutti i ministri delle Finanze governarono a forza di decreti, salvo poi a rivolgere, una volta lasciato il Governo e tornati all'opposizione, ai loro successori gli stessi rimproveri che questi a loro tempo avevano rivolto loro per la stessa ragione. Naturalmente, il rispetto della legge ne soffriva, nè veniva convocato il Consiglio di Stato per stabilire i casi di procedimenti anticostituzionali: difatti, come giudicò una volta Sonnino, si trattava di questioni politiche, che non potevano

essere risolte con discussioni giuridiche. Soltanto nel 1899 il Consiglio di Stato potè esercitare tale funzione, e dichiarare contrari alla costituzione certi decreti del Ministero Pelloux. Con ciò, messa in moto la macchina politica, furono indette nuove elezioni e tolta la maggioranza parlamentare al Gabinetto. « I socialisti e i repubblicani », diceva Luzzatti in un suo discorso pronunciato alla Camera il 27 febbraio 1899, « desiderano che noi li combattiamo con metodi anticostituzionali, io voglio combatterli con metodi costituzionali ». Il fatto sta che tutti i ministeri, compreso il Gabinetto Di Rudinì, avevano sempre ricorso a tutta la loro autorità, e perfino alla violenza, per opporsi alle nuove forze. E naturalmente, a tutti quei Gabinetti di breve esistenza mancava il tempo necessario per instaurare e per condurre a termine una politica di pacificazione.

Nessuna legislatura riuscì a condurre in porto quelle riforme che erano regolarmente annunciate in tutti i discorsi del Trono, dal primo all'ultimo; nessun Gabinetto s'occupò seriamente del programma di riforme da lui stesso formulato all'atto d'assumere il potere. Essi erano infatti talmente preoccupati dalla politica d'ogni giorno, da non potersi dar pensiero delle questioni fondamentali. Per tal modo, la costituzione e l'autorità del Governo coesistevano soltanto per forza d'abitudine, e il carattere costituzionale si modificava per opera dell'azione pratica, non per volontà del potere legislativo. « Il male che ci affligge in tutta Italia è quello delle troppe leggi », aveva detto Sonnino; e Di Rudinì, il 1º luglio 1894, aveva parlato della « fatale tendenza, per la quale noi abbiamo voluto fare del collettivismo senza la marca di fabbrica una specie di collettivismo mascherato, che insidia ed avvelena tutta la nostra vita economica ». Non soltanto la politica di Crispi tendeva a quel collettivismo (o a quel socialismo, come lo chiamava Cavour, oppure, come si direbbe oggi, a quella economia di Stato): tutti ci avevano parte; Di Rudinì, Luzzatti e Sonnino erano tanto sinceri da dire: la colpa è nostra.

Tra gli uomini politici della destra, per quanto animati

personalmente da sentimenti più o meno vivi di reciproca avversione, v'era dunque una profonda concordia obiettiva. In un punto soltanto le loro concezioni divergevano nettamente: nella questione della politica comunale. Sonnino, che sosteneva in maniera puramente teorica i « diritti autonomi delle amministrazioni locali », apparteneva in pratica ai difensori più accaniti dell' illimitato accentramento amministrativo. Di Rudinì e Luzzatti, invece, tendevano, per quanto con circospezione, a un certo decentramento. Luzzatti fin dal 1876 aveva scritto: « Il Piemonte, con le sue idee fallaci, ha impedito il decentramento ». Nel 1892 il Consiglio di Stato riceveva l' incarico da Di Rudinì, allora Presidente del Consiglio dei Ministri, di studiare un piano di decentramento amministrativo; piano che fu immediatamente combattuto da Sonnino, perchè, rivestendo carattere politico, esso non poteva essere compilato da un ente puramente giuridico, senza sottostare alle direttive impartite dalla suprema giurisdizione politica. Il Gabinetto Di Rudinì ebbe vita troppo breve per occuparsi ancora della questione: in quanto a Giolitti, negli anni tempestosi in cui resse le redini dello Stato, gli mancò il tempo e la propensione per affrontare il problema, per quanto anch'egli condividesse l' idea che « i nostri ordinamenti attuali, giuridici, amministrativi, scolastici sono disadatti all' indole del nostro paese, e se anche la questione finanziaria non l' imponesse, noi dovremmo fare un diligente studio di questi ordinamenti ». Quando fu nominato per la seconda volta Presidente del Consiglio dei Ministri, Di Rudinì mandò in Sicilia un Commissario Civile, con l' incarico di portare ad effetto uniformemente in tutta l' isola i provvedimenti governativi. Ma ecco di nuovo Sonnino che si fa avanti ad ammonire: « Non è il risveglio del sentimento regionale che deve ispirare l'opera di riforma amministrativa in Italia.... Non dissotterriamo spensieratamente i germi funesti degli antichi morbi, che ci inquinarono per tanti secoli ogni salute nazionale. I mali della Sicilia, sia sociali, sia amministrativi, non dipendono affatto da alcuna causa, su cui possa avere un'azione salutare il

Macinato e Zucchero

De Pretis e Magliani.

« Se mi fate levare quest'altro, stiamo in equilibrio, altrimenti butto a terra tutto e la facciamo finita ».

(Dal *Don Pirloncino*, Roma, 1879).

farmaco di fattura tutta milanese, dell'adozione d'una divisione amministrativa regionale anzichè provinciale ». Non ostante le sue opposizioni, il Commissario Civile fu mandato; ma non rimase a lungo in carica, e il centralismo rimase vittorioso: il Piemonte s'era mostrato ancora più forte di Milano e del Mezzogiorno messi insieme. Il Regno d' Italia, nato come Stato centrale, si sarebbe sfasciato con le proprie mani, se fosse tornato a un regionalismo organico. Tanto gli uomini della destra quanto quelli della sinistra, una volta al potere continuavano ad esercitare il centralismo. La caduta del Gabinetto Pelloux non era da attribuire alla sua soverchia energia, bensì al fatto che la sua politica troppo brutale non appariva più adatta ai tempi. La repressione non poteva ormai procurare nessuna vittoria sul socialismo. Già l' Impero germanico aveva adottati metodi più miti, e la libertà della repubblica francese tornava a essere presa in considerazione in Italia, dopo la riconciliazione politica ed economica avvenuta tra i due Paesi. Lo stesso irredentismo, per poter esercitare una propaganda efficace, aveva bisogno che l' Italia seguisse una linea di condotta liberale.

Da un risanamento all'altro:
i bilanci dello Stato tra gli anni 1876 *e* 1898-99.

I governi di destra avevano chiuso vittoriosamente l'era del risorgimento col risanamento finanziario del 1876. Non si può ascrivere esclusivamente a colpa dei governi di sinistra, se sotto di loro le finanze, e con queste l' intera politica italiana erano cadute in basso. La struttura politica ed economica del Paese era ancora tanto poco solida, che le numerose crisi di quegli anni l'avevano scossa assai più profondamente di quanto non fosse accaduto presso altri popoli, la cui unità nazionale e statale era da tempo compiuta. All' Italia, priva d'una somma d'esperienze proprie, si paravano dinnanzi nuovi ostacoli sconosciuti; ed è più agevole com-

battere nei tempi eroici della liberazione, che non nell' ingrata politica quotidiana del rinnovamento. È innegabile che nell'ultimo quarto del secolo decimonono l' Italia compì un progresso spirituale e morale; ma si trattava d'un progresso non appariscente, i cui risultati si potevano riconoscere soltanto in forma negativa, considerando i numerosi ostacoli sormontati.

A dispetto delle oscure profezie dei critici malevoli, l' Italia aveva preso per la seconda volta sulle sue spalle i più gravi carichi, per saldare i propri debiti fino all'ultimo centesimo. Ora essa poteva alzare la fronte dinanzi alle nazioni capitaliste; ma la pressione sociale esercitata dalle alte imposte era tanto grave, da portare come conseguenza le sommosse del 1898. Per altro, poichè questa volta il Governo non aveva rinunciato all'equilibrio del bilancio, presto l'economia nazionale potè partecipare al movimento di ripresa generale, delineatosi negli altri paesi, scongiurando così anche il pericolo delle agitazioni sociali.

Con quanta autorità avessero proceduto i dittatori della finanza nell'ultimo decennio del secolo, per rimettere ordine nel bilancio, è facile vederlo paragonando le cifre complessive del bilancio del 1876 con quelle del 1888-89 e del 1898-99: esse mostrano infatti a qual punto fossero state portate le richieste di spese sotto il governo di Magliani, e quali sacrifici fossero necessari per metterle in accordo con le reali possibilità del Paese:

	1876	1888-89	1898-99
		milioni di lire	
Entrate reali	1.314	1.774	1.684
Spese reali	1.321	2.004	1.669
	— 7	— 230	+ 15

Le spese, che nell'èra Depretis-Magliani avevano subito un aumento di 700 milioni, erano state di nuovo ridotte,

dai governi successivi, per oltre 300 milioni, così che le diminuzioni delle spese e gli aumenti delle entrate venivano a incontrarsi a mezza strada. Nel secondo decennio, le entrate reali risultarono inferiori per quasi 100 milioni a quelle dell'ultimo anno del governo di Magliani; e si ottenne inoltre che nell'avanzo fossero comprese anche le spese ferroviarie: il che non era stato fatto nel 1876. Erano stati compiuti progressi innegabili, come dimostra pure l' intima struttura del bilancio. Se si considerano infatti le cifre delle entrate e delle uscite effettive, nelle quali mancano i gruppi di voci riflettenti i movimenti di capitali e le costruzioni ferroviarie, e che comprendono soltanto le entrate e le uscite ordinarie e straordinarie, è chiaro che proprio qui la riforma s'è fatta sentire, e che quei due gruppi mancanti hanno perduto molto della loro importanza.

	1876	1888-89	1898-99
		milioni di lire	
Entrate effettive . . .	1.123	1.501	1.658
Uscite effettive	1.102	1.736	1.626
	+ 21	— 235	+ 32

I mezzi ordinari del bilancio erano dunque sufficienti per sostenere l' intero bilancio. Quanto fosse ancora difficile la situazione, lo dimostra il fatto che quasi nulla era mutato, nella parte rappresentata nelle spese generali dalle obbligazioni relative ai debiti. L' importo complessivo delle « spese intangibili », costituito nel 1876 da 539 milioni di lire, e quello degli interessi sui debiti, pari nello stesso anno a 462 milioni, erano saliti nel 1898-99, rispettivamente a 790 e a 689 milioni. Delle entrate ordinarie, che nel 1876 avevano portato 1 miliardo e 114 milioni, e nel 1898-99 1 miliardo e 647 milioni, ne fu consumato, tanto in un anno quanto nell' altro, il 48 % in favore delle « spese intangibili », mentre i debiti ne assorbivano per sè soli dal 41

al 42 % [1]. Il bilancio dello Stato non aveva dunque ancora raggiunta nessuna elasticità, e spettava ancora all'avvenire di raccogliere riserve segrete e di dare alle imposte un ordinamento socialmente più equo. Il crescente sviluppo del socialismo non permetteva di temporeggiare; e gli importanti mutamenti apportati nell'ordinamento fiscale negli ultimi vent'anni, soltanto in pochi punti ne avevano migliorate le conseguenze sociali, mentre in molti altri le avevano addirittura peggiorate. Se consideriamo le singole entrate, vediamo che l'apporto dei vari gruppi di imposte non s'era di molto allontanato dalla media: il loro aumento s'aggirava dal 38 al 51 %. Solamente i servizi pubblici, come le poste, il telegrafo e il telefono, avevano accresciute le proprie entrate dell' 85 %.

	1876	1898-99	%
		milioni di lire	
Entrate patrimoniali . .	73	102	+ 40 %
Imposte dirette	350	484	+ 38 %
Imposte commerciali . .	148	223	+ 50 %
Imposte sui consumi . .	257	361	+ 41 %
Monopoli	234	341	+ 45 %
Servizi pubblici	53	98	+ 85 %

In ogni singolo gruppo d' imposte, vi sono d'altra parte da segnalare alcune notevoli variazioni: per esempio, tra le

[1] Le spese intangibili erano costituite come segue:

	1876	1898–99	
Debito perpetuo » »	333	477	
» ammortizzabile »	65	87	
» fluttuante » »	64	125	
	462	689	+ 227
Pensioni » »	60	83	+ 23
Dotazioni » »	14	16	+ 2
Parlamento » »	2	2	—
Somma complessiva . . . . . . (in milioni di lire)	538	790	+ 252

entrate patrimoniali, quelle derivanti dai beni ecclesiastici si ridussero fino a un residuo di 2 milioni di lire, mentre invece l'apporto delle entrate ferroviarie crebbe da 33 a 84 milioni. Tra le imposte dirette, quella sulla proprietà agricola discese da 124 a 107 milioni, in parte per causa della rinuncia ai due decimi dell' imposta, e inoltre perchè il catasto era stato applicato soltanto in quei casi, nei quali aveva diminuite le stime. Ma tale perdita era stata più che compensata dall' imposta sulla proprietà immobiliare urbana, cresciuta da 53 a 88 milioni grazie esclusivamente allo sviluppo delle costruzioni tra l' '80 e il '90: infatti nessun aumento era stato aggiunto a tale imposta. L'aumento vero e proprio sulle imposte dirette era stato prodotto dall' imposta mobiliare, salita da 173 a 287 milioni; ciò era dovuto essenzialmente all'aumento apportato da Sonnino, dal 13 al 20 %. Oramai, chi deve soprattutto portare sulle proprie spalle gli aumenti fiscali è la borghesia cittadina.

L'aumento delle imposte commerciali è prodotto principalmente dalle tasse di bollo e di registro, che non soltanto vengono aumentate, ma anche migliorate dal punto di vista tecnico. Le relative entrate salgono da 93 a 141 milioni. L'estensione delle tasse di successione agli eredi diretti ne fa salire il gettito annuo da 25 a 37 milioni: l' imposta sul traffico ferroviario sale da 13 a 20 milioni, mentre le altre tasse dello stesso gruppo rimangono inalterate.

La trasformazione più radicale fu subita dalle imposte sul consumo. Con l'abolizione della tassa sul macinato e con la rinuncia alla propria aliquota sul gettito delle imposte comunali sui consumi, lo Stato aveva ridotte le proprie entrate per un importo di 100 milioni. Per tale ragione, nel gruppo delle imposte sui consumi, il primo posto, relativamente al gettito, venne occupato dalle tasse doganali, il cui importo salì da 101 a 244 milioni. Tuttavia, non appena il loro gettito ebbe subìto tale aumento, la guerra doganale fece di nuovo diminuire le importazioni di 200 milioni, e il livello del 1887 non doveva essere nuovamente raggiunto prima del 1898. Finalmente, conclusa la pace doganale con

la Francia, poteva cominciare un nuovo periodo. Oltre ai dazi doganali, anche le imposte sulle fabbricazioni avevano assunta un'importanza di prim'ordine nel gruppo delle imposte sui consumi. L' imposta sugli spiriti, che nel 1876 aveva procurato soltanto 1 milione e 600.000 lire, salì fino a 28 milioni; lo zucchero diede 4 milioni, i fiammiferi (che più tardi divennero monopolio) 7 milioni, il gas e la luce elettrica 4 milioni. Tali gettiti arrivavano dunque a sostituire in parte le diminuite imposte sui consumi, che rimanevano a disposizione dei Comuni; dal punto di vista tecnico, questa divisione d' interessi tra Stato e Comuni deve in ogni modo essere considerata come un miglioramento.

Nel gruppo dei monopoli, l'aumento fu prodotto esclusivamente dal tabacco, il cui importo salì da 85 a 196 milioni. Per quanto riguarda invece la vendita del sale, l' importo scese da 80 a 74 milioni, per causa del ribasso del relativo prezzo. Tra i servizi pubblici, infine, le entrate delle poste salirono da 25 a 58 milioni, quelle dei telefoni e dei telegrafi da 8 a 14 milioni.

Nei primi anni del nuovo secolo, le finanze italiane avevano subito un ulteriore miglioramento: pur tuttavia, la situazione del bilancio statale era ancora tanto incerta, da non poter far dileguare del tutto le preoccupazioni relative al prossimo avvenire.

V. — IL LIBERALISMO « PRATICO » DI GIOLITTI.

« La libertà, se è indispensabile al progresso di un popolo civile, non è fine a se stessa ».

GIOVANNI GIOLITTI.

La fine del secolo aveva lasciata l' Italia in preda ai disordini sociali e alla crisi costituzionale. Achille Plebano, che scriveva in quel tempo la sua monumentale storia delle finanze del Regno d' Italia, temeva vivamente che la pietra di Sisifo non tornasse a rotolare in fondo alla valle, e che il bilancio dello Stato non dovesse cadere di nuovo nel disordine verificatosi dopo il 1876. Ma, giunto alla fine della sua opera, anche quel critico severo, aperto l'animo alla speranza, credeva possibile un sano sviluppo finanziario, « ove non faccia difetto la saggezza dei governanti e non siano trascurati gli insegnamenti che la recente storia addita ». Dieci anni dopo, gli scritti pubblicati per festeggiare i primi cinquanta anni del Regno d' Italia esaudirono le sue speranze. Per la prima volta, e senza che la politica finanziaria dello Stato fosse di disturbo, il Paese aveva avuta la sua parte nei benefici apportati dall'èra capitalistica. L'ascesa economica costituiva il segno caratteristico dei nuovi tempi.

Lo sviluppo dell'economia.

L'anno 1898 segna il punto più importante nella svolta tra i vecchi tempi e i nuovi. Il commercio con l'estero, che la guerra doganale con la Francia aveva fatto scendere al

di sotto delle cifre segnate tra il 1871 e il 1875, dopo la riconciliazione tra Francia e Italia aveva ripreso il suo cammino ascensionale, così per quantità come per valore. Dal periodo 1891-95 fino al 1910, le importazioni vennero quasi triplicate, le esportazioni più che raddoppiate. Le prime infatti erano salite da 1 miliardo e 155 milioni a 3 miliardi e 246 milioni di lire; le seconde da 973 milioni a 2 miliardi e 80 milioni. Se importazioni ed esportazioni non erano cresciute nelle stesse proporzioni, ciò non era dovuto soltanto all'accresciuto bisogno d' importazione per parte della giovane industria, ma anche a un miglioramento qualitativo delle merci importate e all'aumento dei prezzi delle materie prime. La Francia non raggiunse più il posto che occupava prima, nell' importazione italiana, alla quale ebbe parte, da allora in poi, soltanto per un'aliquota pari al 13 %. La partecipazione della Germania, invece, crebbe tanto nell'esportazione quanto nell' importazione. Lo svolgimento del commercio estero ricevette poi stabilità e sicurezza quando, nel 1903 e nel 1904, furono rinnovati i trattati commerciali.

In modo analogo vediamo svolgersi il commercio nell' interno del Paese. L'apporto dell'economia agricola, che nel 1864 era stato stimato 2 miliardi e 800 milioni di lire, nel 1895 era salito a 5, nel 1910 a 7 miliardi. Gli operai addetti alle industrie, che nel 1876 erano 188.000, raggiungevano nel 1911 il numero di 2.330.000. L' importazione del carbone, da 3.200.000 tonnellate nel 1887, arrivò nel 1910 a 8.500.000 tonnellate. In quanto all'energia elettrica, nel 1898 ne venivano prodotti 86.000 kw., nel 1913 600.000. Le ferrovie, che nel 1881 avevano trasportato 10.300.000 tonnellate di merci e 2.100.000 capi di bestiame, raggiunsero nel 1909 le cifre di 38.900.000 tonn. e 2.800.000 capi di bestiame. La flotta mercantile italiana, che nel 1871 comprendeva appena 121 piccoli piroscafi, per una stazza complessiva di 37.500 tonnellate, nel 1910 contava 680 unità, per una stazza di 631.000 tonnellate. L' industria, in pieno sviluppo, poteva occupare masse sempre maggiori d'operai: pur tuttavia, il numero degli emigrati si manteneva elevato.

Notevolissima era l'entità del disavanzo nel bilancio commerciale, pari, nel 1910, a 1 miliardo e 200 milioni di lire. Che ciò non costituisse un pericolo per l'economia ma piuttosto un motivo di compiacimento, fu dimostrato da una stima del bilancio dei pagamenti, eseguita con grande accuratezza dal direttore generale della Banca d'Italia, Bonaldo Stringher. Questi contrapponeva infatti al deficit del commercio estero tre importanti cause d'attività: 1.°) le rimesse degli emigranti, che, detratti i capitali che i nuovi emigrati portavano con sè e il prezzo dei trasporti, potevano essere calcolate in 450 milioni di lire; 2.°) il movimento dei forestieri, che dava un gettito annuo di 450 milioni; 3.°) il saldo attivo, rispetto all'estero, dell'amministrazione postale italiana, calcolato in 200 milioni. Dall'importo complessivo di tali entrate, valutate così, con una stima molto cauta, a 1 miliardo e 100 milioni, venivano ancora detratti 135 milioni di lire, risultanti da 185 milioni rappresentati dai valori italiani pubblici e privati in mani forestiere, nonchè dai capitali esteri investiti in Italia, diminuiti a loro volta di 50 milioni di corrispettivi valori in mani italiane. Nessun conto fu tenuto del movimento di denaro della Santa Sede, dei guadagni d'artisti italiani all'estero o della partecipazione dotale delle donne forestiere sposate con Italiani. Rimaneva pertanto ancora un deficit di poco superiore a 100 milioni; e poichè la passività della bilancia commerciale era indubbiamente inferiore a quanto risultava dalla statistica doganale, una stima sia pure tanto prudente quanto quella di Stringher arriva alla conclusione che il bilancio dei pagamenti s'avvicinasse al pareggio. In realtà, esso era anzi attivo: la ricchezza del popolo italiano era in aumento.

Il maggiore apporto a tale aumento di ricchezza (apporto che non deve essere calcolato soltanto dal punto di vista materiale, ma principalmente per il suo valore morale) lo davano gli emigranti, col denaro che mandavano in patria. Migliaia e migliaia di quegli uomini, che poichè la patria non era in grado di nutrirli, erano stati costretti a costruirsi una nuova esistenza in terre straniere, nel giro d'una genera-

zione s'erano fatti strada con le proprie mani fino a posizioni elevate, e questi mandavano, anno per anno, ingenti somme a coloro che erano rimasti a casa. Innumerevoli sono i villaggi e le piccole città, sui laghi dell'Alta Italia, in Toscana, nella Campania e in Sicilia, che poterono costruire strade, scuole e acquedotti, o abbellire le loro chiese parrocchiali col denaro dei propri figli residenti all'estero. Nel *Corriere della Sera* del 26 marzo 1911, Francesco Colletti scriveva: « L'emigrazione è il fenomeno che dà maggiore coscienza di sè al popolo nostro, a causa della energia di lavoro e d' intraprendenza che esso rivela; è il fenomeno che, facendo penetrare l' idea e il sentimento di patria fra tante anime ignare, ha come allargato i confini stessi della patria nostra ». L'amore della terra natale si mutava, per gli Italiani all'estero, in sentimento nazionale. Nel 1881, il loro numero raggiungeva il milione, e nel 1910 esso era cresciuto fino a 5 milioni e mezzo. Nel 1911, allo scoppio della guerra contro la Turchia, molti di loro, appartenenti alla giovane generazione, accorsero in Italia ad arruolarsi nell'esercito, per tornare quindi alle loro nuove patrie, una volta conseguita la vittoria. Ma nello stesso anno gli Stati Uniti d'America spezzarono bruscamente la libertà del traffico internazionale, mettendo l' Italia (e non l' Italia soltanto) di fronte a una politica demografica e a una situazione economica senza precedenti. Fu quello il più grave colpo inferto al liberalismo; e ciò avvenne precisamente prima della guerra mondiale.

Nel periodo che consideriamo, la partecipazione dell'estero allo sviluppo economico italiano non diminuì certamente. È vero che non c'erano ormai più da ottenere prestiti esteri, poichè quei pochi che l' Italia aveva messi sul mercato a partire dal 1909, erano facilmente assorbiti dai risparmiatori nazionali. Non solo; ma questi riacquistavano anche grandi quantità di rendita nazionale che erano state anteriormente vendute all'estero, e compravano titoli forestieri, specialmente russi e austriaci. A Venezia, dove in quel tempo non esisteva ancora un' industria pro-

pria di qualche importanza, prima dello scoppio della guerra mondiale trovavano collocamento 100 milioni di valori esteri. Cionompertanto, notevoli quantità di capitale estero erano impiegate nelle banche e nelle industrie italiane. Nel 1913 v'erano in Italia 292 società, per un capitale complessivo di 500 milioni, soggette alle imposte sui capitali per imprese forestiere. È certo che ciò costituiva solamente una parte del complesso dei capitali investiti: la nazione che aveva mandato maggiori somme in Italia era il Belgio, per un importo che secondo la statistica ammontava a 182 milioni di lire, investiti per la maggior parte in strade ferrate secondarie, nonchè in zuccherifici e in imprese minerarie. 148 milioni di lire di capitali francesi erano investiti in gasometri, banche, ferrovie e miniere; mentre il capitale inglese aveva finanziato, per un importo complessivo di 110 milioni, miniere, acquedotti e società di navigazione. La Svizzera aveva occupato 46 milioni di lire in banche, in società per produzione di forza elettrica e in imprese tessili: ultima veniva la Germania, il cui apporto ammontava a 28 milioni, dei quali 12 appartenevano alle due grandi società da navigazione, Hapag e Norddeutscher Lloyd, e 8 milioni erano investiti in società d'assicurazione. Solamente nei primi anni dell'ultimo decennio del secolo, il capitale tedesco cominciò a rappresentare una parte notevole in Italia: nel 1891-92 si dovettero inviare dall' Italia in Germania, per versamento di interessi, 72 milioni e 200.000 lire, vale a dire una somma quasi equivalente a quella mandata in Francia; nel 1894 fu fondata, quasi esclusivamente con denaro tedesco, la Banca Commerciale; un anno dopo, pure con larga partecipazione germanica, il Credito Italiano. Ma non passò lungo tempo che tali capitali vennero sostituiti presso le Banche con denaro italiano; la Svizzera invece manteneva il proprio apporto, e dalla Francia e dal Belgio giungevano nuovi capitali. Tuttavia, molti Tedeschi riuscivano ad occupare posizioni autorevoli nelle industrie e nelle banche, come direttori o come tecnici; perfino nelle società finanziate da capitali francesi o belgi, la direzione era spesso affidata a

menti tedesche. Inoltre, poichè gran parte delle merci importate passava per le mani di commercianti germanici, i Tedeschi esercitavano sull'economia italiana un influsso più appariscente che non quello delle altre nazioni; e ciò porse facile pretesto a chi volle attaccarli, quando lo scoppio della guerra mondiale eccitò le passioni nazionali.

È significativo il fatto che il primo atto d'ostilità al capitale straniero partisse proprio dal Governo. Nel 1912 infatti, Giolitti presentò un disegno di legge, in forza del quale le assicurazioni sulla vita avrebbero dovuto passare, entro un termine di dieci anni, allo Stato, che ne avrebbe destinato il ricavato in favore delle assicurazioni contro l' invalidità e la vecchiaia. La scelta per il passaggio al monopolio statale cadeva sulle assicurazioni sulla vita, appunto perchè queste erano quasi per intero nelle mani di società straniere. È vero che le due principali, le Assicurazioni Generali e l'Adriatica di Sicurtà, facevano bella mostra della loro nazionalità italiana, avevano le proprie sedi a Trieste e a Venezia, erano dirette da Italiani fedeli alla causa dell' irredentismo, e nella guerra mondiale tanto l'una quanto l'altra furono riconosciute quali società nazionali dal Governo italiano: ma rimaneva pur sempre vero che, prima della guerra, erano proprio le società d'assicurazioni quelle che mandavano all'estero ogni anno grandi somme, ricavate dalle quote degli assicurati.

Per causa della guerra mondiale, poi, furono costretti ad uscir d' Italia molti Tedeschi ed Austriaci; e il movimento xenofobo s'estese a circoli più vasti. Nella primavera del 1915, il radicale Francesco Nitti, che nessuno vorrà annoverare tra i nazionalisti, scriveva: « Bisogna, profittando della situazione che s' è creata, rendersi economicamente e industrialmente liberi dagli stranieri, soprattutto dalla Germania ». Il progresso economico compiuto dal Paese a partire dalla fine del secolo era nel frattempo tanto aumentato, da indurre fiducia di poter assumere per intero con le proprie forze la direzione della vita nazionale. Nel campo delle industrie elettriche, l' Italia marciava ormai, in quanto a tecnica e

a organizzazione, alla testa delle altre nazioni: a Milano, la Società « Edison » era divenuta uno dei più forti gruppi industriali. Le automobili Fiat s'erano fatte una fama internazionale, e anche nell' industria pesante si tendeva a raggiungere l' indipendenza: nel 1911 la Banca Commerciale fornì i capitali necessari per trasformare la Ilva in una grande impresa nazionale. Grande era l'orgoglio: un uomo come Gualino cercava di tradurre in realtà piani fantastici in Russia e quindi in Romania, mentre sulle coste settentrionali dell'Africa il Banco di Roma esercitava in proprio un' impresa di navigazione costiera, commerciando prodotti delle sue fattorie e delle sue fabbriche. La brillante situazione economica aveva tuttavia già subito un peggioramento, dal giorno della grande crisi che nel 1906 aveva avuto inizio in America, porgendo il pretesto a istituire i sindacati dei prezzi. Nel 1910, dopo una pausa durata dieci anni, s'ebbe un lieve ritorno all'aggio sull'oro, che durante la guerra italo-turca, per lo stato di conseguente tensione nella politica estera, crebbe fino al 3 %. Il superbo edificio costruito in terra straniera dal Banco di Roma, crollò sotto l'urto di quella e delle successive guerre balcaniche. Se non interrotta, l'ascesa dell'economia italiana era per lo meno grandemente ritardata: quando l' Italia entrò nella guerra mondiale, erano ancora visibili i sintomi di disordine degli anni precedenti.

L'ordinamento delle banche in Italia.

L'anno 1893 aveva segnato il punto cruciale nello svolgimento della finanza italiana. Attraverso alla catastrofe, al cui ricordo è rimasto legato il nome della Banca Romana, lo Stato salvò la nazione col risanamento del bilancio e col riordinamento dei biglietti di banca. L'ascesa economica ebbe inizio una volta condotta a termine l'opera di riorganizzazione: lo Stato aveva costruite le basi, sulle quali anche il credito privato poteva risollevarsi. All'uragano

del 1893 avevano opposta una certa resistenza soltanto le casse di risparmio e le banche popolari: il credito ipotecario era stato sconvolto, le grandi e le piccole banche avevano perduto in tutto o in parte il loro capitale, le giovani Casse Rurali avevano in gran parte dovuto chiudere gli sportelli. Per tutto questo, quasi ogni cosa era da rifare daccapo.

La Banca d' Italia, senza tuttavia assumere la posizione di banca delle banche (come avevano temuto i liberisti, quando le era stato affidato il servizio di tesoreria nelle provincie) era diventata un istituto d'emissione straordinariamente solido e abbondantemente fornito di capitale; e tutte e tre le banche d'emissione svilupparono programmaticamente il loro piano d'ammortamento dei debiti. Dal 1901 fino al 1912 (vale a dire fino a quando la guerra di Libia era già cominciata) il Tesoro dello Stato non accese nuovi crediti presso la Banca d' Italia; e, fatta eccezione d'un mezzo miliardo di biglietti di Stato di piccolo taglio, questi scomparvero dalla circolazione: non furono tuttavia apportate modificazioni effettive alla situazione, nè fu più istituita legalmente la valuta metallica. Ciò offerse alle tre banche d'emissione, e principalmente alla Banca d' Italia, il destro di rafforzare le proprie riserve metalliche. La circolazione cartacea, che alla fine del 1913 comprendeva 2 miliardi e 300 milioni di lire, era garantita per due terzi, vale a dire per 1 miliardo e 491 milioni da copertura metallica, di cui 1 miliardo e 376 milioni in oro: a questi s'aggiungevano 170 milioni di lire in valuta aurea e in titoli esteri. Per quanto aveva riguardo alla politica delle valute, il risanamento era dunque completamente raggiunto.

Quando, con la riforma delle banche d'emissione, era stato tolto loro il credito ipotecario, era sorta naturalmente la necessità d'aprire altre fonti di introiti. Prima ancora della vera e propria crisi, Giolitti, allora ministro del Tesoro nel Gabinetto Crispi, s'era preoccupato di trovare una via d'uscita: nel 1890 fu fondato a Roma l' Istituto Italiano di Credito Fondiario, per il quale Giolitti riuscì a interessare

la Deutsche Bank di Berlino. Il nuovo organismo avrebbe dovuto costituire, in tutto il Regno, il solo istituto ipotecario, ma tale piano dovette essere presto abbandonato, perchè l'istituto stesso non riusciva a raccogliere i capitali necessari: tanto che, toltogli il diritto di monopolio, l'autorizzazione a valersi del credito ipotecario senza limitazioni regionali fu estesa anche alle due Casse di Risparmio di Bologna e di Milano, alla torinese Opera Pia di San Paolo e al Monte dei Paschi di Siena. A tale regolamentazione si rimase in effetti: non tanto perchè fossero in essa qualità straordinarie, quanto perchè, negli anni che seguirono, non ostante il favorevole sviluppo del mercato fondiario, gli affari ipotecari si contennero entro modesti limiti, e il capitale, poco curando quel ramo del credito, cercò in altri investimenti i propri campi d'azione.

Modesti erano pure i limiti entro i quali si sviluppava, nelle sue varie forme, il credito agrario. Nel 1883 Leone Wollemborg istituiva nella provincia di Padova la prima Cassa Rurale, a imitazione della germanica Raiffeisengenossenschaft. Per quanto queste casse rurali aumentassero abbastanza rapidamente di numero, la crisi bancaria del 1893 ne interruppe di colpo lo sviluppo, e ancora una volta fu necessario ricominciare quasi da capo. Ma in quello stesso anno, la medesima idea fu concepita da un sacerdote, don Luigi Cerrutti; si ebbero così due imprese parallele; l'una orientata in senso prettamente economico, cattolica la seconda. Operando l'una accanto all'altra, esse s'avversarono a vicenda. Nel 1897 esistevano già 750 casse rurali, che si moltiplicarono rapidamente, fino a raggiungere il numero di 3000, controllate in parti uguali dalla apolitica Federazione Nazionale e dalla cattolica Federazione Italiana.

Le casse rurali erano le sole organizzazioni che curassero esclusivamente il credito agrario: pur tuttavia, anche le casse di risparmio e le banche popolari, che operavano nel campo della piccola classe media, prestavano i loro servizi alla popolazione rurale. È assai istruttivo, per chi voglia conoscere la struttura sociale della nazione, il fatto che

quelle due organizzazioni furono quelle che meno di tutte le altre ebbero a soffrire dalla crisi del 1893. È vero che esse avevano il privilegio d'essere amministrate in modo specialmente accurato e cauto; ma a proteggerle contribuì pure la circostanza che l'artigiano, il piccolo commerciante o il contadino erano rimasti immuni dall'ondata delle speculazioni e della crisi. Nell'ultimo decennio del secolo, soltanto 13 casse di risparmio, che amministravano depositi per un importo poco superiore a un milione, avevano dovuto chiudere gli sportelli, mentre il complesso dei capitali depositati presso le casse di risparmio continuò ininterrottamente la sua ascesa, che, da 714 milioni nel 1880, lo portò a 1 miliardo e 466 milioni nel 1900; quindi, con progressione ancora più rapida, a 2 miliardi e 546 milioni nel 1914. È assai probabile che tale sviluppo avrebbe assunto proporzioni ancora più notevoli, se le casse di risparmio postali, istituite dallo Stato nel 1876, non avessero assorbita una parte considerevole dei risparmi della nazione. La loro importanza crebbe soprattutto con l'inizio del nuovo secolo, tanto che, allo scoppio della guerra mondiale, i loro depositi avevano ormai oltrepassato il secondo miliardo [1]. Ma se si tien presente che nel 1912, tra i centri di popolazione italiani, (presumibilmente circa 9000) solamente 1510 disponevano d'una propria sede bancaria, si capisce facilmente la grande importanza assunta dalle casse di risparmio postali per lo sviluppo economico del Paese.

Nel 1890, le banche popolari avevano press'a poco ultimata la propria costituzione organica. Fin dal 1878, per

[1] Il seguente specchio mostra lo sviluppo degli investimenti del risparmio in Italia:

Anni		*Casse di risparmio comuni*	*Casse di risparmio postali*	*Risparmio complessivo*	*Risparmio per abitante*
1881	milioni di lire	714	66	780	Lire 27,55
1890	» »	1.166	310	1.476	» 48,83
1900	» »	1.466	682	2.148	» 65,98
1914	» »	2.546	2.021	4.567	» 127,38

LO SGRAVIO.

« Giolitti (a Pantalone): — Prendi questo zuccherino, caro.... lo zucchero ripara le fatiche ».

(Dal *Pasquino*, Roma, 1909).

interessamento di Luzzatti, era stata fondata la loro associazione, senza che per questo si giungesse a una vera e propria unione, nè all' istituzione d'una banca centrale. Nel decennio tra il 1880 e il 1890, il loro numero era salito da 140 fin quasi a 700, e per quanto la crisi ne togliesse di mezzo circa una cinquantina, ne rimanevano press'a poco quante ne occorrevano ai bisogni della nazione, tanto che, dopo la fine del secolo, soltanto nell' Italia Meridionale ne fu ancora istituita qualche altra. Più importante di quanto non fosse il numero delle banche, era lo sviluppo di alcuni singoli istituti nell' Italia Settentrionale, come la Banca Popolare di Milano, nonchè quelle di Novara, di Bologna ed altre, che, liberatesi dall'obbligo di far credito soltanto ai propri membri, assunsero l' importanza di efficaci banche regionali, occupando realmente la posizione che Luzzatti aveva loro destinata: quella di istituti di credito che, disponendo del denaro delle classi medie, lo restituissero a loro stesse, nei limiti del proprio campo d'azione. Se la classe degli artigiani e quella dei contadini nell' Italia Settentrionale tennero testa tanto felicemente a guerre e a crisi, ciò si dovette in non piccola parte all'azione delle banche popolari e delle casse di risparmio, che costituirono la salvezza di vasti strati della piccola borghesia, e mantennero a disposizione dello Stato i risparmi di quelle migliaia di capitalisti, sui quali esso poteva ancora contare per i suoi prestiti.

Ma quello che in Italia mancava assolutamente, era una massa di capitalisti che acquistassero azioni di società industriali, senza fini speculativi; e tale lacuna doveva essere colmata coi propri mezzi dalle grandi e medie banche, create nell' Italia Settentrionale dopo la tempesta del 1893. Lo sfacelo della Banca Romana aveva attirati nel gorgo anche i due istituti bancari privati che avevano un' importanza nazionale: l' Istituto di Credito Mobiliare e la Banca Generale, che, costretti a chiedere una moratoria, furono liquidati. Con loro scomparvero le due banche che avevano seguito in Italia il tipo delle banche d' investimento francesi. Quelle che ne presero il posto si volsero piuttosto all'esempio tedesco,

unendo all'attività degli investimenti quelle dei depositi e del cambio.

Nelle sue banche popolari, nelle casse rurali, e quindi anche nel tipo bancario misto, l' Italia seguì la falsariga tedesca. Ma non si trattava soltanto d'adottare un ordinamento tecnico e organico: la Germania, che acquistava ingenti quantità di rendita italiana, prometteva allora di prendere il posto di Parigi come mercato del capitale per l' Italia, e nel 1894, anno difficilissimo, la Deutsche Bank mise a disposizione del Governo italiano il credito necessario per far fronte ai pagamenti degli interessi all'estero fino alla fine dell'anno, mentre un consorzio delle grandi banche tedesche procurava il capitale occorrente per fondare la Banca Commerciale. Dei 20 milioni di lire che costituivano il capitale sociale, 15,2 provenivano dalla Germania, 2,6 da Vienna, 1,5 dalla Svizzera, e soltanto 100.000 lire erano state date da un italiano, il conte Sanseverino Vimercati, che, in ottemperanza agli statuti della nuova banca, in grazia dei quali il posto direttivo poteva essere occupato soltanto da sudditi italiani (anche questo costituiva una novità) fu nominato presidente del Consiglio d'amministrazione. I capitali tedeschi e svizzeri ebbero del resto parte principalissima anche nella fondazione del Credito Italiano, avvenuta un anno più tardi. Con questo, per altro, l'afflusso del capitale germanico era terminato: le banche non tardarono molto a ritirare il loro denaro, la maggior parte del capitale sociale fu assorbito da capitalisti italiani, e il denaro forestiero affluito negli ulteriori aumenti di capitale provenne da Parigi e da Bruxelles. I Tedeschi continuarono per altro a occupare le posizioni direttive. La direzione della Banca Commerciale era affidata a Otto Joel e a Friedrich Weil; e all'opera di quei due uomini si deve se la Banca Commerciale stessa assunse l' importanza di grande istituto bancario internazionale.

Quando, nel 1898, ebbe inizio la ripresa economica, la Banca Commerciale e il Credito Italiano erano preparati ad offrire il loro efficace appoggio all' industria; e, poichè l'una

e l'altro avevano messe da parte forti riserve durante gli anni della prosperità, poterono tener testa vittoriosamente alla crisi della speculazione che sopraggiunse nel 1906 e nel 1907. Tra il 1904 e il 1905, il capitale nominale rappresentato da tutte le azioni commerciate in borsa era salito da 1 miliardo e 600 milioni a 2 miliardi e 400 milioni di lire; ma i corsi avevano fatto salire i valor ida 2 miliardi e 400 milioni a 3 miliardi e 700 milioni. Crollato l'edificio della speculazione sotto il colpo della crisi che proveniva dall'America, diverse imprese, tra le quali la grande Società Bancaria Italiana di Milano, dovettero chiudere gli sportelli, obbligando la Banca d'Italia a intervenire. Ritardato da quel momento lo sviluppo dell'economia italiana, il denaro divenne più scarso e i portafogli degli istituti finanziari rimasero congestionati. Anche in quella circostanza la Banca Commerciale e il Credito Italiano seppero mantenersi validamente; con la differenza che mentre quest'ultimo si limitò prudentemente a operare sul posto, la prima estese ancora di più la sua politica d'espansione. La Banca Commerciale aveva gradatamente accresciuto il proprio capitale sociale fino a 130 milioni; il Credito Italiano a 75 milioni. Seguendo ancora l'esempio tedesco, i due istituti stabilirono succursali in ogni parte d' Italia per invogliare i depositanti; e gli aumenti di capitale, che si succedevano regolarmente con notevoli soprapprezzi, procuravano loro tanta abbondanza di mezzi liquidi, da esimerle (salvo in casi eccezionali) dal ricorrere al risconto della Banca d' Italia. Essi finanziarono le industrie elettriche, che con l' inizio del nuovo secolo avevano costituito grandi imprese consociate; mentre in minor misura i loro capitali affluivano nella industria pesante (Ilva e Ansaldo) e nella grande società marittima, la Navigazione Italiana. Per quanto non si trattasse di veri e propri *trusts*, pure quelle imprese rappresentavano, per i loro capitali e la loro organizzazione, espressioni proprie dell'èra capitalistica. Non mancavano d' influire, su tali investimenti, considerazioni relative all'economia bellica; e appunto perciò, nel 1911, la Banca Commerciale finanziò l'Ansaldo. Non altrimenti, risponde a

tendenze capitalistiche d'anteguerra il fatto che tutte e due le banche suddette fossoro collegate con banche estere e fondassero succursali nell'Africa Settentrionale, a Costantinopoli e nell'America Latina.

Più ancora di quanto non avessero fatto le due grandi Banche dell' Italia Settentrionale, il Banco di Roma aveva dedicata la sua attività al commercio estero. Fondato nel 1880 da capitalisti aderenti al Vaticano, nei due primi decenni esso aveva condotta vita assai modesta, fino a che, nel 1898, anche per esso ebbero inizio tempi più prosperi. Creato per mostrare come il cattolicesimo potesse servire agli interessi della nazione, il Banco di Roma stabilì succursali proprie su tutte le coste del Mediterraneo orientale, dove esistevano grosse colonie di Italiani all'estero. Prendendo poi parte anche alla grande politica, dopo la conferenza di Algesiras cooperò alla fondazione della Banca di Stato del Marocco e della Banca d'Abissinia. Esso seguiva negli affari una condotta caratteristica, che, dal nome del suo presidente Pacelli, fu battezzata « Pacellismo ». Non contento dei normali affari bancari o delle compartecipazioni, il Banco di Roma si faceva imprenditore per proprio conto, comprava mandre di bestiame e costruiva molini elettrici in Libia, o esercitava la navigazione costiera fra Tripoli e Alessandria, con vapori propri. Le sue lagnanze a carico del Governo turco offersero la base alla dichiarazione di guerra del 1911. Il suo capitale, che dal 1898 al 1910 era cresciuto da 3 a 100 milioni, nel 1912 fu raddoppiato e raggiunse la cifra di 200 milioni: ma quando era stato dichiarato quest' ultimo aumento di capitale, correva ormai un periodo di gravi difficoltà: sequestrate infatti le proprietà in territorio turco, le speranze d' indennità per parte del governo italiano erano esaudite soltanto in piccola parte. Le perdite subirono un aumento per causa delle successive guerre balcaniche, tanto che il Banco di Roma, vistosi costretto a dimezzare nuovamente il proprio capitale e a ricostruire in tutto e per tutto la propria organizzazione commerciale, allo scoppio della guerra mondiale si trovava in tristissime condizioni. L'ala destra

del cattolicesimo politico non si riebbe mai più da quella batosta.

Se diamo uno sguardo all'ordinamento del credito privato, così come venne costituito in Italia dalla fine del secolo scorso fino allo scoppio della guerra mondiale, vediamo rispecchiarvisi una ascesa economica nazionale, che prima era stata impedita dalle esigenze dell'amministrazione delle Finanze statali. Comunque, lo Stato stesso, con la costruzione di strade e di ferrovie, con la protezione accordata alla navigazione e con l'ordinamento dato con la propria amministrazione, aveva create le basi materiali e politiche per lo sviluppo dell'economia. Il risanamento finanziario, condotto a termine nel 1897, aveva portate le cose a tal punto, che finalmente l'economia nazionale poteva essere affidata a se stessa. Certamente, al suo entrare nella guerra mondiale l' Italia era ancora una nazione povera di capitali, con un ordinamento del credito incompiuto, priva d'un numero sufficiente d' istituti bancari medi, che potessero curare il credito personale. Non appena lo Stato si fosse di nuovo trovato costretto a rivolgersi con più forti richieste al mercato del credito, la copertura del credito stesso si sarebbe necessariamente dimostrata insufficiente. Era naturale, del resto, che tre lustri non fossero bastati a raccogliere le riserve e a creare quell'ordinamento tecnico e capitalistico, che altre nazioni s'erano procurate ormai da più di cinquant'anni.

Politica estera autonoma.

Se, dalla distanza che gli anni hanno posta fra i nostri giorni e quei tempi, osserviamo il fiorire economico dell' Italia nel decennio che precedette la guerra mondiale, esso ci appare abbagliante di luce, sullo sfondo temporalesco della grande catastrofe del 1914. Ma se tale osservazione vale genericamente per l' Europa nel suo complesso, la politica estera italiana, presa in se medesima, richiede un giudizio diverso. Riconciliatasi nel 1898 con la Francia a prezzo

della rinuncia ufficiale al possesso di Tunisi, l' Italia non ebbe per altro bisogno d'abbandonare la Triplice Alleanza. È vero che questa, per il cambiamento di direzione della politica italiana, aveva perduto il significato originario; ma l' Italia, continuando ad appartenere alla Triplice non ostante la propria amicizia con la Francia, in caso di rottura tra questa e la Germania disponeva del diritto d'opzione. La Francia s'era avvicinata all' Italia proprio nel momento in cui aveva ricevuta dall' Inghilterra l'umiliazione di Fascioda. L' Europa non era ancora divisa in due grandi blocchi, come nel 1914; ma le amichevoli relazioni tra l' Italia e l' Inghilterra erano rimaste immutabili fin dai tempi del Risorgimento. L' impossibilità d'una rottura con l' Inghilterra costituiva un assioma della politica estera italiana; e ciò non era noto soltanto a Londra, ma anche a Parigi, a Berlino e a Vienna.

L' Italia occupava pertanto una posizione intermedia, che le garantiva un'ampia indipendenza di fronte alle due grandi potenze rivali. Corteggiata dalla Francia, trascurata ma non respinta dalla Germania, legata esteriormente ma divisa intimamente dall'Austria, l' Italia perseguiva programmaticamente i suoi piani coloniali, e nello stesso tempo proteggeva l'irredentismo. Strettamente neutrale durante la guerra dei Boeri e quella russo-giapponese, raggiunto nel 1902 l'accordo con la Francia riguardo al Marocco e a Tripoli, l' Italia fece sentire la propria voce nella conferenza di Algesiras, e con l' incontro avvenuto a Racconigi con lo Zar di Russia compì la preparazione diplomatica indispensabile per la conquista di Tripoli. L'annessione della Bosnia-Erzegovina per parte della monarchia austro-ungarica, le guerre balcaniche e la creazione d'uno Stato albanese sotto la sovranità d'un principe tedesco, illuminarono anche l'opinione pubblica italiana sulla necessità, come potenza mediterranea, di non rimanere estranea all'ordinamento statale dei Balcani. L'opposizione nazionale alla duplice monarchia cominciava a essere sentita anche nelle regioni d' Italia lontane dal confine austro-ungarico, e faceva dell' irredentismo un fattore

efficace nella politica europea: fattore al quale la Francia, sagacemente calcolando, rivolgeva benevola considerazione. Nel 1911 la rivoluzione dei Giovani Turchi aveva offerta all' Italia l'occasione di passare sulla « quarta sponda » del Mar Mediterraneo, e di conquistare Tripoli. Dichiarando guerra alla Turchia, l' Italia si poneva, nel terreno della realtà contro alla Germania, amica della Turchia; ma la buona volontà e l'abilità diplomatica d'ambe le parti valse a sormontare l'ostacolo. La prima circostanza che cooperò a rimuovere l' Italia dalla sua posizione mediana, nel campo della discorde politica europea, fu l'allontanamento delineatosi tra la Germania e l' Inghilterra dopo il viaggio della missione Haldane a Berlino.

Ciononostante, l'autonomia della politica estera dell' Italia rimaneva sempre tale da lasciarle, allo scoppio della guerra mondiale, piena libertà di decisione. Le altre due potenze della Triplice dovettero concederle formale giustificazione, se essa non si considerava obbligata, nel caso speciale, dal vincolo dell'alleanza; e neppure potevano rifiutarle il diritto morale di schierarsi contro di loro. Salandra, con la sua politica del « sacro egoismo », scelse liberamente la data della dichiarazione di guerra, che forse il suo avversario, Giolitti, avrebbe soltanto ritardata. Sonnino, che fino alla vigilia della guerra era stato un partigiano convinto della Triplice, si lasciò convincere da Salandra che l' Italia doveva schierarsi dall'altra parte; e, recatosi a Londra come ministro degli Esteri, condusse le trattative per l'entrata in guerra al fianco dell' Intesa. Nel momento della grande decisione, l' Italia volle far capire alla nazione fino a ieri amica, che la rottura dei buoni rapporti non doveva essere definitiva, ma soltanto temporanea. La dichiarazione di guerra non era infatti rivolta alla Germania, ma solamente all'Austria-Ungheria, alla « nemica ereditaria » dell' Italia fin dai tempi del Risorgimento. La diplomazia italiana non rinunciava a cuor leggero a quella posizione intermedia europea, che tanti vantaggi le aveva procurati.

La decisione tra la guerra e la pace fu assolutamente

indipendente dagli influssi parlamentari. Anche nel 1911, Giolitti aveva dichiarata la guerra alla Turchia senza aver chiesto il consenso della Camera; tuttavia, l' Italia non era mai stata tanto lontana dalle forme del regime democratico, quanto in quella primavera del 1915. Mentre il Gabinetto, o piuttosto il Presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri, Salandra e Sonnino, lavoravano perchè l' Italia si schierasse al lato dell' Intesa, la maggioranza parlamentare s'era dichiarata decisamente propensa al mantenimento della neutralità. Ma il Governo, valendosi dell'opera di propaganda compiuta nel Paese da un'energica minoranza, passò sopra al volere della maggioranza, rompendo coscientemente i vincoli che lo legavano al passato democratico.

Col Risorgimento, l'unità italiana era stata compiuta da una minoranza: e pure una minoranza condusse l' Italia nella guerra mondiale. Alle minoranze appartengono, in Italia, le grandi decisioni; e Mussolini aveva ragione quando, il 16 novembre 1922, appena assunto il potere, dichiarava alla Camera: «Ora è accaduto per la seconda volta, nel volgere d'un decennio, che il popolo italiano — nella sua parte migliore — ha scavalcato un ministero e si è dato un governo al di fuori, al di sopra e contro ogni designazione del Parlamento».

Lo Stato dei partiti.

«Il popolo ha dimostrato.... quali salde radici abbia nel Paese la monarchia liberale». Queste parole erano state pronunciate da Vittorio Emanuele III, nel discorso con cui aperse il Parlamento dopo la propria assunzione al trono. Al dominio della costrizione e della forza successe un regime di libertà, che guadagnate all' Italia le simpatie delle democrazie estere, lasciava libero lo sviluppo alla economia capitalistica e tendeva a riconciliare con lo Stato quegli elementi che gli erano avversi. Le nuove forze che entravano in campo non erano soltanto quelle dei socialisti, ma anche dei cattolici, ai quali Papa Pio X aveva permesso di parte-

cipare alla lotta politica. Il liberalismo d'allora, dottrina di Stato e non di partito, andava fiero della propria opera pratica e voleva essere giudicato secondo i risultati raggiunti.

Giolitti impresse alla politica di quegli anni il marchio della sua personalità. Entrato nel 1901 come ministro degli Interni nel Gabinetto Zanardelli, e successo a quest'ultimo nella Presidenza del Consiglio due anni dopo, aveva guidati i destini del Paese per dieci anni, salve due brevi interruzioni. La grande riforma elettorale del 1912 aveva costituito il compimento d'una politica intesa a far entrare disciplinatamente le masse popolari nell' ingranaggio dello Stato. « Dove non è diritto di voto, sorge il diritto di ribellione »: sono parole di Sonnino, l'uomo della destra. Quelle menti, d'accordo nei concetti fondamentali, divergevano soltanto nelle determinazioni pratiche. Sonnino rinfacciava al Governo di rendersi « mancipio delle organizzazioni politico-rivoluzionarie personificate nei socialisti e nei repubblicani della Camera », e dichiarava che il Paese esigeva « sincerità di governo e lealtà di fede, di fronte alla monarchia e alle istituzioni ». Il suo amico Salandra parlava nel 1914 di « dieci anni d'una politica nefasta ».

Giolitti, a cui tali accuse apparivano dettate soltanto da preconcetti, perseguiva con tenace energia il suo piano, che consisteva nel rendere partecipi del governo prima i repubblicani borghesi, quindi i socialisti, nell' intento (come aveva detto nel 1904 Maggiorino Ferraris) che « il proletariato... si persuada di far parte del corpo politico e sociale della nazione ». Ma quella politica di graduale assorbimento e di lenta riconciliazione fu interrotta prematuramente dalla guerra mondiale. Già nel 1911 la politica coloniale di Giolitti aveva aperta la prima breccia nel partito socialdemocratico; ma l'ultima traccia della sua forza rivoluzionaria, il socialismo italiano la perse quando, nel 1914, Mussolini gli volse le spalle.

Se la politica giolittiana aveva svuotato del suo contenuto il radicalismo antistatale, essa era stata ancor più nociva allo stesso liberalismo. Nel 1914, Salandra rinnovò il

tentativo di Crispi, di riunire tutti i gruppi liberali per schierarli contro i partiti democratici di sinistra: ma Giolitti, capo dei liberali di sinistra, non volle saperne. Tutti i partiti s'erano più o meno logorati: nel 1909, Sonnino rampognava: « Il nostro liberalismo non deve mai degenerare in un vuoto quietismo liberista »; e nel 1915, il radicale Francesco Nitti ripeteva l'ammonimento: « Il quietismo pratico che ha inondata l'anima popolare del nostro Paese, non può essere un programma nè un metodo ». La maniera deplorevole, secondo la quale si compivano le scissioni nei partiti politici, allontanava gli animi dei giovani, che, se non si dedicavano all'economia, si volgevano alle ideologie radicali. Al liberalismo, come Giolitti aveva sempre deplorato, faceva difetto il sorgere di nuovi tralci e rampolli.

A chi la colpa principale del disprezzo in cui era tenuta la politica, considerata una faccenda poco pulita, se non allo stesso Giolitti, che dal ministero degli Interni creava i risultati delle elezioni nazionali, e che nella Camera dettava legge a suo piacimento, valendosi d'una maggioranza assolutamente servile? Egli stesso, del resto, dubitava della forza intrinseca della democrazia: per quanto riguardava i socialisti, il suo liberalismo poteva apparire « pratico »; per quanto riguardava le neglette regioni del Mezzogiorno, egli era scettico e si serviva di mezzi subdoli. Nel 1909, il deputato De Felice gli gridava sarcastico: « Il popolo sovrano di Giovanni Giolitti è costituito nell' Italia Meridionale dai questurini e dai malfattori »; e il deputato Colajanni tuonava alla Camera: « In Sicilia il Governo è il grande mafioso! » Giolitti non negava che a Messina le elezioni comunali fossero state eseguite in modo poco corretto; ma ne dava la colpa alla condotta della stessa popolazione, « cioè alle camorre amministrative e politiche ». Non era possibile ammettere più esplicitamente che si voleva cacciare un diavolo con un altro. La gioventù che stava ad osservare, non aveva forse il diritto di dedurre da tutto ciò che non era quella la democrazia atta a fare del popolo una nazione?

L'opera della riforma sociale.

I meriti o i demeriti di Giolitti non si possono tuttavia riconoscere soltanto dalla sua professione di fede liberale o dalle sue pratiche corruttrici. Egli appartiene al numero di quegli uomini di Stato italiani, che furono qualche cosa di più che politici di circostanza, e che sapevano far sentire il proprio influsso tanto nella politica interna, quanto in quella estera e finanziaria. Durante il suo governo, i vari rami della politica si mantennero in tale equilibrio, quale non s'era mai avverato prima d'allora. Nello stesso modo come lo sviluppo politico generale non era ritardato da difficoltà che sorgessero nella politica finanziaria, così pure la politica interna, per quanto combattuta, non ostacolò se non incidentalmente la politica estera, nè impedì di mantenere le finanze ordinate. Per quanto tale distribuzione dell'opera di governo fosse stata tramandata a Giolitti dai suoi predecessori, egli ebbe tuttavia il merito di aver mantenuto in perfetto equilibrio il giuoco delle forze contrastanti, fino al giorno in cui, nel 1911, egli stesso ruppe l'equilibrio con la dichiarazione di guerra alla Turchia.

La politica finanziaria di quegli anni porta il carattere dell'arte di governo giolittiana. In un periodo d'ascesa, durante il quale anche le entrate dello Stato erano in aumento, egli procurò che le spese non sorpassassero le entrate stesse. Non v'era ormai più deficit nel bilancio, a impedire di portare ad effetto la desiderata riforma organica delle imposte: ma tale opera non corrispondeva al carattere di Giolitti: il vecchio burocrate ci teneva fermamente a promuovere le riforme passo per passo, a tener conto delle necessità d'ogni giorno e, per il rimanente, a rafforzare il tesoro dello Stato, con lo scopo d'esser forte abbastanza per affrontare certe gravi questioni, sulle quali riporteremo la nostra attenzione.

Considereremo per ora la politica sociale, più favorevole

alla classe degli impiegati, all'ordinamento delle scuole e al Mezzogiorno, di quanto non fosse al ceto operaio. Nel 1907 fu votata la legge del riposo domenicale, nel 1908 fu abolito il lavoro notturno dei fornai. Fu pure emessa una legge per la protezione delle lavoratrici nelle risaie; ma il meccanismo delle assicurazioni statali rimase sulle prime inceppato, fino a che, nel 1911, Giolitti non ebbe istituito il monopolio di Stato per le assicurazioni sulla vita, che doveva sostenere le spese delle assicurazioni operaie. Nella loro parte essenziale, le assicurazioni sociali rimasero affidate all' iniziativa privata: tutte le grandi imprese, e molte tra quelle di media importanza, istituirono delle casse di previdenza, ben dotate per assicurare le pensioni ai propri dipendenti; e lo Stato diede il suo appoggio agli operai, garantendo loro il diritto di sciopero. Con un numero infinito di scioperi più o meno importanti, questi riuscirono, nel primo decennio del secolo, press'a poco a raddoppiare i propri stipendi. Lo Stato ne garantiva la libertà: soltanto quando, nel 1904, i ferrovieri aderirono allo sciopero generale, minacciando d'abbattere l'economia del Paese intero e d' interrompere gli approvvigionamenti delle grandi città, Giolitti reagì, estendendo ai ferrovieri stessi il carattere di impiegati statali. La loro partecipazione allo sciopero generale diede forte impulso al piano di statizzazione delle grandi linee ferroviarie, che fu tradotto in realtà l'anno successivo, nonostante l'opposizione dei socialisti e dei ferrovieri.

Pur adottando una politica di non ingerenza nelle questioni economiche e sociali, lo Stato continuava ad allargare i limiti della propria autorità. Dal 1882 al 1923, il numero degli impiegati statali crebbe da 98.000 a 160.000, segnando perciò un aumento del 61 %; la media degli stipendi fu aumentata del 74 %, cioè da lire 1.740 a lire 2.340, portando le spese per il personale da 171.500.000 a 375.200.000 lire, con un aumento del 119 %. Dopo che lo Stato, nel 1905, ebbe riacquistate le ferrovie, 92.000 ferrovieri entrarono a far parte degli impiegati statali, il cui numero nel 1915 raggiunse la cifra di 115.000. Ciò non pertanto, non tacevano le

lagnanze sull' insufficienza della burocrazia. Nell'occasione del tremendo terremoto del 1908, di cui furono vittima la città di Messina e di Reggio Calabria, nè l'amministrazione civile nè la militare furono pari al loro compito; e le seguenti parole pronunciate da Sonnino, rappresentavano la generale convinzione: « La coscienza dell' impreparazione nostra a sostenere qualsiasi straordinario sforzo continuativo cui fosse chiamato il Paese da avvenimenti imprevisti.... è stata resa più acuta dallo spettacolo doloroso della insufficienza e della poca elasticità dei nostri ordinamenti militari e amministrativi, in occasione dei disastri che hanno funestate due nobili provincie del Regno ». Ma chi tenga presente quanto quello Stato, nei lunghi anni della miseria finanziaria, avesse trascurata la propria burocrazia, capirà facilmente come gli aumenti di stipendi e l'ampliamento del corpo degli impiegati, effettuati nei primi anni del secolo, non avessero potuto migliorarne immediatamente la scelta ed aumentarne il rendimento. Troppe cose v'erano ancora da conseguire, che altri Stati più fortunati avevano raggiunto a poco per volta, perchè si potesse osare di mettersi senz'altro in gara con questi. La burocrazia italiana, pur sempre miseramente retribuita, disprezzata dalla popolazione, non poteva neppure far sicuro affidamento sulla protezione dei governi parlamentari: eppure, durante la guerra mondiale, essa dimostrò che cosa fosse capace di fare. Non si può mettere in dubbio che durante il tempo della ripresa economica, il suo rendimento migliorò perchè il potere legislativo non continuò come prima a mutare via via le imposte: mentre il Parlamento perdeva importanza, la burocrazia si raffermava, accrescendo nella popolazione l'obbedienza alle leggi. Così come nell' Italia Settentrionale la vita economica seguiva il proprio svolgimento, nel Mezzogiorno essa era favorita dal rinnovato sviluppo delle opere pubbliche, dalle migliorate condizioni di credito concesso ai Comuni e dall'ampliamento dell'amministrazione statale, a spese dei Comuni stessi. La « questione meridionale » tornava ad occupare il centro della politica dello Stato.

Stato e Comuni.

Nel 1902, il Presidente del Consiglio dei Ministri, Zanardelli, aveva visitate in veste ufficiale le misere città della Lucania e della Calabria. Lo Stato riconosceva i propri doveri, ai quali era necessario riconoscere che i governi precedenti avevano mancato. « L'agricoltura deperisce, le campagne si spopolano perdendo i lavoratori più sani ed energici, la prosperità sta piegando sotto l' immane peso degli oneri fiscali, erariali o locali ». Così gridava Sonnino. Francesco Nitti, allora giovane studioso, arrivava alla conclusione numerica che, relativamente alle spese sostenute dallo Stato in proporzione al numero degli abitanti, erano maggiori gli introiti che lo Stato stesso ricavava dal Mezzogiorno che non dall' Italia Settentrionale. I grandi terremoti del 1905 e del 1908 in Calabria e in Sicilia, l'eruzione del Vesuvio nel 1906 e molte sciagure minori prodotte dal maltempo, richiedevano urgentemente un'opera di soccorso, che soltanto lo Stato poteva porgere: era necessario provvedere senza indugi a misure eccezionali in favore delle regioni danneggiate. Il Gabinetto Sonnino, che nel 1906 ebbe breve vita, lasciò un ampio programma di riforma, del quale faceva parte una legge per il Mezzogiorno. Era ormai vinta assolutamente l'opposizione al concetto che lo Stato potesse favorire alcuni comuni o alcune regioni, ricorrendo all'abolizione di tasse o alla concessione di soccorsi. L' imposta fondiaria, che fin dal 1905 era stata ridotta del 30 % nell' Italia Meridionale e nelle isole, fu completamente abolita nelle regioni devastate, e lo Stato rifuse ai Comuni il danno che ne derivava loro. Dopo la distruzione di Messina, fu istituito nelle tasse di registro e di successione un aumento del 2 %, destinato a favorire le regioni danneggiate; e per lo stesso scopo, lo Stato detrasse in due anni 88 milioni dalla rimanenza attiva del proprio bilancio.

Pur senza ricorrere sempre alle leggi eccezionali, nei la-

vori pubblici e nella politica del credito il Mezzogiorno godè miglior considerazione: la Cassa Depositi e Prestiti concesse crediti estesi, favorendo specialmente i Comuni poveri; lo Stato assunse l'onere dei relativi interessi, mise in vendita il proprio chinino sotto costo a quegli stessi Comuni, e ne curò soprattutto le scuole, assumendo in tutto o in parte le spese per gli stipendi degli insegnanti. Nel 1898 esso aveva contribuito agli stipendi dei maestri elementari con una somma di poco superiore ai quattro milioni: nel 1913, furono spesi dallo Stato 53 milioni per il mantenimento di insegnanti nelle scuole popolari. Da allora in poi, l'ordinamento scolastico divenne dominio dello Stato. Tra il 1901 e il 1912, il numero delle scuole popolari salì da 53 a 70.000; furono istituiti corsi per analfabeti adulti, emigrati dal Mezzogiorno, e per i soldati durante il servizio militare. Nel 1911 furono destinati alla costruzione di edifici scolastici 250 milioni, di cui lo Stato pagò gli interessi. Tutti questi provvedimenti riuscivano di vantaggio soprattutto al Mezzogiorno, mentre l'adozione del suffragio universale aumentava il dovere, per parte dello Stato, di combattere l'analfabetismo.

Molto fu fatto, inoltre, nelle regioni devastate dal terremoto, per costruire acquedotti e vie d'accesso alle stazioni ferroviarie, nonchè per le scuole. Dal 1898 fino al 1912, 1 miliardo e 200 milioni di lire erano stati collocati in prestiti, e nello stesso periodo 2 miliardi erano stati destinati a lavori pubblici. Non mancarono, a dire il vero, casi nei quali il denaro fu male speso: per esempio, 125 milioni emessi nel 1901 per la costruzione d'un grande acquedotto nelle Puglie, furono spesi senza nessun risultato. Mà quel che più importava, era il fatto che lo Stato realmente mosso dalla volontà di soccorrere il Mezzogiorno, non mostrava più d' ignorarne le necessità.

Invece d'agire direttamente, lo Stato avrebbe anche potuto seguire un'altra via: con una riforma organica delle imposte comunali avrebbe potuto rendere le amministrazioni pubbliche, meglio atte a sopperire a se stesse. In realtà, la politica statale costrinse sempre più, invece d'ampliarle,

le amministrazioni comunali. Per l'addietro, erano sempre state le necessità finanziarie dello Stato, quelle che avevano impedita una riforma delle imposte comunali: ora, risanato il bilancio statale, non si voleva rimetterlo in pericolo. La burocrazia, della quale Giolitti era l'esponente, non si nascondeva le immense difficoltà che s'opponevano a tale ricostruzione; la borghesia temeva le maggioranze socialiste nelle giunte comunali; e i partiti di sinistra, per parte loro, credevano di raggiungere più sollecitamente la loro mèta, lasciando il peso sulle spalle dello Stato. Alla Camera si parlava di *self-government*; cosa che permetteva a Sonnino di dire: « È vano parlare di autonomia, di libertà locali, di decentramento e di *self-government*, se persistiamo ad assorbire pel bilancio dello Stato tutti i mezzi finanziari utili, e lasciamo di contro a disposizione degli enti locali risorse ed imposte già esaurite ». Nessuno si mise seriamente all'opera per ottenere l'autonomia amministrativa; e chi si rendeva cosciente della portata di tale problema, se ne ritraeva senza osare di metterci le mani. Nell' Italia Meridionale, le amministrazioni comunali non davano garanzia di fare buon uso del denaro pubblico: la camorra esisteva ancora dappertutto, nè lo Stato democratico era in grado di debellarla. Nel 1903, Emilio Giampietro, uno dei seguaci del repubblicano Cavallotti, scriveva: « Ogni volta che io torno a Napoli, ripenso ai cento milioni destinati al miglioramento igienico della città, soprattutto delle abitazioni dei poveri. E quando vedo il rettifilo dei nuovi alti, sontuosi palazzi e giù in basso, a destra e a sinistra da ambo i lati tutto l'antico sudiciume e l'antico putridume, ... quando vedo che quell' infima plebe sta peggio di prima, perchè s' è dovuta accatastare in numero sempre maggiore nei tuguri che non furono demoliti, e ripenso agli abusi commessi, al denaro sciupato, mi pare che molti i quali passeggiano in carrozza, avrebbero dovuto andare in galera.... Di chi la colpa ? Dei Napoletani o del loro municipio, che non seppe o non volle fare il suo dovere.... Purtroppo ! Ma tutto quello che è avvenuto fu preveduto, ed il Governo ne fu avvertito

in tempo, e da molti del Mezzogiorno, fra i quali l'on. Spaventa, gli fu detto e ripetuto che nelle condizioni, in cui era allora la città, doveva il Governo stesso, che dava il denaro, assumere e condurre l' impresa. Ma non si volle, perchè il risanamento doveva servire ai fini elettorali. E ne è avvenuto quello che è avvenuto, e che in nessun paese civile sarebbe stato mai tollerato ». Tre anni più tardi, dai banchi opposti della Camera, Sonnino deplorava « le illecite intramettenze d'un parlamento di cattiva lega nella condotta dell'amministrazione locale ».

Lo Stato alleviò i debiti ai Comuni, rinunciò in loro favore ad entrate proprie, concesse loro crediti a buon mercato, ma non li riformò. L'unico provvedimento d'una certa importanza, che meriti il nome di riforma, consisteva nell'abolizione delle imposte comunali sui prodotti granari, dopo che, fin dal 1896, lo Stato aveva rinunciato alla propria parte. Quel provvedimento, che incontrò l' incondizionato favore popolare, fu esaltato come « pietra miliare nel progresso e nella socializzazione delle leggi tributarie in Italia ». Ormai, numerosi Comuni potevano oltrepassare i gravosi limiti delle gabelle; per compensare la diminuzione delle entrate, i Comuni ottennero il diritto di imporre una tassa sulle pubbliche rappresentazioni, e ricevettero un'aliquota delle imposte statali sulle automobili e sulle biciclette.

Tuttavia, il disavanzo cronico delle amministrazioni comunali permase: mentre dal 1878 al 1912 le loro entrate erano salite da 309 milioni a 776 milioni e mezzo, le spese erano aumentate da 354 milioni a 959 milioni e 700.000 lire. Per conseguenza, il deficit doveva essere continuamente colmato a forza di debiti presso la Cassa Depositi e Prestiti. Delle entrate, 200 milioni erano dati da imposte sul consumo, soprattutto sul vino e sulla carne; 194 milioni e 400.000 lire provenivano dalle imposte fondiarie e dalla tassa sui fabbricati. Il resto era costituito da imposte secondarie, da sussidî statali e da proprietà patrimoniali. Le amministrazioni provinciali, le cui entrate erano salite nello stesso periodo da 64 a 168 milioni, imponevano tasse quasi esclusivamente

sulla proprietà fondiaria, per un importo complessivo di 141 milioni. Pertanto l'ordinamento fiscale dei Comuni e delle Province, contenuto in limiti ristrettissimi, non era per nulla preparato a far fronte a cómpiti impreveduti.

La politica statale del credito.

Per la sua politica sociale, lo Stato s'accontentava dell'aumento delle entrate assicuratogli dall'ascesa economica prodotta dalle migliorate condizioni. Le entrate fiscali, che dal 1876 al 1898 avevano potuto essere aumentate soltanto a costo di enormi sforzi, in modo da portare l'attivo del bilancio da 1 miliardo e 100 milioni a 1 miliardo e 600 milioni, nel 1912, senza ricorrere a nuove importanti richieste, semplicemente per il loro aumento naturale, salirono fino a 2 miliardi e 400 milioni. Nel primo periodo, le obbligazioni annue per i debiti, salite rapidamente da 462 a 689 milioni, avevano assorbito, tanto al principio quanto alla fine, il 41 % delle entrate ordinarie. Fino al 1911 (vale a dire, fino alla dichiarazione di guerra alla Turchia) esse ridiscesero a 578 milioni, assorbendo soltanto il 23,7 % delle entrate ordinarie. Il bilancio del Tesoro dello Stato del 1896-97 s'era chiuso con un passivo di 420 milioni; nel 1909 tale disavanzo era colmato, e il Tesoro mantenne le proprie disponibilità liquide fino alla guerra mondiale. Dal 1902-3 al 1912-13, il Tesoro stesso non ebbe bisogno di chiedere anticipi alle banche d'emissione. Il «liberalismo pratico» di Giolitti aveva pertanto raggiunti risultati considerevoli nel campo finanziario; nè il bilancio statale ebbe a soffrire per le lotte tra i partiti.

Quella politica si sarebbe potuta chiamare piccolo-borghese e capitalista, se non fosse stata sorretta anche da un orgoglio politico che varcava i confini della contabilità e delle riforme sociali. Furono presi in considerazione tre grandi compiti, che esigevano la necessaria preparazione d'una salda finanza: tali compiti erano costituiti dal riscatto delle fer-

rovie, avvenuto nel 1905; dalla grande conversione della rendita, nel 1906, e dalla guerra libica, nel 1911.

Il trattato del 1885 prevedeva il diritto di riscatto per parte dello Stato delle tre grandi reti ferroviarie lungo le coste del Mar Tirreno e dell'Adriatico, nonchè in Sicilia, dopo un termine di vent'anni. Alle ragioni economiche e militari favorevoli all'amministrazione statale, se ne aggiungevano altre, di carattere politico. Lo sciopero generale del 1904 aveva dimostrata l'impossibilità di tollerare la libertà di sciopero per i ferrovieri. Tale diritto era stato loro tolto da Giolitti, che aveva esteso anche ad essi il carattere di impiegati statali; ma ciò obbligava pure lo Stato ad assicurare la loro esistenza. Le Società non volevano più investire capitali, il materiale andava in rovina e l'esercizio era insufficiente: urgeva prendere una decisione. Nel momento in cui la legge relativa venne sottoposta all'approvazione della Camera, Giolitti non era al Governo; ma la questione della convenienza di lasciare l'amministrazione delle ferrovie alle società private o di farla passare allo Stato, fu conclusa per lo meno nel campo della borghesia. La legge fu approvata nonostante l'opposizione dei socialisti, che temevano per la sorte dei ferrovieri. Occorse per il riscatto una spesa di 494 milioni, già versati quando scoppiò la guerra mondiale. Le stesse ferrovie assorbirono, fino al 1912-13, una spesa di 279 milioni per interessi, oltre a 76 milioni per ammortizzamento. Per rinnovare il materiale rotabile e per ingrandire la rete ferroviaria, lo Stato cominciò a investire ingenti capitali: a partire dal 1909, si fece ritorno al sistema dei prestiti ferroviari; Salandra, allora ministro del Tesoro, dichiarò: « Rinunceremo.... a una idealità finanziaria, che del resto altri Stati maggiori e più ricchi del nostro non si propongono ». Anche alle società private d'importanza locale, lasciate in esercizio insieme con le ferrovie dello Stato, furono date larghe concessioni per nuove costruzioni; e i sussidi per le costruzioni stesse furono portati da 3000 a 10.000 lire per Km. Tale politica riusciva particolarmente vantaggiosa al Mezzogiorno.

La rete ferroviaria della quale l'Italia disponeva, pari

a 15.887 Km. nel 1905, raggiungeva nel 1913 i 17.814 Km., dei quali 13.784 erano gestiti dallo Stato, 4.030 da società private. Nelle ferrovie dello Stato, l'esercizio bastava a se stesso; per ulteriori costruzioni, lo Stato richiese ancora dei crediti sotto forma di certificati ferroviari, titoli di rendita e buoni del Tesoro quinquennali, aggiungendovi per parte sua, dal 1905 al 1913, 92 milioni di lire detratte dai suoi mezzi ordinari. Per tal modo, lo scoppio della guerra trovò le ferrovie italiane in buon ordine, tanto dal punto di vista finanziario quanto da quello tecnico.

La conversione della rendita del 1906 ebbe ampia risonanza nel mondo intero: essa rappresentava veramente una delle più importanti operazioni che fossero compiute fino a quel giorno in tale campo. Sonnino e Luzzatti, che avevano rivolto nella mente quel pensiero fino dagli anni del risanamento delle finanze, avevano preparato il terreno con l'unificazione dei tipi di prestiti. Nel frattempo, s'era dovuta riconoscere assai presto la necessità d' impiegar lungo tempo in simile transazione. Appunto perciò, Sonnino ammoniva dai banchi dell'opposizione di non affrettare ad arte la decisione. Ma Luzzatti perseguì molto più innanzi lo stesso piano; e una volta lasciato il ministero, iniziò le trattative, per incarico del Gabinetto Pelloux, con Rothschild e col Crédit Lyonnais. La situazione finanziaria del Regno d' Italia non appariva per altro ancora abbastanza sicura; e soltanto nel 1902, quando l'aggio sull'oro fu scomparso e il prezzo della rendita italiana sul mercato parigino fu salito al di sopra del valore nominale, si potè passare alla parte pratica. Quando viveva ancora il Presidente dei ministri Zanardelli, fu emessa un piccolo prestito al 3 ½ %, a cui seguì una conversione parziale, dal 4 ½ al 3 ½ %. In quanto alla tecnica del mercato, s'era dunque giunti à tanto, quando lo scoppio della guerra russo-giapponese venne di nuovo a mettere i bastoni tra le ruote. Nel 1905, quando Luzzatti mandò a Mentone Bonaldo Stringher, direttore della Banca d' Italia, per avere un colloquio confidenziale col barone Edmond de Rothschild, quest'ultimo rifiutò ancora, perchè voleva prima

collocare il prestito russo. Luzzatti e Stringher proseguirono insieme le trattative anche sotto il successivo Gabinetto Giolitti: l' 11 giugno del 1906, avendo Rothschild costituito un consorzio di garanti, formato da banche francesi, inglesi e tedesche, Stringher si recò di nuovo a Parigi. Le trattative furono ancora laboriose: tutte e due le parti erano d'accordo che la riduzione del tasso d' interesse avrebbe dovuto essere effettuata in due tappe: la prima dal 5 al 3,75 %, la seconda al 3,50 %, secondo l'esempio dato da una conversione inglese. Ma il governo italiano, desideroso d'affrettare l'operazione, rifiutò i legami finanziari e politici. Per far ciò, esso doveva per altro rinunciare anche alla garanzia del consorzio, e ne risultò un compromesso, secondo il quale il periodo di transizione era ridotto a cinque anni. Il 26 giugno fu firmato il trattato, in virtù del quale il consorzio stesso s'obbligava a tenere a disposizione, per eventuali rimborsi e per sostenere il corso della rendita, 250 milioni di franchi, 400.000 lire sterline e 80 milioni di marchi: in tutto, 400 milioni di lire. Nello stesso tempo, era stato costituito in Italia un consorzio nazionale, del quale facevan parte tutte le banche, comprese le casse di risparmio. La conversione s'estendeva a circa 6 miliardi e mezzo di lire in titoli di rendita dei quali 700 milioni si trovavano all'estero; di questi ultimi poi, 400 milioni erano in Francia. Nei dieci anni trascorsi dal tempo del risanamento delle finanze, i risparmiatori italiani avevano riscattate dall'estero molte centinaia di milioni di rendita nazionale.

Le trattative erano state condotte dal principio alla fine a porte chiuse: nulla ne era trapelato in pubblico, e il regime, per quanto parlamentare, aveva agito con assoluta discrezione, in modo da portare a una conclusione così rapida, che la speculazione internazionale non potè intraprendere nessuna azione controffensiva. Il 28 giugno il trattato fu sottoscritto dai membri del Governo, e il giorno seguente sottoposto all'approvazione della Camera. La seduta ebbe inizio alle 2 del pomeriggio: Luzzatti lesse il suo rapporto e alle 4 il piano di legge fu approvato con grande entusiasmo. Alle 6, dopo una seduta di tre quarti d'ora, anche il Senato diede la

sua approvazione, e alle 8 il Re appose la propria firma al testo della legge, che la sera stessa fu pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale*. Il successo non avrebbe potuto essere più assoluto. Soltanto 3 milioni di lire furono presentati all'estero per il rimborso; 1 milione e 700.000 lire in Italia. Per sostenere il corso della rendita, occorsero 16 milioni e mezzo all'estero, 32 milioni in Italia, e le banche conservarono i titoli nei loro portafogli, come investimenti sicuri. Il Tesoro dello Stato aveva ottenuto un « risultato massimo con uno sforzo minimo ». Per la verità, il guadagno materiale non era tanto grande, perchè alla diminuzione del debito corrispondeva una diminuzione del gettito della tassa sui tagliandi: da principio la differenza ammontava a 20 milioni di lire, e soltanto a partire dal 1912 a 30 milioni; ma la riduzione del tasso di sconto ridondò fin dal principio a vantaggio dell'economia nazionale, che ne risultò molto più atta a sostenere la crisi sopraggiunta subito dopo. Come un debitore onorato, l' Italia aveva acquistata con le proprie forze l' indipendenza finanziaria, e si sarebbe trovata oramai in grado di compiere l' istituzione della valuta metallica con un atto legale: ma vi rinunziò, per previdente cautela. In quell'occasione, Sonnino richiese ancora una volta una riforma fiscale, in vista delle « condizioni favorevoli della finanza pubblica ». Tutti riconoscevano essere « oggi questo della eccessiva elevatezza delle tariffe e delle aliquote il maggiore vizio organico della nostra finanza, che le toglie elasticità e vigore, mentre inceppa la produzione stessa della ricchezza nazionale e ne ostacola il movimento ». Ma l'unico passo compiuto su quella strada fu il piano di legge per un' imposta progressiva sul reddito, presentato da Giolitti nel 1909, senza che neppur lui sperasse realmente di vederlo approvato dalla Camera. Difatti, subito dopo egli stesso si dimise; e i suoi successori, Sonnino e Luzzatti, lasciato cadere quel piano, s'accontentarono di alcuni lievi mutamenti fiscali.

Come debitore, lo Stato s'era acquistata per proprio merito la stima del mondo; ma nella riscossione delle tasse, esso rimase ingannato. Dai tempi di Cavour fino alla guerra mon-

diale, la mancanza di reciproca fiducia tra fisco e contribuenti aveva ritardata l'istituzione dell'imposta progressiva; e per quanto la favorevole situazione economica delineatasi nel 1898 avesse reso più sopportabile il sistema fiscale preesistente, non tacevano tuttavia le lagnanze sul gravame delle imposte. Di tali lagnanze, la Camera ebbe ad occuparsi nel 1914: la relazione della Giunta Generale del bilancio mostra chiaramente i danni del sistema stesso, quando dichiara: « Non vi è infatti quasi esempio in Italia, data l'assenza di sufficienti sanzioni, di contribuenti i quali dichiarino spontaneamente i redditi loro derivanti dall'esercizio privato delle industrie, dei commerci e delle professioni. Tali dichiarazioni debbono perciò essere supplite da proposte d'ufficio.... Di qui il dissidio tra agente e contribuente.... Del resto, un indice sicuro che nelle tassazioni non vi fu eccesso fiscale, è dato dal numero delle domande che annualmente sono presentate dai contribuenti per chiedere la revisione del reddito loro accertato ». Se infatti, nel 1912, furono presentate 13.970 contestazioni per l' imposta sulla ricchezza mobile, ciò corrisponde al 2,15 % sui 648.855 contribuenti riportati sulle liste di censimento. Non è dunque il caso di parlare di fiscalismo; e quanto poco le stime corrispondessero al valore reale dei redditi, sta a dimostrarlo il fatto che nei turni di revisione quadriennali, gli agenti del fisco innalzarono dette stime soltanto del 5 % annuo degli introiti complessivi. Dal 1897 al 1912, il reddito imponibile delle corporazioni collettive salì da 278 a 533 milioni, con un aumento del 90 %; quello dei privati da 370 a 470 milioni, con un aumento limitato al 27 %. Non meno ingiustificate sono le lagnanze relative agli aumenti dell' imposta sui fabbricati, il cui valore fiscale, solamente per quanto concerne i nuovi edifici, era salito da 425 a 640 milioni di lire. Mentre nelle liste erano iscritti 3 milioni di proprietari di case, dal 1891 al 1911 fu eseguita soltanto una media di 1675 revisioni annue; e ad aumenti di tasse per un importo di 18 milioni, corrispondevano riduzioni per un importo di 14 milioni. « Le lagnanze dei contribuenti », prosegue la relazione, « possono bensì avere qualche fonda-

mento, indipendentemente però dall'azione dell'agenzia delle imposte. Dette lagnanze traggono principale motivo dall'eccessiva gravezza delle sovraimposte comunali e provinciali (in molti comuni elevatissime) liquidate e riscosse insieme all'imposta principale, senza che il contribuente, che considera il tributo nel suo complesso, possa attribuire il continuo incremento piuttosto alle prime che alla seconda ».

Il difettoso sistema fiscale non era dannoso soltanto al contribuente, ma anche allo Stato. Quando il ministro delle Finanze rifiutava il suo appoggio, doveva intervenire il ministro del Tesoro: ciò si dimostrava in occasione d'ogni richiesta straordinaria, come dopo il terremoto di Messina, e soprattutto quando la guerra di Libia ebbe posto il Paese non soltanto di fronte a gravami finanziari, ma anche a difficoltà di politica estera. Per un certo tempo, le relazioni con la Francia rimasero tese; e il corso delle divise, che fin dal 1910 aveva dati segni di debolezza, portò nuovamente a un aggio sull'oro, che nel 1912 arrivava al 3 %. Ciononostante, il Governo si dava da fare per dimostrare al mondo quanto l' Italia fosse stata ben preparata finanziariamente a quella guerra. Nel bilancio del 1911-12 furono portati in passivo 128 milioni di lire, e altri 215 in quello del 1912-13: pertanto, i rispettivi disavanzi (112 e 257 milioni) erano relativamente modesti. Dopo la pace di Losanna, firmata nell'ottobre del 1912, l'ammontare complessivo delle spese di guerra fu dichiarato pari a 512 milioni, comprendendovi 50 milioni di lire da pagare alla Turchia. Tali spese furono coperte per metà con le entrate ordinarie, per l'altra metà mediante un'emissione di buoni quinquennali del Tesoro. Ma erano cifre fatte per ingannare l'opinione pubblica: in realtà, le spese erano state molto maggiori. Fin dal principio della guerra, difatti, il ministro del Tesoro, Tedeschi, aveva istituiti conti speciali, rimasti segreti, coi ministeri della Guerra e della Marina: giuoco di rimpiattino che non sarebbe stato necessario, se il Governo avesse nutrita fiducia di chiedere maggiori sacrifici al contribuente. Il 14 febbraio 1914, con l'approvazione di Luzzatti, Sonnino prese la parola alla

Camera per protestare contro l' irregolare condotta della politica finanziaria: egli calcolava le spese della guerra di Libia pari a 1 miliardo e 256 milioni. Soltanto dopo due anni e mezzo, entrata l' Italia nella guerra mondiale e fatto l'orecchio alle cifre di miliardi, il conto corrente straordinario del Tesoro fu abolito, e la residua somma, pari a 610 milioni, fu inscritta nel bilancio del ministero della Guerra.

L'attacco sferrato da Sonnino nel febbraio del 1914 decise Giolitti a presentare le dimissioni. Durante la guerra mondiale, il sistema dei conti straordinari fu ripreso su vasta scala; ma rimane sommamente significativo il fatto che la costituzione era stata elusa prima che l'uragano della guerra avesse costretto ognuno a mettere da parte ogni altra considerazione. Nel 1914, spezzando una lancia per i diritti del Parlamento, Sonnino aveva detto: « A furia d'espedienti per soddisfare specifici desideri e di piccole deviazioni per convenienze, le comunità come gli individui possono di passo in passo essere condotti ben lontani da quei principî generali che essi pure riconoscono come giusti e necessari, finchè i principî stessi diventano lettera morta e la fede in essi una vera finzione...., ed è questo il modo in cui i Governi popolari perdono la loro vitalità e periscono ». Sonnino era animato dalla concezione dello Stato di un Sella; e appunto tale concezione, non il suo liberalismo, agiva sull'animo non soltanto della gioventù nazionalista, ma anche d'un uomo che proveniva dalla parte opposta, vale a dire dal socialismo: era questi Benito Mussolini, che nel discorso pronunciato alla Camera il 24 novembre 1922 doveva commemorare con le seguenti parole l'uomo che con coraggio e sincerità aveva presa cura della cosa pubblica: « Mi piaceva il suo stile di vita aspro e disdegnoso, quindi poco parlamentare nel senso che si può dire basso della parola; trovavo fra la concezione fascista dello Stato e quella che rappresentò la concezione fondamentale della politica di Sidney Sonnino una evidente identità. Anche egli come il Fascismo non ebbe paura di proclamarsi conservatore, quando erano in giuoco e in pericolo i valori essenziali della nostra società nazionale ».

Il bilancio statale dal 1898-99 *al* 1911-12.

La guerra di Libia chiuse per l' Italia un'èra di progresso economico. I tre anni che separavano ancora il Paese dalla guerra mondiale, posero l'amministrazione delle Finanze di fronte a nuovi compiti, tanto che, da un punto di vista storico, essi appartengono all'epoca successiva. Appunto perciò abbiamo scelto il 1912 come data di separazione, e confrontiamo il bilancio di quell'anno con quello del primo anno successivo al risanamento finanziario. Per quanto la guerra libica avesse già fatto scomparire il soprappiù del bilancio statale, in quanto al resto esso aveva mantenuto inalterato il suo aspetto normale:

	1898-99	1911-12
	milioni di lire	
Entrate effettive (ord. e straord.) .	1.659	2.475
Spese effettive (ord. e straord.) . .	1.626	2.587
Entrate reali (entrate eff., ferrovie e movimenti di capitali)	1.684	2.888
Spese reali (entrate eff., ferrovie e movimenti di capitali)	1.669	2.888

In 14 anni, le entrate crebbero per più di 800 milioni; vale a dire, per una media annua di circa 58 milioni. Inoltre, per causa del riscatto delle ferrovie, della conversione della rendita e dei provvedimenti sociali in favore dei Comuni, il quadro delle entrate era profondamente mutato, come dimostra il seguente specchietto:

	1898-99	1911-12	%
	milioni di lire		
Entrate patrimoniali . .	93	57	— 38 %
Imposte dirette	483	499	+ 3,1 %
Imposte sugli affari . .	223	333	+ 45 %
Imposte sul consumo. .	343	596	+ 42 %
Monopoli	341	518	+ 51 %
Servizi pubblici	95	193	+103 %

La diminuzione delle entrate patrimoniali, causata dal riscatto delle ferrovie alle amministrazioni private, ha un' importanza puramente contabile. Dal punto di vista della politica fiscale è invece assai notevole il fatto che, sul complesso delle entrate ordinarie, la partecipazione delle imposte cosiddette dirette, sulla proprietà fondiaria, sui fabbricati e sulla ricchezza mobile, diminuisse dal 29 al 20 %. In grazia degli abbuoni fiscali in favore del Mezzogiorno e per la sospensione della riforma catastale, l' imposta fondiaria scende da 106 a 83 milioni. Oltre alle aliquote riscosse dai Comuni e dalle Province (336 milioni), il terreno è gravato dall' imposta fondiaria per 419 milioni. Tale gravame non parrà esoso a chi lo confronti alla valutazione complessiva dei redditi agricoli nel 1911, pari a 7 miliardi; e ciò dimostra quanto riuscisse difficile allo Stato attingere alle fonti fiscali. L'aumento dei gettiti dell' imposta sui fabbricati (da 89 a 104 milioni) trova la sua ragione, come abbiamo veduto, nell' incremento delle costruzioni, non nell'accresciuto valore dei fabbricati stessi. Piccolo appare pure l'aumento del gettito della tassa sulla ricchezza mobile, che si limita a 25 milioni (da 287 a 312 milioni). In realtà, esso fu assai maggiore, poichè venne decurtato di 75 milioni per causa della diminuzione dell' imposta sui tagliandi, in seguito alla conversione della rendita. L'aumento dell' imposta sugli affari è prodotto per metà dal maggior gettito delle tasse di registro e di bollo, salite da 48 a 179 milioni. L' imposta sui trasporti ferroviari raddoppia il suo gettito, che sale a 40 milioni, e la tassa di successione, per la quale viene stabilita una progressione a seconda del grado di parentela, raggiunge i 50 milioni, con un aumento di 13 milioni.

Tra le imposte sul consumo, rimangono costanti quelle interne, con 52 milioni, poichè lo Stato ha concesso il soprappiù ai Comuni: per contro, si moltiplicano i gettiti delle imposte sulle fabbricazioni. L' industria dello zucchero, sviluppatasi ormai compiutamente, ha reso il Paese indipendente dall' importazione estera. Perciò il gettito dell' imposta sullo zucchero sale da 4 a 113 milioni, mentre le relative entrate

doganali scendono da 66 a 3 milioni. Nonostante questa diminuzione, le dogane salgono da 241 a 343 milioni, senza che i trattati commerciali, conchiusi nei primi anni del secolo, abbiano portati sensibili aumenti. A parte la considerazione che il dazio doganale sul frumento (che nel 1898 era stato per un certo tempo quasi sospeso e che nel primo anno del secolo aveva dati 27 milioni), ne aveva procurati 85 nel 1911-12, in quanto al resto le accresciute entrate doganali erano da ascrivere soltanto all'aumento naturale e al miglioramento qualitativo delle merci importate. Nel periodo considerato, le entrate postali s'erano raddoppiate, raggiungendo i tre quarti delle entrate complessive dei servizi pubblici: i telegrafi e i telefoni avevano quasi triplicate le loro rendite, non soltanto per l'ampliamento delle reti statali, quanto anche per il fatto che lo Stato stesso riscattava l'una dopo l'altra tutte le società telefoniche private.

L'aumento delle entrate ordinarie risultava a tutto vantaggio delle spese dello Stato, che vedeva diminuiti, non solo relativamente, ma anche in via assoluta, gli obblighi derivanti dai suoi debiti.

	1898-99	1911-12
Entrate ordinarie	1.647 milioni	2.430 milioni
Debiti dello Stato (detti, anteriormente, spese intangibili).[1]	790 »	699 »
Spese generali amministrative.	37 »	84 »
Amministrazione delle tasse .	165 »	283 »
Ufficiali giudiziari	26 »	35 »
Servizi pubblici	177 »	377 »
Esercito.	228 »	305 »
Marina	104 »	186 »

[1] Nei singoli debiti dello Stato si osserva il seguente andamento:

	1898-99	1911-12
Debito perenne	477 milioni	369 milioni
Debito d'ammortamento. . . .	87 »	90 »
Debito variabile.	125 »	119 »
Pensioni	83 »	101 »
Dotazioni.	16 »	16 »
Parlamento.	2 »	3 »

Tali obblighi, comprendendo le pensioni, le dotazioni e il Parlamento, nel primo anno del periodo considerato assorbirono il 48 %, nell'ultimo il 28,8 % delle entrate ordinarie; non considerando le voci sopraddette, tali percentuali si riducono rispettivamente al 41 e al 24 %. Pertanto, lo Stato poteva completare l'ordinamento del proprio personale, dotare più riccamente l'amministrazione scolastica, favorire lo sviluppo dei lavori pubblici e provvedere più generosamente, attingendo con maggior larghezza dai mezzi ordinari, ai servizi pubblici, quali le poste, il telegrafo e il telefono. Soltanto l'esercito e la marina rimasero per lunghi anni in condizioni d' inferiorità rispetto agli altri Stati. Non prima del 1909, gli effettivi dell'esercito vennero portati da 205.000 a 250.000 uomini; nel 1909 si cominciarono ad adottare le artiglierie da campagna ad affusto deformabile, e furono affrettate le costruzioni della marina da guerra. Ma, per causa del grande consumo di materiale durante la guerra libica, quando l' Italia entrò nella guerra mondiale, lo sviluppo dei suoi armamenti non era compiuto.

I primi 50 anni del Regno d' Italia.

A costo di grandi fatiche e di gravi sacrifici, il popolo italiano aveva costruito e compiuto il proprio Stato. Quando scoppiò la conflagrazione mondiale, la nazione era giunta a tal punto, da poter tenere il campo onorevolmente. Molto era stato dilapidato, molte cose erano state fatte malamente. Nello Stato fascista, molto di più e di meglio è stato fatto per il compimento economico della nazione, per la protezione militare e per l'educazione nazionale del popolo. Ciononostante, la generazione odierna prende le mosse dall'opera dei suoi padri e dei suoi nonni, proseguendola e affaticandosi per adempiere cómpiti, che essi avevano posti. Lo stesso Stato liberale aveva già sormontate varie difficoltà d'ordine spirituale, ed alleviati varî malanni morali.

Nel primo mezzo secolo dell'esistenza, del Regno d' I-

talia la somma degli introiti e delle spese raggiunge gli 86 miliardi. Di questi, 6 miliardi e 600 milioni erano stati spesi per lavori pubblici, 3 miliardi e 100 milioni avevano servito a compiere la costruzione della rete ferroviaria. Per quanto i 550.000 ettari di terreno bonificato rappresentino ben poca cosa rispetto ai risultati raggiunti dal Regime dopo la guerra, pur tuttavia l'opera di compimento delle strade e della rete ferroviaria, soprattutto nel Mezzogiorno, dove tutto era ancora da fare, merita la riconoscenza delle generazioni successive. I lavori pubblici, considerati come un dovere verso la nazione, non furono interrotti nemmeno nei tempi di maggiori ristrettezze finanziarie. Una relazione ufficiale delle Finanze dello Stato, redatta nel 1914, dice riguardo ai lavori pubblici: « Senza tema di esagerare, si può asserire che le leggi sui lavori pubblici furono di quelle che più delle altre ebbero effetto decisivo sul consolidamento dei vincoli di fraternità tra le varie regioni del giovane Regno, perchè con esse essendosi dato un forte impulso alla esecuzione delle opere nei vari paesi, dai cessati governi trascurati, si affermarono in maniera tangibile i benefici del nuovo ordine di cose ».

VI. — GUERRA E DOPO-GUERRA.

« O rinnovarsi o morire! ».
MAGGIORINO FERRARIS.

Tutti gli eserciti e tutti i popoli che hanno combattuto nella guerra mondiale, hanno adempiuto a cómpiti giganteschi e sofferto quel che pareva insoffribile. Nè l' Italia è stata seconda a nessun'altra nazione, per coraggio e per spirito di sacrificio. Dopo la dura disfatta di Caporetto, il popolo italiano si rialzò in tutta la sua grandezza; dopo la vittoriosa battaglia di Vittorio Veneto, le bandiere italiane tornarono in patria insanguinate e gloriose.

Eppure, l' Italia non trovò soddisfazione nella vittoria: la nazione intera si lasciò invadere da un sentimento di depressione, mentre le lotte sociali, inaspritesi fino ad assumere carattere rivoluzionario, preparavano il terreno alla nuova èra, alla quale il Fascismo ha dato il nome. Per quali ragioni tale evoluzione doveva essere compiuta proprio dall' Italia, che aveva raggiunta la sua unità e costruito il suo Stato sotto la bandiera della libertà democratica? Pare che la risposta atta a persuadere ognuno non sia stata ancora trovata: ma la questione è posta, e noi cercheremo d'avvicinare il lettore alla verità. Se ci accingiamo a studiare ora gli influssi che la guerra mondiale esercitò sulla struttura economica e sociale del popolo e sulla concezione che la nazione si faceva dello Stato, non è nostro intendimento accusare o scusare, bensì comprendere. Oggigiorno, forse un forestiero

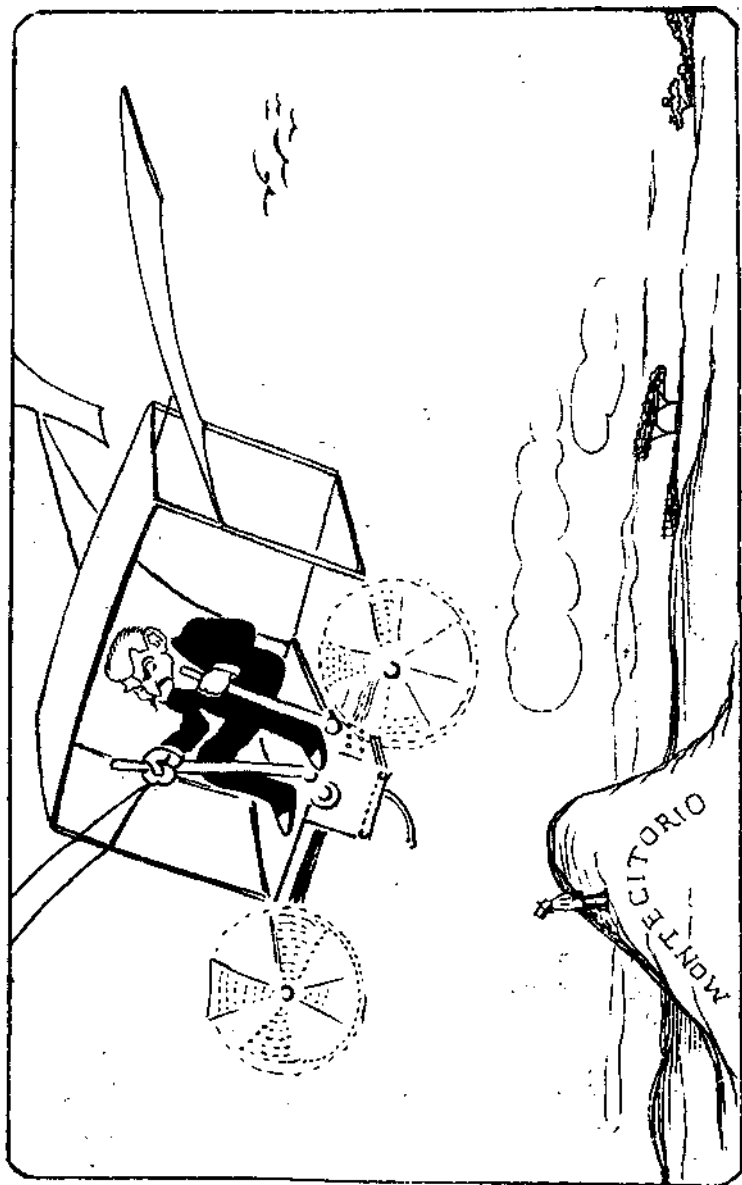
è meglio in grado di quanto non sia un Italiano, di far capire a chi non è italiano le ragioni per le quali in Italia il sistema parlamentare non era più sufficiente e perchè la democrazia aveva perduto il proprio significato per il popolo.

I limiti della solidarietà internazionale.

Nel giorno della dichiarazione di guerra, Re Vittorio Emanuele rivolgeva alla nazione le seguenti parole: « L'ora solenne delle nostre rivendicazioni è sonata ». Per l' Italia, la guerra mondiale rappresentava una guerra nazionale; e la nazione combatteva contro il « nemico ereditario », l' impero austro-ungarico, sul suo proprio campo di battaglia nazionale. La vittoria nazionale italiana costituì un apporto importantissimo (forse l'apporto decisivo) alla vittoria delle « potenze alleate ed associate »; ma alle trattative della pace, l' Italia si trovò di nuovo sola, tanto da credere d'aver persa la pace, dopo aver vinta la guerra. L'unità del fronte degli alleati fu rotta immediatamente, non soltanto nel campo militare e diplomatico, ma anche in quello dell'economia e delle finanze. Arrestati di punto in bianco i crediti delle grandi potenze capitalistiche, cessata la protezione delle valute, ebbero fine i comuni servizi per l'approvvigionamento del grano e il comune impiego delle flotte mercantili. Dall'oggi al domani, l' Italia dovette provvedere per proprio conto a importare dall'estero le materie prime e i mezzi di sussistenza occorrenti per la sua vita. La valuta, che dal 1915 al 1919 era stata tenuta artificiosamente alta per i comuni interessi bellici, precipitò.

Lo Stato, che durante la guerra aveva importate merci a credito dall'estero per 24 miliardi di lire, si trovò costretto a procurarsi per altre vie i mezzi di pagamento. A rendere tanto malagevole il passaggio dall'economia di guerra a quella del dopo-guerra, contribuì il fatto che, secondo l'espressione di Bonaldo Stringher, direttore generale della Banca d' Italia, dal 1915 al 1918 il corso dei cambi era stato man-

AREOPLANEIDE

L'ON. SONNINO IN AREOPLANO

Sonnino forma il Gabinetto.
« Sonnino: — Caro Giolitti, questa volta ti tengo sotto ».

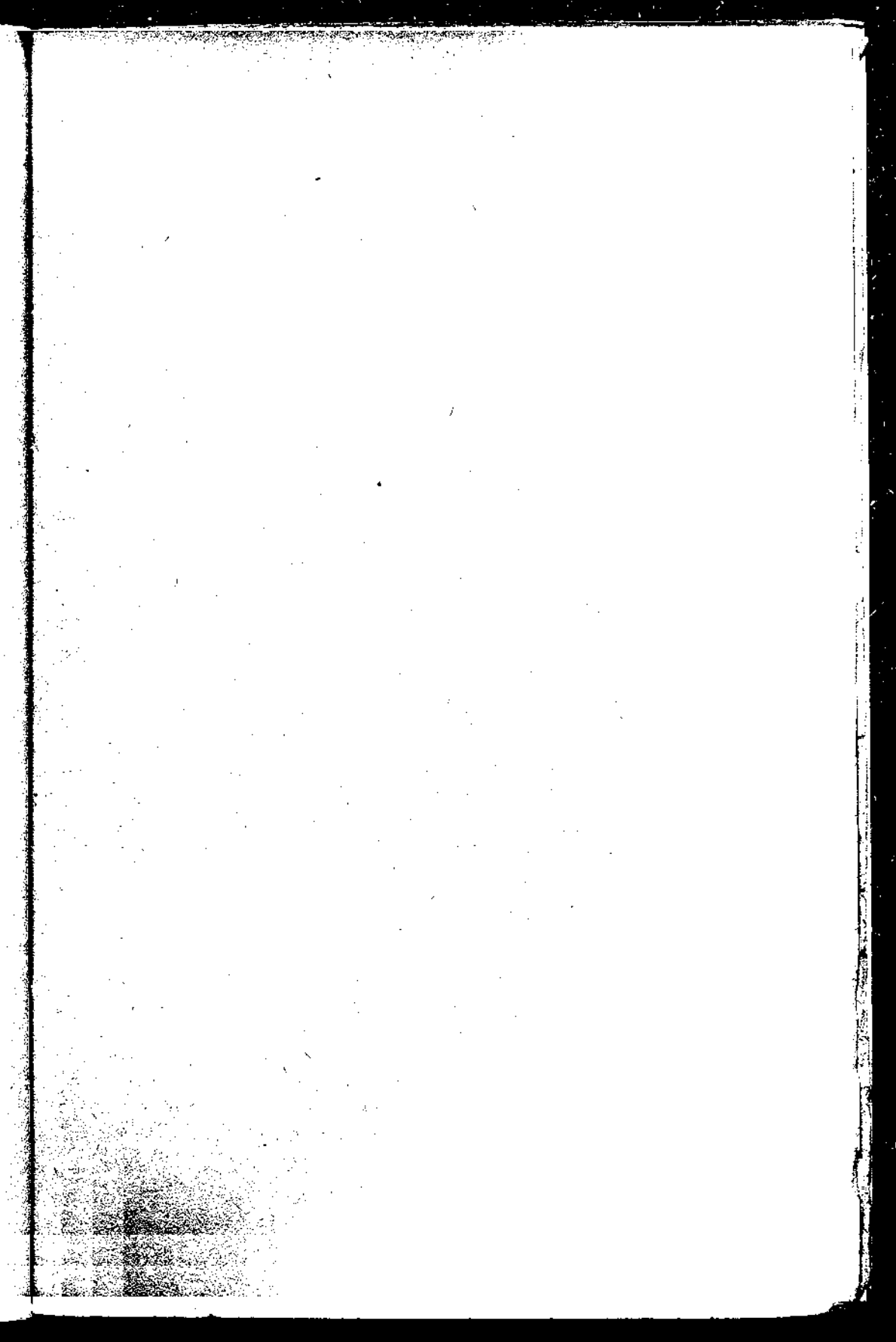
(Dal *Pasquino*, Roma, 25 aprile 1909).

tenuto « in misura anche troppo benigna ». Le esigenze dello Stato e quelle dell'economia privata esercitarono il loro influsso anche sulla circolazione cartacea: la caduta del valore del denaro produsse il rialzo dei prezzi, e questo portò all' inflazione. L'una cosa e l'altra erano causa ed insieme effetto. Una relazione ufficiale (il Bilancio dello Stato dal 1913- al 1929-30) così descrive la situazione d'allora: « La moneta nostra traversò.... un periodo grigio con una gravissima crisi, che minacciò di colpire alle radici tutta l'economia interna ».

L' Italia, ricca di popolazione quanto povera di capitali, si trovava effettivamente in uno stato materiale d'esaurimento, reso manifesto dall' improvvisa interruzione degli aiuti esteri. Per assicurare la pace mondiale, la conferenza della pace di Parigi istituì la Lega delle Nazioni; ma l'economia mondiale si sciolse a forza dai vincoli della guerra, e precipitò nel caos. La delegazione italiana rappresentò nelle trattative di pace una parte infelice: decisa a fare un giuoco politico forte, finì tuttavia per cedere, perdendo così qualsiasi possibilità di far sentire la propria voce anche nel campo della finanza e dell'economia, con grave danno non dell' Italia soltanto, ma dell' Europa intera. Fra tutte le delegazioni dei paesi vincitori riunite a Parigi, soltanto l'italiana riconobbe in tutta la loro portata gli errori e le lacune delle decisioni economiche e finanziarie che venivano prese. Uno dei suoi membri, il grande industriale Alberto Pirelli, le criticò pubblicamente subito dopo (nella *Nuova Antologia* del 16 maggio 1920); e ben pochi si troverebbero oggi, che non gli dessero ragione. Ecco le sue parole:

« I maggiori errori della conferenza di Parigi nel campo economico furono a mio avviso:

1°) di non avere, nonchè provveduto, neppure tentato seriamente di provvedere a sollevare l' Europa dalla prostrazione e dal disordine finanziario in cui la guerra l'aveva lasciata;

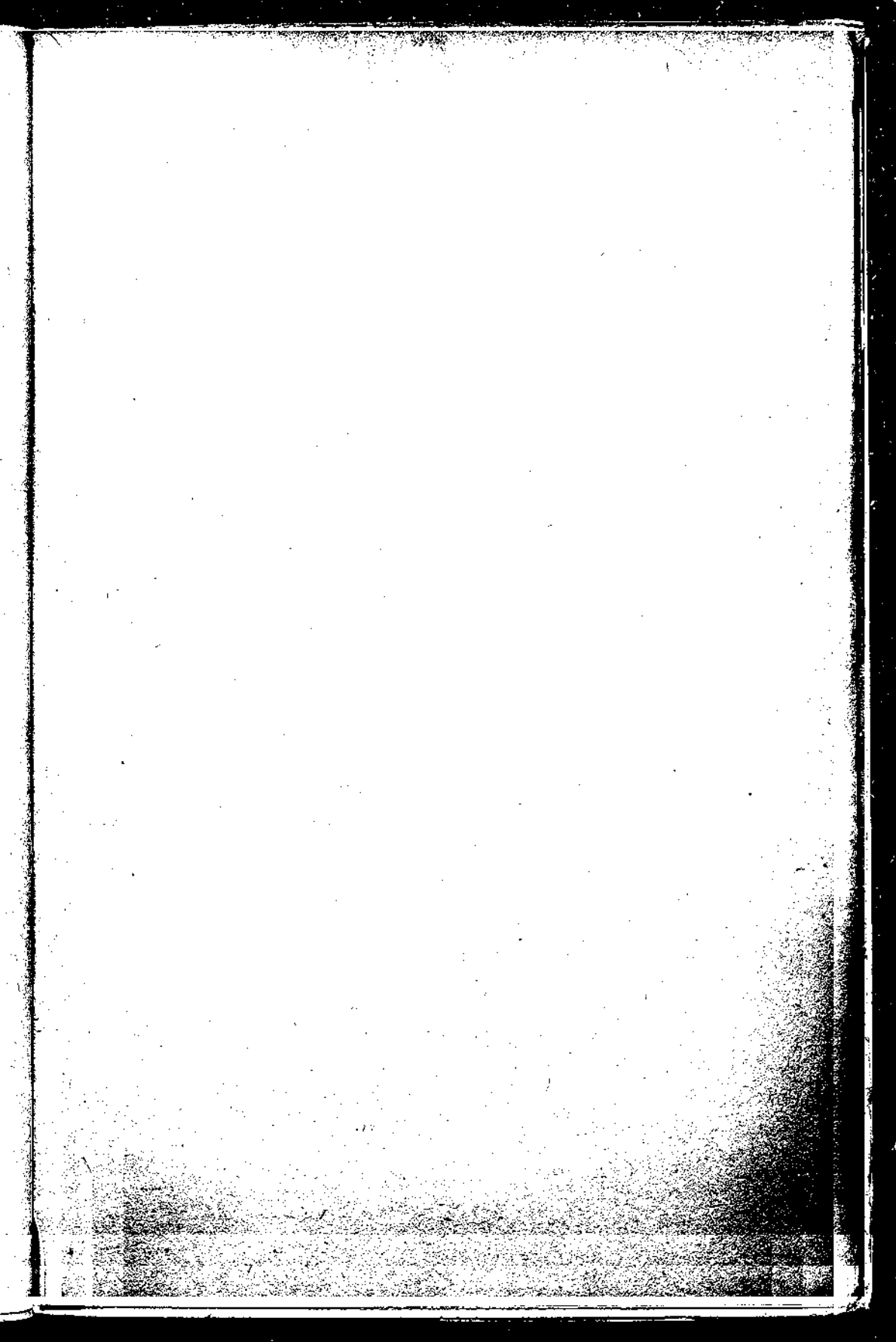
2°) di non avere sistemato la questione delle spese di guerra o almeno dei debiti interalleati, questione che andava

cose sarebbero forse andate diversamente, se fino dal periodo della neutralità italiana Giovanni Giolitti non fosse rimasto tanto sospetto agli uomini del Governo: se il Parlamento era sempre stato tenuto così in disparte, ciò era dovuto anche (e non per ultimo) alla volontà di colpire la sua persona. Durante la crisi di Governo del 1916, Gioacchino Volpe, nazionalista e antiparlamentare, scriveva nell' « Azione » (18 giugno 1916): « Lassù (sul fronte delle Alpi) si costruisce per l'oggi e per il domani, ma qui (nella Camera dei Deputati) si chiacchiera.... si demolisce: non l' Italia, ma il Parlamento, la fede nel Parlamento ».

Non molto diversamente, del resto, pensava lo stesso Giolitti, che dopo la fine della guerra pronunciava le seguenti parole di aspra critica al regime governativo, davanti ai suoi elettori del Collegio di Dronero: « Per noi ogni discussione di bilancio, ogni controllo sulle spese dello Stato e sulle operazioni finanziarie era stato soppresso; il Parlamento era tenuto all'oscuro circa gli impegni finanziari che si andavano assumendo, come di ogni provvedimento militare e di ogni atto diplomatico; l'azione legislativa era assolutamente nulla, sostituita anche in materie estranee alla guerra da innumerevoli decreti luogotenenziali ». Pertanto, nel 1919, « la pace doveva chiudere quel periodo così deleterio pel prestigio del Parlamento ». Nelle elezioni di quell'anno, l'opposizione di sinistra ottenne una grande vittoria, e il secondo posto nella Camera, tra i partiti di massa, fu preso, accanto ai socialisti, dai popolari cattolici, che avrebbero potuto costituire un contrappeso ai primi, ma che, sotto la guida di don Sturzo, preferirono gareggiare nella politica radicale coi socialisti stessi. Questi, dal canto loro, erano fermamente persuasi che fosse ormai giunta l'ora della dittatura del proletariato. In una lettera aperta all' *Avanti !*, organo centrale del partito, Lenin consigliava ai compagni italiani di non affrettare gli avvenimenti; e così i socialdemocratici stettero ad aspettare fatalisticamente il momento che avrebbe loro permesso d' impadronirsi da soli del potere. Diversamente pensava uno dei loro capi, Labriola, che nella *Nuova*

Antologia del novembre 1920 scriveva: « Se l'èra socialista è cominciata, ... che valore ha mai questo parlare d' intransigenza da parte dei socialisti, se non che si voglia un socialismo dei socialisti, un socialismo della parte (quelli inscritti al Partito) contro il socialismo del tutto (quello dell'umanità) ? ». Il programma dei popolari tendeva principalmente a una maggiore autonomia regionale; ma in quanto al resto, in quei tempi burrascosi la loro politica e quella dei socialisti si distinguevano più per occasionali diversità tattiche che non per differenze di principî.

Oltre ai partiti delle masse, esisteva un altro gruppo numerosissimo, che avrebbe potuto assumere un giorno grande importanza politica, costituito dalla schiera degli indifferenti e dei nemici dello Stato. Nel 1919 era stata istituita la legge elettorale proporzionale, intesa a rendere i deputati indipendenti dai loro elettori, in quanto questi ultimi non dovevano più votare il singolo nome d'un candidato, ma l' intera lista d'un partito. Ne approfittarono i partiti di masse, che per altro venivano a dipendere dai loro segretari. Senza neppure appartenere alla Camera, don Sturzo esercitava un dominio assoluto sui popolari. In quanto ai deputati, non occorreva ormai più che essi fossero persone note e importanti: il loro valore era semplicemente quello del numero. Ma con questo, il parlamentarismo aveva perduto il suo significato originario. Le astensioni dalle urne non erano mai state tanto numerose, quanto nel 1919. Di 11 milioni e 100.000 elettori, votarono soltanto 5 milioni e 800.000 cittadini, vale a dire il 52 %, laddove nel 1913 la percentuale dei votanti aveva raggiunto il 60 % e nel 1909 il 65 % della massa elettorale. Gli avversari della democrazia e del parlamentarismo innalzavano minacciosi la voce e cominciavano a ordinarsi militarmente; il Fascismo, ben diverso dagli altri partiti, ebbe inizio con pochi uomini e non si curò delle masse; ma affascinò la gioventù e attrasse i propri seguaci da tutti gli strati della popolazione.

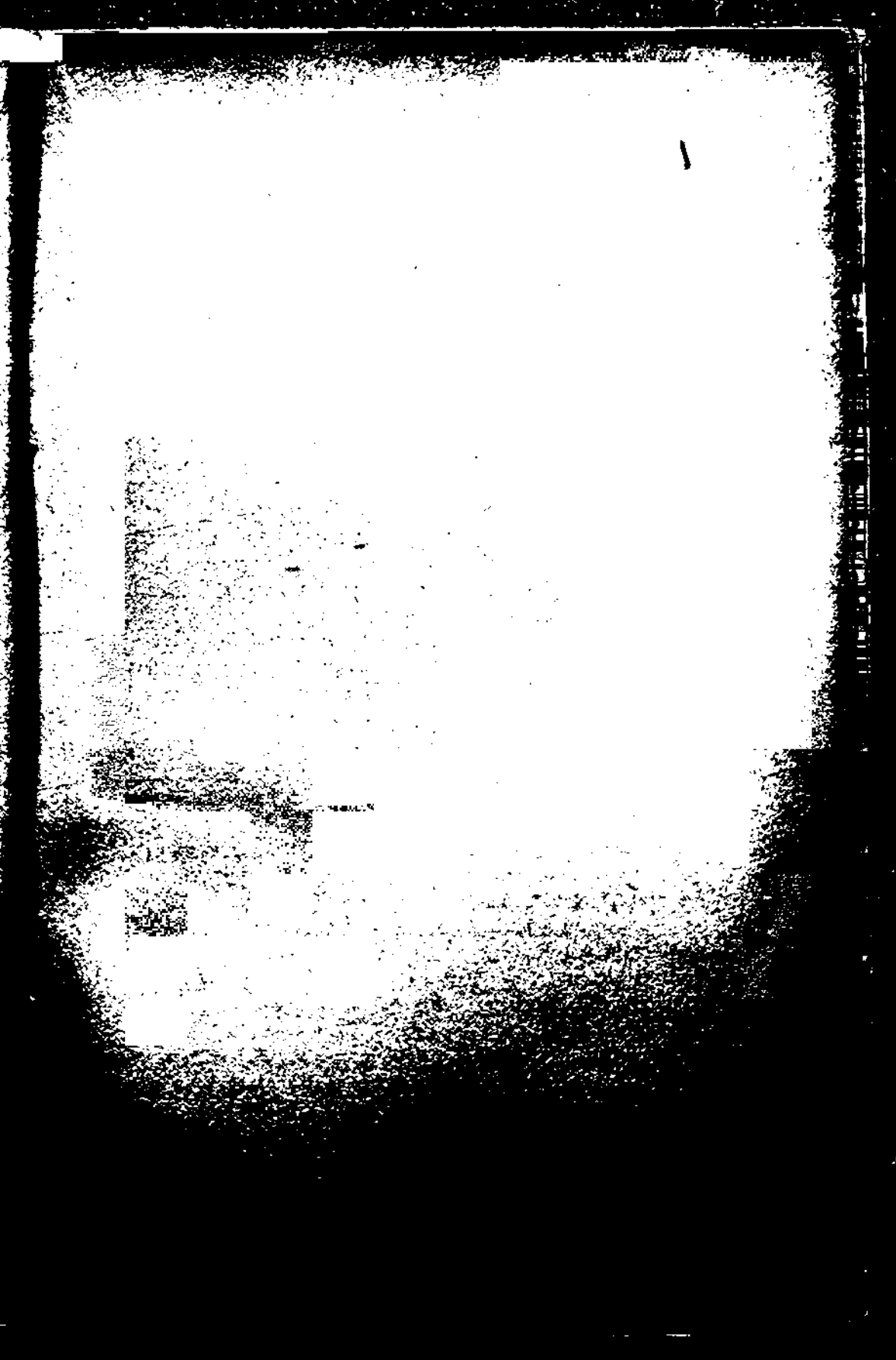
A tutto questo, il liberalismo non poteva opporre nulla. Sofferente fisicamente e amareggiato moralmente, Sidney Son-

contenuto spirituale, cercava inutilmente una parola di redenzione. « Il mondo economico e sociale — diceva Salandra in un discorso elettorale, il 7 maggio 1921 — si evolve con assidua vece fra i due poli della libertà e della coazione.... La guerra.... fu il massimo esperimento di socialismo che ricordi la storia.... ed ora in consenso universale.... si grida che l'esperimento è fallito ». Tale era realmente la tensione degli animi nella quale si svolgeva in quei tempi la politica d'ogni giorno: e « in consenso universale » (compresi i socialisti) fu disfatta la legislazione economica del tempo di guerra: ma in sua vece nulla fu ricostruito. Nell'ambito dei vecchi partiti non esisteva nessun programma di rinnovamento spirituale della nazione.

Se dunque, nel giudizio d'un uomo dell' intelligenza di Bonomi, dopo la crisi di Stato del 1921 era rimasta soltanto una crisi di Parlamento, ciò significa precisamente che si trattava d'una crisi costituzionale, attraverso alla quale se ne manifestava una di carattere morale. Nessun'altra soluzione sarebbe dunque stata possibile, se non quella d'una Costituente; ma, scartata questa per inerzia spirituale, il campo rimaneva aperto a quella parte della popolazione che intendeva passare ai fatti. Ben a ragione lo storico fascista Annibale Alberti, scrive nella *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1937: « Nei regimi precedenti tentava bensì l'esecutivo, con mezzi leciti o illeciti, chiari o nascosti, di togliere al legislativo quanto più gli era possibile del suo potere; ma ciò, invece di avvenire in base al criterio giuridico della coordinazione dei poteri, rappresentava uno stato di lotta antigiuridica ». Come durante la guerra, anche dopo di essa si continuava a governare a forza di decreti e di decreti-leggi; e ciò per parte di uomini che pretendevano di restaurare il prestigio del Parlamento. Nessuno era ormai in grado di istituire uno stato di cose normale, vale a dire costituzionale; e ciò soprattutto perchè tale stato di cose non esisteva già più negli anni che precedettero la guerra. Il rispetto per la costituzione vacillava già da decenni, e la coscienza del diritto era stata guastata alle radici dal

« liberalismo pratico ». La guerra e il dopo-guerra fecero proseguire l'andamento delle cose nella medesima direzione, che era già stata chiaramente segnata nei tempi passati.

Lo Stato totalitario nella guerra.

L'entrata in guerra dell' Italia era stata preceduta da un periodo di neutralità, durato dieci mesi, che aveva posto il Governo di fronte a cómpiti gravissimi. La curva delle attività economiche discese fino a livelli tanto bassi, quali si hanno soltanto durante le crisi: dopo l' inizio delle ostilità, l' importazione diminuì del 50 % e la contrazione generale degli affari esercitò il suo influsso dannoso anche sulle entrate statali. Nell'agosto e nel settembre del 1914, mezzo milione d'emigranti tornarono in Italia, mentre la quota di quelli che partivano per l'estero si riduceva a un terzo del normale. Pertanto, lo Stato si vedeva costretto a fornire ai Comuni i mezzi finanziari per poter dare lavoro ai disoccupati.

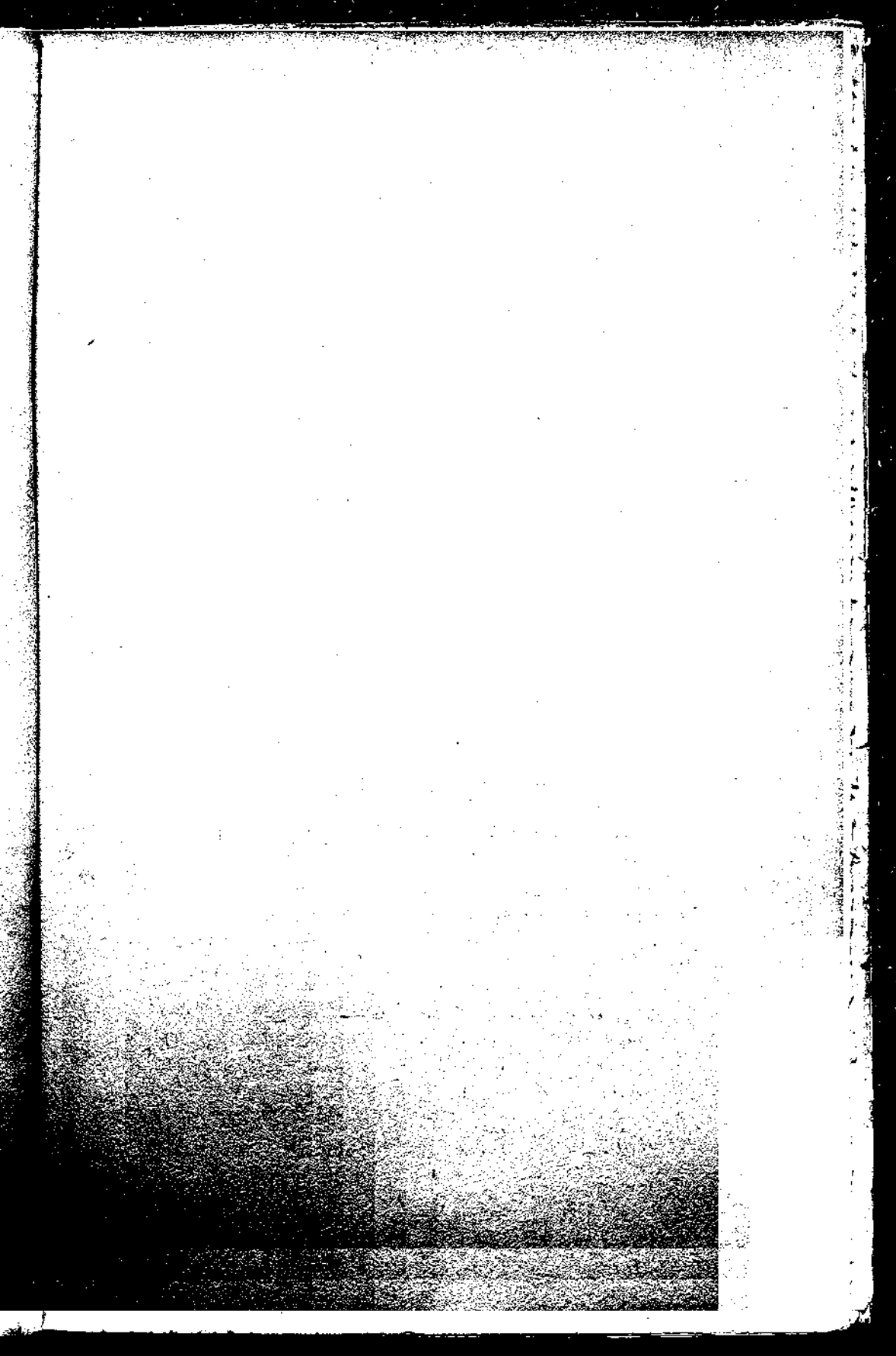
Alla crisi economica s'accompagnò una crisi del credito, che il Governo riuscì a dominare servendosi di metodi già in uso nei tempi passati. Dopo l'assassinio di Serajevo, la valuta vacillò ed ebbe luogo una fuga del capitale, che si potè arginare rinnovando l' istituzione dell'*affidavit*. Come in tutti gli altri Stati neutrali, anche in Italia lo scoppio della guerra generò il panico, in seguito al quale, il 1º agosto, furono chiuse le borse, i corsi delle divise e dei titoli di Stato stabiliti ufficialmente, promulgate delle pene contro gli speculatori: il 4 agosto fu promulgata una moratoria generale, in virtù della quale venivano prorogati i termini delle cambiali e le riscossioni dei depositi furono limitate al 5 % delle somme depositate. Ma fin dal settembre i vincoli poterono essere allentati: lo Stato, rialzando su larga scala la circolazione cartacea, aveva arginato il panico; i pagamenti delle cambiali furono eseguiti più rapidamente di quanto fosse lecito sperare, e cessò l'affluenza dei risparmiatori che volevano

Fino al 1917, l'economia coercitiva era rimasta limitata a due campi, per quanto importantissimi: l' industria di guerra e l' importazione di materie prime e di mezzi di sussistenza. Fin dal 1915 gli alleati avevano istituito un « fronte unico economico », creando vari organi comuni per gli approvigionamenti di grano e per la suddivisione del tonnellaggio della marina mercantile: ma a partire dal 1917, divenuta totalitaria l'economia di guerra, lo Stato italiano non ebbe più a preoccuparsi soltanto delle truppe combattenti, ma anche del resto della popolazione. Pertanto, il 1917 rappresentò l' inizio d'una nuova epoca per la politica economica e sociale italiana: non rimase nessuna attività che non fosse considerata « funzione eminentemente statale ».

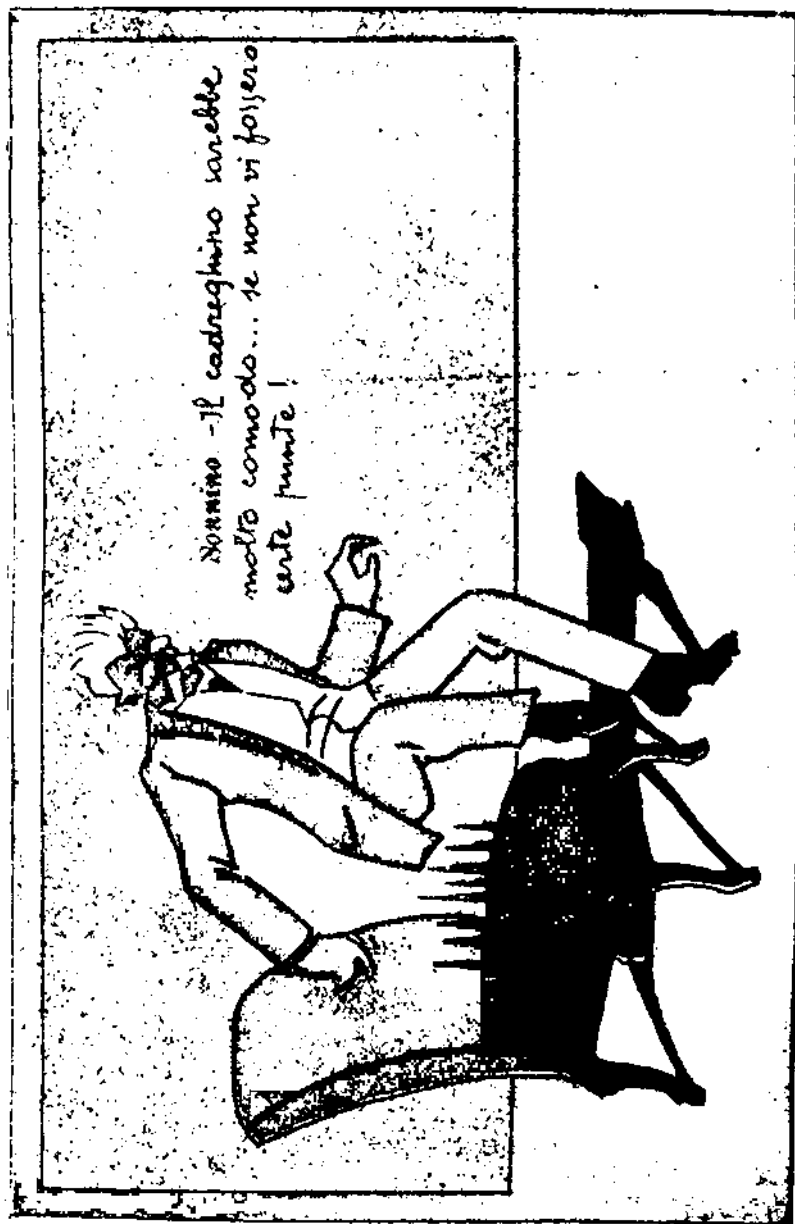
Fin dall'anno precedente, la scarsezza dei mezzi di sussistenza aveva indotto il Governo a preoccuparsi dell'approvvigionamento della popolazione civile. Ma data la scarsezza dei risultati ottenuti, nel 1917 fu istituito un « Commissariato Generale per gli approvvigionamenti e consumi alimentari ». Al monopolio delle importazioni s'aggiunse la requisizione di tutte le disponibilità nazionali, e per la distribuzione del pane, della pasta, del riso e dei grassi, fu istituito un sistema di tessere d'approvvigionamento. Fino al marzo del 1917, i prezzi del mercato granario erano stati regolati dal libero commercio; ma da allora in poi, questo fu abolito. Per quanto lo Stato fosse costretto a rialzare continuamente i prezzi di requisizione, pur tuttavia il prezzo del pane venne mantenuto fermo per riguardo agli operai, quindi ai disoccupati. Lo Stato stesso assunse l'onere della differenza di prezzo, e tale onere gravò sulle sue spalle fino ai primi anni della pace; tale mantenimento del « prezzo politico del pane » costrinse lo Stato a sopportare per quattro anni interi immensi sacrifici finanziari, fino a che Giolitti non lo abolì nel marzo del 1921.

Anche le provvidenze sociali in favore dei combattenti e delle loro famiglie entrarono nel 1917 nel campo delle attività dirette dello Stato; non che fino a allora questo si fosse sottratto al dovere che gliene incombeva; esso aveva

versate per tale scopo somme il cui importo andava rapidamente crescendo; ma fino a quel punto, senza curarsi di unificare e di collegare l'esecuzione e la distribuzione degli aiuti, esso s'era limitato ad adottare alcuni singoli provvedimenti esecutivi. Per altro, a partire dal 1917, lo Stato stesso assunse tale incarico; dopo la disfatta di Caporetto provvide ad alloggiare e a mantenere i profughi, e da allora in poi, per favorire i combattenti, istituì delle polizze d'assicurazione sulla vita, che potessero essere permutate in denaro dopo la fine della guerra. Ma il provvedimento principale fu rappresentato dall' istituzione dell' Opera Nazionale Combattenti, fondata il 12 dicembre 1917, col considerevole capitale iniziale di 300 milioni di lire, di cui lo Stato stesso provvide a dotarla.

***

Lo Stato totalitario di guerra fu istituito in Italia da uomini, che per educazione e per spirito erano in tutto e per tutto dei liberali. I metodi furono presi a prestito dalle altre nazioni combattenti; l'esecuzione ebbe a soffrire per la deficienza dell'organizzazione e per l' insufficienza di personale pratico. Poichè lo Stato aveva troppo preteso dalla propria autorità, tutti speravano (tanto i governanti quanto i governati) di togliersi di dosso, appena ottenuta la vittoria, la pesante « bardatura di guerra ». I liberali volevano tornare all'antico stato delle cose; i socialisti attendevano con fiducia fatalistica e impazienza rivoluzionaria lo Stato dell'avvenire. La burocrazia rimaneva per conseguenza la colonna principale, sulla quale lo Stato posava. La nazione continuava intanto a essere governata a forza di decreti, promulgati dai Gabinetti secondo il consiglio della burocrazia e resi esecutivi senza l'approvazione del Parlamento. La rottura immediata dell'unità del fronte economico interalleato sottopose l' Italia a forti sacrifici: ma, anche nel territorio nazionale, la smobilitazione dell'economia di guerra fu portata a termine con la stessa disordinata imprevidenza.

pratico così dal punto di vista tecnico come da quello commerciale. Nella liquidazione dell'economia di guerra, erano stati aboliti anche gli uffici regionali del lavoro, che poco prima avevano avuto proprio il compito di disciplinare i congedamenti degli operai. Per quanto lo Stato distribuisse incarichi di lavori pubblici, ciò non poteva bastare a soddisfare le grandi masse d'operai restati senza lavoro, alle quali s'aggiungevano le schiere dei soldati congedati. Uno dei più gravi errori della politica di smobilitazione fu senza dubbio quello di mandare senz'altro a casa gli impiegati degli uffici provinciali del lavoro, che trovandosi sul posto, erano pratici delle regioni sottoposte alla loro giurisdizione.

Soltanto attraverso alle più gravi difficoltà fu possibile abolire l'economia forzosa nel commercio dei generi alimentari. Il primo tentativo fu fatto nell'estate del 1919: poichè la speranza d'un miglioramento dei prezzi del grano aveva ancora accentuata l'opposizione degli agricoltori contro l'economia monopolizzata dello Stato, il Governo provò a revocare la requisizione del raccolto, che era già stata ordinata. Sotto il controllo dello Stato, le ditte specializzate furono riunite in consorzi: ma poco dopo, il più importante di questi (quello dei cereali) dovette essere nuovamente sciolto. Le offerte si mantenevano tanto scarse, che fu necessario tornare alle requisizioni: ma, ora che i funzionari delle commissioni di requisizione erano stati congedati, mancava il personale. Ordini e contrordini producevano uno stato d'assoluta confusione; e intanto le quantità disponibili per la requisizione scendevano, dal 1918 al 1920, da 1 milione e 951.000 a 1 milione e 238.000 tonnellate. Soltanto nel 1921, il governo di Giolitti s'accinse all'azione definitiva: non tanto il problema tecnico dell'economia, quanto la questione politica, aveva la colpa dello stato disperato di disorganizzazione; ma una volta abolito il prezzo politico del pane, anche la libertà di commercio potè essere nuovamente instaurata, nel giugno del 1921. Il Governo, continuando a far la parte di acquirente a lato del commercio privato, agevolò il graduale ritorno all'equilibrio tra domanda e

Il Ministero Sonnino cadde sopra «le convenzioni», cioè il progetto Bettolo per i servizi marittimi.

(Dal *Pasquino*, Roma, 20 marzo 1910).

offerta. Quindi lo Stato si ritirò da quell'attività, per la quale non era assolutamente preparato: il 7 luglio, il servizio d'approvvigionamenti fu trasmesso per la liquidazione alla Tesoreria di Stato, e il 26 dicembre 1921, in forza d'un decreto, vennero chiusi tutti i conti correnti straordinari per gli approvvigionamenti stessi: ciò aggravò il bilancio dell'anno in corso per una somma pari a 3 miliardi e mezzo di lire.

***

La crisi economica raggiunse il suo pieno svolgimento nel 1921, dopo che i disordini sociali avevano toccato il loro punto culminante nel 1920. Il gruppo industriale di guerra dell'Ansaldo, che dal 1914 al 1918 aveva accresciuto il proprio capitale da 30 a 500 milioni, sofferse le maggiori perdite e trascinò seco nell'abisso anche l'istituto che lo finanziava, vale a dire la Banca di Sconto. Nell'autunno si costituì, sotto la direzione della Banca d'Italia, un consorzio bancario che doveva venirle in aiuto, e che mise a disposizione 600 milioni di lire. Ma ben presto doveva apparire manifestamente che tale somma era ben lontana dalle esigenze, e che, come pensava il direttore generale della Banca d'Italia, Stringher, «sarebbe stato follia di insistere». Perciò, alla fine di dicembre, il Governo, presieduto da Bonomi, costrinse la Banca di Sconto a chiudere gli sportelli. Il 4 marzo 1922 fu costituita dalle sole banche d'emissione la «Sezione speciale del Consorzio sovvenzioni su valori industriali»; ossia, come doveva chiamarlo più tardi Mussolini, «il grande ospedale per l'industria ammalata». Tale istituto di credito, assolutamente autonomo, fu posto per il momento in grado d'effettuare operazioni di credito per l'importo d'un miliardo; quando poi si trovò costretto a sopportare anche il peso del Banco di Roma, la Sezione speciale dovette scontare crediti fino a 4 miliardi di lire.

Il Governo di Bonomi aveva condannato alla liquidazione la Banca di Sconto: un anno dopo, il Governo fascista sal-

vava il Banco di Roma. Due opposte concezioni dello Stato succedevano l'una all'altra, rendendo manifesto il cambiamento di regime. Laddove lo statista che pensava soltanto all'economia voleva lasciare che la crisi seguisse il suo svolgimento, lo statista conscio dei suoi obblighi sociali manteneva in vita la grande impresa bancaria per proteggere il risparmiatore. In quei giorni si discusse appassionatamente pro e contro la cosiddetta politica dei salvataggi. Si trattava in verità d'una vecchia questione, sempre viva durante la storia del Regno d' Italia fino dai suoi primordi.

Nel 1866, Antonio Scialoia, allora ministro delle Finanze, aveva istituito il corso forzoso: ma non per salvare le imprese pericolanti, bensì per proteggere lo Stato e per mantenerlo in grado di combattere nell' imminente guerra contro l'Austria-Ungheria. Nel 1893, il fallimento della Banca Romana aveva costretto lo Stato a quell'opera di risanamento, al quale gli era impossibile sottrarsi. Era sempre accaduto che i gruppi economici che si trovavano in difficoltà chiamassero in aiuto lo Stato: ora, dopo la guerra mondiale, tutti ricorrevano allo Stato e gli presentavano le loro richieste.

La Banca di Sconto era stata fondata nel 1915 da Pogliani per finanziare le industrie di guerra. Esaltata quale « banca italianissima », la sua azione durante la guerra fu favorita in ogni modo dallo Stato. Lasciarla quindi cadere, non significava forse nera ingratitudine? Lo Stato caricava sempre maggiormente l'economia nazionale coi più gravi fardelli fiscali, senza darle la possibilità di scaricarsene col lavoro, e derubandola così delle sue ultime riserve. Gli avversari politici del Gabinetto Bonomi presero le parti di Pogliani, contro il quale si schieravano le altre grandi banche, che fin dal principio avevano dovuto sopportare con gravi sacrifici la spregiudicata concorrenza della Banca di Sconto. Già fin dal 1918 i fratelli Perrone, proprietari dell'Ansaldo, avevano cercato d' impadronirsi della maggioranza delle azioni della Banca Commerciale, per poter disporre dei suoi grandi mezzi; ma la Banca, a costo di gravi perdite, aveva sventata la loro « scalata ». Nel 1919, i due forti gruppi

industriali torinesi della Fiat e della Snia, fecero un analogo tentativo presso il Credito Italiano: la grande industria voleva dominare le grandi banche, e nella lotta intrapresa le due banche dell' Italia Settentrionale ebbero il sopravvento. Ma la romana Banca di Sconto dovette soccombere, perchè era caduta nell'assoluta dipendenza dell'Ansaldo e d'altre minori imprese industriali. Quella lotta nel campo del capitalismo scosse ancora una volta profondamente l'economia della nazione e lo Stato stesso, che avevano tanto l'una quanto l' altro sormontata la crisi sociale e rivoluzionaria. Se l'economia potè risollevarsi sollecitamente, lo Stato parlamentare non ebbe la forza di sopportare quella serie di colpi.

Le Finanze di guerra.

La guerra mondiale ha abituato il mondo a cifre astronomiche. I torchi ebbero un gran da fare per stampare carta monetata, e fasci di buoni del Tesoro furono gettati in circolazione. Il debito fluttuante venne consolidato nei prestiti di guerra: quindi, con grande ritardo, fu posto mano all'ordinamento del bilancio dello Stato, reso possibile dall'aumento delle entrate fiscali. Solamente in Inghilterra lo Stato poteva vantarsi d' incamerare i profitti di guerra per mezzo delle proprie imposte sulla rendita: morale fiscale della quale nessun altro popolo possedeva l'equivalente.

In Italia, la politica finanziaria durante e dopo la guerra mostra che la democrazia non aveva salde radici. Fino dai primi anni del Regno, la storia delle sue finanze era stata accompagnata dalla mancanza di fiducia tra fisco e contribuenti, tra Governo e Parlamento; e tale sfiducia aveva impedita la costituzione d'un sistema fiscale organico e passibile di sviluppo. Nei periodi di miseria le riforme sostanziali avevano sempre spaventati gli animi; in tempi di calma e di benessere, tornava più comodo non pensarci.

Per poter ricostituire il credito erano stati richiesti ed affrontati i più gravi sacrifici; e per dieci anni interi s'era lavorato instancabilmente, fino a che, nel 1906, s'era potuta finalmente mettere in atto la conversione della rendita. Per la riforma fiscale, che pure sarebbe stata effettuabile allora, mancò il tempo e la perizia e così, durante la guerra, divenne realtà quello che Sonnino aveva predetto nel 1909: si dimostrò cioè che il sistema fiscale italiano non sarebbe stato capace d'uno «straordinario sforzo continuativo». Anche la sfiducia reciproca tra Governo e Parlamento fece sentire il suo malefico influsso sull'andamento delle finanze durante la guerra. Abbiamo veduto come, nel febbraio del 1914, Sonnino avesse rimproverato a Giolitti di non avere rispettata la costituzione, perchè, durante la guerra libica, egli aveva istituiti dei conti speciali al di fuori del bilancio dello Stato. Tale concezione del diritto dovette essere riconosciuta; e il Gabinetto Salandra, successo a Giolitti, l'adottò nell'agosto del 1914, scoppiata la guerra mondiale, con l' istituzione d'un conto speciale per armamenti, nell'ambito del bilancio stesso. Furono abolite soltanto alcune disposizioni di controllo della legislazione contabile, per ragioni di sicurezza dello Stato. Il 22 maggio 1915 (vigilia della dichiarazione di guerra) il Governo si fece concedere i pieni poteri per poter intraprendere i propri compiti senza interpellare il Parlamento e per soddisfare le esigenze del Tesoro con mezzi straordinari. Con ciò, i limiti della costituzione non erano varcati; ma fin dal dicembre del 1914, in occasione delle requisizioni di farina e di cereali, lo stesso Governo Salandra aveva istituito tra il Tesoro dello Stato e le banche d'emissione un conto segreto, che non era compreso nel bilancio statale. Si trattava di 24 milioni di lire: ma il sistema prese le mosse da quel punto, per aumentare come una palla di neve, che cresce fino a diventar valanga. Su tali conti straordinari furono condotti in seguito tutti gli acquisti di materiali bellici e di mezzi di sussistenza, come pure tutte le spese inerenti all'opera di propaganda per la

guerra. Quando poi, finita questa, quei conti dovettero essere aperti, dal 1920 al 1922 il bilancio dello Stato salì ad altezze non mai raggiunte neppure durante la guerra stessa.

Siffatte scoperte, assolutamente inaspettate dall'opinione pubblica, non ebbero piccola parte tra le ragioni di malcontento del Paese; e poichè fino allora un'energica politica fiscale era stata evitata, tanto più bisognava ricorrervi ormai. Il socialismo credeva prossima la propria ora, e i governi gravavano la mano sulle rendite e sulla proprietà, ricorrendo a tasse confiscatorie. Da un giorno all'altro, l' Italia divenne il paese più tassato del mondo; ma l'economia nazionale progredì nuovamente, come negli anni dal 1870 all' '80, conformemente a una tariffa doganale protezionista, promulgata nell'estate del 1921.

Le spese complessive di guerra sostenute dall' Italia, dichiarate nel 1930 dalla Tesoreria di Stato, ammontavano a 148 miliardi di lire: vale a dire, al doppio delle spese effettive, messe in conto dal 1862 al 1913. Aumentando le cifre fino alla misura di miliardi, s'era ripetuto durante la guerra il fenomeno esperimentato più d'una volta dall' Italia nei sessant'anni della storia del Regno. Le insufficienze della politica fiscale dovevano essere compensate con l'arte della tecnica del credito; e, per quanto l' intelaiatura di questo fosse relativamente debole nel Paese povero di capitali, pure l' inflazione fu sopportata in maniera sorprendente, e l'ordinamento degli istituti d'emissione, così come era stato creato vent'anni prima da Sonnino e da Luzzatti, si comportò brillantemente. Grazie alla conversione della rendita del 1906, si poterono mettere in mercato i prestiti di guerra a corsi favorevoli e con un tasso d' interesse moderato. Quel che mancava, era il controllo dello Stato sulla situazione del credito privato; controllo che sarebbe stato necessario, per lenire la febbre della speculazione e per mantenere in miglior armonia, negli anni che seguirono alla guerra, la politica del Tesoro dello Stato con le esigenze di credito per parte dell'economia nazionale.

***

Durante i mesi della neutralità, l'amministrazione delle finanze dello Stato ricorse a metodi di credito e a misure coercitive, che le erano state trasmesse dalle precedenti crisi. Non si trattava soltanto di combattere il panico e la crisi economica che incombeva: si trattava anche d'adottare i provvedimenti necessari per l'entrata in guerra dell' Italia, e il Governo non poteva farlo senza lasciar maturare l'opinione pubblica. In quei dieci mesi, le banconote che circolavano per conto dello Stato salirono da 499 a 657 milioni di lire, mentre gli anticipi regolamentari concessi dalle banche d'emissione alla Tesoreria dello Stato furono portati da 155 a 485 milioni. Tali banche dovevano inoltre garantire alla Cassa Depositi e Prestiti degli anticipi in biglietti di Stato, che da 200 milioni salirono a 700 milioni di lire. Sormontata la crisi, nel gennaio del 1915 lo Stato potè emettere il suo primo grande prestito per un miliardo di lire; bastò l'aumento del tasso fino allora in vigore dal 3 ½ al 4 ½ %, per riportare la somma al corso d'emissione, assai favorevole, di 97. Durante la guerra non fu necessario allontanarsi se non di poco da tale punto di partenza.

La vera e propria economia bellica del credito ebbe inizio dopo la dichiarazione di guerra, con un decreto che autorizzava la banche d'emissione a versare al Tesoro statale anticipi straordinari, da prestare senza clausole speciali: cioè doveva servire da un lato per soddisfare alle dirette esigenze dello Stato, dall'altro per fornire allo Stato stesso i mezzi di pagamento per gli acquisti effettuati in conto segreto. Finita la guerra, furono ancora emessi biglietti di Stato per cambiare banconote austro-ungariche nella zona di guerra e nelle province conquistate, oltre a un miliardo per l'esazione di buoni del Tesoro ordinari. Il contingente dei biglietti di Stato, dall' importo originario d'un miliardo, venne portato a più di due miliardi; e poichè sotto l' influsso dell' inflazione veniva a rigonfiarsi anche la cir-

colazione delle banconote per conto del commercio, ne risultò che anche la circolazione complessiva, dal 30 giugno 1914 al 31 dicembre 1921, crebbe da 2 miliardi e 698 milioni a 21 miliardi e 476 milioni di lire. Di quest'ultima somma, 10 miliardi e 704 milioni erano assorbiti dal commercio.

Per soddisfare alle esigenze correnti dello Stato, si ricorreva all'emissione di buoni del Tesoro ordinari, in misura ancora più vasta che non a quella di biglietti di Stato. Il 30 giugno 1914 furono emessi 380 milioni di lire, che il 30 giugno 1919 avevano raggiunto la cifra di 15 miliardi, per arrivare a 25 miliardi e mezzo il 30 giugno 1922. Così durante come dopo la guerra, i conti correnti della Tesoreria dello Stato presso gli istituti di credito rappresentavano soltanto una parte secondaria. Il punto culminante fu da essi raggiunto nel 1919, con la cifra di 450 milioni di lire. Nel loro complesso i debiti fluttuanti, che nel 1914 ammontavano a 926 milioni, nel 1919 erano saliti a 25 miliardi e 800 milioni, per raggiungere nel 1922 la cifra di 36 miliardi e 300 milioni di lire. Naturalmente, il loro consolidamento incontrò gravissime difficoltà. Dal 1914 al 1918 erano stati emessi 5 prestiti di guerra: a partire dal terzo, il relativo tasso di sconto fu portato da 4 ½ a 5 %, e dal quarto in poi, invece della rendita fu adottato il tipo di consolidato. A poco a poco, il corso d'emissione discese a 86; e in questo modo vennero consolidati circa 15 miliardi. A non più d'un anno di distanza dalla fine della guerra mondiale, fu messo sul mercato l'ultimo prestito, il cosiddetto Prestito della Vittoria, in virtù del quale la situazione del Tesoro di Stato potè essere notevolmente migliorata. Il suo gettito oltrepassò infatti per 6 miliardi quello di tutti gli altri prestiti precedenti messi insieme: 6 miliardi furono pagati in contanti; quasi 9 miliardi di lire in buoni del Tesoro ordinari, il resto in altri titoli di credito dello Stato o esteri, di cui veniva accettato lo scambio. Con ciò, l'ammontare del prestito consolidato salì a 44 miliardi e 448 milioni di lire, mentre il debito per la rendita era aumentato poco più d'un miliardo, per raggiungere i 6 miliardi di lire. Il debito pa-

trimoniale, che nel suo complesso aveva segnata nel 1914 la somma di 14 miliardi e 839 milioni, salì nel 1919 a 34 miliardi e 416 milioni, nel 1922 a 56 miliardi e 600 milioni. A partire dal 1916, il Tesoro dello Stato aveva messi in circolazione dei buoni a scadenza di vari anni: e precisamente, triennali e quinquennali: nel 1914, ne circolavano per un importo d'un miliardo e 107 milioni; nel 1919, la loro cifra raggiungeva i 5 miliardi e 835 milioni. Poichè la loro breve scadenza si mostrò incomoda, nel 1920 si passò al tipo settennale: di questi, nel 1922 ne circolavano per l' importo di 7 miliardi e 223 milioni; e il loro numero andava tuttavia crescendo.

Dal 1914 al 1919, il complesso del debito interno dello Stato saliva da 15 miliardi e 765 milioni, a 60 miliardi e 203 milioni: nel 1922, esso era arrivato a 92 miliardi e 856 milioni. Il debito fluttuante, che nel 1914 rappresentava il 6 % del debito totale dello Stato, ne costituiva nel 1919 il 43 %, e nel 1922 il 39 %. La massa fluttuante dei biglietti di Stato e dei buoni del Tesoro rappresentava un pericolo perenne, ma lo Stato non poteva prendere in considerazione il mercato ordinario dei prestiti, mentre continuava a stringere il torchio fiscale e finchè non fosse ristabilita la fiducia nella valuta. Per il momento, era necessario riportare la tranquillità nel campo delle imposte, quindi rimaneva da risolvere il problema della valuta; e ciò era possibile soltanto regolando la questione dei debiti di guerra interalleati. Dopo lunghi anni di faticoso lavoro, soltanto il Fascismo ha potuto finalmente ottenere la chiarificazione complessiva, dopo aver rimesso l'ordine nel bilancio dello Stato. Tutti i problemi finanziari: le imposte, il bilancio, i debiti interni ed esteri e la valuta erano strettamente collegati; e se i singoli lavori di preparazione per lo scioglimento dell' intricata matassa erano già stati compiuti nell'epoca parlamentare, la risoluzione sistematica e unitaria era riserbata al Fascismo.

Per i pagamenti dello Stato all'estero, fu creato nel giugno del 1915 un tipo speciale di buoni del Tesoro. Non passò molto che tutti i conteggi si concentrarono a Londra

Luigi Luzzatti presidente del Ministero, presenta una riforma elettorale; dietro di lui Giolitti, che gli succederà.

«*Gigione:* — C'è ancora qualcuno che sospetta della mia indipendenza?»

(Da *L'Asino*, 12 febbraio 1911).

e a New York: a Londra, gli alleati avevano fondato nel dicembre del 1915 un ufficio centrale finanziario, che rimase in attività fino all'agosto del 1919, e la cui abolizione ebbe un immediato e nefasto influsso sulla valuta italiana. Per rafforzare il fondo comune di guerra, l' Italia aveva spediti in Inghilterra 22 milioni di sterline in oro, che dovevano essere restituiti in progresso di tempo, quando fossero stati rimborsati i debiti contratti [1]. Ottenuta finalmente la liquidazione, i debiti di guerra italiani furono computati a 610.840.000 lire sterline e a 1.648.034.050,90 dollari: ciò equivaleva a 24 miliardi e 221 milioni di lire. Per tanto, l'estero (e precisamente l' Inghilterra e l'America) aveva anticipata all' Italia, per la condotta della guerra, circa una terza parte delle somme che essa stessa aveva prelevate nell' interno del Paese. Non meno che la dipendenza economica, l' Italia doveva risentire amaramente la dipendenza finanziaria dall'estero: e la lezione non sarebbe più stata dimenticata.

La politica fiscale durante la guerra.

Come s'è già osservato, il sistema fiscale italiano non si dimostrò affatto idoneo ad affrontare le esigenze straordinarie della guerra. È vero che dal 1913-14 al 1918-19 si poterono portare le entrate effettive da 2 miliardi e mezzo a 9 miliardi e 700 milioni di lire; ma nello stesso tempo, le

---

[1] Tradotta in valuta italiana, tale somma ammontava a 563.360.000 lire. Di queste, 158.746.000 lire provenivano dal Tesoro dello Stato; 272.114.000 erano proprietà del Tesoro, depositate nelle sedi provinciali della Banca d' Italia e comprese nelle riserve auree di questa, che emetteva una somma corrispettiva in biglietti di Stato, nel proprio movimento di cassa: 131.500.000 lire erano stati versati al Tesoro come prestito dalle banche d'emissione. In sostituzione dell'oro presso le sedi provinciali della Banca d' Italia e presso le Banche d'emissione, vennero depositati dei certificati aurei, che servivano come copertura nella stessa misura dell'oro stesso.

spese erano salite a 32 miliardi e 300 milioni. Laddove nell'ultimo anno che precedette la guerra mondiale, i rimborsi e le entrate straordinarie costituivano il 10 % delle entrate complessive, alla fine della guerra la loro partecipazione era cresciuta fino a rappresentare una terza parte del totale, quando lo Stato cominciò a vendere le proprie riserve di materie prime.

Nell'ordinamento fiscale italiano, mancavano soprattutto le imposte dirette; difatti quelle che prendevano tale denominazione erano in verità imposte reali, non provenienti dalle rendite, bensì prelevate su valori stabiliti periodicamente. Nel 1916, il Ministro delle Finanze Meda aveva presentato un piano di riforma organico; ma il Governo lo lasciò cadere, adducendo la ragione già conosciuta da molti anni, vale a dire che in momenti tanto difficili non sarebbe stato conveniente apportare modifiche radicali al sistema stesso. Nonostante l' inflazione e l'aumento dei prezzi, l' importo delle imposte fondiarie e sui fabbricati rimase tale e quale; e soltanto nel 1918 fu introdotta una tariffa graduale, che per altro non portò a conseguenze di pratica importanza. Era questa, come ebbe a dire nel 1921 l'economista Giorgio Mortara, « una delle più caratteristiche prove dell' inettitudine della politica finanziaria seguita dal 1914 in poi ». Nè le cose erano andate molto diversamente, durante la guerra, per quanto riguardava l' imposta mobiliare, che venne elevata ad alte tassazioni soltanto dopo conclusa la pace con l' introduzione dell' imposta sui dividendi quale imposta sui soprapprofitti di guerra, e inoltre con l' aumento del rimanente gettito, che seguì l'ascesa degli stipendi e delle rendite [1].

---

[1]

	1913–14	1918–19	1922–23
Imposta fondiaria. . . . . . (milioni di L.)	82	114	117
» sui fabbricati »	113	157	178
» mobiliare »	346	581	2.008
	541	852	2.303

Costretto fin dal principio a ricercar nuove vie, il Governo costruì un organismo fiscale di guerra, a cui naturalmente occorse molto tempo, prima di poter dare risultati concreti. Il 21 novembre 1915 fu istituita la tassa sui profitti di guerra; e intorno ad essa si venne costituendo tutta una corona di tasse straordinarie, quali le aggiunte alle imposte sulla rendita e sugli spacci, i versamenti personali per parte dei non combattenti, le tasse sugli affitti, sugli appalti, sulle migliorie e sulle riserve di caccia. Tali imposte, a giudizio dell'acuto studioso Luigi Einaudi, davano esiguo rendimento, « al pari di altri tributi imposti dalla passione patriottica e politica ». Nell'ultimo anno della guerra, esse procurarono 1 miliardo e 200 milioni di lire, delle quali due terzi, vale a dire 800 milioni, provenivano dall' imposta sui profitti di guerra. Dopo la vittoria, e specialmente quando tutto il gravame dei debiti di guerra finì per venire alla luce, fu necessario ricorrere ad altri mezzi, perchè ormai la questione era scottante, e non c'era tempo da perdere. I vari Gabinetti che si succedevano gli uni agli altri e che dovevano prendere in considerazione i desideri dei partiti di sinistra, adottavano i provvedimenti che il loro carattere dettava. Mentre altri Stati consolidavano il bilancio per mezzo di prestiti obbligatorî, in Italia tale piano venne respinto dopo maturo esame, o per dir meglio venne suddiviso in due diverse tendenze: la prima volta fu sottoscritto il sesto prestito di guerra, detto il prestito della vittoria, che procurò (risultato veramente brillante) 21 miliardi di lire: quindi, in virtù della legge del 24 novembre 1919, fu istituita un' imposta unica sul capitale, che doveva essere pagata una volta per tutte, e dalla quale tutte le proprietà, da un valore di 20.000 lire a 100 milioni, erano colpite in ragione progressiva, dal 5 al 25 %. Per rendere sopportabile l' imposta, le aliquote di pagamento furono suddivise in trent'anni; ed essa divenne la più produttiva fra tutte le imposte di guerra. Ma poichè i gettiti immediatamente ottenuti non bastavano ancora, la tassa sui profitti di guerra fu completata con la « imposta sugli aumenti di patrimonio derivati dalla guerra »; e la

progressione percentuale, per tutti e due i gruppi, fu tanto aumentata che i profitti vennero assorbiti fino al 100 %. L' Inghilterra, paese praticissimo in fatto d' imposte, s'era accontentata d'una percentuale massima dell' 80 %. Nel 1918 era stata inoltre istituita un' imposta sui dividendi, che nei due anni successivi fu portata al 15 % per i titoli al portatore, mentre per i titoli nominali non sorpassava il 5 %. Con ciò si volevano obbligare tutti i possessori a cambiare in nominali tutti i loro titoli al portatore, per rendere impossibili le evasioni fiscali. Per questo, tornando al suo vecchio piano, Giolitti rese obbligatoria la conversione di tutti i titoli al portatore in nominali; ma l'opposizione dei possessori si manifestò tanto forte, da obbligare il suo successore, Bonomi, a ritirare il decreto.

Una legislazione tanto brutale portò al fisco notevoli entrate. Se dal 1915-16 al 1919-20 le imposte di guerra erano salite da 62 milioni a 1 miliardo e 211 milioni, nel 1920-21 esse raggiunsero la cifra di 2 miliardi e 793 milioni, e nel 1921-22 quella di 2 miliardi e 830 milioni. Dopo di che, i gettiti si ridussero a 1 miliardo e 990 milioni, mantenendosi poi, fino al 1927-28, al disopra del miliardo: oggi ancora, i pagamenti residui rappresentano un apporto d'alcune centinaia di milioni.

Naturalmente, durante la guerra, e ancore più quando la pace fu conclusa, anche le imposte degli altri gruppi furono forzatamente innalzate. I gettiti delle tasse sugli affari, o tasse sullo scambio della ricchezza, tennero il passo, press'a poco, con l'ascesa dei prezzi. Fino alla fine della guerra, tali gettiti si triplicarono, per aumentare quindi fino alla proporzione di 1 a 7. Durante la guerra, in questo gruppo erano state istituite tasse straordinarie sullo smercio d'oggetti di lusso, gioielli, profumi, medicinali, nonchè sui conti degli alberghi e delle trattorie. Per gran parte, si trattava di provvedimenti esosi e incomodi, che davano rendimenti limitati; ma essi aprirono la via alla tassazione generale sugli scambi, che nell'èra fascista ha risolta la confusa situazione

del tempo di guerra, riuscendo finalmente a ottenere un buon successo fiscale.

In contrasto con le tasse sugli affari, le imposte sui consumi non diedero prova d'una notevole facoltà d'espansione; e se, nonostante questo, dopo la guerra i loro gettiti subirono un rapido aumento, ciò si deve alle quote di cambio, cioè all'apporto del dazio sull'oro. Nel 1922-23, tale fonte portò 1 miliardo e 200 milioni di lire: il doppio dei dazi, ossia una buona terza parte di tutta l' imposta sul consumo. I monopolî aumentarono dopo la guerra i loro gettiti in proporzione tanto grande, perchè dal 1920 al 1922 fu ridotto a monopolio il commercio del caffè, dei suoi surrogati, delle lampadine elettriche; nonchè, a partire dal 1916, quello dei fiammiferi. Ma poichè tali gestioni si dimostrarono molto costose, si tornò per il caffè all' imposta sul consumo, e per gli altri articoli alle tasse sulla fabbricazione: s'ottennero così introiti ugualmente elevati, senza grandi spese.

Nel loro complesso, dal 1914 al 1922-23 le entrate dello Stato italiano s'accrebbero in ragione del 750 %, riassorbendo così press'a poco il ribasso della valuta. Ma nello stesso tempo, le entrate dei Comuni crebbero soltanto del 600 %. Come in tutti gli altri paesi, anche in Italia la guerra rinforzò la partecipazione dello Stato all'aumento generale delle imposte, a carico delle amministrazioni comunali; per l' Italia, ciò aveva particolare importanza, in quanto che i comuni, che anche prima riuscivano difficilmente a coprire i loro disavanzi, tanto più venivano ora a cadere sotto la dipendenza dello Stato.

***

Dal 1914 al 1922, la politica finanziaria italiana non è dissimile da quella degli anni, nei quali lo Stato doveva salvarsi da debiti catastrofici. Come allora, i Governi s'erano decisi con riluttanza ad adottare i necessari provvedimenti

fiscali, lasciando nel frattempo che il fuoco d'artificio dell'arte del credito facesse guizzare le sue scintille. Poi, quando il pericolo incombeva, agivano con violenza brutale e senza riguardo per le esigenze del momento economico. Soltanto quando i conti segreti furono aperti, nel 1922, i responsabili osarono ammettere che lo Stato si trovava sull'orlo dell'abisso. Allora essi agirono col coraggio della disperazione; o non si trattava piuttosto della paura, che induceva a promulgare leggi demagogiche per tener buoni i partiti delle masse?

Ma neppure il contribuente era senza colpa. Se fin dal principio esso fosse stato più pronto al sacrificio, non ci sarebbe stato bisogno d'arrivare alle leggi brutali del dopoguerra. Si ripeteva allora quello che da settant'anni ormai aveva data la sua impronta alla politica finanziaria italiana: poichè lo Stato promulgava leggi fiscali insensate, il cittadino non faceva il suo dovere; e poichè il cittadino non faceva il suo dovere, lo Stato aumentava le tasse; con la differenza, che ora ogni cosa era esagerata fino al grottesco. Secondo la stima di Mortara, il gettito lordo dell'agricoltura era sceso dopo la guerra a 30 miliardi di lire: ma lo Stato continuò a percepire dall' imposta fondiaria quasi quanto prima della guerra, ossia 150 milioni di lire.

Nel dicembre del 1920, Mortara aveva scritto nella prefazione alla pubblicazione annua, « Prospettive economiche »: « Soltanto l' incapacità del Governo ad ottenere dal Parlamento la sanzione di provvedimenti risanatorî della pubblica finanza può giustificare il pessimismo ond' è pervasa l'esposizione finanziaria letta alla Camera dal Ministro del Tesoro il 20 dicembre 1920 ». Il 31 dicembre 1922, dopo la marcia su Roma, egli scriveva nella prefazione del terzo volume della stessa pubblicazione: « Soltanto nell'ultimo bimestre del 1922 l' instaurazione d'un Governo che dà affidamento d'un'energica volontà, intesa a risanare le piaghe d' Italia, ha recato un miglioramento forse decisivo di situazione ». Secondo il suo giudizio, prima d'allora « le incertezze della situazione politica interna non hanno certamente giovato

al ristabilimento del credito italiano all'estero ed hanno ritardato l'avviamento del bilancio al pareggio ». Tale riconoscimento, diretto e contemporaneo, dimostra che l'azione rivoluzionaria non ebbe luogo dopo che la vera e propria crisi economica e statale era stata superata, bensì che la presa di possesso per parte del Fascismo liberò l' Italia da una situazione incerta, e che soltanto tale presa di possesso assicurò il risanamento delle finanze dello Stato e la restaurazione della sua stessa autorità.

Così si scopre, dietro a tutte le incompiutezze obiettive dei governi che ressero lo Stato negli anni successivi alla guerra, il vero segreto fondamentale: lo Stato parlamentare cadde per colpa del suo scetticismo e della sua sfiducia verso se stesso. Vincitore rimase l'uomo, che capì il modo di ispirare nuove speranze al popolo. La marcia su Roma costituì un atto grandioso, che obbligò la democrazia spaurita a trarsi in disparte. L'èra delle rivoluzioni anarchiche era chiusa, e s'apriva quella d'una rivoluzione vera e propria, vale a dire d'una rivoluzione dello spirito.

Dati statistici.

I. – Bilancio dello Stato (in milioni di lire):

	1913-14	1914-15	1918-19	1919-20	1920-21	1921-22	1922-23
Entrate effettive .	2.524	2.560	9.676	15,207	18.820	19.701	18.803
Spese effettive . .	2.688	5.395	32.452	23.093	36.229	35.461	21.832
Entr. reali compl.	3.090	3.957	21.947	36.962	22.859	24.950	24.075
Spese reali compl.	3.059	5.864	33.337	27.882	37.493	37.599	24.470

II. – Pagamenti arretrati (in milioni di lire):

	30-6-1914	30-6-1919	30-6-1921	30-6-1922	30-6-1923
Residui attivi	381	4.527	17.469	22.770	14.014
Residui passivi	962	11.565	31.785	43.060	24.527

III. – Debiti (in milioni di lire):

	30-6-1914	30-6-1919	30-6-1922
Consolidato	10.051	23.514	44.448
Rendita	3.681	5.067	4.920
Buoni del tesoro pluriennali	1.107	5.835	7.232
Debito patrimoniale	14.839	34.416	56.600
Buoni del tesoro ordinari	380	15.054	25.525
Anticipi delle banche di emissione	—	8.026	8.049
Biglietti di Stato	486	2.267	2.267
Conti correnti	60	450	415
Debito fluttante	926	25.797	36.256
Debito complessivo	15.765	60.213	92.856

IV. – Circolazione della carta monetata:

	30-6-1914	31-12-1919	31-12-1921	31-12-1922
Per il commercio	2.199	5.651	10.704	9.935
Per lo Stato	—	10.630	8.505	8.077
Complessivo	2.199	16.281	19.209	18.012
Biglietti di Stato	499	2.270	2.267	2.267
Totale	2.698	18.551	21.476	20.279

V. – Entrate dello Stato:

	1913-14	1918-19	1920-21	1921-22	1922-23
Imposte dirette	560	2.056	2.334	5.087	5.626
Imposte sugli affari	338	930	1.392	2.015	2.225
Imposte sul consumo	625	1.251	1.430	3.173	3.965
Monopoli	443	1.400	2.290	3.315	3.105
Redditi dei servizi pubblici	211	356	419	751	818

VII. — ERA FASCISTA.

« In questo Stato, fino al 1922, il popolo intero era assente, refrattario, ostilé ».

MUSSOLINI.

Nella sua oscillazione, il pendolo della storia s' è spostato dall' individualismo al collettivismo, dalla libertà alla disciplina. In Italia, la tensione dei rapporti tra l' individuo e la collettività era già sensibile fin dai tempi di Cavour. In nessun altro Paese i lavori pubblici avevano rappresentata una parte tanto importante nella vita nazionale. Destinati a costituire il punto di partenza per l'economia in generale, essi agirono nello stesso tempo come un freno sullo sviluppo dell'economia privata. Nel 1865, il deputato Torrigiani aveva definiti i lavori pubblici « la base d'ogni miglioramento futuro » e aveva aggiunto che da essi « deve uscire — e dalla libertà s' intende — il rinnovamento civile dell' Italia ». Sella ne era felice: « L' Italia una ha fatto molto, ha fatto moltissimo; possiamo realmente dire: eppur si muove ». Minghetti riconosceva tuttavia: « Ci siamo lanciati troppo rapidamente nei lavori pubblici in proporzione delle nostre forze ». Quel-l'economia di Stato non costituiva soltanto il compimento della libertà; ma rappresentava anche, di fronte alla libertà stessa, un contrasto che divenne sempre più forte col passare degli anni. Secondo le parole pronunciate da Nitti il 26 novembre 1918, la guerra mondiale aveva persuasi tutti che « l' interesse individuale, quando è necessario, è sacrificato

all' interesse collettivo ». Mentre lo Stato italiano sottoponeva al massimo sforzo le proprie energie, la nazione minacciava di precipitare nell'anarchia. Il Fascismo s' impossessò allora del potere, per ristabilire l'autorità dello Stato.

Lo Stato forte.

Il Fascismo intende di fare bene quello che nei tempi passati fu fatto male. Dove prima s'era rimasti a mezza via, esso vuol giungere alla mèta. Eccitando le volontà e le fedi, esso offre un quadro d'operosità, per cui quel che non pareva possibile si compie. In tutti i campi d'azione e di sentimento umani, fa impeto e abbatte le barriere che il secolo passato aveva innalzate tra l' individuo e la comunità: non rifugge dalla lotta, anzi la cerca, perchè ama il pericolo. Movimento dinamico, il Fascismo ha compiute opere dinanzi alle quali anche i suoi avversari hanno dovuto restare ammirati.

Noi viviamo in mezzo a questi avvenimenti; ad altri meglio che a noi spetta il cómpito di valutare il Fascismo nel suo complesso. Noi ci limiteremo pertanto a considerarlo nei suoi rapporti con l'epoca storica che lo precede; e pur mantenendo la politica finanziaria nel fuoco centrale delle nostre osservazioni, abbiamo piena coscienza che a questa non può più essere attribuita, come per il passato, importanza decisiva nel quadro politico generale. Oggi la politica finanziaria deve piuttosto servire d'esempio, per mostrare in che maniera lo Stato sia guidato.

La rivoluzione fascista ha allargato il suo raggio d'azione in maniera graduale: l'economia e il credito della nazione furono assorbiti nella disciplina dello Stato a partire dal 1925-26. Nei primi anni, la politica finanziaria era antisocialista, e pertanto antirivoluzionaria: non intesa al rivolgimento sociale, essa mise mano a riforme che sono state portate a termine passo per passo, dopo matura riflessione, e che ancora sono lontane dall'essere compiute. Forse in

nessun altro campo le tradizioni sono rimaste tanto vive, le esperienze d'un passato così ricco di rovesci e di vittorie tanto coscientemente valutate.

Il primo ministro delle Finanze di Mussolini, De Stefani, s'era proposto di creare un sistema finanziario « prontamente mobilitabile per ogni straordinaria esigenza, come non era invece l'ordinamento del 1915 ». Egli dichiarava: « Lo scarto tra l'ordinamento nominale e l'ordinamento reale, tra l' imperativo della legge e l'applicazione della legge è troppo grande: lo ridurremo ». Lo Stato forte è la premessa necessaria per l' imparzialità fiscale; e questa pone lo Stato nella possibilità di adattare le sue esigenze finanziarie alle necessità della politica estera e sociale, invece di seguire la via opposta, come era stato fatto per il passato.

La politica economica di Mussolini nei primi anni del Regime, fu definita capitalistica dai suoi avversari politici: egli annunziava infatti di voler lasciare « all' iniziativa privata il suo libero giuoco », e dichiarava: « Io penso che lo Stato debba rinunciare alle sue funzioni economiche, specialmente a carattere monopolistico, per le quali è insufficiente ». Venne condotta così una politica favorevole all'economia, che doveva tuttavia portare ordine quanto più presto fosse possibile nel bilancio dello Stato. Fin dall'estate del 1922, prima ancora della marcia su Roma, Mussolini aveva esaltata nel Popolo d' Italia l'opera della *politica della lesina*, come era stata praticata da Luzzatti e da Sonnino nell'ultimo decennio del secolo scorso. Il socialista Matteotti non riteneva possibili le economie nel capitolo delle spese. Mussolini si mantenne fedele all'obbligo di impedire aumenti nelle spese stesse, e inoltre realizzò economie. Furono fusi dei ministeri, fu semplificata l'amministrazione e limitati i lavori pubblici; e ciò era giustificabile, perchè in un periodo d'economia ascendente l' iniziativa privata assumeva più ampie masse lavoratrici. In grazia di ciò, il riguardo usato verso l'economia della nazione portò subito buoni frutti.

Quella politica di risanamento, che demoliva pezzo per pezzo la « bardatura di guerra », ricorrendo soltanto in pochi

casi isolati (come per il tabacco) ad aumenti di tasse, incontrò il consenso di molti esperti della scuola liberale, che il fascista De Stefani ringraziò per la loro critica obiettiva: sopra a tutti il vecchio maestro dell'arte della finanza italiana, Luigi Luzzatti, « in cui si conciliano l'esperienza del finanziere e il sentimento della Patria devotamente servita ». Nè Luzzatti era il solo, della vecchia generazione, che cercasse di mettersi in concorde rapporto col Fascismo: Stringher rimase fino alla sua morte (1929) alla testa della Banca d' Italia; nel 1926 il conte Miraglia si ritirò novantaduenne dalla direzione del Banco di Napoli, alla quale era stato chiamato da Luzzatti nel 1897: il conte Volpi, ministro delle Finanze, lo salutò nel suo commiato quale « nume tutelare » dell'economia nazionale.

L' importanza del risanamento finanziario operato dal Fascismo non viene diminuita dal riconoscimento che la riforma fiscale era stata instaurata già da prima, e precisamente a partire dall'abolizione del prezzo politico del pane. Assicurati i pieni poteri, Mussolini assicurò ai suoi ministri delle Finanze la possibilità d'operare liberi da qualsiasi disturbo che potesse provenire dall'estero, nonchè da qualsiasi influsso parlamentare. Per la prima volta forse nella storia del Regno d' Italia, la burocrazia poteva lavorare senza intralci, e per la prima volta il ministro la reggeva fortemente in mano.

Diveniva così possibile al ministro delle Finanze De Stefani ribassare nello stato di previsione per il 1925-26 a 7 miliardi e 217 milioni di lire le spese che nel 1921-22 erano salite a 24 miliardi e 851 milioni. Il disavanzo, che nel primo anno del regime fascista (1922-23) ammontava ancora a 3 miliardi, scese nell'anno seguente a 418 milioni, per trasformarsi, nel 1924-25, per la prima volta dopo lunghi anni, in un avanzo di 417 milioni. Il debito dello Stato, che aveva raggiunto il suo punto culminante il 30 settembre 1923 con la cifra di 96 miliardi e 526 milioni, nel giugno del 1925 era disceso a 91 miliardi e 8 milioni. I residui erano stati ridotti nell'attivo da 23 a 6 miliardi,

nel passivo da 43 a 16 miliardi. Notevole rimaneva soltanto l'ammontare dei debiti fluttuanti, che per quanto ridotti da 36 miliardi e 256 milioni a 25 miliardi e 789 milioni, nel 1922 rappresentavano il 38 % del debito interno complessivo, e nel 1925 ne costituivano ancora il 30,58%. Era necessario prendere provvedimenti per la loro riduzione.

Ancora una volta, l'Italia s'era tolta dal caos senza far ricorso all'aiuto forestiero. Oramai essa poteva comparire dinanzi ai creditori americani ed inglesi, e offrire una risoluzione ragionevole dei debiti di guerra. Il conte Volpi, successore del ministro De Stefani, concluse a Washington il 14 novembre 1925 e a Londra il 26 febbraio 1926 gli accordi che testimoniavano del riconquistato credito per parte dell' Italia. In grazia del prestito Morgan (100 milioni di dollari) il Tesoro potè ridurre di due miliardi e mezzo la circolazione dei biglietti di Stato. La stabilizzazione della valuta era ormai a portata di mano.

La speculazione, che già nel 1925 era riuscita a far vacillare il corso della lira, presto ristabilito dall'opera energica del ministro delle Finanze, alzò di nuovo il capo minacciosamente, sferrando, nel maggio del 1926, un attacco infinitamente più grave. Nel bilancio dei pagamenti fu riportato l'ordine per mezzo del richiamo dei crediti dall'estero, mentre grandi quantità di divisa italiana venivano gettate sul mercato; e il Tesoro avrebbe esaurite tutte le proprie riserve, se non avesse adottata una tattica di difesa elastica, lasciando che il movimento di ribasso si sviluppasse, e tirando poi le redini soltanto quando la speculazione aveva esauriti i propri mezzi. Dopo tre mesi la battaglia era vinta, e il 18 agosto Mussolini dichiarava nel suo discorso di Pesaro: « Difenderò la lira fino all'ultimo respiro, fino all'ultimo sangue ». Da quel giorno, la lira ricominciò a salire lentamente: alla fine dell'anno, essa aveva riguadagnati 10 punti, e il movimento ascensionale proseguiva.

A partire dal 1925, la situazione economica generale era andata peggiorando, e la difesa della lira aveva inflitte delle perdite all'economia nazionale, tanto che nella seconda metà

del 1926 due miliardi di lire in buoni del tesoro ordinari erano riaffluiti nelle casse del Tesoro. Allora intervenne il Governo: il 6 novembre, il ministro delle Finanze presentò un decreto-legge, in virtù del quale tutto il debito fluttuante, per l'ammontare di 15 miliardi, era convertito d'autorità. In relazione a tale conversione, veniva emesso un prestito, detto il Prestito Littorio, che procurò 10 miliardi, dimostrando ancora una volta con quanta fiducia la popolazione facesse credito allo Stato. La Banca d' Italia rimase unico istituto d'emissione, il controllo sulle divise fu ampliato, tanto da potere, dopo un anno, nel dicembre del 1927, stabilire la valuta alla « quota 90 », vale a dire al rapporto di 90 lire per una sterlina. Ciò avveniva due anni e mezzo dopo aver raggiunto il pareggio del bilancio, due anni dopo la regolamentazione dei debiti di guerra. In poco più di cinque anni (a partire dal 28 ottobre 1922) l'opera gigantesca del risanamento delle finanze era compiuta. « Per idearla e menarla a termine, occorreva un governo forte e sicuro del consenso.... della pubblica opinione ». Questo giudizio, espresso dalla Commissione parlamentare riguardo al prestito littorio, tanto maggiormente s'adatta a tutto il complesso dell'opera.

Lo Stato totalitario.

Le cose si sarebbero svolte diversamente, se il regime fascista non avesse dovuto vincere opposizioni tanto forti, così all'estero come nell' interno del Paese. Gli avversari provenivano dai campi più diversi: v'erano gli esperti, che nella stampa finanziaria internazionale sottoponevano la politica italiana del credito e della valuta a una critica demolitrice; come nei tempi eroici della politica finanziaria italiana, o come negli anni di Crispi, essi non volevano credere che un regime di quel genere potesse essere capace di riordinare il bilancio. Ora come allora, essi misuravano le possibilità finanziarie del Paese, povero di capitali, col metro delle loro esperienze francesi o anglo-sassoni. La loro avver-

sione politica non permetteva loro di riconoscere che un ministro energico (e tali erano stati pure i Sella e i Sonnino) può far sgorgare sorgenti, che altrimenti rimangono sterili: tali sono infatti lo spirito di risparmio e, nei momenti decisivi, la volontà di sacrificio della nazione. Mussolini accennò un giorno anche a un'altra riserva d'energie, quando disse: « La nostra capacità di resistenza è dovuta — sembra un paradosso — al nostro non ancora eccessivamente sviluppato sistema economico moderno ».

Agli avversari dell'estero s'aggiunsero quelli dell' interno. Dopo la crisi politica del 1924, le redini furono tirate, e, insieme con i partiti politici, anche le libere organizzazioni operaie e le logge massoniche furono condannate a perire. Mentre il Governo praticava una rigida politica di deflazione, grandi e piccoli gruppi industriali fiorivano in un malsano ambiente inflazionistico, nascondendo la loro vera natura nelle cosiddette società a catena. L' industriale s'atteggiava a banchiere, e il banchiere formava l' industriale: economia privata che cercava la propria difesa nell'opposizione al ristabilimento della valuta, prendendo così parte alla speculazione contro la lira, e perdendo in quella lotta i suoi ultimi mezzi disponibili. Coloro che credevano d'essere capitani d' industria, ma che in realtà erano approfittatori della pubblica credulità, furono definiti da Mussolini « la più pericolosa genia antifascista di truffatori della buona fede del pubblico ». Raccolto il guanto di sfida che essi gli gettavano, egli li abbattè tutti, grandi e piccini.

Come nel campo politico, così pure in quello finanziario l'anno 1925 portò l'economia e la finanza a una svolta decisiva. Da allora in poi il traffico delle divise venne sottoposto alla più severa sorveglianza: alla Banca d'Italia, rimasta ormai unico istituto d'emissione, fu affidato il diritto di controllo sopra a tutti gli istituti di credito nel Paese, alle Borse furono imposti determinati vincoli, mentre agli istituti di credito parastatali già esistenti veniva dato un nuovo ordinamento, concessi abbondanti mezzi e affidati cómpiti precisi. Era questa una politica che, senza nulla

demolire, stringeva sempre più le maglie della sua rete, fino a che lo Stato totalitario s' impossessò d'ogni attività. L' 8 luglio 1926 Mussolini inaugurava l' Istituto statale delle esportazioni, une delle meglio riuscite istituzioni del regime. In quell'occasione, egli rivolse agli industriali il seguente ammonimento: « Bisogna che l' industria s'adegui alle direttive del Governo, che è decisamente unitario ».

Contro gli speculatori, Mussolini fece appello ai risparmiatori; a questi, ai contadini e ai cittadini immuni dalla febbre della speculazione, egli rivolse le parole del discorso di Pesaro (18 agosto 1926): « Non infliggerò mai a questo popolo meraviglioso.... l'onta morale e la catastrofe economica del fallimento della lira ». Il popolo gli rispose sottoscrivendo il prestito littorio: dai tempi di Quintino Sella, esso non aveva mai negato la fiducia e il credito allo Stato.

Sopraggiunta la crisi mondiale del 1930, anche in Italia, come in tutti gli altri Paesi, lo Stato dovette abbandonare la politica di deflazione: ma nel frattempo tutto il sistema della finanza e del credito era stato tanto profondamente riformato, e lo Stato s'era talmente impossessato di tutte le leve, da potere, nel bel mezzo della crisi stessa, condurre vittoriosamente una grande guerra coloniale, e sopportare nello stesso tempo la guerra delle sanzioni. La riforma del credito fu formulata con la legge del 16 marzo 1936, « per la difesa del risparmio e per la disciplina della funzione creditizia »; e sistematicamente si sta attuando quella dell'ordinamento fiscale, che, secondo il parere di De Stefani, doveva essere reso più semplice. Le numerosissime imposte di guerra vennero sostituite dall' imposta complementare progressiva, nonchè dalla tassa sugli scambi. L' imposta mobiliare fu estesa all'agricoltura e all' impiego privato, mentre, per compenso, la fondiaria e l' imposta sui fabbricati passarono piuttosto ai Comuni e alle Province. Tolti di mezzo, con l' istituzione dei podestà, anche gli ultimi resti (assolutamente fittizi d'altronde), di libertà comunali, lo Stato dovette prendere sotto la propria tutela anche le finanze dei Comuni stessi. Secondo una frase del conte Volpi, essi sono

venuti a costituire « uno dei maggiori compiti del ministero delle Finanze ». Se pure il riordinamento fiscale dei Comuni non ha ancora raggiunti gli scopi prefissi, l'unificazione ha tuttavia impiantata la base per una riforma definitiva.

Lo Stato forte ha inoltre risollevata la burocrazia fiscale nei suoi rapporti coi contribuenti, curandone maggiormente l' istruzione, così che oggigiorno i funzionari della Finanza e la polizia tributaria sono veramente in grado di comprendere le complicate condizioni d'una moderna impresa economica. In questo modo poteva finalmente essere intrapresa con speranza di buona riuscita la lotta contro i frodàtori del fisco, contro « i peggiori parassiti della società nazionale », che dal tempo di Sella fino a quello di Giolitti s'erano sempre sottratti a tutti i provvedimenti ai quali lo Stato aveva potuto ricorrere. Ora si sta formando quella « salda coscienza tributaria », che prima non era mai esistita in Italia; e se oggigiorno gli organi corporativi prenderanno cura di indirizzare i funzionari incaricati delle stime fiscali verso un'equa ripartizione delle imposte, anche la fiducia tra lo Stato e i contribuenti si stabilirà. Lo Stato forte e la giustizia si sostengono a vicenda.

Lo Stato del diritto.

All'èra parlamentare mancò l'energia e la fantasia creatrice necessarie per plasmare nello Stato l'ordinamento legale secondo le proprie esigenze. Lo Statuto di Carlo Alberto è pervenuto senza nessun ritocco dal 1848 fino ai nostri giorni. Quando Luigi Luzzatti, allora giovane scienziato, spiegava ai suoi allievi di Padova che « lo Statuto d'un popolo non basta per spiegare la sua costituzione », la monarchia costituzionale aveva già iniziata la china verso il dominio parlamentare. Nel 1898 la voce di Sonnino tuonava inascoltata: « Torniamo allo Statuto ! », e il postumo rimprovero che Oriani moveva a Cavour (« per lui tutto è mezzo ») non voleva rivolgersi soltanto al fondatore del

Regno d' Italia, ma anche a tutti i suoi successori. Quello sviluppo della concezione del diritto sboccò nel « liberalismo pratico » di Giolitti.

Nemmeno al Fascismo è stato risparmiato il rimprovero d'avere sprezzato il diritto e di far uso d'un regime di forza. Vero è che in principio il Fascismo s'affermò con l'azione; ma tra le sue opere più significative si contano proprio le grandi riforme in tutti i codici che il giovane regno aveva creati nei primi anni della sua vita. Non che al Fascismo mancasse la volontà di costituirsi una propria concezione del diritto: ma invece di portare con sè un programma compiuto, esso elaborò le proprie idee di diritto nella lotta giornaliera. Mussolini scriveva nel 1921 al suo fedele amico Michele Bianchi: « Il Fascismo, pena la morte o peggio il suicidio, deve darsi un corpo di dottrine »; ma a quelle parole seguivano subito queste altre, dettate dall' intuizione dello statista: « Non saranno, non devono essere delle camicie di Nesso, che ci vincolino per l'eternità ». Non prima del 1927 fu promulgata la Carta del Lavoro, la cui compilazione s'appoggia sulle esperienze di quattro anni e mezzo di governo, di gravi lotte politiche ed economiche. Essa non rappresenta una legge nè una costituzione, ma forma la base per l'una e per l'altra: essa costituisce quel « corpo di dottrine », plasmato da Mussolini dopo aver provato nell'azione il pensiero già da prima intuito.

Il carattere della dottrina fascista, è appunto la facoltà di tradursi nella realtà passo per passo. La sua concezione del diritto è troppo seria, per poterne formulare le leggi prima d'averne perfettamente concepito lo spirito. Grande realista, Mussolini non teme nulla quanto il pericolo di far violenza alla realtà e di lasciarsi incatenare dalle teorie. Il Fascismo non si vincola pertanto nel letto di Procuste d'un preordinato programma di partito, come fa il bolscevismo; nè proclama, come il Nazionalsocialismo germanico, una « Weltanschauung », una concezione universale preconcetta: esso insegna piuttosto una dottrina politica, che è nello stesso tempo « prassi e pensiero ». Contrapposta co-

scientemente alla dottrina dello Stato secondo gli ideali della rivoluzione francese, al trinomio « liberté, égalité, fraternité », esso sostituisce l'altro: « unità, forza, giustizia ».

La rivoluzione fascista è una rivoluzione italiana. Essa risponde alla esigenza mazziniana, d'essere politica e sociale: al Risorgimento era venuto a mancare l'elemento sociale, tanto da tradurre in realtà la profezia pronunciata da Mazzini nel 1836: « ogni rivoluzione, che non faccia corrispondere al progresso politico un progresso sociale.... si riduce a una guerra di fazioni contro fazioni in cerca di una dominazione illegittima ». Una rivoluzione di questo genere, che Mazzini chiama una menzogna, il Fascismo la distrusse dalle radici quando tolse di mezzo tutti i partiti politici, le Camere del Lavoro socialiste e le Logge massoniche. Anche Mussolini ha riconosciuto e professato che « una rivoluzione.... per essere grande, deve essere sociale »; e tale concezione ha tradotta in atto, non soltanto col diritto operaio promulgato dal Fascismo, ma anche con la legge sulla bonifica integrale, che da un profondo esperto forestiero è stata definita la base d'un moderno diritto agrario.

La dottrina di Mazzini e quella del Fascismo trovano una base comune nel sentimento sociale. In contrapposizione ai « Droits de l' homme » della rivoluzione francese, il primo aveva compilati i suoi « Doveri dell'uomo »; e la Carta del Lavoro fascista eleva il lavoro stesso al grado di dovere sociale, così come Mazzini dichiarava: « Non sopprimiamo il fatto economico, ... ma lo sommettiamo al fatto morale ». Come per Mazzini l'educazione costituiva il problema capitale (« Or cos' è mai un'educazione, che non posa su principî, che non è desunta da una fede comune, che non mira a conquistare vittoria ? »), così per Mussolini il Fascismo è « educatore e promotore di vita spirituale ».

L' ideale di Mazzini, apostolo di libertà, era la repubblica: Mussolini, uomo di Stato, ha accolta sempre più profondamente la concezione che per lo Stato italiano la monarchia e la dinastia di Casa Savoia rappresentano una necessità storica. Laddove Mazzini proclamava delle verità

di valore generale, Mussolini conserva sempre la coscienza che in dato un momento storico, determinati problemi non possono essere risolti se non in una determinata maniera.

Mussolini, anti-individualista, sta agli antipodi delle concezioni d'un Cavour. Tuttavia, i loro caratteri si toccano non soltanto nell'ambizione politica, ma ancor più nella spregiudicatezza delle concezioni. Cavour, che, come abbiamo veduto, combatteva « la scuola socialistica, ... (che) crede che le miserie dell'umanità non possono venir sollevate.... se non coll'allargare smisuratamente l'azione centrale del corpo morale complessivo », agiva in quel periodo del capitalismo, che Mussolini ha definito dinamico; in quel tempo non esisteva ancora per lo Stato una questione sociale: quindi Luzzatti mise in valore il principio della funzione integrativa dello Stato. Crispi, che voleva riserbata al Governo la funzione direttiva, naufragò: oggi tutti i regimi, anche quelli delle nazioni democratiche, hanno assunta tale funzione. Di dinamica che era, fattasi statica, l'economia capitalistica costituì cartelli, sindacati, *trusts*: oggi essa chiama in soccorso lo Stato: « Che cosa gli chiede ? La protezione doganale. Il liberismo, che non è che un aspetto più vasto della dottrina del liberismo economico, il liberismo viene colpito a morte ». Tale giudizio, espresso da Mussolini nel 1933, corrisponde in tutto e per tutto a quanto aveva detto Cavour nel 1851: « Il protezionismo è il più potente alleato della scuola socialistica ».

Oggigiorno, dal protezionismo s' è sviluppata la politica dell'autarchia, che non costituisce un ideale, sibbene una necessità. Nel 1923, Mussolini dichiarava: « Io non credo che quel complesso di forze che può essere chiamato col nome globale di capitalismo, sia prossimo al tramonto ». Ma fin dal 1924 egli prevedeva « che si andava verso un periodo nel quale la lotta economica tra le nazioni sarebbe stata più dura e più spietata della lotta militare tra le nazioni stesse »; e nel 1931, in piena crisi mondiale, egli giunse alla convinzione che « l'apparato economico del mondo.... è incagliato e forse spezzato ». Così, l'ordinamento economico

che prende il nome di corporativismo, e che oggigiorno è caratterizzato dall'assoluto controllo statale, costituisce un mezzo di difesa contro il mondo esterno, che chiude le sue porte all'esportazione italiana, sia di merci, sia d'uomini. L'economia corporativa nasce nel momento in cui « il decadere del capitalismo coincide con il decadere del socialismo ».

Nel corporativismo, Mussolini ha trovata l'arma con la quale combatte il capitalismo di Stato, « che non è altro che il socialismo rovesciato ». Con esso vuole impedire, usando a bella posta un barbarismo, la « funzionarizzazione dell'economia nazionale ». Egli vuole che « l'economia fascista-corporativa » sia « la sintesi armonica delle due economie antitetiche, la liberale e la socialista ». Difatti, quanto poco oggi in Italia l'economia è liberale, tanto poco essa è socialista: la stretta comunione tra lo Stato e il cittadino risparmiatore, originaria caratteristica italiana, lo ha impedito. D'altronde, l'economia italiana non si può neppure definire, se non in un senso molto ristretto, capitalismo di Stato. È vero che tra lo Stato stesso e alcuni grandi gruppi industriali esistono stretti legami d'interessi, e che tutto l'ordinamento del credito dipende dal controllo supremo, a cui è affidato l'incarico d'allontanare la necessità di nuovi costosi « salvataggi » di imprese pericolanti; è vero che la stessa economia rurale, che viene oggi sottoposta al nuovo ordinamento, deve consegnare i raccolti a organi corporativi, che ne cureranno la distribuzione: ma tale sorveglianza e direzione generale trova la propria base in un sistema economico che sorge da molte centinaia di migliaia di imprese private. Dove la costrizione sia necessaria, essa è strettamente connessa con la situazione del momento, e non costituisce parte integrante del contenuto dottrinario del Fascismo, anzi è sempre possibile abolirla senz'altro, appena la situazione mondiale renda desiderabile una maggior libertà d'azione per parte dei singoli.

Ma per quanto elastico, il sistema difensivo fascista trova un saldo appoggio nella dottrina del Fascismo stesso. Lo Stato non intende di lasciar uscire il privato dalla sua sfera.

« O voi immetterete il popolo — ha detto Mussolini — nella cittadella dello Stato, e egli la difenderà; o sarà al di fuori, ed egli l'assalterà ». De Stefani definì gli Italiani « uomini irrequieti, che devono essere costretti alla disciplina da un governo ferreo ». L'obbligo dell'educazione ha creato un nuovo diritto, per il quale ogni singolo cittadino prende parte alla politica generale a seconda delle proprie cognizioni. Secondo Mussolini, il Fascismo intende creare una democrazia unita, organizzata, autoritaria. L'opera è ancora in divenire, mentre sorge la Camera corporativa fascista, che compie il sistema corporativo. Lo svolgimento dei fatti non s'affretta, e ciò induce facilmente il critico forestiero nell'errore di credere finito e conchiuso quel che si svolge sotto i suoi occhi. Non bisogna dimenticare che per mezzo dello Stato il Fascismo vuol costruire la nazione, e che esso ripete quello che in Francia o in Inghilterra, prima dell'epoca democratica, fu raggiunto a fatica, a ferro e a fuoco.

Fin dai tempi di Cavour, in Italia la legge e il diritto si sono sempre trovati l'una contro l'altro in una certa tensione di rapporti: nella formazione del Regno nazionale, il diritto rivoluzionario ebbe parte preponderante; quindi, i molti governi che si successero gli uni agli altri si garantirono dall'azione parlamentare a forza di decreti-leggi. Alla marcia su Roma seguì immediatamente l'incarico, dato dal Re al Duce del Fascismo, di costituire il Gabinetto: oggi il diritto fascista lotta per formare il proprio corpo legale. Stato e Partito, sviluppandosi insieme, s'affaticano per risolvere il compito assegnato al Governo fin dai tempi di Cavour: trasformare il popolo in nazione. Tanto nel campo della finanza quanto in quello dell'educazione, gli urgenti problemi d'ogni giorno avevano ritardata per lungo tempo la formazione d'un diritto organico: ma per quanto il desiderio ne potesse essere oscurato, esso rimaneva nascosto, ma tuttavia sempre presente. Chi abbia assistito ai primi quindici anni del regime fascista, può attestare che nello Stato italiano il diritto lotta per affermarsi sempre più fortemente. Allo Stato forte occorre il fondamento della giustizia.

Il singolo è ancora sottoposto al tutto, e lo Stato combatte tuttora per vedersi riconosciuta la parità di diritti dalle altre potenze, dalle « grandi potenze ». Anche in questo. esso prosegue l'opera iniziata dalle generazioni precedenti: Cavour aveva ottenuta a forza la compartecipazione del Piemonte al congresso di Parigi del 1855. Nel 1846, quando esprimeva l'augurio di « rapports intellectuels et moraux entre la grave Allemagne et l' intelligente Italie », egli non rivestiva ancora nessuna carica politica. Perchè tali rapporti potessero sussistere, gli pareva necessario (ed era naturale) che prima si costituissero dei « rapports d'amitié et d'égalité »; ma neppur questi l'Italia trovò nella Triplice Alleanza. Dopo la guerra mondiale, parve che le cose prendessero in altra piega, ma ora Mussolini lotta per ottenere quegli stessi rapporti in favore dell' Impero da lui fondato, anche per parte della Francia e dell' Inghilterra, dalle quali l' Italia, corteggiata alla vigilia della guerra mondiale, si vide poi trascurata durante le trattative di pace parigine. Immediatamente dopo l'assunzione del potere, Mussolini dovette riconoscere che l' *Entente* non era più un organismo vitale e riprese pertanto tutta la libertà d'azione, adottando in seguito la medesima politica anche verso la Lega delle Nazioni. Tale libertà d'azione, che costituisce il carattere della politica estera italiana posteriore alla guerra mondiale, la fa rassomigliare, *mutatis mutandis*, alla politica che essa praticò dopo il 1898, dopo la guerra doganale con la Francia. Il contrasto cronico tra il Reich germanico e le potenze occidentali obbliga l' Italia a una politica estera basata sopra un equilibrio oscillante, a seconda che essa debba difendere la propria indipendenza da una minaccia o dall'altra.

L' Italia d'oggi vuol essere, non soltanto apparire grande nazione. Munita di mezzi materiali più limitati di quelli delle grandi potenze capitalistiche, sulle quali soprattutto ricade la responsabilità della presente situazione dell'economia mondiale, l' Italia si difende con l'organizzazione delle proprie forze, e stringe col pugno armato il diritto alla vita, che gli altri le contestano. Minghetti non aveva forse detto,

già fin dal 1870: « Un congrès ne nous donne jamais plus de ce que nous avons occupé ? ».

Così, nella storia d' Italia, il diritto alla rivoluzione si è sempre fatto sentire, tanto all' interno quanto nei rapporti con l'estero. L'opera di Cavour è stata riconosciuta come opera di diritto dal mondo intero: dopo lunga contesa, la Chiesa cattolica s' è conciliata col Regno d' Italia. E come questo non era sorto per arbitrio, ma per necessità storica, lo stesso può dirsi dello Stato di Mussolini, forte e totalitario, dal quale sorge un nuovo diritto.

Il diritto fascista, nato nel nostro tempo, ha radici profonde in un grande passato nazionale: da questo esso apprende a coördinare la forza e il diritto stesso, nella presente tensione di rapporti tra « prassi e pensiero ».

INDICE